

*Finito di stampare nel mese di Novembre 2014 presso la
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.

Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità e proprietà degli autori.

Foto di copertina e 4^a di copertina: Momenti della mostra della ceramica (foto Nico Mantelli)

I Quaderni di Terra Mia

12

Organigramma dell'Associazione Terra Mia

Presidente

Emilio CHAMPAGNE

Vice Presidente

Pierangelo PIANA

Segretaria

Francesca MARCHELLO

Tesoriere

Aldo TONELLO

Consiglieri

Giovanni Battista COLLI – Ezio GARELLA – Eliana GIANOLA - Elena LEONE – Liliana NICCO
Paolo TARELLA – Carla TARIZZO – Andrea TINETTI – Valentino TRUFFA – Ezio ZUCCA POL

In occasione della Festa del tesseramento e della presentazione del Quaderno n. 12 è stato illustrato ai Soci il testo del nuovo Statuto dell'Associazione che sostituirà quello precedente del 16 novembre 2001.

Il nuovo Statuto è stato redatto per adeguarlo alle disposizioni legislative emanate nel corso degli anni per le Associazioni come la nostra e per renderlo formalmente in regola sotto ogni aspetto.

Lo Statuto dovrà nel mese di gennaio 2015 essere approvato dall'Assemblea Straordinaria dei Soci che provvederanno anche alla nomina del nuovo Consiglio Direttivo e, per la prima volta, anche alla nomina dei Revisori dei conti.

PRESENTAZIONE

Cari Soci,

anche quest'anno ci presentiamo a Voi con il tradizionale QUADERNO, sintetico resoconto delle nostre iniziative culturali e delle nostre attività sul territorio ed insieme strumento di divulgazione per i sempre più numerosi collaboratori sparsi per tutto il Canavese.

Nell'anno che sta per chiudersi abbiamo raccolto i frutti di alcuni progetti avviati in precedenza: la riedizione dell'antico libro *Vita nelle campagne piemontesi* di Antonio Gallenga, risale al settembre 2013; l'attività di promozione del volume edito a cura della nostra Associazione, con una decina di serate in tutto il Canavese, si è sviluppata nel corso di tutto il 2014; possiamo ora affermare che si è chiusa positivamente sia dal punto di vista economico, che soprattutto da quello culturale.

Abbiamo riscontrato un notevole interesse verso il personaggio Antonio Gallenga, che si è concretizzato in contatti e richieste di volumi, giunti da tutto il Piemonte e non solo e questo ci fa meditare sull'opportunità di rilanciare in futuro analoghe iniziative.

Altro progetto che abbiamo pensato di avviare nel 2013 è stato quello della *Digitalizzazione dell'archivio parrocchiale di Castellamonte* poi estesa anche alle parrocchie di Campo e Muriaglio.

Questa iniziativa è nata dalla considerazione che, visto il buon andamento economico gestionale, vi era la possibilità di finanziare un progetto che fosse utile alla collettività e in linea con i principi definiti dal nostro Statuto.

Il progetto è stato recentemente portato a termine e il 17 ottobre 2014 i risultati della digitalizzazione sono stati consegnati a don Angelo Bianchi.

Consideriamo questa iniziativa, innovativa per quanto riguarda il Canavese, l'inizio di un progetto più ampio e ambizioso, che crediamo possa avere ulteriori e positivi sviluppi per la nostra Associazione.

Per quanto riguarda l'organizzazione della stessa, il Direttivo, dopo aver esaminato le norme attualmente vigenti che regolano il settore, è giunto alla conclusione che è necessario procedere ad alcune modifiche e integrazioni del nostro ordinamento, per renderlo al passo con i tempi.

Ciò comporterà la necessità di alcuni imprescindibili passaggi burocratici, come l'approvazione del nuovo Statuto tramite la convocazione di un'Assemblea degli associati.

Ad inizio 2015 si svolgeranno anche le elezioni delle cariche sociali e per rendere più agevoli e funzionali questi momenti pur necessari di vita democratica, si è pensato di svilupparli in un'unica Assemblea, che verrà convocata nei tempi e nei modi previsti.

Un caloroso ringraziamento ai membri del Direttivo per il lavoro svolto, ai nostri sponsor per l'importante sostegno profuso e a tutti gli associati e collaboratori per la preziosa e costante partecipazione.

Castellamonte, novembre 2014

Il Presidente
Emilio Champagne

Giacomo Antonietto: l'impagliatore di Filia

di Enzo SAPIA

Tra i soci di TERRA MIA fino a pochi mesi fa figurava Giacomo Antonietto che, con la sua scomparsa avvenuta nel maggio scorso, ha lasciato un altro vuoto storico nell'associazione che aveva contribuito a fondare. Tutto ebbe inizio con il ritrovamento nei primi anni '70, da parte di Antonietto, di due asce di pietra verde, durante i lavori di scasso in un suo appezzamento di terreno ubicato in Filia bassa, frazione collinare appena sopra Castellamonte. "Questi reperti – testimoniano le figlie Rosanna e Carla - furono subito fatti vedere al prof. Cassina, insegnante di scienze, il quale si rese immediatamente conto dell'importanza della scoperta, che ben presto attirò l'attenzione degli

specialisti del settore, i quali attribuirono ai manufatti il nome di Asce del Bric Filia e furono fatte risalire al periodo del Neolitico." Vincolate dalla Soprintendenza dei Beni Archeologici, Antonietto le conservò in casa per un po' di anni e quindi, per non ritenersi più responsabile della loro custodia, li donò al Museo Archeologico del Canavese, diretto dal dott. Marco Cima, con sede presso la Manifattura di Cuorgnè, dove gli interessanti oggetti sono visibili al pubblico. La scoperta di queste asce diede in seguito spunto ad Antonietto e ad altri castellamontesi, tra cui Giacomo Mascheroni, Emilio Champagne, Carlo Dellarole, Renzo Mabrito, Domenico Mantelli, Ivan Miola, Francesco Pagliero, Pierangelo Piana, Don Vincenzo Salvetti, Andrea Tinetti e Valentino Truffa Giachet, di fondare TERRA MIA. L'associazione nacque con il compito di salvaguardare e far conoscere il territorio, attraverso la promozione di iniziative di ricerca, conservazione, studio e valorizzazione del patrimonio archeologico, storico, culturale, ambientale, linguistico e delle risorse naturali del Canavese in particolare, ma non solo. Fu poi quasi naturale per i soci fondatori utilizzare come logo del nuovo sodalizio le due asce del neolitico ritrovate a Filia. Fatto questo breve excursus sul ruolo e sul contributo che ha fornito Antonietto in TERRA MIA, ci preme focalizzare l'attenzione sul suo percorso di vita e su un'interessante attività per la quale egli era molto conosciuto e apprezzato: l'impagliatore di animali. Nato a Castellamonte il 24 gennaio 1931 dallo spinetese Antonio e dalla friulana Rosina Muzzolin, Giacomo crebbe come tanti bambini e ragazzi di quel periodo, attraversando anche gli eventi bellici della seconda guerra mondiale, fino al momento dell'entrata nel mondo del lavoro che per lui iniziò presso le linee di montaggio della Fiat Mirafiori, dove faceva i turni che si protrassero per oltre venti anni. In quel periodo, oltre che sposarsi con Osana Boriol, dalla quale ebbe le due menzionate figlie, strinse amicizia con un cacciatore come lui e

Giacomo Antonietto davanti ad alcune delle sue numerose realizzazioni.



che gli avrebbe trasmesso una passione che ben presto sarebbe diventata una vera e propria attività: quella del tassidermista, più comunemente conosciuto come impagliatore di animali. La parola tassidermia deriva dal greco Tassein=ordine e Derma=pelle e indica la tecnica di preparazione a scopo scientifico o amatoriale di pelli di animali in modo da garantire nel tempo la loro conservazione. Per ottenere ciò va sostituita la quasi totalità della massa corporea degli esemplari con manichini armati, articolati e imbottiti con materiali vari, tra cui anche la paglia (da cui deriva il nome comune di impagliatore), in modo da dare loro l'aspetto di animali vivi, avendo cura di ogni particolare tecnico, non solo nelle forme ma anche negli atteggiamenti e nelle posture. Infatti su questi manichini vengono poi montate le pelli, sgrassate e trattate con opportune sostanze concianti, degli animali precedentemente spellati, cercando di ridurre al minimo le lacerazioni e i tagli. Antonietto in breve tempo diventò molto bravo come impagliatore, cosicché le richieste per le sue prestazioni aumentarono e quindi il tempo libero da impegnare alla nuova professione non fu più sufficiente.

Prese allora la decisione di licenziarsi dalla FIAT e si dedicò al trattamento degli animali, soprattutto volatili o solo teste di esemplari di dimensioni più grandi. Il nuovo lavoro lo occupava molto, ma non sempre era sufficiente per mantenere la famiglia, così faceva convivere questa nuova professione con quella di agricoltore, soprattutto vignaiolo. Come impagliatore Antonietto trattò migliaia di animali, più di duecento facevano parte della sua collezione privata e gli altri si riferivano a commesse che arrivavano dai suoi colleghi cacciatori ma anche da clienti di ogni parte d'Italia. Oltre che cacciatore Giacomo fu anche un appassionato di pesca sportiva. Da ricordare, verso la fine degli anni '70, il suo ruolo di segretario, sotto la presidenza di Adriano Bena, dell'associazione rivarolese di pesca "Garisti Rivarolo Birichin", allora così conosciuta per pubblicizzare anche il nome dello



Giacomo Antonietto ritira un premio dall'Associazione cacciatori.

sponsor. Alla sua morte le figlie si trovarono a dover gestire le vetrinette in cui erano conservati gli oltre duecento animali impagliati della collezione privata, così pensarono di fare una donazione alla Città di Castellamonte. "Ci siamo rivolte all'Amministrazione Comunale – dicono le sorelle Antonietto - per esternare la disponibilità della famiglia al lascito, ma la nostra intenzione non ottenne i risultati sperati e quindi ci siamo rivolte prima al Museo Archeologico del Canavese e da qui ci hanno indirizzate a prendere contatto con i responsabili dell'Ente Parchi e Riserve del Canavese , avendo come referente la guardia parco sig.ra Eleonora Bertòlo."

In poco tempo la questione ha trovato soluzione e adesso, dopo diversi interventi conservativi e restaurativi, resosi necessari perché molti esemplari si erano troppo deteriorati, al punto che tanti non si sono potuti più salvare, il resto della collezione (ottanta animali) è stata ospitata nel punto informativo dell'Ente presso il Santuario di Belmonte in una sede espositiva, aperta al pubblico ogni fine settimana. Per un'eventuale visita, si consiglia di contattare i responsabili del suddetto Ente per concordare date e orari. La conservazione e la sistemazione degli animali appare il giusto riconoscimento al lavoro e alla passione di un uomo dai molteplici interessi che, nel suo piccolo, ha saputo lasciare un buon ricordo di sé, mediante tracce significative del suo passaggio terreno.

Design ceramica e la cultura del progetto al Liceo Artistico Statale “Felice Faccio” di Castellamonte

di Sandra BARUZZI

La lavorazione delle argille è una delle attività creative più antiche della storia dell'uomo con la quale ci si confronta nel tempo: design ceramica e cultura del progetto è ripensare alle forme di produzione legate al settore ceramica non solo attraverso uno sviluppo industriale nelle aree del fare e del produrre, ma anche mediante un'attività di ricerca creativa. Al centro di

questo procedere collochiamo il saper pensare, saper creare e saper fare ceramica, in rapporto con i processi di lavorazione e manipolazione della terra, delle argille, che danno forma alla materia grezza nel rispetto della cultura del luogo e della sua eccellenza.

Design, termine di lingua inglese, ha la sua origine nel latino *signum*, segno, cioè disegno, inteso come di-

segno che permette di comunicare agli altri un'idea, un progetto. Un linguaggio dove alla parola è sostituito il segno. Il termine design è strettamente legato a quello di progetto, inteso come ideare qualcosa e definire il modo di realizzarlo. Ma *de-signo* sta anche per scelgo, in modo consapevole e documentato, la fattibilità, il processo di realizzazione, di produzione dell'idea perché ne conosco le tecniche per realizzarla. Con il progetto si cerca di dare una risposta funzionale ed estetica a un'esigenza precisa, attraverso un oggetto. Oggi il termine design si fa coincidere spesso con quello di *industrial design*, ovvero con il progetto di prodotti destinati alla produzione industriale, realizzati in serie. Se così la intendiamo, questa parola può essere utilizzata solo a partire dalla Prima Rivoluzione Industriale, ma questo escluderebbe migliaia di anni di progetti. Certo è che l'industrial design ha fatto sì che il valore di un oggetto sia dato proprio dall'idea che gli sta dietro, dal progetto e non solo dall'esecuzione, dai procedimenti di fattibilità. Il design viene declinato in molte forme diverse, ma rimane sempre il metodo: *idea – comunicazione – produzione*, l'idea della progettazione creativa e della ricerca estetica.

Tutti i metodi di design considerano l'ideazione, ovvero il momento creati-

Manifesto di presentazione del progetto didattico.



vo, come la fase più importante del processo. Ed ecco l'importanza fondamentale del Liceo Statale Artistico "Felice Faccio" sul territorio di Castellamonte, territorio consacrato dall'AzCC (Associazione Italiana delle Città della Caramica) all'eccellenza Ceramica. Importanza determinata da un orientamento didattico che mantiene in sé una vocazione interrogativa, perché solo attraverso questa si può sviluppare un'attitudine all'innovazione, ma che al contempo trasmette gli insegnamenti delle tecniche di lavorazione e di trasformazione dei materiali primari come l'argilla, con tutti i cambiamenti che una realtà come la nostra vive. Una realtà caratterizzata da accelerati processi di globalizzazione dell'economia e dei mercati, da forti tensioni sociali, da sistemi imprenditoriali che varcano i confini nazionali assumendo dimensioni transnazionali.

Più volte, per altre occasioni, ho parlato di "*didattica fluente*", una didattica fuori dai banchi oltre le mura scolastiche, una didattica sul territorio, nella realtà museale, artistica, artigianale, industriale, una *didattica liquida* che bene si cala nella realtà di quella che Zygmunt Bauman definisce "*modernità liquida*" per descrivere il nostro tempo, che come tutto ciò che è fluido è mutevole, pronto ad assumere forme diverse

senza mai conservarle a lungo. In questa realtà di veloci cambiamenti si devono preparare i ragazzi ad una flessibilità di pensiero, a saper intervenire nella realtà osservandola, relazionandosi ad essa, progettando in continua sperimentazione e trasformazione, sapendo gettare lo sguardo verso le necessità future.

Progetto, come rivela la sua radice etimologica (dal latino *proiectus*) è un "gettare in avanti" è un immaginare ciò che sarà. Oggi, proprio grazie alle nuove tecnologie dell'informazione, la progettazione è sempre più orientata verso nuove forme di produzione. L'ipotesi di partenza è, infatti, che proprio alcune delle nuove tecnologie (es. modellazione solida tridimensionale), legate alla sperimentazione di nuovi modelli produttivi e nuove pratiche professionali, possano favorire l'integrazione della dimensione industriale con nuove forme di *artigianato evoluto*. La sempre maggior flessibilità di produzioni, la diffusa necessità di esprimere identità culturali e territoriali, la capacità di connessione di realtà locali con i mercati globali, la possibilità di accedere diffusamente a tecnologie e materiali avanzati ha fatto leva su nuove strade da percorrere per il design indirizzandolo sempre maggiormente verso la cultura del progetto. Tutte queste nuove declinazioni espressive e modalità produttive

I designer Adriano incontrano gli studenti.



rappresentano spesso per il designer una consapevole scelta progettuale che, alla omologazione degli stili di vita globalizzata contrappone la varietà culturale e specifica del territorio.

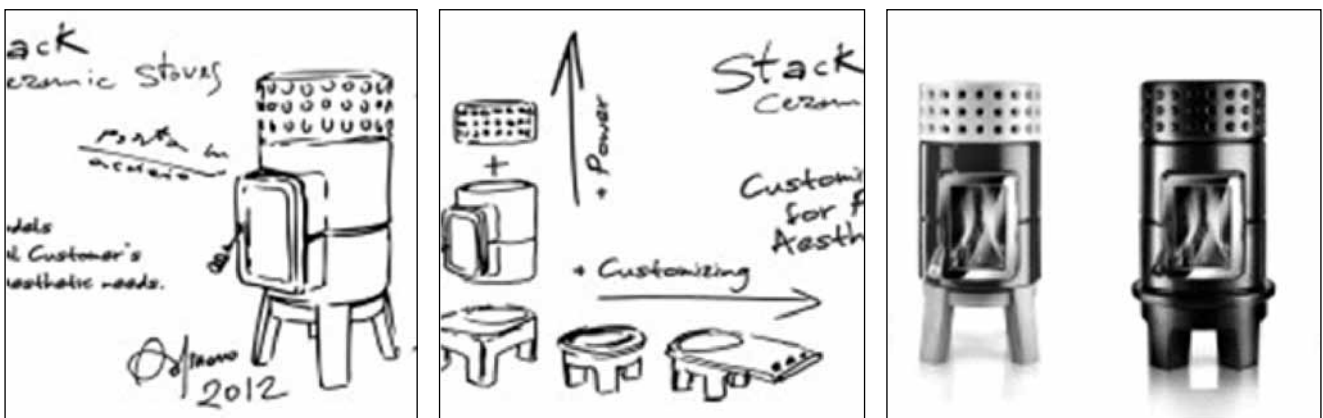
Innovazione, co-creazione, rete e condivisione. Forse dovrebbero essere queste le linee guida dei giovani designer-artigiani (maker). C'è chi sostiene che *il maker*, questa nuova figura professionale, nasconda un potenziale lavorativo impensabile, tanto da prefigurare una nuova situazione di rilancio industriale. Il punto di forza dei maker è lo stravolgimento del rapporto tra designer e committente in quanto è possibile la personalizzazione di qualsiasi prodotto e la produzione di una serie limitata, quando non l'unicità, senza farne lievitare i costi.

In questo contesto di innegabili cambiamenti si inserisce l'autonomia scolastica, che comprende trasformazioni dei programmi, delle unità didattiche mirate alla preparazione di queste nuove figure professionali e alla valorizzazione del territorio sottolineando l'importanza della cultura del progetto didattico. Nel contesto specifico di Castellamonte, a testimonianza

di quanto sopra esposto, nel rispetto della tradizione del territorio e dell'innovazione sostenibile presento il progetto didattico *"LA STUFA COME ICONA: 80 DECORI PER 80 STACK"*, elaborato dai miei studenti del Liceo Statale Artistico Felice Faccio, sezione Design Ceramica, classi III B e IV B, durante l'anno scolastico 2012 - 2013.

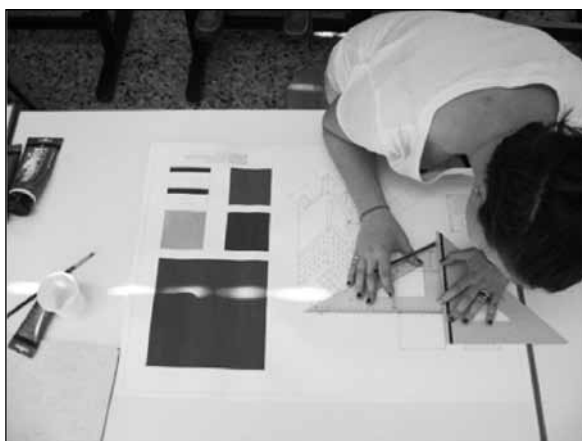
Progetto didattico realizzato grazie alla volontà di innovazione del Dirigente Scolastico Prof.re Ennio Rutigliano ed alle collaborazioni dei colleghi, Proff.ri Davide Quagliolo, Francesca Sassaroli, Massimo Bologna, Manuela Re, Tiziana Molinaro, Caterina Mazzone, Guglielmo Marthyn, dell'Azienda del territorio "La Castellamonte", dei designer Davide e Gabriele Adriano.

Lo studio Designer Adriano ha saputo creare una linea di stufe innovativa, Round e Cubi Stack, capace di coniugare gli aspetti tecnologici con una personale ricerca estetica sviluppata su componenti modulari. La stufa come icona a rappresentare l'eccellenza di Castellamonte che consegue, fin da subito, il premio "Design Plus 2011" al salone ISH di Francoforte.



Schizzi e rendering dei designer Adriano per la stufa Round Stack.

Momenti di attività didattica: fase progettuale.



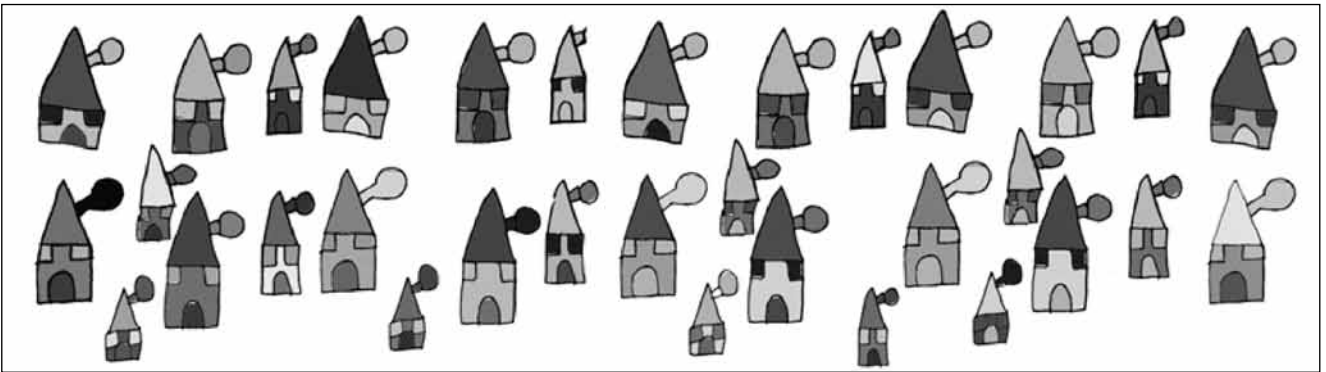


Visita degli studenti all'Azienda "La Castellamonte".

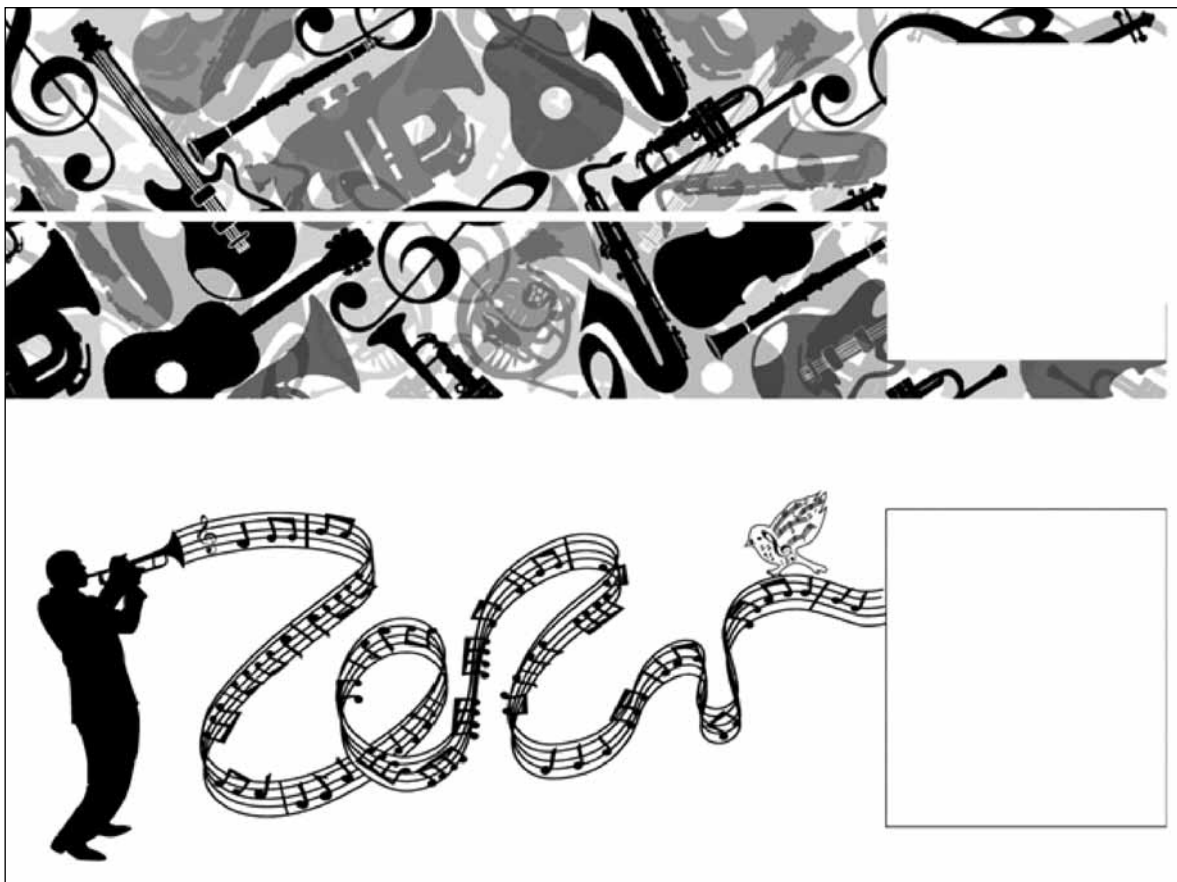
Docenti e studenti hanno avuto la capacità di contestualizzarsi con le sinergie professionali, artistiche e industriali del territorio per sviluppare una didattica innovativa. Hanno acquisito conoscenza e consapevolezza delle radici storiche, hanno ricercato le linee di sviluppo e le attuali strategie espressive nell'ambito del design della produzione di stufe in ceramica in Castellamonte. Una didattica della cultura del

progetto estetico - funzionale nel riscontro reale della produzione e dell'economia di un territorio.

Gli alunni del Liceo sono stati invitati ad elaborare pattern decorativi, superfici texturizzate cromatiche e la verifica della qualità degli stessi con la realizzazione di modellini. Un iter progettuale impegnativo, completo e trasversale che propone sul mercato una Stack ancora più competitiva.

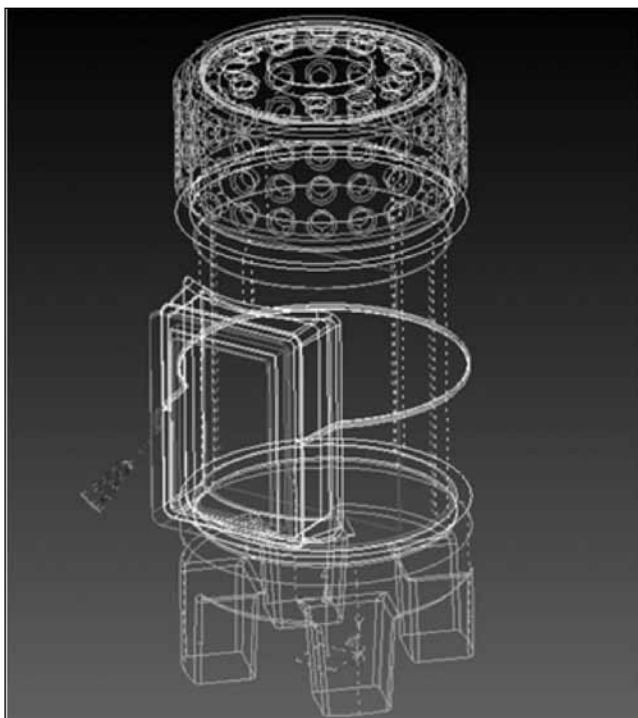


Esempio di progetto del decoro per la realizzazione delle decalcomanie da applicare sopra i modellini di stufe Cubi Stack.

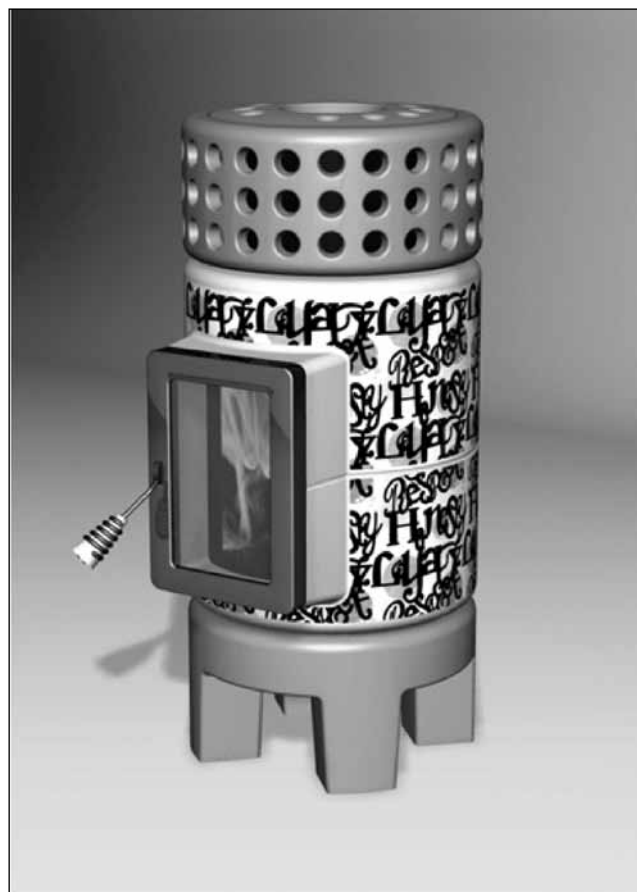
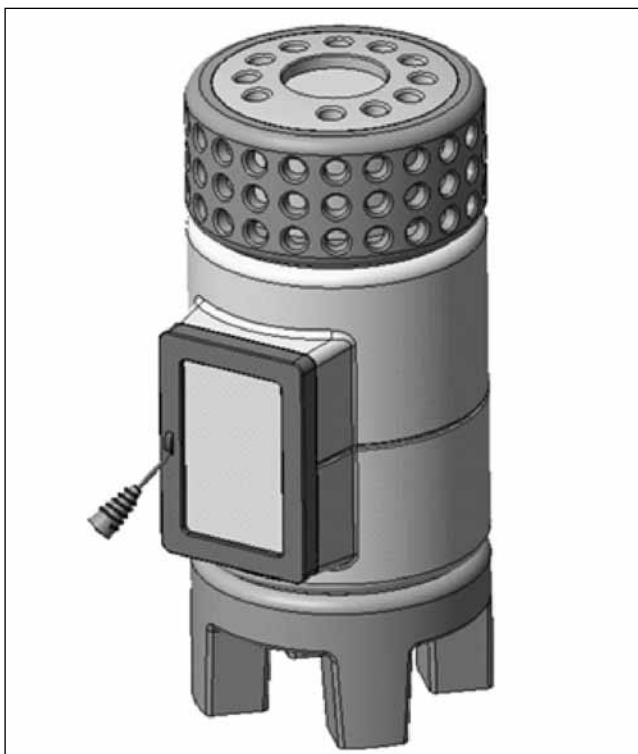


Esempi di decalcomanie da applicare sopra modellini di stufe Round Stack.

Una didattica che dimostra di aver sviluppato conoscenza degli elementi costitutivi, tramite la sperimentazione e la ricerca, dei codici dei linguaggi grafici, progettuali e della forma con l'identificazione e l'utilizzo delle tecniche e delle tecnologie adeguate alla definizione del progetto, del prototipo e del modello tridimensionale.



Elaborazione in rendering.



Rendering definitivi stufa Round Stack.



L'attività di laboratorio segue quella della progettazione, i suoi scopi sono molteplici: ricerca sui materiali, campionatura degli stessi, costruzione dei prototipi e successivamente dei modelli (quando possibile per

le attrezzature e i macchinari presenti). Gli studenti sono tenuti a realizzare realmente il prototipo per una verifica di fattibilità del progetto. Si costruiscono modello e stampo secondo criteri adatti ad una produzio-



Momenti di attività laboratoriale per la prototipazione.

L'Azienda "La Castellamonte", autorizzata dai Designer Adriano, realizza un modello stufa Cubi Stack seguendo il progetto di un'alunna del Liceo: applicazione del decoro con stesura di colori ceramici a pennello..



ne seriale di piccole unità. La realizzazione di alcuni progetti o di alcune fasi di progetti viene demandata a laboratori o industrie esterne secondo l'accezione classica del design di separazione tra progetto e prodotto.

Un riscontro concreto di apprezzamento da parte dell'Azienda LA CASTELLAMONTE è quella di aver realizzato due Stack facendo riferimento ai progetti e ai prototipi degli alunni del Liceo.

Il Liceo Artistico Statale Felice Faccio è stato invitato ad esporre grazie a questo progetto la propria didattica a MADE4CERAMICS 2013 in Milano.

Ceramica, Terra, Design e Cultura ecco le tematiche trattate con conferenze, dibattiti, attività dimo-

strative e stand espositivi dal 2 al 5 ottobre a Fiere Milano. L'evento, di respiro internazionale, ha coinvolto la ceramica in una ridefinizione del suo ruolo all'interno dei processi del design e dell'architettura. Quello ceramico è oggi, con la crisi e con l'avanzare di nuove necessità di ecosostenibilità, un prodotto tutto da riconsiderare per le sue proprietà chimico-fisiche ed estetico-funzionali. Chi è impegnato nella progettazione e ancora più chi è coinvolto nella didattica scolastica del settore deve essere in grado di saper osservare le necessità e deve saper orientare la propria prospettiva verso le esigenze attuali. Il percorso è in atto.



Stand delle proposte didattiche selezionate, della sezione Design Ceramica, del Liceo Artistico Statale "Felice Faccio" di Castellamonte per l'evento MADE4CERAMICS 2013 in Milano.

La riscoperta del busto ceramico di Antonio Talentino

Note a cura di Emilio Champagne e Paolo Quagliolo.

Nel cimitero di Castellamonte sono presenti diverse testimonianze artistiche dell'arte ceramica, molte delle quali sono opere di artisti apprezzati che hanno operato in città nell'ultimo secolo. Basta citare la tomba della famiglia Giraudò realizzata su disegno di Delfo Paoletti o tante altre abbellite e impreziosite da bassorilievi, fregi, pannelli, statue di artisti come Angelo Barengo, Leo Ravazzi, Enrico Carmassi, Renzo Igne e molti altri ancora viventi.

La presenza di queste opere ceramiche significative, rendono il cimitero di Castellamonte un luogo non trascurabile come itinerario artistico cittadino e alcuni anni fa, Terra Mia organizzò un'apprezzata visita artistica all'interno.

Questo anno in occasione della 54° edizione della Mostra della ceramica, con la collaborazione di Paolo Quagliolo si è pensato di presentare al pubblico un busto in ceramica di pregevole fattura, raffigurante Antonio Talentino posto sulla tomba di famiglia che per una grave infiltrazione di acqua dal tetto rischiava di essere irrimediabilmente danneggiato.

Ottenuto il consenso di Carlo Castellano, attuale proprietario della tomba, lo abbiamo prelevato e affidato "alle cure" del ceramista Maurizio Bertodatto.

Il 13 settembre alle ore 17 il busto è stato presentato agli studiosi ed al pubblico presente presso il punto Mostra di Casa Gallo e l'occasione ha permesso di riscoprire un personaggio come l'avv. Antonio Talentino uno dei protagonisti dell'Ottocento castellamontese. All'iniziativa hanno aderito i discendenti dell'illustre concittadino, convenuti da Vercelli e da Torino dove risiedono e si sono consolidati i rapporti di amicizia che legano la famiglia alla città di Castellamonte.

Chi era l'avv. Antonio Talentino ANTONIO TALENTINO

3 ottobre 1823 – 25 settembre 1895

Laureatosi in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Torino, divenne un fervente patriota, e fu costretto anche all'esilio in Svizzera.



Il busto ceramico dell'avvocato Antonio Talentino, pregevole opera di fine Ottocento.

Amico fraterno di Costantino Nigra e di molti intellettuali dell'epoca, come Giacomo Lignana, Domenico Carbone, Isacco Artom, frequentò la scuola di eloquenza di Pier Alessandro Paravia.

Scrisse numerose poesie e liriche: tra queste *Il conte di Montemaggiore*, che pubblicò nel 1877 e che, per la tessitura e la forma, fu lodata da importanti letterati. Studioso del Foscolo e di Dante, di quest'ultimo, nel 1894, mandò alle stampe una dissertazione sul famoso verso di Dante "Pape satàn, pape satàn aleppe".

Entrò nell'entourage di Massimo D'Azeglio e fu



Maurizio Bertodatto, al centro, in una fase dei restauri.
A sinistra: Emilio Champagne e Paolo Quagliolo a destra (foto di Dario Ruffatto).

Da sinistra: Ferruccio Gorla, Carlo Talentino, discendenti dell'avv. Talentino, con Maurizio Bertodatto e Paolo Quagliolo nel giorno della presentazione del busto (foto di Dario Ruffatto).



inviato (1851/1852) nel Granducato di Toscana per prendere contatto con alcuni patrioti, risiedendo per diversi mesi a Firenze. Consigliere comunale e delegato scolastico per Castellamonte, fu un grande fautore dell'istruzione pubblica popolare. Nel 1855 caldeggiò la fondazione dell'Asilo infantile, e nello stesso anno favorì l'acquisto di Palazzo Botton da parte del Comune, per trasferirvi il Municipio.

Nell'edificio lasciato libero (Palazzo Antonelli) trovarono così posto le aule della scuola elementare, che per la prima volta ebbero una sede adeguata e dignitosa e che conservarono sino al 1956, anno di costruzione del nuovo edificio scolastico.

La tenace attività dell'Avv. Talentino a favore dell'istruzione pubblica e popolare portò Castellamonte ad essere tra i comuni più alfabetizzati del Piemonte (proporzionalmente il doppio di alfabetizzati di Ivrea) (da *Regie statistiche sull'istruzione*).

Consapevole della necessità di fornire alla nascente industria locale manodopera specializzata, in particolare nella ceramica, fondò a Castellamonte le Scuole Tecniche, con annesso istituto in grado di accogliere gli allievi che giungevano da tutto il Canavese, con l'appoggio di Quintino Sella, del quale fu amico.

Il convitto restò operativo sino al 1878; le scuole tecniche, dopo aver ottenuta la parificazione, in seguito a varie e complesse vicende legate anche alle politiche del Ministero dell'istruzione, volsero alla chiusura, ma si possono a buon titolo considerare il germe dal quale nacque la Scuola professionale

prima e l'Istituto d'Arte ed il Liceo Artistico poi.

L'Avv. Antonio Talentino fu anche Provveditore agli studi della provincia e Consigliere della Provincia di Ivrea e poi, in seguito all'istituzione della Provincia di Torino subito dopo l'Unità d'Italia, Consigliere fin dalle prime legislature.

Per i meriti acquisiti, fu insignito dell'alta onorificenza dei SS. Maurizio e Lazzaro (1868).

La Famiglia Talentino, che risulta insediata a Castellamonte dalla seconda metà del XVII secolo, annovera tra i suoi membri diverse personalità, tra cui si ricordano:

- Don Domenico Talentino, segretario di conclave,

confessore ed elemosiniere del Re Carlo;

- Alberto;

- Antonio Francesco Talentino Mussa, architetto (operò con l'Arch. A. Antonelli) e fu benefattore del Comune di Castellamonte.

L'Avv. Talentino ebbe 7 figli: dal figlio Pier Angelo nacque Ferruccio Talentino, Medaglia d'oro nella I° Guerra Mondiale. Era legato da parentela con l'Avv. Domenico Gallo (che ne aveva sposato la sorella Angiola) che fu Sindaco a Castellamonte dal 1848 per un lungo periodo e Deputato al Parlamento subalpino (1852 – 1857), con il quale condivise l'attività politico-amministrativa.

Ferruccio Gorla e Carlo Talentino con il Presidente di *Terra Mia* Emilio Champagne osservano la tecnica costruttiva usata dell'artista (foto di Dario Ruffatto).



Antropomorfi in Canavese

Confronti con altre testimonianze piemontesi ed alpine

di Enrico GALLO

LO STUDIO DEGLI ANTROPOMORFI

Le figure antropomorfe costituiscono un argomento particolare ed affascinante nella ricerca antropologica, in particolare per coloro che si occupano dell'evoluzione culturale dell'uomo.

Una serie di prerequisiti cognitivi sono alla base della capacità di disegnare, nel modo più semplice e stilizzato possibile, una figura umana: due braccia, due gambe, un tronco ed una testa, ma in realtà, dietro a questa semplice rappresentazione si nascondono difficoltà che, dopo decenni di ricerca, sappiamo che solamente l'uomo *Sapiens* (e forse anche gli ultimi *Neanderthal*) fu in grado di superare.

Oltre alle testimonianze archeologiche, sulle quali torneremo spesso, quando si tratta di manifestazioni artistiche non astratte, è utile e necessario attingere anche alle conoscenze che la moderna neuropsichiatria è stata in grado di fornire forgiando, attraverso migliaia di test, le basi dell'intimo legame tra lo sche-

ma corporeo (cioè la capacità di immaginare un essere umano completo in un dato spazio) ed il livello delle abilità cognitive del soggetto.

Ogni volta che un bambino impara a tenere una matita in mano, a lasciare segni apparentemente casuali o privi di senso e poi via via più perfezionati fino alla realizzazione finale di una figura, si ripete esattamente lo stesso percorso che l'essere umano ha compiuto migliaia di anni fa, quando scoprì che si poteva trasferire un pensiero su una roccia liscia, quando imparò a dare delle forme umane all'argilla.

Contrariamente a quanto potrebbe essere logico ipotizzare, il passaggio culturalmente evolutivo che permise la realizzazione delle ben note produzioni artistiche nelle caverne Paleolitiche (a partire da circa 35.000 anni fa) non fu graduale: i disegni degli animali delle grotte di Chauvet, Lascaux e Altamira nell'atto di nascita apparivano già completi, magistralmente disegnati con tanto di effetti chiaro scuri, addirittura "stereoscopici" come i famosi rinoceronti allineati (Ardeche Francia) (fig.1).

Compaiono anche le figure con sembianze umane (la più antica a noi nota proviene dalla Grotta Fumane, in Veneto, datata stratigraficamente a 32.000 anni fa e forse attribuibile agli ultimi *Neanderthal*) (fig. 2), ma, conti alla mano, per tutto il Paleolitico le figure umane risultano incomplete, c'è sempre qualcosa che manca o che le rende diverse dall'essere umano e, anche se le capacità artistiche erano ampiamente dimostrate, l'uomo mancò di rappresentare se stesso, da solo o in gruppo, ancora per migliaia di anni, come se volesse intenzionalmente evitarlo, anche se a noi sfugge il motivo (1).

Fig. 1 - Chauvet (Ardeche, Francia) Rinoceronti allineati.



Incominciò a farlo a partire dalla fine del Mesolitico, affermandosi come tema dominante solo dal Neolitico (in Piemonte dal 5.000 a. C. circa) ad opera dei primi agricoltori ed allevatori, quando l'economia divenne stanziale e la dimora fissa. A partire dall'Eneolitico (l'Età del Rame in Piemonte, dal 3.200 a.C. circa), le composizioni incise sulla roccia con "protagonisti" le figure antropomorfe assumono connotati via via più complessi, particolareggiati e significativi.

E' da qui che incomincia la nostra ricerca e in Piemonte, Canavese in testa, sono emerse testimonianze uniche di questo cambiamento, di questa "presa di coscienza" verrebbe da dire, della possibilità di potersi "auto - rappresentare".

FIGURE ANTROPOMORFE IN PIEMONTE

La raccolta della documentazione conosciuta, con il relativo censimento delle raffigurazioni classificate per tipologie, terminato verso la fine degli anni '90 del secolo scorso, permise di inquadrare l'area piemontese nel più globale fenomeno dell'arte rupestre alpina, riconoscendo in talune figure alcuni caratteri presenti in raffigurazioni provenienti dall'area Camuna (Val-



Fig. 2 - Grotta di Fumane:
Zooantropomorfo.

camonica e Valtellina) o da un secondo polo, sito nelle Alpi Marittime con epicentro nei pressi di Tenda (Monte Bego) (2).

Emerse nel contempo anche un altro dato assai significativo dal punto di vista quantitativo, in quanto le figure antropomorfe piemontesi appaiono meno numerose rispetto alle incisioni non figurative, come le coppelle, croci o reticoli, queste ultime capillarmente distribuite nel territorio, sia a quote montane che a bassa quota, sia in massi affioranti che in giacitura secondaria.

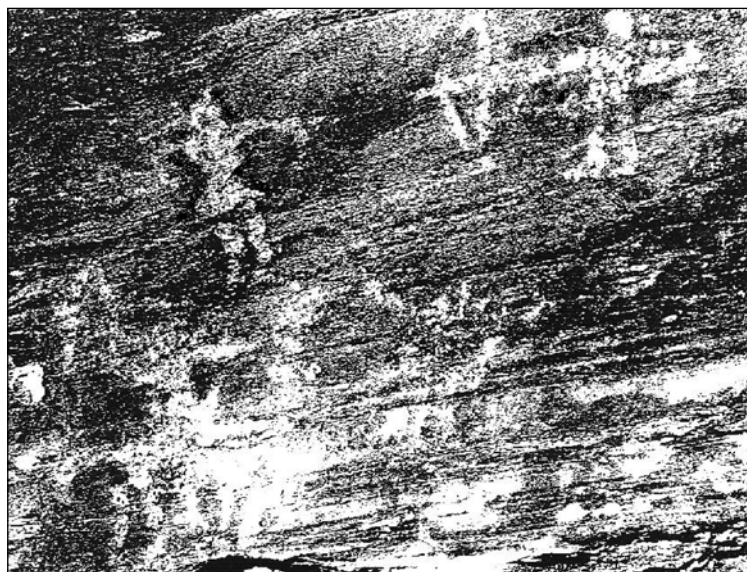
Nonostante un cospicuo numero di incisioni provenienti dalle Alpi Cozie, in particolare dalle vallate del Pinerolese, (fig. 3) gli studiosi notarono una effettiva mancanza quantitativa degli antropomorfi, pressoché inesistenti in pianura e in collina, e quasi esclusivamente relegati al di sopra dei 1000 metri (3).

Ma, grazie a ricerche più recenti e condotte anche con metodologie particolarmente sofisticate, alcune pitture rupestri recentemente scoperte denunciano la presenza anche a bassa quota di specifiche figure antropomorfe, purtroppo quasi sempre di difficile riconoscimento, sbiadite dal tempo o cancellate dall'uomo (fig. 4).

Fig. 3 - Val Cenischia: Guerriero armato con busto quadrato.



Fig. 4 - Mompantero: arcieri (A. Arcà).



Evidentemente gli antropomorfi ebbero sorte migliore in altura, da dove provengono quasi tutte le testimonianze a noi note, in particolare dalle valli del Pinerolese (gli antropomorfi del Gran Faetto tra tutti) e dalla Valchiusella, che custodisce quello che si può con sicurezza affermare il “gioiello” dell’intero repertorio, ovvero la “Pera dij Crus” (o Pera dij Cros), le cui incisioni sono note fin dal 1971 (4) e che furono oggetto di studio per decenni, al centro di forti dispute per la datazione delle sue incisioni o sulla sua enigmatica interpretazione (fig. 5).

Ignara di tutto, fortunatamente essa giace tuttora

è tuttavia necessario considerare il fatto che proprio per la sua capillarità essa abbia influenzato in qualche modo le popolazioni affini o di aree confinanti, diffondendosi quindi anche in Piemonte, anche se in maniera molto più limitata di quanto fosse stato previsto agli inizi delle ricerche, una quarantina di anni fa. Se tale supposizione è ragionevolmente corretta, allora è possibile in qualche modo dare un’indicazione cronologica, seppure grossolana, anche alle incisioni locali, purché abbiano caratteristiche tali da essere comparate con quelle camune.

Facendo i dovuti confronti, anche sulla tecnica ese-



Figura 5 Valchiusella Pera dij Crus, rilievo integrale (E. Gallo).

indisturbata, a strapiombo sul tortuoso Rio Dondogna, mostrando sulla sua superficie l’unica composizione in tutto il Piemonte ad essere paragonabile ai più famosi complessi figurativi della Valcamonica (5).

La valle lombarda, nel frattempo, affermatasi quantitativamente e qualitativamente capitale mondiale dell’arte rupestre, ospitò generazioni di ricercatori che produssero una enorme mole di dati (si parla di almeno 500.000 incisioni) permettendo persino un inquadramento cronologico, grazie ad alcuni casi di sovrapposizione di tipologie diverse (6).

Anche se la connotazione locale è del tutto evidente,

cutiva e sui materiali utilizzati, A. Arcà e collaboratori stilano una sequenza temporale degli antropomorfi dell’area piemontese, basandosi sulle sovrapposizioni riscontrate in particolare sulla Rupe Magna in Valtellina e a Capo di Ponte in Valcamonica.

Da tali aree emergerebbe, sempre secondo gli stessi studiosi, che gli antropomorfi definiti “oranti” furono eseguiti fino all’Età del bronzo, mentre le figure con attribuzioni sessuali e/o con le braccia abbassate si riscontrano in sequenze incisorie più antiche, tra l’Età del rame e l’inizio dell’Età del bronzo (III° millennio a. C.), però quasi esclusivamente su stele – menhir.

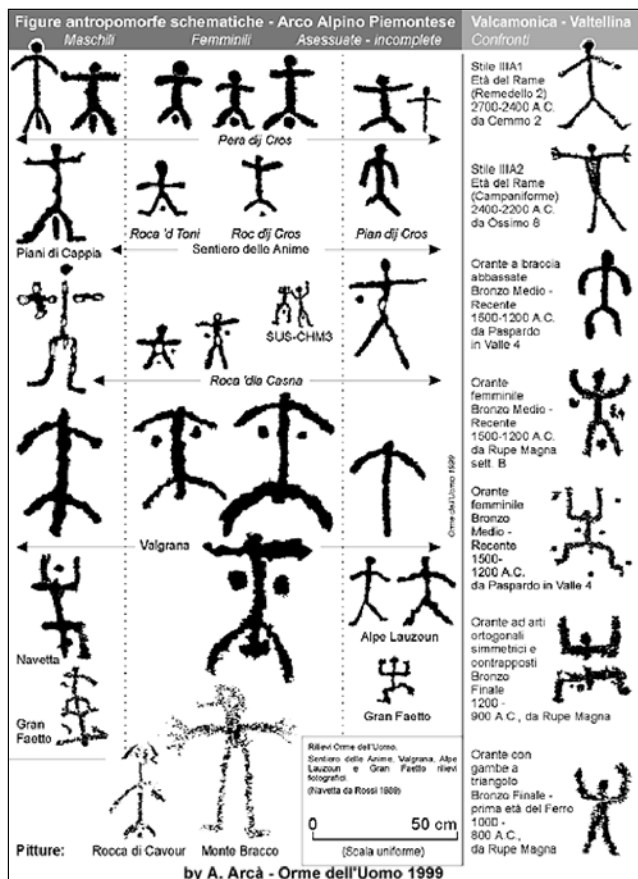
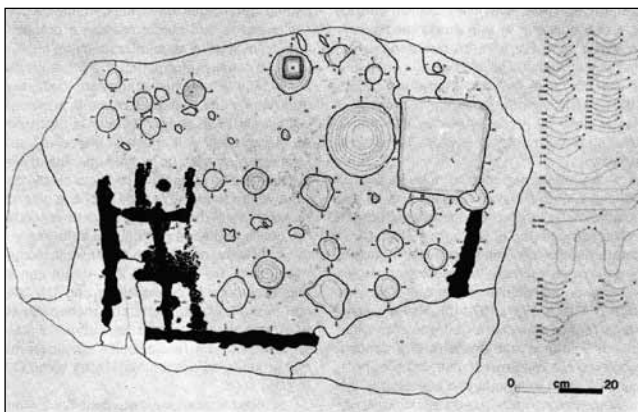


Tavola cronologica degli antropomorfi schematici (A.Arcà).

Pertanto, gli antropomorfi della Roca d'la Casna, in Val Pellice, che presentano marcate attribuzioni sessuali, potrebbero essere collocati precedentemente all'orante di Navetta (Cuorgnè), che a sua volta presenta numerose sovrapposizioni e riutilizzi a testimonianza dell'antichità dell'incisione antropomorfa (figg. 6 - 7).

Fig. 6 - Oranti: Cuorgnè.



La continuità temporale della riproduzione di figure antropomorfe non ebbe interruzione in seguito poiché sono presenti incisioni rupestri tipologicamente simili a quelle più conosciute della Valcamonica databili all'Età del ferro: parliamo in particolare di figure a busto biconico e successivamente quadrato, diffuse a partire dalla tarda Età del bronzo ma sviluppate soprattutto nell'Età del ferro, come quella dei cosiddetti "spadonari" della Valsusa e del basso Piemonte, dei quali ancora oggi resta un vago ma presente ricordo (7).

LE TESTIMONIANZE IN CANAVESE E VALCHIUSELLA

Se per motivi comparativi gli antropomorfi provenienti dalla Val Chisone e Germanasca risultano i più antichi finora presentati nel repertorio, basta andare nella piccola e ristretta Valchiusella, per incontrare la più estesa collezione di antropomorfi tuttora documentati, in buona parte noti fin dagli anni '70 del secolo scorso, ad opera di Bovis e Petitti (vedi bibl.).

Anche se altre segnalazioni di antropomorfi provengono da varie zone della Valchiusella (vedi Uargnei) (fig. 8), le incisioni antropomorfe più interessanti si concentrano in 2 itinerari, quello denominato Sentiero delle anime e il Sentiero dei mulloni, che conduce alla Pera dij Crus.

Il "Sant'ed j'anime" percorre, lontano dal fondovalle, un tratto medio basso della Valchiusella, per poi innestarsi nel sentiero che porta ai Piani di Cappia.

Un numero cospicuo di massi si susseguono lungo il percorso, mostrando numerose incisioni di varie tipologie: coppelle, vaschette quadrate, cruciformi, reticoli e, naturalmente, anche gli antropomorfi (8).

Fig.7 - Masso del Gran Faetto (Val Chisone).



La sensazione di un continuo rimaneggiamento delle figure è forte: si notano alcuni casi di sovrapposizione (fig. 9a), in altri casi gli strumenti incisori sono visibilmente diversi, e la gran parte degli studiosi è concorde nel riconoscere età molto diverse tra le tipologie delle incisioni. E' anche possibile che alcune figure siano state cancellate per far posto ad altre più recenti.

Gli antropomorfi (in tutto 4 e provenienti da 4 massi distinti) presentano sempre solchi rimaneggiati, le gambe arcuate o a triangolo, ma con gli arti superiori in posizioni diverse.

Decisamente più distante dagli altri, il quarto e ultimo antropomorfo lo si trova solitario in un masso ai Piani di Cappia, a 1350 metri di quota circa.

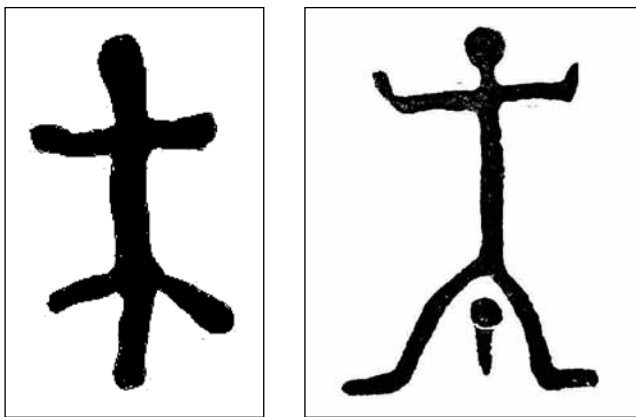


Fig. 8 - Valchiusella, antropomorfo di Uargnei (CHL.UAR03) e figura9:Valchiusella, Sentiero delle Anime (a) e Piani di Cappia (b) (E. Gallo).

Sopra ad un masso affiorante, si scorge una incisione antropomorfa molto grande, ben proporzionata e con alcuni particolari, come l'abbozzo dei piedi e delle mani. Gli arti inferiori sono leggermente ad arco e la figura risulta nel complesso davvero analoga ad al-



Fig. 9 - Pera dij Crus: particolare (A. Arcà).

cune presenti sulla Pera dij Crus (9b).

Non molto lontano in linea d'aria, quest'ultima è incastrata a strapiombo sul pendio del ristretto Val-lone Dondogna. Al momento della scoperta, circa la metà delle incisioni erano ancora ricoperte da uno spesso strato di humus. Sicuramente nascoste alla vista e agli agenti atmosferici per chissà quanto tempo, anche con l'esposizione degli ultimi 40 anni non pare che la pietra (un duro micascisto con inclusioni di quarzo) abbia subito alterazioni, e le incisioni appaiono ancora integre.

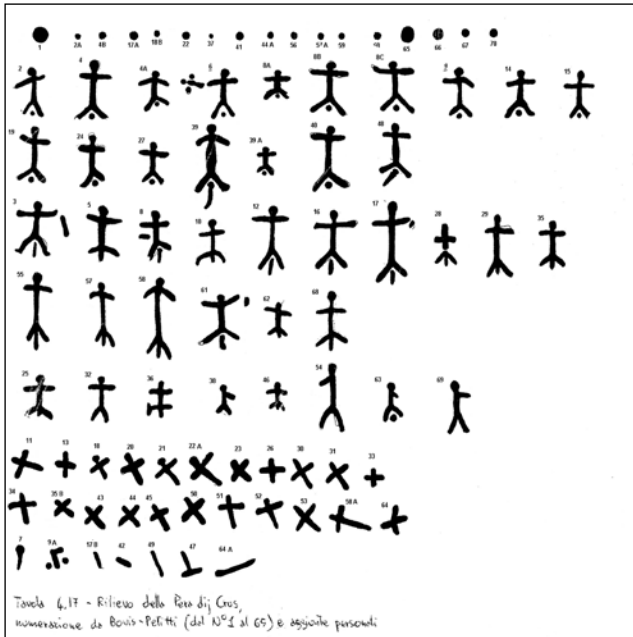
La quantità di antropomorfi incisi non ha paragoni con nessun altro masso inciso delle Alpi Occidentali.

L'integrità e la similitudine tra le figure, anche ad un esame attento e particolareggiato, suggeriscono che le stesse furono realizzate con strumenti affini e con la stessa tecnica, pertanto possiamo essere abbastanza sicuri che in buona parte le figure siano più o meno contemporanee e di conseguenza in relazione tra loro.

Dal rilievo emergono tre tipologie: coppelle (quelle più grandi sono agli estremi della composizione), croci e antropomorfi, in gran parte sessuati o con altre particolari attribuzioni.

Gli antropomorfi sessuati, cioè con l'indicazione del sesso, compaiono in Valcamonica in una fase cronologica tra l'Età del Rame e l'Età del Bronzo, ma sempre antecedentemente agli antropomorfi "armati" che si diffonderanno nella successiva Età del Ferro.

Considerando alcune analogie con le figure sessuate della Ròca dla Casna e di altre figure isolate, è evidente che gli antropomorfi della Pera dij Crus apparten-



Suddivisione per tipologia delle incisioni della Pera dij Crus (E. Gallo).

gano ad un orizzonte culturale molto antico, forse tra i più antichi del Piemonte.

Le numerose croci sono spesso mischiate con le figure umane e realizzate con la stessa tecnica. A guardarle bene però in numerosi casi non possiamo neanche chiamarle croci, in quanto i bracci non sono ortogonali e compare spesso la “testa” invece del braccio verticale. Si dovrebbero definire piuttosto degli antropomorfi incompleti, ai quali mancano alcune parti. La pratica di non completare sempre le figure appare una cosa abbastanza consueta nell’arte preistorica e tale constatazione rafforzerebbe l’ipotesi dell’effettiva antichità delle figure della Pera dij Crus.

Senza perdersi nelle intense trattazioni tra studiosi sulla datazione delle figure, va ribadito dallo scrivente, in accordo con A. Arcà, che il confronto proposto da Rossi-Micheletta con i graffiti rilevati sui blocchi lapidei all’esterno di edifici religiosi di stile romanico si dimostra poco convincente (10). Nessuno dei cruciformi presentati può sembrare vagamente antropomorfo e nessuno degli antropomorfi della *Pera dij Crus* ha le proporzioni necessarie, soprattutto nella parte della testa, per essere una vera croce (11).

Guardando da vicino le figure antropomorfe, si coglie il tentativo di una composizione complessa, al di fuori del semplice schematismo, un’istantanea che cela tra l’ordine e la disposizione dei singoli soggetti il suo più profondo significato.

CONCLUSIONI

Il livello interpretativo è sicuramente meno agevole, ma altrettanto sicuro è il livello di complessità, certo non inferiore culturalmente a quello delle grandi composizioni monumentali della Valcamonica, alle quali differisce però nel supporto litico, sempre verticale nelle stele – menhir camune.

Le figure della *Pera dij Crus*, con i loro marcati attributi sessuali maschili e femminili non sembrano potersi prestare ad interpretazioni afferenti la sfera del duello o della lotta. Le differenziazioni sessuali non concorrono peraltro a formare particolari e riconoscibili accostamenti tra figure di sesso diverso. L’orientamento segue, con poche eccezioni, due direttrici principali, scartate di circa 40-45° gradi ed entrambe rivolte alla parte sommitale del vallone. L’idea che ne risulta è quella di un complesso omogeneo ma non completamente unitario, probabilmente suddiviso in vari gruppi di poche unità. In particolare tra tutti risulta un gruppo “dominante” dove due figure, una maschile e una femminile, sembrano “incontrarsi” con attorno altre figure secondarie. Entrambe le figure sembrano tenere degli “oggetti” in mano e appaiono più “curate” rispetto alle altre limitrofe.

Una lunga fila di antropomorfi segue la figura femminile principale: in questo gruppo, il più numeroso, si notano delle figure maschili imponenti e in coda la cosiddetta “gestante con bimbo” a causa del rigonfiamento del tronco e del piccolo antropomorfo sulla destra (all’altro lato ne compare un altro, ma incompleto).

Due piccoli gruppi sono a lato del gruppo principale. Quello a sinistra presenta 3 antropomorfi (il primo è più piccolo) femminili, mentre quello a destra è di gran lunga il più interessante, presentando alcuni antropomorfi maschili particolarmente allungati, quasi nel tentativo di farli apparire più alti, come delle “sentinelle” a guardia del gruppo. Le figure umane qui rappresentate sembrano avere una connessione più profonda con la persona o le persone dei nuclei familiari, dei gruppi o dei clan che potevano utilizzare tale parte della valle nel corso della ricerca dei mezzi di sostentamento, di sopravvivenza e di fecondità.

Si può suggerire il tema della festa, in cui potevano confluire molteplici elementi rituali, ludici, religiosi, un’occasione sociale in cui la popolazione, eventualmente collegandosi ai gruppi limitrofi, poteva esprimere i momenti chiave del ciclo naturale e produttivo, nei quali la natura del “luogo” poteva svolgere un ruolo fisico e simbolico non certo secondario. Distaccan-

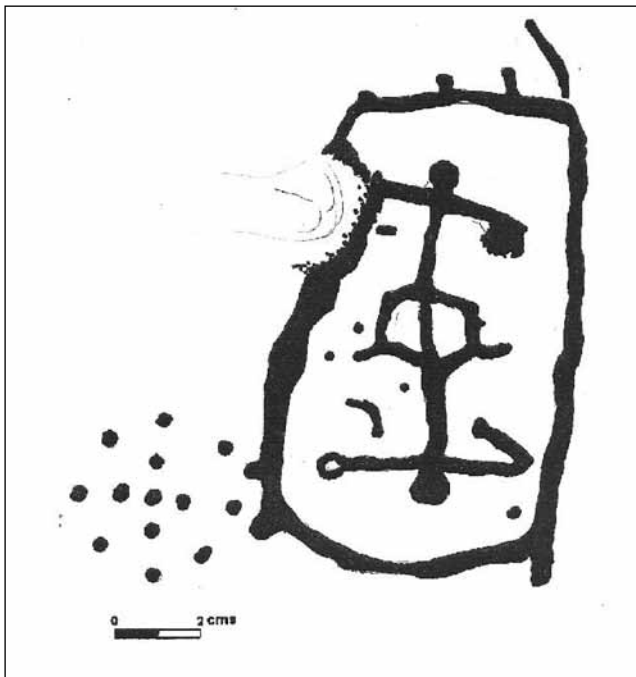
dosi definitivamente dalle scene del Pinerolese, dove in alcuni casi le figure femminili presentano caratteri sessuali rinforzati ed una scena di “accoppiamento” rituale, nella Pera dij Crus la sessualità è intima, l'accoppiamento è relegato nell'unione dei simboli e non nell'atto fisico.

Un simbolismo, quello della fecondità in relazione al ciclo naturale della vita, che sembra qui diventare dominante, quasi ossessivo, che fa propendere per la collocazione più arcaica dell'incisione, fino forse all'inizio dell'Età del Rame (2.800 – 2.500 a. C.). A partire dalla tarda Età del Bronzo le figure femminili diventano più rare, sulla Pera dij Crus invece sono dominanti.

Ma ciò che distingue il masso canavesano da tutte le altre raffigurazioni note, coeve o no, è la presenza di piccole figure antropomorfe (se ne riconoscono almeno 5) accanto a figure più grandi. I bambini sono qui volutamente e chiaramente rappresentati, trasferendo sulla pietra una precoce presa di coscienza della loro presenza e della loro importanza, quasi per suggellare l'intera rappresentazione. Evidentemente qui come in nessun altro posto altrove la generazione più giovane rappresentava il futuro e la speranza di sopravvivere per l'intero gruppo.

Un messaggio davvero particolare e “positivo” e che si distacca notevolmente dagli scenari delle composizioni con soggetti gli antropomorfi delle altre vallate alpine.

Fig. 10 - Val Chisone: scena di accoppiamento rituale.



Attualmente, dopo 44 anni dalla sua rivelazione al mondo scientifico, la Pera dij Crus rappresenta ancora un “unicum”, un aneddoto per gli studiosi, o forse tornerà ancora stimolo di accesi dibattiti, o di nuove teorie interpretative, oppure diventerà meramente un oggetto sacro a qualche nuova credenza mistica o pseudo-astronomica.



Fig. 11 - Pera dij Crus particolare della “gestante con bimbo”.

Forse in qualche altra vallata vicina c'è qualche altra roccia incisa che aspetta di essere trovata, ma fino a quel momento la Pera dij Crus rappresenta l'unico messaggio di una comunità lontanissima nel tempo a noi giunto e che abitava il Canavese, un messaggio che custodisce i “segreti” della vita, custodito e protetto dall'eterno silenzio e dall'isolamento, spezzato di tanto in tanto dalle acque del Rio Dondogna.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- 1) -Leroi-Gourhan A. 1964. *Il gesto e la parola*. Einaudi. Torino.
- 2) -Arcà A. 1992. *Verso un archivio delle incisioni rupestri*, Survey 7-8, Pinerolo.
- 3) -Arcà A. Fossati A., 1995, *Sui sentieri dell'Arte Rupestre*, Ed. CDA, Torino.
- 4) -Bovis B.- Petitti R. 1971. *Valchiusella archeologica*, Società accademica di Storia ed Arte canavesana, Ivrea.
- 5) -Gallo E. 1992. *Espressione corporea e rituale nelle incisioni rupestri delle Alpi Occidentali*, Tesi inedita I.S.E.F. Torino.
- 6) -TRACCE Online Rock Art Bulletin, 1996-2014. *Bollettino Online di Arte Rupestre*, www.rupestre.net/tracce.
- 7) -Arcà A., 2009. *La spada nella roccia*. GRM Torino.
- 8) -Gibelli L. 2001. *Incisioni rupestri alpine*. F.lli Pistono Editore. Verolengo (To).
- 9) -Arcà A.- Fossati A. – Gallo E. 1996. *Censimento e rilevamento incisioni rupestri nei Comuni di Ivrea e Traversella (To)*. Quaderno della Soprintendenza Archeologica del Piemonte. Torino.
- 10) -Rossi M.- Micheletta P. 1980. *La Pera dij Crus del vallone di Dondogna (Valchiusella) alla luce delle più recenti ricerche*, Bulletin D'Etudes Préhistorique alpines XII: 89-116. Aosta.
- 11) -Arcà Andrea, 2010. *Arte rupestre nelle Alpi Occidentali, quadro generale crono-tipologico*, Atti del Convegno sull'Arte rupestre, Capodiponte.

Geologia del Canavese

Breve nota informativa sul nostro territorio

di Claudio PROSERPIO

Premessa

È molto importante conoscere quello che ci sta sotto i piedi, la sua origine e la sua lunga storia. Il Canavese è un parte piccolissima del nostro pianeta, però le sue vicende geologiche sono la rappresentazione in micro di quanto avvenuto in macro sulla Terra.

Le ere geologiche ci guidano in questo nostro cammino. Pur in un ambito così ristretto, troviamo una discreta varietà di tipologia di rocce e giaciture.

Inquadramento geologico generale

Nella prima era (Archeozoica o Precambriana), la Terra da palla infuocata, divenne, raffreddandosi, un corpo solido perlomeno in superficie, dando origine alla crosta terrestre ed ai primi oceani.

Nel tardo Precambriano si formò il primo supercontinente Pannotia ed il primo superoceano Pantalassa.

Nell'era Primaria la crosta terrestre emersa, continuamente si frantumava e rinsaldava, dando vita a

quello che si definisce deriva dei continenti, con innalzamenti ed inabissamenti negli oceani dell'epoca. Il super continente Pannotia si ruppe in tre grossi territori: Laurentia, Baltica e Gondwana.

Nel periodo Permiano (ca 280Ma) si formò dall'unione dei vari continenti, un'ulteriore super continente detto Pangea

Nel Giurassico (ca220 Ma), il supercontinente Pangea cominciò a fratturarsi, dando vita grossolanamente ai futuri ed attuali continenti.

Nel Cretaceo (ca 130Ma) si formarono le Alpi come risultato della collisione tra la placca africana e la placca europea (orogenesi), evento in cui si è chiuso l'oceano della Tetide.

Ma la gran parte dell'Italia come la vediamo oggi era ancora sommersa.

Finalmente nel Miocene (ca 22 Ma) l'Italia assume l'aspetto di oggi, con un ulteriore processo orogenetico e cioè la formazione degli Apennini!

TIPOLOGIA ED ETÀ GEOLOGICA DEI TERRENI

Le Alpi si formarono come risultato della collisione tra la placca africana e la placca europea, evento in cui si è chiuso l'oceano della Tetide. Durante L'Oligocene ed il Miocene enormi sforzi tettonici hanno quindi iniziato a premere sui sedimenti marini della Tetide, spingendoli contro la placca di Eurasia. La pressione ha quindi creato grandi pieghe, faglie, falde e sovrascorrimenti, formando quindi le attuali Alpi. All'interno della catena è quindi possibile ritrovare porzioni del vecchio basamento cristallino, che costituisce il substrato dei depositi marini, affiorante in superficie. La Zona Sesia-Lanzo: rappresenta la più grande porzione di crosta continentale che è andata in subduzione durante l'orogenesi alpina. La linea di "sutura" fra la placca europea e quella africana è detta Linea Insubrica, la cui propaggine a sud-ovest è detta Linea del Canavese. L'ossatura della penisola italiana è costituita dalle catene montuose delle Alpi e degli Appennini di cui abbiamo appena detto la costituzione geologica. Nella penisola esistono però territori che hanno origine più antica e sono stati coinvolti in processi di formazione geologica di varia natura. Quando il territorio nazionale era ancora sommerso dalle acque dei primitivi mari, la sua struttura geologica esisteva già al di sotto. Terreni di età archeozoica si possono trovare in corrispondenza delle Alpi orientali, questi terreni sono di formazione molto antica e furono solo susseguentemente coinvolti nell'orogenesi alpina, (si tratta per lo più di rocce scistose e granitoidi site al di sotto di terreni fossiliferi risalenti al siluriano). Scisti cristallini presenti su terreni della Calabria, nella Sicilia sud orientale ed in Sardegna possono essere fatti risalire al periodo Paleozoico inferiore. Il Permiano è ben rappresentato nell'arco alpino, in Sardegna e in Sicilia. Nelle Alpi orientali il Permiano è rappresentato da vulcaniti e tufi acidi, vicino a Bolzano. Al periodo Meso-

zoico inferiore (Trias) appartengono vasti territori sia marini che continentali. Da rilevare che il Trias fu interessato da manifestazioni vulcaniche nelle Alpi Giulie, nelle Dolomiti e in Lombardia. Il giurassico vede l'apertura del bacino oceanico piemontese-ligure nel quale subito iniziano a depositarsi sedimenti. Verso la fine del periodo si verificano, nel fondo della geosinclinale, le prime effusioni di rocce basiche ed ultrabasiche che in seguito verranno coperte dai sedimenti e quindi rimodellate e dislocate dalle forze orogenetiche. Fu in questo modo che vennero a formarsi le ofioliti o pietre verdi presenti soprattutto nell'Appennino settentrionale e nelle Alpi occidentali. Fu nel cretaceo che si verificò una prima fase di compressione del bacino oceanico e i materiali in esso contenuti cominciarono ad emergere dal mare. Si formarono una serie di arcipelaghi stretti e allungati, paralleli fra loro e separati da fosse marine che via via sprofondavano.

Nota informativa sul tipo di rocce e loro origine

Lo studio specifico delle rocce si definisce petrografia o litologia, altre branche importanti della geologia sono la stratigrafia e la tettonica. La geologia non è una scienza statica, ovvero le rocce sono in continua formazione e modificazione negli strati più profondi della crosta terrestre, noi esternamente non abbiamo coscienza di questo, salvo eventi per noi spesso drammatici come i terremoti e relativi tsunami e le eruzioni vulcaniche.

Le rocce si suddividono in:

Rocce ignee

Sono le rocce primarie, originatesi inizialmente dal raffreddamento del pianeta Terra e poi formatesi anche successivamente, in virtù della circolazione del magma sotto e sopra la crosta terrestre e sua conseguente solidificazione.

Rocce sedimentarie

Rocce originatesi dalla disgregazione meteorica delle rocce ignee e metamorfiche o altre sedimentarie, con successivi processi di trasporto e sedimentazione, in particolare verso il mare. Altra fase decisiva è la diagenesi, processo complesso che coinvolge pressione, temperatura, etc., fino alla litificazione del prodotto finale.

Rocce metamorfiche

Rocce originatesi dalla modificazione di altre rocce preesistenti (ignee, sedimentarie e altre metamorfiche), dovuta alla forte pressione e alta temperatura. Tali eventi variano le condizioni originali di formazione delle rocce esistenti nella loro struttura, giacitura e composizione mineralogica.

Le rocce in Canavese

Strumento di partenza indispensabile è la Carta Geologica d'Italia – Fg.42 – Ivrea, che rappresenta gran parte del territorio canavesano, il Fg.41 – Gran Paradiso e il Fg.56 – Torino.

Nel Canavese la tipologia di roccia più frequente è quella metamorfica. Vi sono ovviamente delle eccezioni che vedremo meglio dopo, in dettaglio. Partendo dalle nostre montagne del Massiccio del Gran Paradiso, confinanti con le nostre Valli di Locana e Soana, vediamo che sono essenzialmente costituite da gneiss ghiandone porfiroide localmente granitoide o da gneiss minuti.

Nella sinistra idrografica della Valle Soana, abbiamo anche calcescisti e filladi (Rosa dei Banchi) e anche prasiniti e eufotidi.

Invece nell'area di bassa valle (Ingria, Sparone, Valle Chiusella, inizio Valle d'Aosta e Monbarone), c'è prevalenza di micascisti e gneiss minuti, con presenza anche di quarziti.

Nel Canavese di bassa collina e di pianura, abbiamo terreni alluvionali con forti segni delle varie glaciazioni e post-glaciazioni.

Aree con particolarità geologiche

- **Sacro Monte di Belmonte:** la collina di Belmonte è costituita da un vasto affioramento di granito rosso a micropertite, che geologicamente rappresenta la facies intrusiva della serie del Canavese.

Attorno ad essa gli scisti più teneri sono stati asportati da fenomeni erosivi, e questa formazione ha acquistato un particolare risalto sulla pianura

La formazione geologica di Belmonte è unica nel suo genere. Risulta quindi evidente la sua grande importanza, sia per quanto riguarda l'evoluzione e il degrado superficiale dell'affioramento granitico, i fenomeni di erosione, di caolinizzazione, di disgregazione in atto, sia per i suoi componenti, in quanto fra i cristalli di color roseo intenso di plagioclasio che impartisce alla roccia la sua tinta caratteristica e il quarzo vetroso, si riscontrano numerosi elementi accessori come la biotite, la muscovite, gli ossidi di ferro (magnetite, ematite), lo zirconio, la fluorite, l'apatite e



Salendo a Belmonte,
primo piano granito rosso.

la pirite, elementi che si presentano con facies talora fresca talora alterata, sempre interessanti per studiosi e collezionisti.

Come prodotto dell'alterazione s'incontra sovente la caolinite, che si presenta, a seconda delle località, bianca purissima o, per inclusioni di ossidi, rossiccio-violetta con numerose tonalità. In altre due zone, una nei pressi della frazione Piandane e l'altra poco sopra le suddette vallette di erosione, in passato furono coltivate cave per l'estrazione del granito, usato come pietra ornamentale per costruzioni (loc. Sabbionere).

- **Riserva naturale Monti Pelati:** la riserva si trova lungo la Linea Insubrica (o del Canavese), che separa due zolle tettoniche ed è situata a breve distanza dall'Anfiteatro morenico di Ivrea, l'area ha una natura geologica completamente diversa dalle zone circostanti. Il substrato costitutivo dei Monti Pelati è infatti la peridotite (var. Iherzolite), una roccia di natura ultrabasica (igneo) di colore grigio-verde, a grana medio-fine; i componenti principali mineralogici sono l'olivina (50-55%), l'enstatite (25-30%), il diopside (10-15%) e lo spinello (5-10%).

Gran parte dell'interesse dedicato alla zona è dovuto anche alla presenza di estese mineralizzazioni di magnesite bianca, microcristallina, dal caratteristico aspetto di calcinaccio, e accompagnata da quantità variabile di opale e di idrosilicati di probabile natura argilloide.

L'insieme di queste vene si sviluppa nell'area compresa tra la frazione Bettolino e Torre Cives. L'opale, bianco lattiginoso, talvolta giallo-bruno per inclusioni di sali di ferro o manganese si presenta in noduli

centimetrici con frattura concoide e lucentezza vitrea, ma non brillante, all'interno dei filoncelli magnesitici. Esiste ancora una cava di peridotite attiva sotto Torre Cives, all'uscita di Baldissero direzione Val Chiusella.

- **Locana (inizio paese salendo da Sparone):** l'area di frana sopra la S.S.460 all'inizio del paese (sx idrografica) è composta essenzialmente da prasiniti anche granatifere, serpentinoscisti e peridotite (var. Iherzolite). In particolare nell'area prossima alla fraz. Montepiano la peridotite (Iherzolite) si fa più frequente. Interessante la presenza in questo tipo di roccia di alcuni minerali contenenti cromo: la Kammererite (clorite cromifera), la Cromite (in cristalli mm.).

Erano presenti lenti di calcescisti, utilizzati in epoca precedente per fare calce, visti i resti di vecchi forni. Nei serpentinoscisti la presenza di qualche vena di rodingite, ha permesso il ritrovamento di cristalli di granato, vesuvianite e titanite. L'andamento geologico di questo lato della valle, sembra presente anche sull'altro versante.

- **Ex miniere di Brosso e Traversella:** Dal punto di vista geologico, la zona mineraria di Traversella viene considerata un tutt'uno con i vicini giacimenti di Brosso, in quanto la loro formazione è legata ad uno stesso evento, il *Plutone di Traversella*. Esiste una zona che si estende proprio tra Brosso e Traversella, lungo la valle del Chiusella, che si differenzia nettamente dalla tipologia delle altre rocce presenti nella nostra area geologica, detta "*Zona Sesia-Lanzo*".

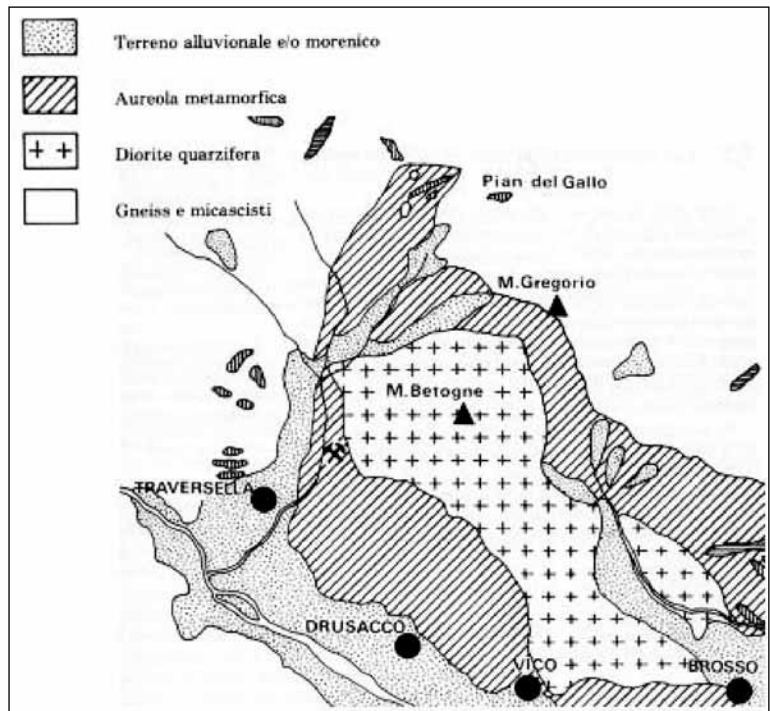
Tale formazione si chiama, in termini geologici, "plutone": una massa magmatica che si è insinuata allo stato fuso (800-900 °C), all'interno

di rocce compatte preesistenti, a seguito di fenomeni magmatici che si sono svolti internamente alla crosta terrestre senza arrivare a sfogarsi nell'atmosfera. Nel nostro caso questo evento si è verificato circa 30 milioni di anni fa, quando le Alpi si erano già formate. L'intrusione di questa massa magmatica di composizione granitica (diorite) ha portato alla formazione di una massa rocciosa centrale ben visibile ancora oggi sulla vetta del monte Betogne, ed ha comportato tutta una serie di modificazioni delle rocce preesistenti, che prendono il nome di *aureola metamorfica di contatto*. In questa area si sono sviluppate reazioni chimico-fisiche che hanno modificato più o meno pesantemente la struttura e composizione delle rocce, in funzione della loro disposizione stratigrafica rispetto al plutone che si è intruso.

La principale conseguenza di queste azioni è stata, in questa zona, l'apporto di concentrazioni elevate di metalli, che reagendo con le rocce preesistenti, *gneiss, micascisti e calcari*, hanno formato nuove rocce di tipo metamorfico (cornubianiti e skarn) che includono appunto le mineralizzazioni che ben conosciamo, sotto forma di filoni più o meno consistenti, e localizzati tutto intorno all'area interessata dal plutone, interessando appunto la parte orientale della Valchiusella. A Traversella si sono formate masse mineralizzate più grandi e pressoché verticali, mentre a Brosso c'è stata una maggiore diffusione dei filoni all'interno degli strati in direzione quasi orizzontale. In entrambi i giacimenti, i filoni sono incassati in scisti cristallini e calcari, mentre solo a Traversella compaiono le cornubianiti.

Proprio la presenza di cornubianiti, rocce metamorfiche silicatiche molto compatte, ha differenziato le mineralizzazioni di Traversella da quelle di Brosso: in quest'ultima località abbondano infatti le rocce calcaree, più tenere, e quindi l'azione metamorfica si è potuta diffondere a maggiore distanza dal plutone ed in modo più caotico.

- **Ex cave di quarzo:** nelle aree dominate dai micascisti, esistono, in alcuni punti, consistenti affioramenti di quarzite, che sono stati sfruttati industrialmente nei decenni passati. Ex cava del Verzel e Quinzeina, Monbarone tra Andrate e Settimo Vittone e Monte Cavallaria, quest'ultimo con le eccezioni del caso, visto che si può considerare "cappello" parziale del



Area miniere Brosso e Traversella.

giacimento di Brosso. Basti pensare che nelle quarziti classiche (Verzel, Quinzeina e Monbarone), il trovare qualche cristallo di quarzo, è impresa quasi impossibile, mentre alla Cavallaria sono stati trovati cristalli eccezionali come dimensione e varietà cristallografiche.

- **Eventi glaciali e postglaciali (Serra d'Ivrea, etc.):** Non si può dimenticare la potente azione "meccanica" realizzata dai vari ghiacciai succedutisi nell'arco dell'ultimo milione di anni. Tra 900.000 e 18.000 anni fa, le condizioni climatiche instauratesi sulle nostre regioni furono tali da favorire lo sviluppo ciclico dei ghiacciai. A più riprese le Alpi furono quasi completamente seppellite da una coltre glaciale che nelle valli principali poteva superare i 1000 m di spessore e dalla quale emergevano solo i rilievi più elevati.

I principali ghiacciai del versante meridionale delle Alpi, tra i quali il ghiacciaio balteo, sopravanzarono lo sbocco dalle loro valli spingendosi anche per decine di chilometri nella pianura padano-veneta a formare ampi lobi circondati da un complesso sistema di morene terminali.

Il ghiacciaio balteo, durante successive pulsazioni, edificò le morene laterali e le cerchie concentriche terminali che costituiscono l'attuale Anfiteatro morenico di Ivrea che si colloca al terzo posto in ordine di dimensione e forse al primo per spettacolarità, fra gli anfiteatri morenici del versante meridionale delle Alpi.

Il razionamento alimentare in Canavese durante la Seconda guerra mondiale. Le tessere annonarie e... la fame...

di Giovanni Battista COLLI

Parlare di razionamento alimentare nel periodo attuale, quando l'abbondanza di beni e di benessere in molti paesi ha portato a soddisfare non solo i bisogni essenziali ma spesso il superfluo, sembra un tema fuori luogo.

Eppure milioni di persone nel mondo soffrono e muoiono per carenze alimentari e la situazione generale, con la crescita esponenziale della popolazione mondiale e la drastica riduzione delle risorse disponibili, è un campanello d'allarme per tutta l'umanità.

Il fenomeno della scarsità di cibo è peraltro già ben conosciuto nel nostro paese in quanto, durante gli anni della seconda guerra mondiale, il governo fece ricorso al razionamento alimentare introducendo delle tessere annonarie personali per l'acquisto dei generi di prima necessità.

Si presentò così agli occhi della gente lo spettro della "fame"...perché il razionamento comportava una drastica riduzione del cibo quotidiano.

Infatti già prima della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 fu emanata la "Legge 6 maggio 1940 - XVIII. Norme per il razionamento dei consumi" che prevedeva in particolare:

“art. 1 - Il Ministro per le corporazioni..... ha facoltà di disporre....il razionamento di generi di consumo di mano in mano che se ne presenti la necessità...”

“art. 2 - Per l'attuazione del razionamento di cui all'articolo precedente è fatto uso di una carta annonaria da rilasciarsi da ciascun Comune ai consumatori residenti nel Comune stesso....”

“art. 4 - Chiunque viola le disposizioni intese a disciplinare il razionamento dei generi di consumo è punito....”

Roma, addì 6 maggio 1940-XVIII
Vittorio Emanuele - Mussolini - Grandi - Di Revel - Tassinari - Ricci”

Successivamente con D.M. 12-9-1940 XVIII vennero date disposizioni relative all'applicazione della Legge 6/5/1940 per la distribuzione dei generi razionati e per l'utilizzo e validità della carta annonaria. In particolare l'art. 6 disponeva:

“Per l'acquisto dei generi razionati il consumatore deve presentare la carta annonaria, per la prenotazione, al dettagliante da cui intende rifornirsi. Non è ammesso l'acquisto dei generi razionati di cui non sia stata effettuata la prenotazione entro i termini prescritti. Il consumatore non può pretendere la somministrazione dei generi razionati presso un esercente diverso da quello presso il quale egli ha effettuato la prenotazione.”

CARTA ANNONARIA INDIVIDUALE																										
CORPORAZIONE SUCCHERO CORPORAZIONE SUCCHERO CORPORAZIONE SUCCHERO CORPORAZIONE SUCCHERO CORPORAZIONE SUCCHERO CORPORAZIONE SUCCHERO CORPORAZIONE SUCCHERO CORPORAZIONE SUCCHERO CORPORAZIONE SUCCHERO CORPORAZIONE SUCCHERO CORPORAZIONE SUCCHERO		SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO		SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO SUCCHERO																						
N.° M. P. N.° 13516 Abitazione a _____ Località di _____ Firma _____																										
PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE													
1-25	2-23	1-26	2-26	1-27	2-27	1-28	2-28	1-29	2-29	1-30	2-30	1-31	2-31													
SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV													
PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE													
1-17	2-17	1-18	2-18	1-19	2-19	1-20	2-20	1-21	2-21	1-22	2-22	1-23	2-23													
SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV													
PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE													
1-9	2-9	1-10	2-10	1-11	2-11	1-12	2-12	1-13	2-13	1-14	2-14	1-15	2-15													
SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV													
GENERI VARI												42	41	40	39	38	37	36	35	34	33	32	31	30	29	28
GENERI VARI												27	26	25	24	23	22	21	20	19	18	17	16	15	14	13
CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ	CAFFÈ											
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16											
SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV											
TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO	TELEFONO											
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16											
SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV											
GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI											
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16											
SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV											
GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI											
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16											
SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV											
GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI	GRASSI											
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16											
SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV	SV											



Da allora, al motto “VINCERE, OBBEDIRE, COMBATTERE”, scritto sui muri di molti edifici cittadini, qualcuno aggiunse “...E MANGIARE”; immediatamente seguì la risposta del regime: “SE MANGI TROPPO DERUBI LA PATRIA” !!!

Le tessere annonarie, che venivano distribuite dai competenti uffici comunali ogni due mesi, avevano colori differenti: verde per i bambini fino ad otto anni, azzurre dai nove ai diciotto anni e grigie per tutti gli altri. Inoltre ogni tessera nominativa dava diritto a razioni diverse secondo il tipo di attività svolta.

In linea di massima le tessere annonarie dovevano garantire l’acquisto razionato di generi alimentari di prima necessità in giorni e quantità prestabilite, ma spesso capitava che i negozianti ne fossero sprovvisti.

Il governo con l’autarchia (che era già stata applicata nel 1935 dopo la guerra d’Etiopia) cercava di incoraggiare il consumo di prodotti nazionali (come riso e grano) e di bandire dalle tavole degli italiani lo zucchero ed il caffè.

Si invitava la popolazione a consumare il carcadè al posto del tè, il caffè d’orzo o di cicoria invece del caffè, il pesce al posto della carne, il riso anziché la pasta, la margarina vegetale al posto del burro ed a mangiare legumi invece di insalata, per non doverla condire con l’olio (scarsissimo e carissimo).

Nel 1940 venne riattivato l’ammasso obbligatorio per il grano (che era stato istituito già nel 1936) e per altri prodotti cerealicoli che dovevano essere consegnati presso appositi magazzini ad un prezzo stabilito dallo Stato e venne reso obbligatorio, per produttori e commercianti, dichiarare la quantità d’olio d’oliva, burro, strutto, lardo e formaggio grana prodotta e commercializzata.

I detentori di suini dovettero denunciare il numero di animali in loro possesso esclusi quelli (al massimo

due) utilizzabili per il fabbisogno familiare e gli allevatori di bovini furono obbligati a portare all’ammasso una quota della loro produzione di carne per destinarla alle forze armate ed alla popolazione.

Già nel 1941 furono limitati lo zucchero (500 gr. mensili a persona, zucchero nero sintetico), il caffè, il sapone, l’olio ed il burro (500 gr. mensili di burro o strutto o lardo) ed anche il latte venne sottoposto a restrizione tranne che per i bambini e gli ammalati. In particolare il 9 marzo venne regolata la vendita della carne ed a dicembre la distribuzione avveniva solo nei giorni di sabato e domenica, per le frattaglie invece nei giorni di lunedì, martedì e mercoledì.

Poco per volta fu anche vietata la produzione dolciaria.

Dal 17 maggio 1941 i panettieri poterono produrre pane utilizzando il 20% di patate e dal 1° ottobre la razione giornaliera per famiglia diminuì a 200 gr. di pane o 170 gr. di farina di grano o 300gr. di farina di granoturco.

Tra l’altro la qualità dei prodotti era pessima: la pasta era nera ed a cuocerla spesso diventava come colla; la carne, raramente di vitello o manzo, ma di pecora e di capra e dura come il legno; il pane, nero, fatto di poco grano e di legumi sfarinati o pane giallo di granoturco sfarinato.

Inoltre le razioni giornaliere, con i protrarsi di quella che doveva essere una “guerra lampo”, si ridussero notevolmente nel corso degli anni ed il razionamento coinvolse praticamente tutti i generi compresi gli abiti, le stoffe ed il filo per cucire e le scarpe.

E’ utile anche ricordare che, alla fine del 1942, i ristoranti inventarono il “rancio unico” composto da minestra, verdura e frutta.

Il 20 novembre 1943 il sale venne razionato a 400 gr. al mese ed entrò in vigore anche il tesseramento

del tabacco che consentiva tre sigarette od un sigaro al giorno (ma i tabaccai ne erano spesso sprovvisti).

Nel 1944 il quantitativo di pane acquistabile giornalmente scese a 100 grammi per persona.

A questa sintetica descrizione dell'evolversi dei razionamenti dobbiamo aggiungere l'aumento vertiginoso dei prezzi dall'inizio della guerra fino alla fine (ed anche dopo): questo, unitamente alla carenza di beni di prima necessità, portò al fenomeno della "borsa nera" dove speculatori si accaparravano, specialmente dai contadini, tutti i prodotti possibili per rivenderli a prezzi maggiorati: latte ed olio d'oliva furono tra i primi generi entrati nel giro del contrabbando.

Anche gli ammassi obbligatori incontrarono, con il procedere della guerra, un'ostilità crescente ed i cereali che venivano in sempre maggior quantità sottratti all'ammasso finivano anch'essi sul mercato nero.

Anche il Canavese subì l'evolversi di tutti questi provvedimenti e li sopportò in maniera diversa, come del resto avvenne in tutta Italia: vi era cioè – e vi è sempre – una classe privilegiata che praticamente non conobbe alcun razionamento (i gerarchi, la nobiltà ad essi legata, le categorie di imprenditori e professionisti che per la loro attività ricoprivano un ruolo privilegiato); poi la categoria degli agricoltori che per l'importanza della loro attività godevano di un particolare occhio di favore da parte del regime; infine tutti quelli che vivevano con quanto guadagnavano dal

loro lavoro (dipendente od artigianale), che, quando avevano la fortuna di avere un pezzetto di terra od un orto, cercavano di integrare l'alimentazione con i prodotti ricavati dalle loro coltivazioni.

L'allevamento di pollame, conigli ed altri animali da cortile divenne normale e quando si aveva la possibilità non mancava anche un maiale. Si incrementarono in particolare le coltivazioni di patate, rape, fagioli, pomodori per farne conserve, frutta di ogni genere per farne marmellate; le noci, le nocciole e le castagne fornivano poi alimenti preziosi. L'uva non mancava mai in ogni appezzamento di terreno e se ne ricavava del vino (e qualche volta anche grappa) per il consumo familiare. Aumentarono le installazioni di arnie per le api compensando così con il miele prodotto la carenza dello zucchero.

Nelle cascine e dove vi era una maggior estensione di terreno le coltivazioni di frumento e di mais vennero privilegiate unitamente all'allevamento del bestiame.

Si imparò così ad arrangiarsi per trovare quello che non si poteva avere con le tessere annonarie o risultava insufficiente per le esigenze alimentari.

In sostituzione del caffè si beveva un surrogato fatto con una polverina che si ricavava dalle bucce d'arance e mandarini abbrustolite sulla stufa e macinate od anche quella ottenuta dalla triturazione delle ghiande.

Le suole delle scarpe erano spesso riparate direttamente con pezzi di copertoni usati delle auto.

Specialmente nelle campagne le scarpe erano un lusso ed erano sempre insufficienti (si racconta che spesso i contadini per evitare di consumarle, quando andavano in Chiesa, procedevano a piedi scalzi fino all'ingresso). Era normale quindi che quando un ragazzo diventava grande le sue scarpe e gli abiti venivano passati al fratello minore. Si riciclavano vestiti vecchi e si recuperava la lana per fare nuovi capi con lavoro a maglia. In mancanza di sapone il bucato veniva fatto con la cenere.

Si conservava la carta per incartare i beni tesserati.

Dalla canapa si ottenevano fibre per sacchi e lenzuola (a dir la verità un poco ruvide).

La mancanza di olio d'oliva rese determinante la comparsa dell'olio di nocciola e di noce: i più intraprendenti di notte ed al riparo da sguardi indiscreti e per mezzo di torchietti artigianali sopperivano al loro fabbisogno di grassi alimentari con l'estrazione dalle nocciole e dalle noci di un olio gustoso.





Inevitabilmente durante la guerra, per un fenomeno fisiologico, anche la fauna delle nostre campagne si ridusse drasticamente: caprioli, stambecchi, cervi, marmotte, cinghiali furono oggetto di una caccia spietata ed interessata.

Per fortuna per i bambini le mense scolastiche riuscivano ancora a garantire un minimo di alimentazione alleviando così un poco i disagi delle famiglie.

Durante gli ultimi anni di guerra la situazione divenne sempre più difficile anche per gli abitanti dei nostri paesi, sia per il nutrito numero di sfollati arrivati dalle città per sfuggire ai bombardamenti, sia per le razzie di viveri che militari e partigiani facevano durante le loro frequenti incursioni nelle località canavesane.

Gli sfollati che non avevano parenti diretti erano quelli in più precarie condizioni e nessuno scarto di alimenti sfuggiva alla loro fame: la ricerca della frutta selvatica, la spigolatura nelle campagne per cercare pannocchie di mais o chicchi di frumento dopo la mietitura, la pesca nei torrenti ma soprattutto l'aiuto e la solidarietà della nostra gente, che offrì sostegno a tanti poveri correndo anche rischi mortali per salvare persone in pericolo di vita, consentì a tutti di sopravvivere. I numerosi riconoscimenti ricevuti da nostri concittadini e paesi nel dopoguerra ne sono un testimonianza.

E come testimonianza sentiamo anche il racconto di una canavesana che ha vissuto sulla propria pelle quei tragici periodi:

Adelina Brunero (Ivrea):

“Nel 1940 quando l'Italia entrò in guerra avevo 14 anni ed abitavo a Torino poiché mio papà, che aveva trovato lavoro da alcuni anni in una conceria della città, aveva traslocato da San Maurizio con tutta la famiglia. Mia mamma lavorava saltuariamente come

donna di servizio ed io imparavo a lavorare da una sarta (nella mia vita ho poi sempre lavorato come sarta), mentre le mie sorelle minori andavano alle elementari. Quando ci consegnarono le tessere annonarie ed iniziò il razionamento la situazione alimentare divenne nel corso della guerra sempre più difficile: ricordo in particolare la mancanza del sale, della carne, del tessuto per i vestiti, del carbone e della legna per la cottura dei cibi e per il riscaldamento (durante le giornate di festa si andava a raccogliere i rami delle piante lungo il Po o nei boschi sulle colline).

Un particolare non ho mai dimenticato: quando mia mamma tornava dalla spesa e dalla borsa estraeva un sacchetto di riso questo, che appariva punteggiato di oggetti scuri o neri, veniva versato sulla tavola ed io l'aiutavo a separare il riso vero e proprio dagli altri elementi estranei che sempre più frequentemente erano frammisti al cereale stesso (semi di altra natura, piccoli sassi, terriccio, ecc.).

Qualche volta mio papà tornava in Canavese da alcuni parenti e riusciva a procurarsi delle uova, del miele, della farina, qualche volta anche un pollo: era allora una grande festa!

Dopo i pesanti bombardamenti su Torino del 1942 e gli scioperi che vennero proclamati nelle fabbriche nel 1943, per chiedere migliori condizioni di vita, la situazione si fece drammatica e sempre più pericolosa e così sfollammo nuovamente in Canavese, nelle vicinanze di San Benigno, trovando accoglienza presso nostri parenti ai quali va sempre la mia gratitudine: la solidarietà esistente di quegli anni è il ricordo più bello della mia giovinezza.”

Guerre, distruzioni, lutti, miseria, famepoi l'impegno e la promessa di pace e di benessere per tutti..... L'uomo però riesce sempre a dimenticare in fretta ed a ricadere in una trama che nel corso dell'umanità ha sempre uno stesso soggetto ...guerre, distruzioni, lutti, miseria e...fame...

Bibliografia:

Barbini S. “Così mangiavamo. Cinquant'anni di storia italiana fra tavola e costume” - ed. Gambero Rosso
Lunella de Seta “La cucina al tempo di guerra” – ed. Vallardi
Miriam Mafai “Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale” – ed. Mondadori

L'infanzia abbandonata, l'Istituto del Baliatico e il collocamento degli orfanelli nel Piemonte del 1800

di Giuseppe RICCO

Premessa

Qualche anno fa ho intrapreso delle ricerche sulle origini dei miei avi, dei quali avevo pochissime notizie. Una in particolare riguardava mia nonna paterna, abbandonata in orfanotrofio al momento della nascita.

A differenza della stragrande maggioranza dei bambini abbandonati però, mia nonna ebbe la fortuna di conoscere da giovanetta i suoi veri genitori, anche se per motivi a me sconosciuti non si riunì mai con loro.

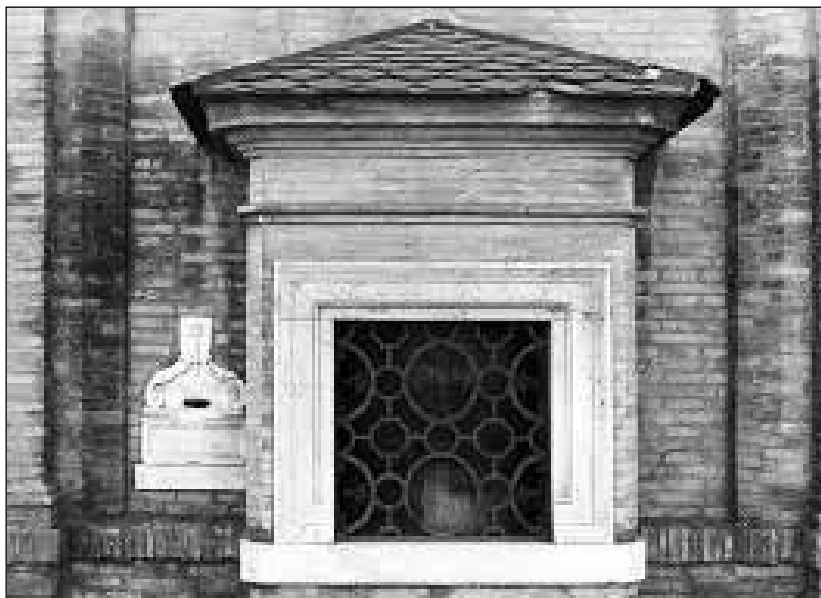
Partendo dai pochi ricordi di quando ero bambino e dai pochi dati trovati presso l'Ufficio dello Stato Civile di Castellamonte, dove mia nonna ha vissuto per quasi novant'anni, ho cercato di approfondire le ricerche iniziando dall'Archivio di Stato di Torino (Sezioni Corte).

Presso l'Archivio sono riuscito a trovare alcuni documenti interessanti riguardanti mia nonna, come ad esempio, l'esatta ora di nascita, il nome della levatrice, la data del battesimo, ecc., ma anche altri dati che, come esplicherò in seguito, hanno destato la mia curiosità.

Ho scoperto così che mia nonna è nata presso l'Ospizio di Torino (in seguito Istituto della Maternità e Infanzia) il 2 settembre 1861 alle ore 7,30 del mattino e registrata col numero 68648.

E' stata battezzata alle 4 del medesimo pomeriggio e la funzione di madrina fu ricoperta dalla stessa levatrice: Teodora Zanotti di Torino.

A quel tempo il battesimo era impartito quasi subito a tutti i neonati, poiché la mortalità infantile era molto elevata, anche negli orfanotrofi, inoltre, assicurare il sacramento del battesimo era un obbligo sancito dalla Chiesa cattolica, che tutti gli istituti o enti di assistenza dovevano rispettare; occorre infatti ricordare che queste istituzioni erano perlopiù rette



Esterno di ruota degli esposti.

da organismi religiosi.

A mia nonna furono assegnati d'ufficio i nomi di battesimo: **Eurosia** ed **Eufemia** e come cognome le imposero quello di **Obier**.

Credo che il reale luogo di nascita fosse l'Ospedale Maggiore San Giovanni Battista (S. Giovanni vecchio) oppure l'Ospedale Sant'Anna.

A Torino, infatti, già nel 1700 il Re Carlo Emanuele III^o per ridurre in qualche modo quella che fu definita allora: "la strage degli innocenti", dovuta all'elevata mortalità infantile, volle che presso l'Ospedale S. Giovanni Battista (S. Giovanni vecchio) fosse realizzato un nuovo reparto in grado di accogliere contemporaneamente fino a otto partorienti.

In questo reparto prestava servizio una levatrice "maestra", regolarmente stipendiata, coadiuvata da alcune praticanti. Un medico appositamente designato era disponibile a intervenire qualora la necessità lo imponesse.

Nello stesso giorno in cui nacque mia nonna, presso lo stesso Ospizio o Ospedale nacquero in totale cin-

que bambini (2 maschi e 3 femmine).

Un mese dopo la nascita mia nonna fu affidata a balia presso una famiglia di Castagnè (presumo Castagneto Po), ed in seguito, nell'arco di pochi mesi, ad altre famiglie in varie parti del Piemonte per poi approdare nel dicembre del 1863 a Castellamonte, dove troverà accoglienza presso diverse famiglie fino all'età di 13 anni quando, infine, verrà "*collocata*" presso la famiglia di Musso Francesco fu Giuseppe sempre di Castellamonte.

Scorrendo i vari documenti trovati presso l'Archivio di Stato, mi sono reso conto di addentrarmi in un mondo per me sconosciuto, con degli aspetti abbastanza complessi che non immaginavo esistessero, inoltre, alcuni termini utilizzati negli incartamenti erano a me completamente nuovi.

Spinto perciò dalla curiosità provai a condurre successive ricerche in modo da documentarmi per capire meglio i termini usati e le procedure utilizzate.

Le cose che mi sorpresero maggiormente furono i modi con cui erano ospitati e accuditi gli orfanelli, i criteri con cui venivano assegnati i vari nomi e cognomi e i metodi di affidamento alle balie, le leggi e le disposizioni dei governi per quanto riguardavano sia l'affidamento sia l'accoglimento degli orfani e come dovevano essere accuditi.

Dopo vari approfondimenti su documenti e su alcuni libri, ecco cosa ho scoperto nella mia ricerca che, per ragioni di sintesi, evidenzia in particolare la città di Torino e il territorio del Piemonte occidentale.

Naturalmente quanto di seguito esposto non vuole essere un dotto ed esaustivo trattato fondato su rigorose basi storiche, ma una semplice testimonianza su quanto ho personalmente raccolto e accertato.

Il fenomeno dell'infanzia abbandonata

Così come in altre parti d'Italia e nel mondo, nel passato in Piemonte, l'abbandono degli infanti era un fenomeno molto diffuso. Le cause potevano essere molteplici: la miseria in particolare era la causa prima, che colpiva in modo particolare le campagne.



Il Giovane Mendicante
(Bartolomé Esteban Murillo).

La mortalità infantile era all'epoca talmente elevata che numerose iniziative furono intraprese dai più svariati enti o istituzioni e molteplici furono i sistemi di accoglienza messi in atto per ospitare gli infanti abbandonati.

Un sistema in particolare, molto diffuso, era la cosiddetta "**ruota degli esposti**", strumento creato ad hoc per evitare l'abbandono per strada dei bambini e dare a questi innocenti una possibilità di sopravvivenza.

La ruota si trovava collocata perlopiù presso i conventi o gli istituti religiosi, a volte anche presso le chiese. Essa era costituita da una specie di cilindro in legno, girevole su asse verticale, grande quanto una piccola botte e avente due aperture contrapposte:

una verso l'interno dell'edificio e una verso l'esterno. L'interno della ruota era diviso da una parete centrale, sempre di legno.

Il bimbo era depositato nell'apertura che dava sul fronte della strada e, dopo aver suonato una campanella, la puerpera o chi per essa, faceva girare la ruota sino a portare l'apertura con il neonato all'interno.

Le ruote erano utilizzate specialmente di notte dalle puerpere per abbandonare il frutto del loro grembo. Il "fardello" veniva depositato, magari avvolto solo in pochi stracci, dentro un "*cavagnin*" con po' di paglia o un po' foglie stese sul fondo e, a volte, nemmeno quello.

Il termine "Esposti" deriva da "*esposizione*", ovvero il modo in cui erano depositati gli infanti (esposti) sulla pubblica via. Il termine fu poi associato in generale a tutti gli orfanelli.

Molte madri però, pur abbandonando la propria creatura, non perdevano la speranza di poterla un giorno riabbracciare e riprendere con sé, sperando in un destino migliore.

Un'usanza molto diffusa all'epoca era di inserire tra i panni che avvolgevano la creatura un biglietto, magari scritto da qualcun altro, che servisse da riconoscimento. Su di esso venivano scritte le più svariate indicazioni dettate dalla madre stessa, come ad esempio se il bimbo era già stato battezzato e con quale nome, altre volte era suggerito come lo si sarebbe voluto chia-

mare, oppure era segnalato qualche altro specifico desiderio. Altre volte invece al posto del biglietto vi era una semplice “*bindela*”, ovvero un semplice nastri colorato che poteva servire da riconoscimento.

Altra usanza, ma riservata a persone con maggior disponibilità, era quella di vestire la creatura con una “*vestina*” o una “*camisola*”, altre volte era uno “*scuffiot*”, magari arricchiti con qualche ricamo particolare.

Numerosi erano anche gli “*Ospizi*” (orfanotrofi), istituiti dal governo o da enti religiosi o di assistenza, per arginare il fenomeno dell’abbandono in strada e la mortalità infantile. Qui le partorienti potevano trovare assistenza prima, durante e dopo il parto, al riparo da occhi indiscreti, riuscendo così a conservare l’anonimato; in questo modo molte di loro poterono iniziare una nuova vita una volta uscite dall’ospizio.

E’ noto, infatti, che la società di allora, condizionata dalla dottrina vigente, non era benevola con le ragazze madri. Esse erano sistematicamente emarginate dalla società e tacciate come peccatrici.

Per loro sperare in una vita normale, magari formarsi una famiglia era praticamente impossibile, perciò il ricorso all’Ospizio e l’abbandono dell’infante era una regola di sopravvivenza.

Statisticamente nel Piemonte del 1800 i bambini abbandonati rappresentavano circa il 17% della popolazione infantile del territorio extraurbano, mentre a Torino si arrivò a toccare punte del 44%.

Nella capitale del Regno, infatti, oltre alla consueta popolazione residente in una grande città, vi era una presenza massiccia di militari, di molti membri della nobiltà e dell’alta borghesia. Tutto questo comporta-

va la necessità di avere della servitù, prevalentemente femminile, atta a soddisfare “ogni fabbisogno”.

E’ naturale che in questo contesto nascessero amori, spesso clandestini e gravidanze indesiderate, da qui la necessità di liberarsi di un fardello non voluto.

Abbandonare la propria creatura all’Ospizio o affidarla alla ruota non era però una prerogativa delle sole classi più povere e disagiate, ma coinvolgeva anche le altre classi sociali per i più svariati motivi.

L’istituzione del baliatico

Già nei secoli precedenti il 1800 era nata la necessità negli ospizi di far fronte al nutrimento di questi infanti facendoli allattare da balie all’uopo destinate, creando in questo modo l’Istituto del “*Baliatico*”, che veniva distinto in: “*Interno*” quello praticato negli ospizi e nelle strutture preposte, mentre veniva definito “*Esterno*” quello praticato affidando il neonato a balie residenti fuori città.

Quando le balie dell’Interno mancavano o erano scarse, oppure quando non avevano latte sufficiente, si suppliva con latte di capra, oppure vaccino, in modo da poter garantire un sufficiente nutrimento.

Esisteva però quasi sempre la difficoltà di reperire in loco un numero sufficiente di balie e, soprattutto, la difficoltà di doverle alloggiare tutte nella stessa struttura, mantenerle e stipendarle; un problema non da poco che si era già cercato di affrontare nei secoli precedenti.

La messa in atto di metodi di allattamento alternativi, ossia l’allattamento con latte vaccino o caprino era diventata una pratica consueta e diffusa, tanto che all’inizio del 1800, presso l’autonomo Ospizio delle Partorienti era in forza un capraio con 12 capre, regolarmente stipendiato, a servizio esclusivo degli esposti

Purtroppo però gli allattamenti alternativi si rilevarono alla fine disastrosi, poiché la scarsa igiene da una parte e la poca conoscenza e cura adottata nel diluire il latte, il modo di conservarlo o la mancata bollitura dall’altra, causarono numerosi decessi; da qui la necessità di passare all’allattamento sistematico tramite balia, amplificando anche il metodo del “*Baliatico esterno*”.

Una sorta di baliatico esterno era già in uso nel lontano 1500 nella città di Torino, quando si ricorreva a delle nutrici provenienti da fuori città, vista la carenza di balie cittadine. Testimonianza di ciò si trova su un documento depositato presso l’Archivio Storico della Città di Torino (ASCT)

Interno di ruota degli esposti.



che in un passaggio recita testualmente:

“Poi vengono le nutrici da Cuorgnè e da Castellamonte a prenderli, spesso nella cruda stagione”.

E' evidente quindi che già a quel tempo vi fosse una sorta di affidamento a balia fuori città, in verità molto discontinuo. I bambini, infatti, erano presi in affidamento solo nei mesi invernali e riconsegnati all'inizio della bella stagione, poiché le donne nei mesi caldi erano impegnate nei lavori di campagna e non avrebbero potuto accudirli.

Con l'istituzione del baliatico esterno, praticato perlopiù da donne provenienti dalla campagna, si risolse in parte il problema. Esso era effettuato dietro compenso.

Riferendoci alla città di Torino in particolare, le balie di norma erano residenti in località anche abbastanza lontane: Canavese, Valli di Lanzo e cuneese, dove la miseria era più acuita.

Riguardo all'affidamento presso le famiglie si è a conoscenza, ad esempio, di una famiglia della Valle Sacra che prese a balia, in periodi diversi, fino a sei bambini; sicuramente non l'unica.

Le balie che arrivavano all'Ospizio per ritirare il lattante dovevano esibire un documento rilasciato dal sindaco o dal parroco del paese di residenza, su cui erano descritte, a volte in modo sommario, le caratteristiche morali e sanitarie della donna, quanti figli aveva allevato ecc. e, solo raramente, veniva effettuato un accertamento medico in loco.

I bambini venivano liberamente scelti dalle balie e, una volta preso in consegna il piccolo, veniva dato loro un *“Libretto”* riportante il nome e cognome, età e numero di matricola dell'infante.

Questo libretto doveva essere esibito all'atto di ricevere il sussidio di allattamento e doveva essere accompagnato da un certificato di buona salute e sopravvivenza dell'infante, sempre aggiornato, redatto dal sindaco o dal parroco del paese, a volte dal medico.

Alla consegna il piccolo veniva fornito di una medaglietta appesa al collo con una cordicella su cui erano riportati gli estremi anagrafici, oltre che di un modesto corredo di fasce o vestitini.

Gli orfanelli erano dati in balia per un certo periodo alle famiglie che avevano l'obbligo di allattarli, allevarli e nutrirli. In genere questi rimanevano presso la balia per un periodo che variava da pochi mesi fino a un anno, altre volte il periodo si protraeva sino al



Bambini di strada
(Jacob Riis - 1890).

momento del collocamento.

Va ricordato che l'apparato burocratico sabaudo era abbastanza efficiente nel tenere conto di ogni movimento che riguardasse l'affidato. Tutto doveva essere annotato sul libretto, aggiornato costantemente dal sindaco o dal parroco, altre volte da appositi funzionari.

Alle balie venivano forniti anche degli opuscoli, redatti da medici, con molte illustrazioni, in modo da essere comprensibili anche dalle illetterate. Su questi opuscoli c'erano tutte le indicazioni necessarie per nutrire e allevare il bambino

nella maniera più consona.

Il collocamento

Il termine *“collocato”* stava a indicare che gli affidati avevano ormai raggiunto un'età (in genere sui 12-13 anni, a volte anche prima) tale da poterli impiegare nei più svariati mestieri, di solito a servizio della famiglia stessa a cui erano stati affidati, oppure da quest'ultima destinati a svolgere lavori per conto di altri.

I vari lavori consistevano nell'aiutare la famiglia nei lavori di campagna, se era una famiglia contadina, oppure lavorare come serva, come sarta, come lavandaia, ricamatrice ecc., se femmina. Diversamente da boscaiolo, carpentiere, semplice manovale, bracciante, muratore o addetto alla custodia degli animali ecc., se maschio.

Molte famiglie però prendevano in carico l'orfanello, o più orfanelli, per rimediare qualche soldo che la aiutasse a sopravvivere alla miseria. Altre poi lo facevano a scopo di investimento per il futuro, cioè assicurarsi mano d'opera a buon mercato per la conduzione delle loro attività.

E' purtroppo noto, però, che buona parte di questi poveri bambini era semplicemente sfruttata, spesso trattati come bestie da soma, malnutriti, malvestiti, insomma erano *“mera merce da sfruttare”*.

Non c'è da stupirsi quindi che, oltre agli infanti, anche tra i giovinetti la mortalità sia per i maschi sia per le femmine fosse oltremodo elevata, dovuta soprattutto alle condizioni di vita suaccennate. Non bisogna inoltre stupirsi che il più delle volte questi giovanetti, una volta liberi, diventassero dei delinquenti o vivessero ai margini della legge.

L'assegnazione dei nomi e dei cognomi

L'uso di assegnare nomi particolari agli orfanelli

nacque sotto il governo napoleonico. Infatti, all'epoca fu istituita una sorta di casistica per classificare gli infanti abbandonati, lo scopo aveva soprattutto, come vedremo, carattere di ordine pubblico.

Era statisticamente accertato che buona parte degli orfanelli una volta abbandonata la famiglia che li aveva allevati, forse per una sorta di ribellione ai maltrattamenti subiti o per indigenza, veniva indotta alla delinquenza o alla prostituzione.

Il governo decise perciò di assegnare a ogni orfanello, in modo sistematico, dei nomi e cognomi riconoscibili dalle autorità preposte, in modo da poterli meglio controllare. Ai maschi veniva assegnato "*Petronio*" come primo nome di battesimo, associato a un secondo nome tratto per lo più dai Santi del calendario, ad esempio: Giovanni, Antonio, Giuseppe ecc., mentre per le femmine il primo nome doveva essere "*Eurosia*", anch'esso associato a un secondo nome, come per i maschi.

Per quanto riguarda invece il cognome, questi doveva essere **francese**. Questa prerogativa perdurò per parecchi decenni, anche dopo il ritorno dei Savoia in Piemonte e ancora dopo l'unità d'Italia; tant'è che mia nonna ne è un esempio.

Va detto che il governo piemontese, a differenza di quello napoleonico, adottò un'alternativa ai cognomi francesi, ossia francesizzò molti termini italiani, come ad esempio: "**Oblat**" con chiaro riferimento agli Oblati (*).

Ai funzionari incaricati dell'assegnazione dei cognomi era stato affidato un compito non facile, infatti, bisognava escogitare migliaia di cognomi ogni anno, sempre tra loro diversi, magari inventati di sana pianta. Adottarono perciò un metodo tutto particolare, cioè a ogni mese dell'anno doveva corrispondere una lettera dell'alfabeto e quindi assegnare un cognome che iniziasse con quella lettera; ad esempio: gennaio

= lettera "A", febbraio = lettera "B" e così via sino a completare l'intero alfabeto. Dopo di ché si ricominciava da capo, magari alternando lettere e mesi.

(* *Oblati*: Il termine deriva dal latino "**oblatum**" = *offerto* che indica la propria donazione a Cristo. Gli Oblati sono coloro che si sono messi o sono stati messi al servizio di Dio, non necessariamente diventando sacerdoti, monaci o suore. Essi possono anche essere dei laici. In passato, spesso, era la famiglia a indurre o a costringere il giovane o la giovane a diventarlo.

Bibliografia.

- Pasquale Cantone: Lj cit ëd la Ca Granda
- Tirsi Mario Caffaratto: Storia dell'assistenza agli esposti a Torino;
- Tirsi Mario Caffaratto: L'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino;
- Mariagrazia Gorni: Il problema degli "esposti" in Italia dal 1861 al 1900 (prima parte)
- Archivio di Stato di Torino – Sezioni Corte (ASTO)
- Archivio Storico Città di Torino (ASCT)

Gli ultimi *maiater* dell'antico maglio di Castellamonte

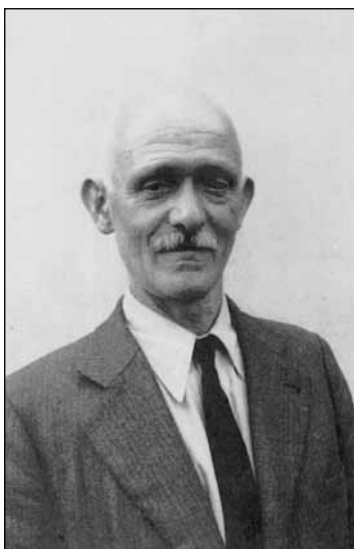
di Enzo BARONE

Una delle condizioni, che hanno favorito lo sviluppo economico e sociale del Canavese, è stata l'abbondanza di acqua. I numerosi torrentelli che convergono verso la pianura e defluiscono nell'Orco, hanno reso coltivabile la terra e dove l'acqua non giungeva naturalmente l'uomo ha scavato canali e rogge, agevolato in queste opere dal dolce declivio della pianura e dall'assenza di barriere orografiche.

Sin dall'antichità, (qualcuno scrive addirittura dall'epoca romana), numerose rogge attingono acqua dall'Orco sia dalla sponda sinistra che destra.

Nel territorio di Castellamonte, in frazione Spineto si trova lo sbarramento dal quale dipartono due importanti canali di irrigazione: il così detto Canale di Caluso, realizzato tra il 1556 e il 1560 e la Roggia di Castellamonte la cui data di realizzazione è incerta, ma sicuramente realizzata molto prima del più famoso canale, anche se la sua lunghezza e la zona che irriga è limitata al territorio castellamontese.

Questa roggia è anche denominata la Roggia dei Mulini, in quanto diversi secoli fa, vennero impiantati tre mulini per la macina dei cereali, oltre a un battitore di canapa e un maglio



Siletti Secondo.

comunale.

Proprio di quest'ultimo vogliamo parlare, perché la sua storia è molto antica e si perde nelle nebbie del tempo medioevale.

Di proprietà della comunità castellamontese, veniva periodicamente dato in concessione, a fronte di un pagamento di un canone annuo, a privati che esercitavano la professione del fabbro, con il compito di provvedere alle necessità di strumenti per l'agricoltore.

Zappe, vanghe, asce, falcetti e tanti altri oggetti nascevano dall'abilità del *Maiater* nel plasmare il ferro. I principali attrezzi a disposizione erano la forgia, l'incudine ed il martello. Unico

aiuto era dato dalla ruota idraulica posizionata sul canale, che sfruttando un salto d'acqua di un paio di metri azionava il *maglietto a testa d'asino*, la *Berta* e ventilava la *forgia*.

Il maglio in una foto degli anni Venti. A sinistra si può intravedere l'edificio adibito a officina e abitazione del quale rimangono solo più alcuni ruderi.



Generazioni di *Maiater* si sono succeduti nella sua gestione e ogni scadenza di contratto era un evento che mobilitava diversi pretendenti e impegnava l'Amministrazione comunale in svariate discussioni sulla convenienza delle offerte pervenute. Per secoli la gestione del



La famiglia Baronio e Siletti. A destra Renzo Siletti.

maglio ha rappresentato un'opportunità professionale interessante ed ambita. Inevitabili quindi le discussioni che hanno riempito i fascicoli dell'archivio storico comunale.

Il maglio di Castellamonte già nell'Ottocento era costituito da due fabbricati prospicienti la roggia ed entrambi dotati di ruota idraulica. Di un edificio, nel quale trovavano posto a pian terreno i maglietti a testa d'asino e i piani superiori adibiti ad abitazione, sono rimasti solo dei ruderi, mentre l'altro edificio è ancora esistente.

Negli anni Venti ad avere la concessione del maglio fu Baronio Amleto sposato con Siletti Leonide e genitori di quattro figli: Vittorio, Anna, Primo e Giovanna.

Poco dopo arrivò da Mongrando, un paese del biellese, anche il cognato Siletti Secondo con la moglie Giovanna, che ebbero Bruno, Tersilla, Renzo e Angiolina e il fratello Felice con la moglie Elettra e i due figli Gennaro e Giuseppe.

In buona sostanza le famiglie Baronio-Siletti gestivano il maglio; i Baronio risiedevano al maglio, dove lavoravano Amleto con il figlio Vittorio, che chiuse per ultimo la loro parte affidata di maglio. I Siletti abitavano prima a San Rocco e poi a San Grato.

Alla fine degli anni '30, i fratelli Siletti si separano: Felice, con la famiglia si trasferisce a Bergamo, per aprire un nuovo maglio e continuare l'attività.

Siletti Secondo rimane invece a Castellamonte per continuare il lavoro di fabbro.

Il tempo passa e anche il figlio Renzo viene iniziato alla professione.

Negli Anni Cinquanta i Siletti lasciarono il maglio sulla Roggia dei Mulini e si trasferirono in un edificio più moderno, edificato in via dei Sospiri di proprietà di Renzo. L'attrezzatura e il modo di lavorare non era molto dissimile dall'antico maglio, ma le macchine erano azionate ad energia elettrica al posto di quella idraulica.

Nel 1961 muore Siletti Secondo. Sarà il figlio Renzo a portare avanti la tradizione di famiglia, continuando a forgiare e battere il ferro.

L'antica arte di lavorare il ferro.

Al maglio si lavorava (batteva, come soleva dire) il ferro a caldo, riscaldandolo prima sui carboni ardenti (nella forgia), sino a farlo diventare rosso rovente. Successivamente si sagomava il pezzo di ferro, di idonea dimensione, sino a raggiungere l'articolo voluto.

Le macchine principali erano il "maglio" e la "berta".

Il maglio, anche detto "testa d'asino", era messo in orizzontale e si lavorava da seduto agendo con il piede su di una leva che metteva in moto il battente tramite un gioco di cinghie.

La *berta* lavorava in verticale e serviva soprattutto

Renzo Siletti alla *berta* negli anni Quaranta.



per sbizzare il pezzo.

Per entrambi occorre una grande abilità nel presentare e roteare il pezzo per dargli la giusta forma: da rovente veniva temprato in acqua o negli appositi olii o semplicemente lasciato raffreddare.

Nel maglio antico, queste due macchine venivano messe in moto da un gioco di cinghie e pulegge azionate dalla grande ruota in ferro, posizionata all'esterno dell'edificio ed a sua volta fatta girare dall'acqua che scorreva nell'adiacente roggia. Questa azione dell'acqua sulla ruota era fondamentale poiché consentiva il funzionamento del maglio intero.

Oltre al lavoro delle macchine era di vitale importanza l'incudine, sulla quale veniva battuto con il martello il ferro rovente o già lavorato.

Numerosi sono gli utensili sagomati per la presa e la movimentazione sotto macchina o in incudine, tutti in ferro e costruiti dagli stessi fabbri secondo l'impiego, ma anche le proprie abitudini di lavoro.

Tutti i prodotti realizzati quali utensili per l'agricoltura, per l'edilizia, per la ferrovia, meccanica varia, di arredo, venivano creati partendo da pezzi di ferro (il più giusto possibile secondo l'articolo) arroventati nella forgia (normalmente a carbone) e poi lavorati (battuti). In un secondo tempo, vedi maglio nuovo di Renzo Siletti in via dei Sospiri, ma anche altri, la tecnica era uguale, ma l'azione delle macchine era portata da motori elettrici, anziché dalla ruota azionata dall'acqua.

Il lavoro, dunque, era sostanzialmente manuale, quindi parecchio faticoso e non salubre. Verso la fine degli anni '70, questa tipologia di lavorazione viene quasi del tutto soppiantata dallo stampaggio a caldo, fatto da piccole e medie imprese che lo automatizzarono per quanto possibile, passando da una scala artigianale ad industriale.

I tempi cambiano e lo sviluppo dell'industria con stipendi sicuri e soprattutto con lavori meno pesanti, attrae anche gli artigiani.

Pochi resistono e generalmente sono i più bravi nel plasmare il ferro. Vi sono pezzi e lavorazioni che non si possono fare interamente con le macchine. La molatura degli attrezzi agricoli, l'affilamento delle lame dei macchinari, la costruzione di oggetti particolari ed unici, necessitano di una manualità, che solo il bravo fabbro può avere.

Un piccolo nucleo di artigiani sopravvive sul terri-



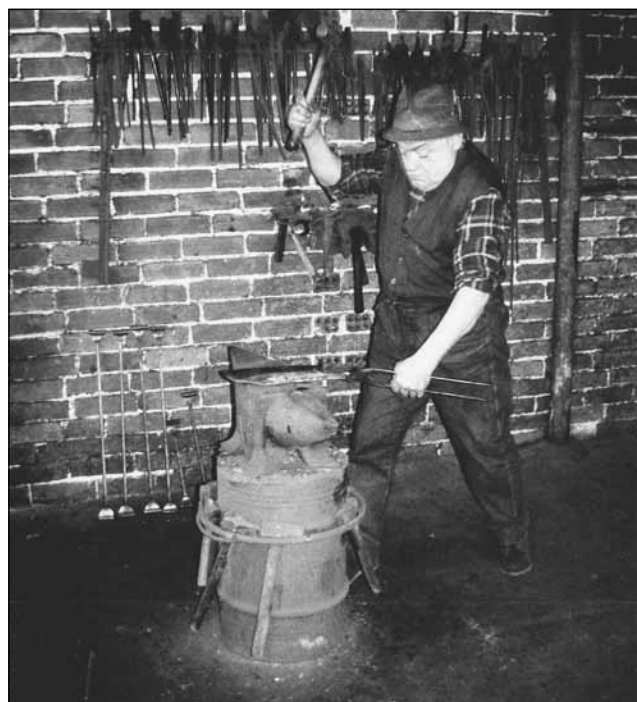
Renzo Siletti alla *forgia* nella nuova officina di via dei Sospiri. Anni Ottanta, foto di Nico Mantelli.

torio e Renzo Siletti era uno di questi.

Con la sua inseparabile pipa tra i denti, continuò a "battere il ferro" così come avevano fatto i suoi avi, fino a che le sue forze lo permisero.

Il maglio di Castellamonte che da molti anni era già inattivo, fu poi dato in concessione ad un imprenditore locale che sfruttandone il salto d'acqua impiantò una piccola centrale elettrica, dando nuova vita all'antico maglio.

Renzo Siletti al lavoro. Foto di Nico Mantelli.



Il matrimonio nei secoli scorsi

di Jose RAGONA

Negli anni molte tradizioni sono cambiate, e se oggi godiamo di una certa libertà relativa alla vita sociale, lo dobbiamo anche a questi cambiamenti.

Il fidanzamento prima, e il matrimonio poi, costituiscono ancora oggi momenti importanti nella vita di uomini e donne, anche se oggi non rappresentano più mete da raggiungere a tutti i costi. La gestione di questi momenti oggi è sovente demandata a personale specifico i wedding planner che organizzano, a volte anche in modo impersonale, l'evento.

In passato erano passi importanti, gestiti con rituali che la comunità conosceva e tramandava di generazione in generazione e poco veniva lasciato al caso.

I matrimoni si *combinavano* quando i figli erano ancora in fasce e tenevano conto delle classi sociali di appartenenza, delle proprietà terriere di ambedue le famiglie e della possibilità di unire terreni o abitazioni confinanti, per accrescere il patrimonio a volte molto scarso.

In passato rare erano le occasioni per incontrarsi, sia per il rigoroso distacco tra uomini e donne (frequenzazioni e scuola separate) sia per l'assiduo lavoro che lasciava ben poco spazio a conoscenze e incontri.

I principali luoghi di incontro erano la Chiesa; si andava a Messa non sempre solo per seguire le funzioni, ma perché al termine i ragazzi si potevano incontrare e scambiarsi sguardi e occhiate. Anche le feste del paese erano un momento di incontro, in cui approfittando della baraonda i giovani potevano scambiare alcune parole e stare insieme, senza suscitare *dicerie*.



Disegno di Luigina Luetto.

Numerose le superstizioni tra i giovani in cerca di moglie e marito, che determinavano alcuni atteggiamenti, prevaricandone altri.

In attesa di trovare l'uomo della propria vita, le ragazze in età da marito si interrogavano sul loro futuro, utilizzando superstizioni e credenze.

Mai spazzare i piedi di una donna in età da marito, non avrebbe mai più trovato un fidanzato.

Una giovinetta che avesse provato la fede nuziale di una sposa, sarebbe restata zitella tutta la vita.

L'abito della sposa era gelosamente custodito: la sua visione era assolutamente negata al futuro marito prima del giorno del matrimonio, perché avrebbe *portato male*.

Se in tempi più recenti le giovinette sfogliavano la margherita interrogando ogni petalo con la filastrocca *m'ama non m'ama*, negli anni passati si utilizzava la formula *casa o palazzo*; se l'ultimo petalo era *casa* significava che la giovane avrebbe sposato un ragazzo umile, se *palazzo* il suo sposo sarebbe stato ricco.

Gettare lo zoccolo contro l'uscio di casa e controllare da che parte si posizionava cadendo, stava ad indicare che la sposa si sarebbe maritata nell'anno se lo stesso fosse caduto rivolto verso l'uscita.

Ascoltare il canto del cuculo e contare il numero dei suoi versi ripetitivi, stava ad indicare a che età le giovinette avrebbero trovato marito.

Trovare una fidanzata non era sempre semplice: ancora più difficile se un giovanotto si invaghiva di una fanciulla di un paese diverso del proprio. Regola non scritta, era che i giovani dovessero tutelare e difendere le ragazze del proprio paese da corteggiamenti dei

forestieri, anche se questi ultimi abitavano solo nel paese confinante. Talvolta i giovani del luogo organizzavano vere e proprie ronde alla ricerca dei pretendenti che venivano da fuori.

Come oggi abbiamo le agenzie matrimoniali, i siti internet per trovare l'anima gemella, gli annunci matrimoniali sui quotidiani e settimanali, in passato ci si poteva avvalere della consulenza di un *bacialè* che, in cambio di denaro, combinava incontri tra giovani, valutando aspetti economici, sociali e caratteriali delle persone che metteva in contatto, e che nella maggior parte dei casi, in breve tempo, si univano in matrimonio.

Quando un giovane era seriamente deciso a far la corte ad una ragazza, si recava dai genitori della ragazza a chiedere il consenso di *parlarle*. Una volta ottenuto, poteva recarsi dalla sua prescelta in giorni stabiliti a farle visita, gli incontri solitamente avvenivano nella cucina o nella stalla, ma sempre sotto la costante presenza di qualche famiglia, fosse fratello o sorella, parenti o conoscenti.

Con questi ritmi si aspettava il giorno del matrimonio. A volte il fidanzato era costretto ad emigrare per lavorare e guadagnare denaro che gli avrebbe permesso di mettere su famiglia al ritorno. L'unico legame affettivo era rappresentato dalle lettere che i fidanzati si scambiavano, lettere molto semplici a volte scritte dagli interessati, se avevano frequentato la scuola, ma a volte anche dettate a scrivani in quanto molti erano gli analfabeti.

Durante il fidanzamento, i giovani avevano oltre alle normali occupazioni, compiti diversi. Spettava allo sposo realizzare il mobilio della camera; sovente negli anni precedenti erano già stati tagliati gli alberi, fatti stagionare gli assi di legno, e sotto la supervisione del falegname del paese, lo sposo si cimentava nella realizzazione del *guardaroba* e del letto.

Alla sposa spettava la realizzazione del corredo, che più ricco era, più stava a rappresentare la posizione sociale della famiglia da cui proveniva. La preparazione del corredo non iniziava con il fidanzamento, ma molti anni prima. La fanciulla iniziava a ricamare le lenzuola, gli asciugamani e le camicie da notte già in giovane età, durante le serate trascorse nel tepore della stalla. Per le famiglie più semplici era composto da due lenzuola, due federe e qualche asciugamano, per le famiglie benestanti era composto da 8-12 lenzuola solitamente di canapa, 8-12 federe, 8-10 asciugamani,



Strambino: matrimonio negli anni Trenta. Archivio Silvano Orsucci.

2 coperte di lana, 2 copriletti, 2-4 tovaglie, fazzoletti e biancheria personale quali camicie da notte, calze e vestaglia, il tutto rigorosamente bianco e ricamato. Non doveva mancare pentolame e vasellame vario.

Anche la scelta del giorno di celebrazione del matrimonio aveva delle regole. Occorreva scegliere il giorno più propizio escludendo il martedì e il giovedì perché *nè di giove nè di marte, nè si sposa nè si parte*, il mercoledì perché gli sposi sarebbero impazziti e il venerdì perché portava disgrazie. Per cui solitamente i matrimoni si celebravano di sabato mattina alla Messa prima.

L'abito della sposa, come noi oggi lo immaginiamo lungo e bianco venne in uso comune solo dopo la seconda guerra mondiale, anche se durante la Belle Epoque la borghesia iniziò a vestire le spose con cappelli, veli, nastri e lussuosi abiti. La sposa a fine '800 vestiva con un abito semplice, raramente con un velo in testa, mentre lo sposo era solitamente vestito di scuro e molto spesso quell'abito, al termine della cerimonia rimaneva per tutta la vita *l'abito della festa*.

Nella maggior parte dei casi la sposa doveva andar ad abitare a casa dello sposo, dove non di rado coabitava con gli altri membri della famiglia del marito e dove la suocera gestiva l'organizzazione di tutta la famiglia.

Gli sposi non restavano molto tempo senza figli, l'attesa del primogenito era un evento desiderato perché i figli erano considerati la benedizione di Dio, ma anche le braccia per un valido aiuto nei lavori in campagna e in casa. E così le famiglie erano molto numerose.

Il mulino di Bairo

di Ivo CHIOLERIO

La storia del **Mulino di Bairo** inizia contemporaneamente all'apertura della Bealera Briccaca o più comunemente conosciuto come il **Canale di Caluso**, avvenuta nel dicembre 1559 dopo appena 3 anni di lavoro.

L'opera venne realizzata per iniziativa del maresciallo **Charles de Cossè de Brisach**, comandante delle truppe francesi che occupavano in quegli anni parte del Canavese.

Il maresciallo ottenne, nel 1556, da Enrico II di Francia, il permesso per la costruzione di un canale per condurre l'acqua da Spineto, frazione di Castellamonte, fino alle sue terre di Caluso.

In questo modo con l'irrigazione dei campi coltivati, si sarebbe assicurata l'acqua anche per i suoi cavalli e soprattutto si sarebbero potute allagare, in caso di attacco nemico, le campagne a sud di Caluso, a quel tempo attraversate da ampie zone acquitrinose per il ristagno dei colli della collina morenica.

Ottenuta da Enrico II, la facoltà di derivare dal fiume Orco 48 piedi Liprandi (= 0,514 metri circa) d'acqua e di attraversare i territori in suo dominio:

Castellamonte, Bairo, Agliè quindi arrivare a Caluso passando dai territori di San Giorgio, Montalenghe, Orio e Barone, allora sotto il dominio del Duca di Monferrato.

Si diede l'incarico all'Architetto vicentino nonché Ingegnere Militare **Francesco Horologi** (o Orologi) di realizzarne il progetto.

L'istrumento del 20 maggio 1561, stipulato tra la Comunità di Bairo e il maresciallo Cossè de Brisach (o Brissac) conveniva che

“La Comunità di Bairo potesse costruire sulla Bealera, in località Brailasca, un edificio a tre ruote da mulino e una pesta della canapa, praticando per il giro delle ruote di questo molino un salto solo;

- che dovesse la medesima Comunità riconoscere in perpetuo l'uso dell'acqua per tale edificio;

- che si potessero costruire ponti per uso pubblico e privato sopra la Bealera”

In seguito a tale accordo la Comunità di Bairo po-



Due immagini di Charles de Cossè de Brissac.

teva finalmente costruire il proprio mulino e i ricavi rimanevano all'amministrazione bairese.

Il mulino venne dato in affitto annualmente ad un privato che, per contratto, doveva riconoscere ai cittadini di Bairo alcune agevolazioni, in particolare nel pagamento del macinato e sui giorni di macinazione dei cereali.

Nel 1776 il mulino e la pesta della canapa erano affittati a Guglielmo Perono per 682 lire e 10 soldi.

Nel 1780 era composto da tre ruote da macina ed una quarta a pesta per la canapa

Nel 1820 il Comune affittava il mulino a Giuseppe

Scala di Agliè per 981 lire e per 6 anni.

Nel 1840 era composto da due ruote per la macinazione di meliga e segala, una ruota per il grano ed una per pestare la canapa.

Si susseguirono numerosi affittuari fino ad arrivare al 1853 quando il mulino era affittato al signor Chiavovano che, per debiti contratti durante la sua gestione, fu costretto a chiuderlo.



Il mulino di Bairo. Veduta da sud-est.

Il fallimento del mulino comportò per il Comune di Bairo la perdita delle 1900 lire che venivano versate come affitto.

Venne indetta un'asta pubblica per trovare un nuovo affittuario del mulino.

L'asta (col "*rito delle candele accese*") aggiudicò il mulino, con annesso batticanapa, al signor Domenico Felizzati di Castellamnte per 5 anni, al canone di 3400 Lire.

Una lite a metà 800 contrappose la Comunità di Bairo al Regio Patrimonio, cioè il Demanio dello Stato, per via del Canale di Caluso.

Con l'atto del 18 marzo 1760 il Marchese Carlo Francesco Valperga di Masino cedette la vecchia Bealera al Regio Patrimonio il quale, in qualità di proprietario, citò davanti al Regio Delegato Cav. Curti, in Castellamonte, la Comunità di Bairo.

Il vice procuratore generale, avvocato Pullino, contestò al Comune di Bairo, rappresentato dal Segretario, Notaio Pietro Giuseppe Succio, dal Sindaco Giovanni Penoncello e dai consiglieri Giacomo Trabucco e Gio Battista Pistono, la proprietà del Mulino sul Canale.

L'avvocato Pullino ricordò gli obblighi assunti nel 1561 e che dal 1760, con molta noncuranza, avevano disatteso.

Dopo tale lite i rappresentanti del Comune di Bairo si assun-

sero la responsabilità di manutenzione del Canale pur di mantenere il Mulino.

Dal dicembre 1780 il Comune di Bairo si sollevò dalla manutenzione pagando un canone annuo in ragione di 250 lire.

Vennero altresì chiuse tutte le bocchette abusive fatte dai bairesi per irrigare i loro campi.

Nel 1859 il mulino era affittato al Cavaliere Enrico d'Emarese, l'affitto era stato ridotto a 2000 Lire dal Comune perché in quegli anni erano sorti altri mulini nel circondario, riducendo di fatto l'attività e quindi le entrate del mugnaio di Bairo.

Negli anni 1876-77 il Comune affrontò diverse cause contro i mugnai, tra le quali

quella contro Giorgio Magario perché cessasse l'attività e risarcisse i danni arrecati ai macchinari del mulino e allo stabile.

Nel 1885 l'affittavolo era Domenico Zanotti di S.Giorgio, che entrò dapprima in causa con il Comune perché voleva entrare nella gestione senza pagare alcun canone. Il batti canapa era sotto la tettoia, la ruota di macina era costituita da nove gambini di quercia.

Nel 1888 Massimo Silva subentrò come affittuario per un importo annuo di 1350 Lire.

Nel 1891-96 era affittuario Giorgio Galetto per un canone di 1240 Lire.

Nel 1905 il Comune di Bairo diede incarico al meccanico torinese Cesare Bavero i lavori di ammodernamento, una novità su tutte fu l'installazione dell'at-

L'interno del mulino di Bairo.





Pietro Giachino.

tuale ruota e nel 1908 venne affittato per 9 anni a Pietro Mazzola di Leinì per un importo di 787 lire l'anno.

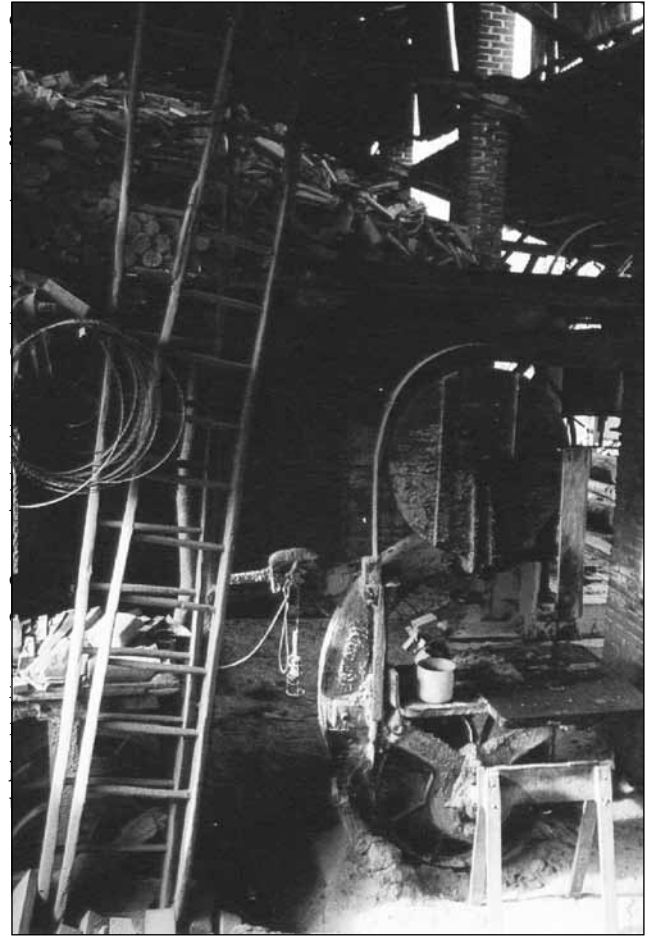
La storia più recente trova nel 1928 il mulino e il batticanna funzionanti e affittati a **Succio Caterina**.

Il giorno 11 febbraio 1937 si disputava una gara di "Licitazione privata" che assegnava la prelazione d'acquisto al sig. **Giachino Pietro**, marito

di Succio Caterina in quanto detentore del "bastoncino più lungo".

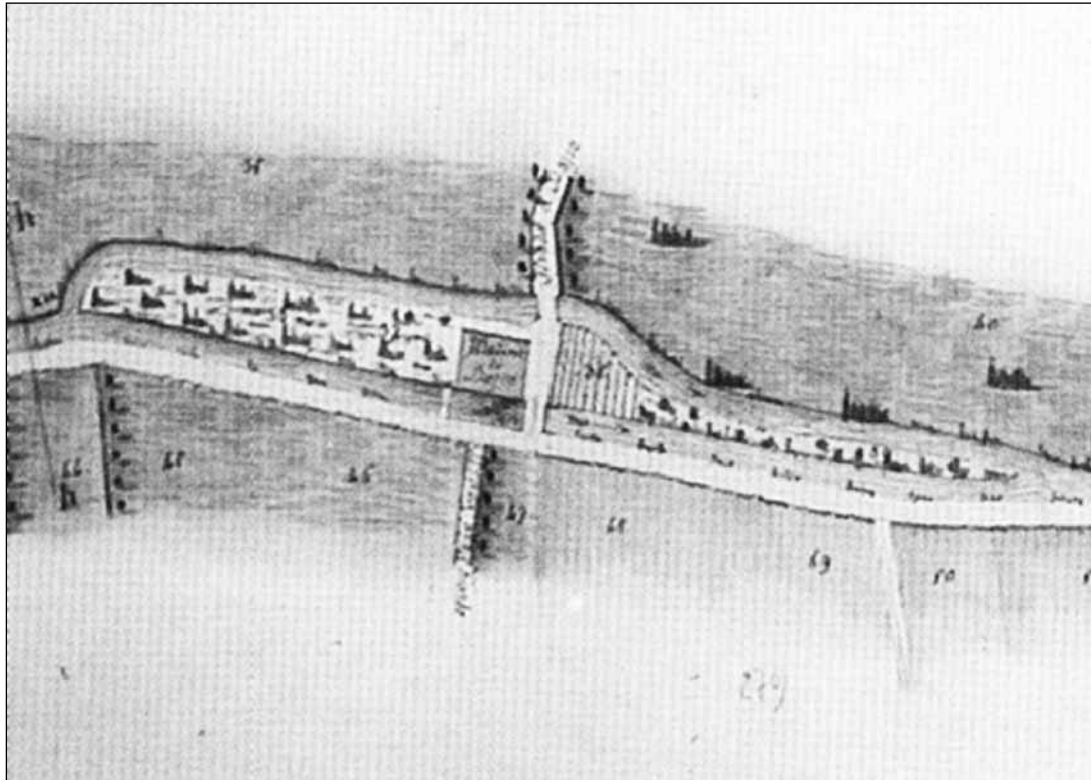
Il 06 aprile 1937 il Comune di Bairo vendeva il Mulino al Sig. Giachino Pietro per un importo di Lire 32.000.

Dal 1937 al 1947 Pietro Giachino e il figlio Domenico gestirono il Mulino di Bairo ma, con l'avvento



La segheria annessa al mulino, azionata ancora con la forza idraulica.

Il sito del mulino di Bairo in una mappa settecentesca.



Le vecchie macine sono state abilmente riportate al loro antico splendore, ed è stata creata una nuova ala ad un uso ricettivo

Il “**VECCHIO MULINO DI BAIRO**” rinato come B&B.

Purtroppo da 2010 un progetto del Consorzio Canali del Canavese ormai approvato dalla Provincia di Torino minaccia di lasciare all’asciutto l’antica ruota del Mulino.

L’acqua per la centrale sarebbe presa direttamente dal ramo scolmatore che corre parallelo al vecchio Mulino togliendone quasi del tutto la portata d’acqua.

Una Centrale Idroelettrica è sicuramente un ottimo progetto, bastava realizzarlo poco più a valle o a monte e il nostro Mulino non ne subirebbe alcun danno ne’ vi sarebbe impatto paesaggistico.



La ruota idraulica che dava forza al mulino di Bairo.

Bruno Pregno, l’ultimogestore del mulino di Bairo.



A poche centinaia di metri dal Mulino, sempre nel territorio di Bairo, incastonata tra le pietre che arginano il Canale troviamo la “**Pietra Metrica**” per la misurazione della quantità d’acqua del Canale Brissac.

Interessante sapere che con l’inaugurazione del Canale nacque anche una nuova misura pari a 48 Piedi Liprandi (0,514 metri circa) che si suddivideva in 12 once.

Tale misura di portata d’acqua divenne adottata in tutto il Piemonte.

Dopo il 1780 essendo utilizzata dall’Ing. Contini, direttore dei Regi Canali verrà chiamata **Oncia Contini** o **Oncia di Caluso**.



Collezionare che passione

di Livio ENRIETTO

Il collezionismo è la ricerca di oggetti rari, nella maggior parte dei casi superflui o addirittura inutili, assecondando il naturale istinto umano per la conservazione dei valori del passato e la volontà di sfidare il tempo. Questa è una passione che fin dall'antichità ha coinvolto popoli di ogni era, dai faraoni egizi a Napoleone, dagli imperatori romani ai mercenari medievali, fino a raggiungere ai nostri giorni una tale diffusione da poter essere considerato un fenomeno di massa.

Così anch'io ho cominciato circa vent'anni fa collezionando (accumulando) bustine di zucchero provenienti da svariate parti del mondo che amici e parenti mi hanno portato e continuano a portarmi dai loro viaggi.

Successivamente ho aggiunto giornalini e riviste d'epoca varie: dai Tex alla Domenica del Corriere, da Zagor a Grand Hotel, da Mister No a l'uomo mascherato, passando da oggetti in peltro antico ai vecchi contenitori di biscotti e caramelle e quant'altro in latta, dai boccali decorati in ceramica per birra di origine germanica (da cui sono ancora oggi attratto) alle vecchie macchine da cucire tipo Singer, Necchi e altre marche (dato il loro grande ingombro ho dovuto rinunciare a continuare questa collezione), dalle vecchie macchine da calcolo e addizionatrici meccaniche per finire con quella passione che maggiormente mi coinvolge e stimola ovvero raccogliere macchine per scrivere (e non "da scrivere" come comunemente vengono chiamate) antiche o meno, italiane e straniere.

Attualmente la mia collezione conta più di duecento modelli che ho recuperato in svariati modi: girando mercatini, donate da amici e conoscenti che le ritenevano inutili e polverose, via internet, reperite in raccolte di oggetti ingombranti destinati alla demolizione. Esse, seppur sembrano rotte, vecchie e inutilizzabili, dopo un'adeguata revisione, pulizia e lubrificazione rinascono a nuova vita ritornando allo splendore originario sugli scaffali speciali che mi sono costruito in legno molto robusto per il notevole peso di queste macchine.



Un particolare ricordo va alla mia prima macchina per scrivere che ho comprato ad un grande mercatino in provincia di Vercelli. Passeggiando incuriosito fra tante cianfrusaglie, mi ritrovo davanti al banchetto di Gigi, bancario in pensione (con cui diventerò in seguito grande amico). Lui colleziona e vende macchine per scrivere antiche. Compro una Sim 6 (Società Italiana Macchine per scrivere di Milano) del 1930 scambiandola per una Olivetti, credendo che "macchina per scrivere" corrispondesse solo a questo produttore.

Ho scoperto ben presto che nel mondo ed anche in Italia esistevano moltissime ditte che producevano e commercializzavano strumenti di scrittura meccanica.

Voglio ora darvi una breve descrizione di alcune delle mie macchine, quelle che mi sembrano più rare o curiose, nel modo di funzionare o nella loro storia. Comincerei con quella che più di tutte mi manca, la Olivetti M1, la prima progettata dall'Ingegnere Camillo nel 1908 e commercializzata nel 1911, quando venne presentata all'Esposizione Universale di Torino. La M1 trovò difficoltà ad affermarsi nel mercato a causa del pregiudizio molto diffuso in quel periodo

dell' inferiorità del prodotto Italiano rispetto a quelli stranieri (vedi Remington, Corona, Adler, Underwood, ecc...) che ormai da anni esportavano nel nostro paese le loro macchine per scrivere. I primi clienti delle Olivetti furono: la marina militare, che ne ordinò 100, ed il ministero delle poste, che ne ordinò 50. È una macchina a 4 file di tasti, classica, e 42 segni con una battuta leggera e precisa. Attualmente è un pezzo molto ambito e ricercato dai collezionisti data la sua rarità ed il suo prezzo notevole.

Quella che invece possiedo in vari modelli e versioni è la M20, è la seconda macchina prodotta da Olivetti, simile alla sua antecedente. Riscontrò un notevole successo tra le due guerre mondiale e fu venduta in tutta Europa. Seguì nel 1930 la M40, sempre un'evoluzione della precedente.

Un particolare modello di M40 è quello che riuscì a vincere il concorso per la fornitura di macchine per scrivere destinate ad uso militare nella Seconda Guerra Mondiale dalla Wehrmacht dell'esercito di Hitler, sbaragliando la concorrenza, pur essendo la famiglia Olivetti ebrea! Questa macchina portava scritte in tedesco, la sigla Kr, abbreviazione della parola guerra in tedesco (Krieg), ed il numero di serie che iniziava con la K.



Seguì nel 1932 la produzione della prima macchina portatile, la MP1, prodotta in vari colori. Nel '35 la studio 42 una semi standard (via di mezzo tra portatile e da ufficio). Questi modelli contribuirono in modo determinante allo sviluppo della società Olivetti.

Nel primo dopo guerra su volontà di Adriano Olivetti, Nizzolo progetta e disegna una piccola e maneggevole macchina portatile, la Lettera 22, che con lo sviluppo delle calcolatrici Divisumma e Multi summa, diede un grande lustro all'azienda.

Oltre all'Olivetti voglio descrivere anche delle macchine straniere che hanno avuto un grande riscontro sul mercato internazionale.



La Mignon modello 2 prodotta dalla A.E.G. in Germania nel 1904, è ad indice, con elemento di stampa cilindrico: l'operatore selezionava con l'indicatore la lettera selezionata sull'indice. L'indicatore era direttamente collegato con un meccanismo all'elemento di stampa che ruotava posizionandosi per la battuta del relativo carattere tramite la pressione del tasto, posizionato frontalmente, che spingeva verso il foglio l'elemento di stampa.

Il modello 2 fu la prima Mignon ad essere prodotta di serie e, sebbene più macchinosa e lenta di una macchina a tastiera, era molto più veloce di qualsiasi altra macchina ad indice. Questa caratteristica, insieme ad un prezzo sensibilmente inferiore rispetto alle sue concorrenti a tastiera, fecero della Mignon una delle migliori macchine per scrivere ad indice prodotte e quella con la maggior diffusione con quasi 400 mila macchine complessivamente vendute in circa 30 anni di attività.

La Oliver modello 3 (detta orecchie d'asino) del 1902 fu una delle macchine più notevoli nella storia delle macchine per scrivere. Con i suoi originali martelletti a forma di lettera 'U' invertita che scendevano dalle due torri laterali, la forma della macchina stessa focalizzava lo sguardo dell'operatore sul paio di centimetri di testo che erano visibili durante la scrittura.

La Oliver 3 fu prodotta tra il 1900 e il 1907 dalla Oliver Typewriter Company di Chicago, Illinois. Il colore verde oliva era tipico della macchina Oliver.

Fu prodotta anche in Austria dietro licenza e commercializzata con il marchio Courier.



La Remington-Sholes del 1896 era una macchina a battuta ascendente non visibile, dall'imponente telaio stilizzato simile ad un tempio greco. Il corpo macchina era in ferro pressofuso placcato con ossido di rame. È una tra le più antiche in mio possesso.

La Imperial modello 1 del 1932, prodotta in Gran



Bretagna, è caratteristica in quanto fu una macchina solida ed affidabile, tanto da meritarsi il marchio "By royal appointment" dalla corte di Re Giorgio V.

La macchina in mio possesso si è conservata in modo perfetto sia come funzionalità che come estetica.

La Hammond Multiplex modello 12 fu prodotta nel 1905 negli U.S.A. ed è caratteristica per la sua forma e per la sua scatola in legno perfettamente conservata e la battuta avviene tramite un singolo elemento di battuta e non tramite martelletti.

La Underwood modello 5 prodotta negli U.S.A. nel 1900 fu inventata da Franz Xavier Wagner e portò una svolta decisiva nella storia della macchina per scrivere facendo tramontare non solo le macchine a scrittura non visibile ma anche tutti i precedenti tentativi di scrittura visibile.

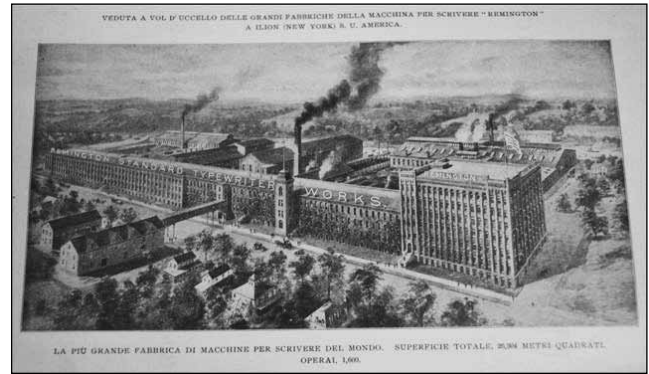
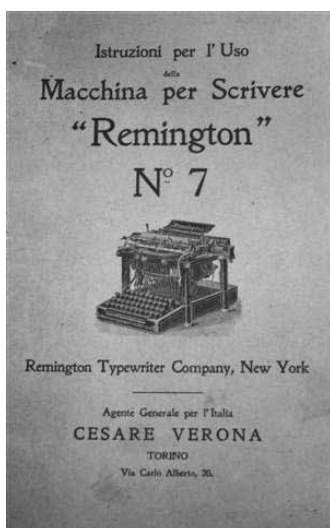




Nella Underwood 5, infatti, il nastro di scrittura si sollevava contemporaneamente all'azione del martelletto liberando poi il campo visivo al rientro del martelletto nella posizione di riposo. Questa macchina dominerà letteralmente il mercato per tre decenni durante i quali vennero prodotti milioni di esemplari, esportati in tutto il mondo ed obbligando la concorrenza ad adottare soluzioni meccaniche simili per tutti i loro modelli.

Una di queste macchine ben conservata e con il suo contenitore originale si trova presso una vecchia falegnameria di Cuorgnè (ma il titolare le è molto affezionato e... restio a cedermela)-

Concludendo, la macchina per scrivere è sicuramente una delle grandi invenzioni meccaniche del passato che ha rivoluzionato in maniera radicale il modo di comunicare. L'introduzione di questo strumento, evolutosi di pari passo con gli sviluppi tecnologici ha lasciato in eredità una serie di standard tutt'ora in uso



tra cui la tastiera QWERTY comunemente ancora utilizzata su tutti i computer commercializzati in Italia e gran parte del mondo. Questa definizione deriva dalla sequenza delle lettere dei primi 6 tasti della riga superiore della tastiera.

Tale schema fu brevettato nel 1864 dall'inventore statunitense Christopher Sholes.

L'affermazione della macchina per scrivere ha segnato un momento importante anche nel percorso di emancipazione femminile, con l'ingresso a pieno titolo delle donne negli uffici dando loro maggiore potere economico e la possibilità di avanzare verso una posizione di maggior parità rispetto agli uomini. L'inventore e produttore Christopher Sholes a tal proposito, dopo alcuni test, già nel 1890 affermò: "Sento di aver fatto qualcosa per le donne che hanno sempre lavorato così duramente. La macchina per scrivere permetterà loro di guadagnarsi da vivere più facilmente".



(Chi volesse saperne di più o vederne di più può contattarmi presso il negozio di Alimentari e Tabacchi a Bairo).

Canischio e la contessa Adelaide

di Angelo OLGARIN

A Canischio è facile sentir raccontare della venuta nel paese, nei suoi ultimi anni di vita, della contessa Adelaide che si recava a piedi nudi a pregare a Belmonte e fece fondere una campana per la chiesa, gettando nel crogiolo una *faudà* (il contenuto trasportabile in un grembiule) di argento, per terminarvi infine la propria vita ed essere qui seppellita. Leggenda, verità? E chi era Adelaide?

Adelaide, nella realtà storica, è stata una potente esponente della famiglia degli arduinici (nessuna parentela con Arduino d'Ivrea), a capo dell'importante marca di Torino nell'XI secolo.

Suocera dell'imperatore Enrico IV, abituata a trattare con papi e re, in contatto con i maggiori intellettuali dell'epoca, capace di mettere a ferro e fuoco città, Adelaide rappresenta la continuità dinastica arduinica per gran parte del suo secolo, sopravvivendo a tre mariti ed ai suoi stessi figli. Occorre quindi addentrarsi nella storia della sua famiglia per capire l'origine del suo potere e del suo prestigio.

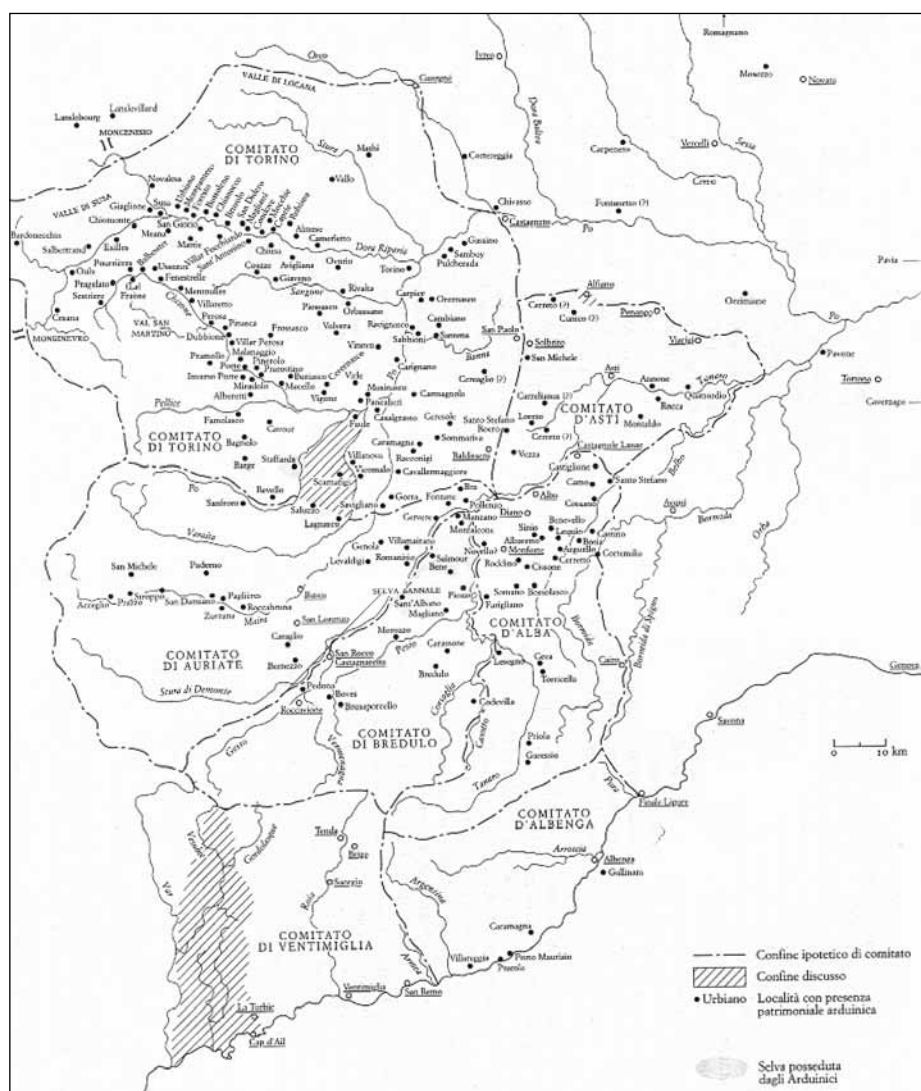
LA FORMAZIONE DELLA MARCA ARDUINICA DI TORINO

L'unica fonte che ci informa sulle origini della famiglia arduinica è la cronaca di Novalesa, importante testimonianza della storia piemontese scritta attorno alla metà dell'XI

secolo da un monaco dell'abbazia benedettina. Essa narra che due fratelli, Rogerio ed Arduino, arrivarono in Italia "da sterili monti", mettendosi al servizio del conte di Auriate Rodolfo.

La circoscrizione di Auriate ha confini che non ci sono ben noti, ma dovrebbe corrispondere alla parte meridionale della diocesi di Torino.

Rogerio riuscì a farsi eleggere conte di Auriate alla morte di Rodolfo, sposandone inoltre la vedova, dalla quale ebbe due figli, Rogerio II e Arduino, detto il Glabro. Quest'ultimo ricevette dal padre la guida



La Marca arduinica nel secolo XI.

del territorio di Auriate, ma seppe espandere i territori di propria competenza attraverso i meriti che gli riconobbero i re d'Italia per la sua lotta contro i saraceni, che con le loro razzie terrorizzavano l'Italia nord-occidentale del tempo. Infatti sotto i re d'Italia che si susseguirono in quel periodo, Ugo di Provenza, Lotario e Berengario II, il potere di Arduino divenne solido e rivolto a nuovi territori, anche sfruttando il concomitante disgregarsi della marca anscarica di Ivrea (per marca si intendeva nel medioevo un territorio del regno o dell'impero, spesso ritenuto di confine, per il quale il re o l'imperatore nominava un marchese, il quale sul territorio affidatogli ne gestiva gli aspetti militari, politici ed amministrativi).

Nel 964 Arduino il Glabro ci appare già insignito del titolo di marchese, e per stabilirne i possedimenti territoriali acquisiti, ci soccorrono i documenti che lo riguardano: presente nella zona di Asti, conte di Auriate e probabilmente di Torino, risulta aver avuto compiti militari e giurisdizionali nel comitato di Ventimiglia oltre che nella valle di Susa.

Del figlio di Arduino il Glabro, Manfredi, si sa poco, se non che sposò Prangarda, figlia di Adalberto-Atto di Canossa, testimoniando l'ampliamento di rapporti con potenti famiglie aristocratiche che gli ar-

duinici perseguirono.

OLDERICO MANFREDI, IL PADRE DI ADELAIDE.

Manfredi morì probabilmente prima del 1000 ed Olderico Manfredi, suo figlio primogenito, gli succedette come marchese. Egli sposò Berta, figlia del marchese Oberto II, arricchendo così la rete dei rapporti parentali della famiglia arduinica con la dinastia obertenga, attiva in Liguria, Piemonte sud orientale e Lombardia. Un altro importante tassello nell'accrescimento del potere familiare fu l'elezione di Alrico, fratello di Olderico Manfredi, a vescovo di Asti nel 1008. Alrico morì successivamente in battaglia nel 1035 a Campomalo a fianco dell'arcivescovo di Milano, intento a reprimere una ribellione di nobili minori milanesi. Questo a testimonianza dell'importanza del ruolo anche militare assunto dalle gerarchie ecclesiastiche dell'epoca.

Olderico Manfredi fu molto attivo nel cercare di rendere il proprio potere, dipendente dalla nomina regia, dinastico ed inquadrato all'interno di un principato territoriale. Per ottenere ciò cercò di consolidare la propria influenza sul territorio, ed esemplari

Il monte Soglio dalla valle di Canischio. Al centro della fotografia, la collina di Santo Stefano.



furono in proposito le fondazioni che il marchese fece dei due monasteri di Santa Maria di Caramagna nel 1028, e di San Giusto di Susa nel 1029. Su quest'ultima fondazione esiste anche la testimonianza del monaco Rodolfo il Glabro, il quale nelle sue "Cronache dell'anno mille" ci dice di essere stato presente all'atto di consacrazione di San Giusto di Susa assieme a Guglielmo da Volpiano, fondatore dell'ordine Divionense e dell'abbazia di Fruttuaria, narrandoci contestualmente un episodio relativo ad un'impostore che portò al marchese Olderico Manfredi delle false reliquie con cui dotare il monastero.

La storia della famiglia arduinica è piena di atti di donazione ed anche, come abbiamo visto, di fondazioni di enti religiosi, necessari non solo a salvare le anime dei componenti della famiglia, ma anche a consolidare una rete di relazioni indispensabile per legittimare e consolidare il proprio potere territoriale. Olderico Manfredi muore nel 1034; a quel tempo il marchese, grazie ai suoi stretti rapporti con l'imperatore e con le famiglie aristocratiche italiane, con una sicura espansione patrimoniale e territoriale, con il controllo delle chiese e dei monasteri della marca, può tranquillamente lasciare la propria eredità di potere e di patrimonio ad una donna, sua figlia Adelaide.

ADELAIDE, CONTESSA DI TORINO

Adelaide nacque verso il 1020. Doveva avere quindi 14 anni quando si trovò, con il consenso dell'imperatore e re d'Italia Corrado II e sotto la tutela della madre Berta, ad ereditare il patrimonio paterno. La formula utilizzata dai re per giustificare le prerogative di potere fu quella di attribuire il titolo di marchese a persone di loro fiducia a cui dare in moglie Adelaide e riservando a lei il titolo di contessa, a garanzia della continuità dinastica della marca di Torino.

Il primo marito di Adelaide fu il duca Ermanno di Svevia, sposato nel 1038 e morto appena due anni più tardi. Nel 1042 morì sua madre, la potente contessa Berta. In quell'anno, Adelaide risulta essere sposata con l'esponente della famiglia Aleramica Enrico, ma anche questo secondo matrimonio durò poco, in seguito alla morte del congiunto nel 1044. Attorno al 1045 Adelaide sposò in terze nozze Oddone, della famiglia dei conti di Moriana e Savoia, figlio di Umberto detto Biancamano. Quest'ultimo matrimonio

ebbe durata maggiore dei precedenti (fino al 1060) e fu l'unico dal quale Adelaide ebbe dei figli, probabilmente cinque. Tutti e tre i mariti furono in sequenza marchesi e, alla morte dell'ultimo marito, Oddone, divenne marchese il figlio Pietro fino alla sua morte nel 1078. Poi il titolo marchionale andò al marito della figlia di Pietro, Federico di Montbéliard, che visse fino al 1091. I Re intervennero ogni volta a nominare marchesi i mariti ed i discendenti di Adelaide, in modo che il marchese di Torino fosse sempre espressione della volontà regia e del diritto di prelazione dinastica della famiglia arduinica, garantita nella sua continuità da Adelaide.

Ma Adelaide non fu solo il tramite della continuità dinastica degli arduinici, fu la vera governatrice di fatto della marca. Lo dimostrano i rapporti che ebbe direttamente con re, aristocratici ed intellettuali del tempo, la gestione diretta del patrimonio della marca, ad esempio con gli atti di protezione ed ampliamento degli enti religiosi, le sue prerogative di intervento militare sui propri territori, come avvenne ad Asti nel 1070 e nel 1091.

ADELAIDE A CANOSSA

Nel 1066 l'imperatore Enrico IV sposa Berta, figlia di Adelaide. Dovette trattarsi di un matrimonio non sempre felice se i nobili tedeschi, zona da cui proviene Enrico, si sentono in dovere di scongiurare vivamente quest'ultimo dal divorziare da Berta, onde evitare di inimicarsi la potente contessa sua madre.

Con l'imperatore Enrico IV e con papa Gregorio VII ci troviamo nel pieno della lotta per le investiture, violenta contrapposizione tra papato ed impero ger-

San Benigno- torrente Malone e abbazia di Fruttuaria.



manico che aveva come oggetto del contendere la titolarità dei *regalia*, cioè dei poteri, diritti e prerogative proprie della sovranità. Nel quadro di questo acceso confronto, che durò circa 50 anni (1073-1125), e che coinvolse i vari papi ed imperatori che si susseguirono in quel periodo, Gregorio VII scomunicò nel 1076 Enrico IV, il quale attraversò le Alpi nel gennaio successivo per raggiungere il Papa a Canossa, ed ivi sostare tre giorni davanti alle mura del castello, penitente e a piedi nudi nel rigido inverno appenninico, invocando il perdono di Gregorio VII

Testimoni e mediatrici di questo fatto rimasto nella storia furono la contessa Adelaide, suocera dell'Imperatore, e Matilde di Canossa. Le due donne, "dilette figlie" secondo il papa, furono garanti assieme al potente abate Ugo di Cluny, degli atti d'impegno che l'imperatore sottoscrisse in favore di Gregorio VII in seguito all'avvenuto perdono ed al ritiro della scomunica.

Da allora, "andare a Canossa", divenne sinonimo di piegare la testa, di umiliarsi di fronte a chi si era spregiato prima.

SORELLA VENERABILE, BALENA REGINA DEI PESCI

San Pier Damiani (1007-1072), importante figura di religioso ed intellettuale, considerò il potere politico come uno strumento di riforma e di rigenerazione della cristianità e propose un altissimo ideale del sacerdozio, fondato sulla purezza dei costumi e sulla povertà personale. Scrisse importanti testi con al centro temi come l'immoralità del clero, i rapporti di quest'ultimi con le donne, la simonia (compravendita di cariche ecclesiastiche).

Così, nell'opuscolo "*contra intemperantes clericos*" è compresa una dissertazione indirizzata al vescovo di Torino Cuniberto, dove Pier Damiani sollecita la castità dei chierici, in modo che le donne non ne possano offuscare le menti, e chiede al vescovo di Torino di evitare il matrimonio e la lussuria dei religiosi vigilando sulla propria chiesa. In un'altra parte del testo egli si rivolge ad Adelaide, riconoscendone virtù e potere ed elegendola a donna che può reggere il peso del comando anche senza l'ausilio di un re, sorella venerabile, vera garante della chiesa nelle intenzioni di Pier Damiani.

Benzone, vescovo di Alba, fu contemporaneo di Pier Damiani e su posizioni filo-imperiali contro la curia romana, ben testimoniate nei sette libri del suo "*Ad Henricum IV Imperatorem*". In questo scritto polemico egli attacca tutti ma non Adelaide, definita come donna piena di grazie e con gli occhi di colomba, come splendida balena regina dei pesci, ed è quest'ultimo un adulante riferimento biblico (come per Giona, il futuro è nelle mani di Adelaide), all'interno di un variegato bestiario utilizzato da Benzone per comparazioni e similitudini poco lusinghiere nei confronti dei protagonisti del suo trattato.

Si tratta di esempi di opere di due importanti religiosi ed intellettuali del tempo, molto influenti, dove Adelaide viene riconosciuta come potente e virtuoso riferimento a cui appellarsi.

E' facile riconoscere, tra le righe, il desiderio di attirare la contessa vicino alle proprie posizioni, al proprio partito. Oggi si direbbe che Pier Damiani e Benzone d'Alba tentano di "tirare per la giacca" Adelaide.

L'EREDITA' DI ADELAIDE

L'episodio di Canossa e gli scritti di Pier Damiani e Benzone d'Alba rappresentano due testimonianze del potere e dell'autorità raggiunte da Adelaide nella società del suo tempo.

Ella muore il 25 dicembre del 1091 e la marca di Torino subito si disgrega, mentre vari poteri cominciano a rivendicarne i territori. Con la morte di Adelaide una fase si chiude, mentre sta per nascere il potere comunale, ed i conti di Moriana-Savoia a seguito del matrimonio di Adelaide con Oddone, vedono aprirsi lungo la direttiva rappresentata dalla via francigena nel tratto che va da Torino a Chambéry, controllata

fino ad allora dalla contessa e dai Moriana-Savoia con l'importantissimo e frequentato passo del Moncenisio, una via di sviluppo al di qua delle alpi che porterà la dinastia a svolgere per secoli il ruolo fondamentale che i Savoia hanno avuto nella storia non solo italiana.

ADELAIDE A CANISCHIO?

Quali sono stati i luoghi di Adelaide, della sua vita, del suo potere? In primis sicuramente Torino, sede della marca almeno dai tempi del padre Olderico Manfredi, dove si ha testimonianza della presenza di una residenza

Susa cattedrale di San Giusto, statua lignea di Adelaide.



di famiglia presso la Porta Segusina, cioè in una delle porte romane della città adibita a castello ed abitazione degli arduinici.

Quindi Susa, luogo di controllo della valle dove scorre la via francigena, con la presenza di un castello e del monastero di famiglia di San Giusto, e che fu un centro di espansione familiare dai tempi di Arduino il Glabro con i suoi successi contro i saraceni.

Pinerolo, dove Adelaide fonda l'abbazia di Santa Maria. Poi Cavour, Caramagna, Rivalta, Albenga, Revello, tutti luoghi dove la contessa soggiornò per emettere atti e donazioni. E qui finisce l'Adelaide storicamente documentata.

La marca arduinica comprendeva Cuornè ed il confine proseguiva molto probabilmente lungo lo spartiacque della valle di Locana, quindi Canischio era compreso nei territori della famiglia, ma tutto fa pensare che fosse una zona periferica della marca.

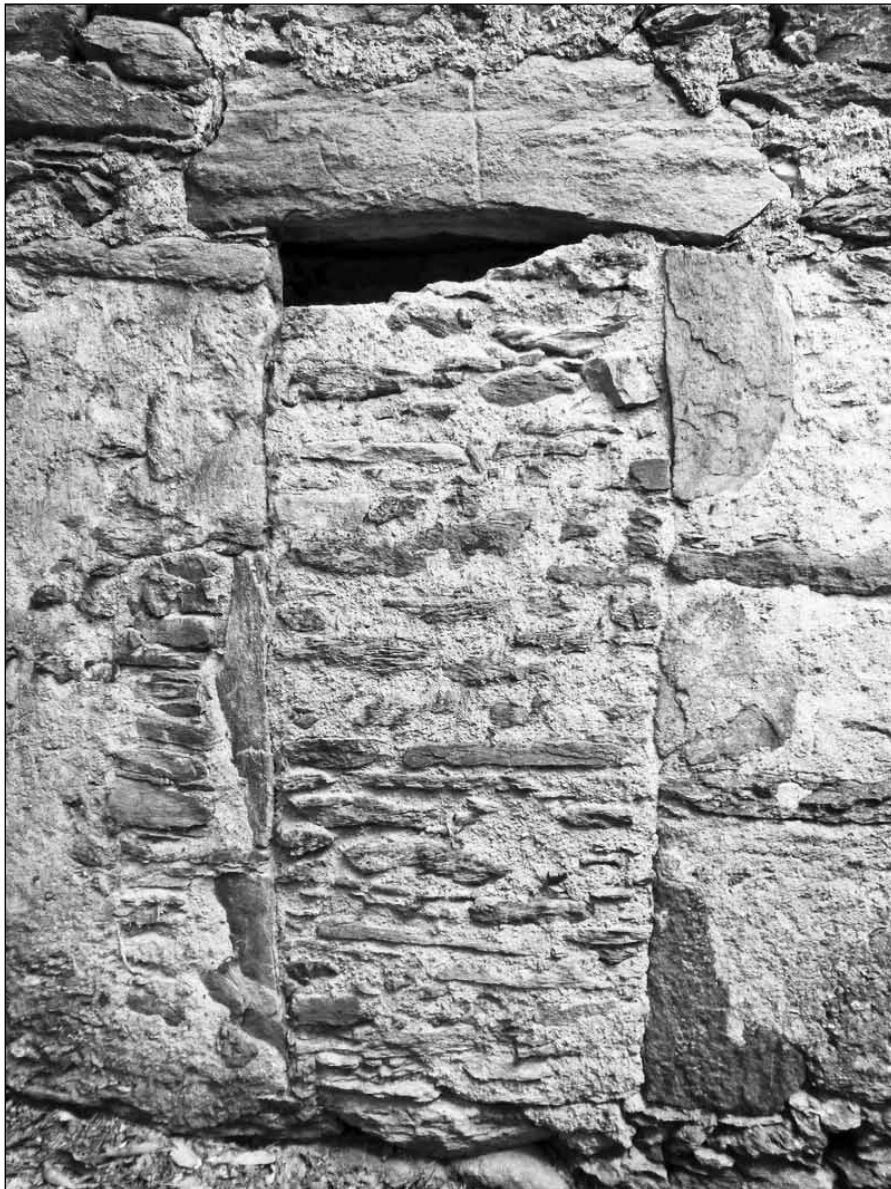
Perché Adelaide si trovò in una zona così decentrata dei suoi possedimenti al termine della sua vita? E da dove nasce la tradizione della sua sepoltura a Canischio?

LA CRONACA DI FRUTTUARIA

L'abbazia benedettina di Fruttuaria fu fondata a San Benigno nel 1003 da Guglielmo da Volpiano, e fu nel secolo XI al centro di una rete di monasteri che diffusero la riforma monastica in tutta l'Italia settentrionale. La famiglia arduinica e la stessa Adelaide più volte fecero donazioni a favore dell'importante cenobio.

Una breve cronaca fu scritta a Fruttuaria, come spesso accadeva all'interno dei monasteri dell'epoca, per il periodo che va dalla fondazione dell'abbazia sino al 1328.

Documento controverso per valore storico e plura-



Canischio località Santo Stefano-porta murata.

lità di mani che intervennero nella scrittura, fu studiato da Giuseppe Calligaris a fine '800. In un passo della cronaca si legge che Adelaide morì a Canischio e fu sepolta nella chiesa di Santo Stefano.

Lo studioso fa risalire la scrittura di questa parte della cronaca di Fruttuaria al 1213 circa.

È il documento conosciuto più antico che ci parli del luogo dove morì e fu sepolta la Contessa.

FRA TRADIZIONE E LEGGENDA

Generazioni di storici ed eruditi non solo piemontesi si occuparono nei secoli della contessa Adelaide e del suo luogo di sepoltura. Uno di questi, Carlo Denina, afferma di averne visto il sepolcro a Canischio nella chiesa di Santo Stefano ormai in abbandono,

attorno alla seconda metà del 1700.

Certamente esiste, ed è molto antica, una tradizione popolare che vuole in Canischio la terra in cui Adelaide si ritirò e morì, e può darsi addirittura che il monaco di Fruttuaria abbia ripreso nella sua cronaca questa tradizione già viva ai suoi tempi. Il toponimo Santo Stefano denomina tutt'ora (Cfr. Tav. IGM, Foglio N°42 III, Sparone) una zona a nord dell'abitato di Canischio.

Un altro storico, Il Casalis, riporta che a Canischio esistette un castello, detto della Sala, costruito dal padre di Adelaide Olderico Manfredi, distrutto durante la guerra tra Guelfi e Ghibellini. Egli parla inoltre di una campana voluta da Adelaide per la chiesa di Santo Stefano e che ancora esisteva nel 1600, mentre la chiave della chiesa fu custodita nella parrocchiale di Prascorsano, ed era conosciuta per le sue capacità guaritrici nel caso di morsicatura da parte di cani idrofobi.

Tradizione, leggenda, echi di un passato lontanissimo, dove un personaggio potente come Adelaide ha trascorso una vita costellata non solo di successi ma anche di molteplici lutti, dove ha saputo per oltre mezzo secolo essere un punto fermo, una solida realtà in grado di governare un territorio importante in un periodo di poteri contrastanti e turbolenti, capace nel suo ultimo anno di vita di prendere Asti con le armi ed incendiarla, per poi andare a finire i suoi giorni forse in un luogo così appartato e lontano dai luoghi del potere.

Santo Stefano è oggi una collina boscosa di Canischio (anche se nominalmente una lingua del territorio del comune di Prascorsano ne comprende il perimetro), dove l'unica costruzione esistente è una vecchia casa abbandonata, costruita magari utilizzando anche le pietre dell'antica chiesa, immersa nel verde e nel silenzio dove il tempo si è fermato o forse non è mai trascorso, dove si può credere che il fruscio delle foglie sia dovuto al passaggio di una splendida e regale balena, che naviga leggera ed inafferrabile fra il tempo e la storia.

FONTI BIBLIOGRAFIA

AA. VV., Piemonte medievale, Studi per Giovanni Tabacco, Einaudi, Torino 1985.

AA. VV., La contessa Adelaide e la società del secolo XI, atti del convegno di Susa (14-16 novembre 1991), SEGUSIUM 32, Susa 1993.

AA.VV., Piemonte romanico, a cura di G. Romano, Fondazione CRT, Torino 1994.

AA. VV., Storia di Torino, Vol. I dalla preistoria al comune medievale, a cura di G. Sergi, Einaudi, Torino 1997.

AA. VV., Storia della Chiesa di Ivrea, dalle origini al XV secolo, a cura di G. Cracco, Viella, Roma 1998.

A.BARBERO, Storia del Piemonte, Einaudi, Torino 2008.

BENZONE D'ALBA, Ad Enricum IV Imperatorem Libri VII, a cura di K. Pertz, M.G.H., Scriptores, X, Hannover 1852.

C. BOCCA, M. CENTINI, Saraceni nelle Alpi, Priuli & Verlucca, Ivrea 1997.

Cronaca di Novalesa, a cura di G.C. Alessio, Einaudi, Torino 1982.

P. CAMMAROSANO, Storia dell'Italia medievale, Laterza, Bari 2001.

G.M. CANTARELLA, Il sole e la luna, la rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085, Laterza, Bari 2005.

G. CALLIGARIS, Un'antica cronaca piemontese inedita, Loescher, Torino 1889.

G. CALLIGARIS, Intorno al sepolcro di Adelaide di Susa, nota, Clausen, Torino 1890.

G. CASALIS, Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna, Vol. VI, Torino 1833-1856.

O. CAPITANI, Storia dell'Italia medievale, Laterza, Bari 1986.

V. FUMAGALLI, Storia d'Italia, Vol. II Il regno italico, UTET, Torino 1978.

C. MARITANO, Il riuso dell'antico nel Piemonte medievale, Edizioni della Normale, Pisa 2008.

A.M. NADA PATRONE, Storia d'Italia, Vol. V, Il Piemonte Medievale, UTET, Torino 1986.

PIER DAMIANI, Opuscola: XVIII Contra intemperantes clericos, Patrologia Latina, CXLV, coll. 387-424.

RODOLFO IL GLABRO, Cronache dell'anno mille, a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Fondazione Valla, Milano 1989.

T. ROSSI, F. GABOTTO, Storia di Torino, Vol. I, Società Storica Subalpina, Torino 1914.

G. SCALVA, La millenaria abbazia di Fruttuaria, Edizioni Nautilus, Torino 2006.

G. SERGI, Potere e territorio lungo la strada di Francia, Liguori, Napoli 1981.

G. SERGI, L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano, Donzelli, Roma 1994.

G. SERGI, I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali, Einaudi, Torino 1995.

A. SETTIA, Castelli e villaggi nell'Italia padana, Liguori, Napoli 1984.

G. TABACCO, Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo, Einaudi, Torino 1993.

G. TABACCO, Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano, Einaudi, Torino 2000.

In Bielorussia a trovare un nostro bambino

a cura di Domenico, Miranda, Olga, Renata ed Eliana

Il 26 aprile 1986 avvenne il disastro di Chernobyl in Ucraina (che all'epoca faceva ancora parte dell'Unione Sovietica) con l'esplosione di un reattore della

centrale nucleare situata al confine con la Bielorussia e nelle immediate vicinanze della città di Pripyad (in Bielorussia).



1999. I nostri bambini dalla Bielorussia

a Castellamonte.



In seguito alle esplosioni nucleari nubi di materiale radioattivo contaminarono pesantemente le aree vicine alla centrale ma anche vaste zone dell'Ucraina, della Bielorussia e della parte occidentale della Russia (ma la nube radioattiva raggiunse anche molte nazioni europee).

Per evitare la contaminazione e curare le persone colpite dalle radiazioni (in particolare si verificò nei bambini un aumento del cancro alla tiroide e l'abbassamento delle difese immunitarie) furono evacuate migliaia di persone e tra queste tutti i 50.000 abitanti della città di Pripyad in Bielorussia.

In occasione di quell'evento si manifestò un movimento mondiale di solidarietà verso le popolazioni colpite ed anche in Italia sorsero numerosi comitati e gruppi spontanei per accogliere e curare in particolare i bambini coinvolti.

Anche a Castellamonte, grazie all'opera di un folto gruppo di famiglie volontarie, vennero nel corso degli anni accolti ed ospitati come "figli" numerosi bambini della Bielorussia.

Con il passare degli anni quei "bambini" sono diventati adulti ma i rapporti e le relazioni con le loro famiglie castellamontesi

non si sono mai allentati e, quasi ogni anno, alcuni tornano per continuare a mantenere vivi questi rapporti. Quest'anno invece, tra le persone a suo tempo coinvolte nel "progetto Chernobyl", sono stati alcuni di noi ad andare in Bielorussia, e precisamente ad Ivanova, ospiti di Andrei, il bambino ormai diventato adulto (sposato e padre di due bimbi) che era stato accolto al momento del disastro nucleare proprio dalla famiglia di Domenico e Miranda.

Il soggiorno è durato solo cinque giorni ma ha consentito di conoscere le condizioni di vita nella cittadina di Ivanova (che probabilmente riflettono la situazione esistente anche nel resto della Bielorussia) e di confrontarle con le nostre: ne abbiamo ricavato un'immagine abbastanza tragica.

Ci è infatti sembrato di tornare a vedere le nostre stesse condizioni di vita di sessant'anni fa, con la differenza che noi eravamo usciti da pochi anni da una guerra devastante ed eravamo in piena fase ricostruttiva e colmi di progetti, mentre per loro, gravati da una dittatura mascherata da repubblica, il tempo sembra essersi fermato al secolo scorso.

Molto elevata ci è parsa la disparità sociale, per cui

ci sono pochi ricchissimi mentre la stragrande maggioranza della popolazione non possiede quasi nulla: infatti, non essendoci industrie nella città, la maggior parte delle persone si dedica all'agricoltura coltivando i campi per lo Stato (che li stipendia direttamente) e dedicandosi all'allevamento del bestiame.

Il lavoro della terra viene però fatto solo per cinque mesi all'anno a causa delle temperature molto rigide e dell'abbondanza di neve che dura molti mesi (può cadere anche in primavera ed autunno) e questo impedisce il lavoro agricolo continuativo.

Le condizioni di vita sono quindi molto disagiate e questo provoca anche il fenomeno dell'alcolismo sia maschile che femminile.

Peraltro Andrei ci ha fatto notare che, specialmente tra i giovani, è forte il desiderio di cambiare e, da parte nostra e per quanto nelle nostre possibilità, riteniamo che il contributo materiale e morale che abbiamo continuato a fornire in questi anni può forse dare un piccolo contributo al cambiamento.

La nostra è stata comunque un'esperienza molto positiva che ci ha riconfermato nella volontà di continuare a dare un aiuto a chi è più sfortunato di noi.

Il gruppo delle signore che si è recato in Bielorussia. Da sinistra: Olga Martinetto, Miranda Pollino, la guida, Renata Bertoglio e Eliana Dapiran.



Digitalizzati gli archivi storici parrocchiali di Castellamonte, Campo e Muriaglio

di Emilio CHAMPAGNE

Nei primi mesi dell'anno 2014, il Direttivo di Terra Mia ha pensato di porre in essere un'iniziativa, che compatibilmente alle risorse disponibili fosse di utilità alla collettività e in linea con i principi definiti dal nostro Statuto.

Si è deciso così all'unanimità di finanziare un progetto avente come scopo, la digitalizzazione e catalogazione dei libri canonici dell'archivio storico della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo di Castellamonte.

A tal fine si sono presi accordi con l'Arciprete don Angelo Bianchi, il quale ha accettato di autorizzare l'operazione e di mettere a disposizione l'archivio.



Carte della chiesa di Castellamonte.

L'attrezzatura usata per la digitalizzazione è costituita da una fotocamera digitale, dall'apparato di illuminazione e dal collegamento al PC portatile.





Da sinistra: Daniela Bozzello, Lidia Graziani e Luciana Frasca Pozzo all'opera.

Perché sono importanti gli archivi parrocchiali.

Sin dalle più antiche civiltà, si è sentito la necessità di censire la popolazione in modo da poter conoscere la quantità di uomini e beni di cui si poteva disporre.

Queste informazioni erano indispensabili in caso di guerre e carestie, nonché per la riscossione dei tributi.

Nella stessa bibbia si fa riferimento al censimento effettuato da Mosè nel Sinai: *“Fate il censimento di tutta la comunità degli Israeliti, secondo le loro famiglie, secondo il casato dei loro padri, contando i nomi di tutti i maschi, testa per testa, dall'età di venti anni in su, quanti in Israele possono andare in guerra”*

L'Antico Testamento cita altri censimenti, come quello effettuato da re Davide e da suo figlio Salomone.

Nell'antica Roma, gli elenchi dei censiti, distinti secondo il possesso o meno dei diritti civili e politici, la classe patrimoniale e l'età, venivano utilizzati come liste elettorali, ruoli per l'esazione dei tributi e liste di leva. Successivamente nel Medio Evo la pratica del registro della popolazione decadde e fu la Chiesa Romana, in base alle determinazioni adottate nel 1563 dal Concilio di Trento ad iniziare le rilevazioni demografiche con le registrazioni parrocchiali dei “battezzati” prima e dei “defunti” e dei “matrimoni” poi, che costituirono un'anticipazione dei moderni registri dello Stato Civile, iniziati regolarmente solo nel 1866, dopo l'Unità d'Italia, e quasi 300 anni dopo i registri parrocchiali.

E' quindi chiara l'importanza degli archivi ecclesiastici, dai quali ogni ricerca o studio di carattere demografico non può prescindere.

Gli archivi cartacei sono però, estremamente delicati e tra i vari problemi inerenti alla loro gestione, ve ne sono due di primaria importanza: la conservazione degli originali e la possibilità di consultazione degli stessi. Queste due prerogative, per quanto riguarda gli archivi parrocchiali, sono sancite dalla S. Sede con la Lettera Circolare *“La funzione degli archivi ecclesiastici”* del 1997 nella quale, tra l'altro, ribadisce *“La conservazione è un'esigenza di giustizia che noi, oggi dobbiamo a coloro di cui siamo gli eredi. Il disinteresse è un'offesa ai nostri antenati e alla loro memoria”*. Sulla stessa linea si pone il Regolamento degli archivi ecclesiastici del 5 novembre 1997, proposto dalla Conferenza Episcopale Italiana ai singoli vescovi e infine l'*Intesa* tra il Ministro dei beni culturali e il Presidente della CEI del 18 aprile 2000, la quale all'art.4 illustra gli interventi di collaborazione tra le due autorità per assicurare la conservazione e la consultazione degli archivi ecclesiastici, impegnandosi ad adottare iniziative idonee ad accelerare e coordinare i programmi di inventariazione.

A suo onore c'è da dire che la Diocesi di Ivrea, anticipò i tempi: negli Anni Settanta procedette a microfilmare le anagrafi parrocchiali canavesane, met-



Marco Ferrino.

tendone i risultati a disposizione presso la biblioteca diocesana. Purtroppo, alla luce delle nuove tecnologie informatiche e alla distanza di decenni, quella soluzione è ormai obsoleta e poco fruibile.

A Castellamonte su impulso di don Vincenzo Salvetti, qualche anno dopo, dei volontari iniziarono la composizione di una rubrica lavorando con carta e penna. L'iniziativa non fu portata a compimento, causa la gran mole di lavoro necessaria, ma la nobiltà dell'intento fu proprio il tentativo di conciliare la conservazione degli originali favorendo la consultazione.

Attualmente, grazie alle nuove tecnologie informatiche ciò è possibile e realizzabile a costi contenuti.

Il trasferimento e la duplicazione su supporto digitale degli archivi è un'operazione in atto da tempo e universalmente riconosciuta e auspicata, sia dal punto di vista scientifico che storico.

In particolar modo la digitalizzazione degli archivi storici permette, oltre a tutti gli intuibili vantaggi pratici, come l'averne una copia di sicurezza, anche la possibilità di una consultazione digitale rapida ed efficace, senza la movimentazione dei libri stessi, salvaguardando l'integrità fisica degli originali e favorendo la conservazione e la loro trasmissione alle generazioni future.

Negli ultimi anni la richiesta di consultazione dei registri è notevolmente aumentata per il sempre più diffuso desiderio di conoscere le radici della propria comunità e della propria famiglia e per le richieste provenienti da discendenti di nostri conterranei emigrati all'estero. La conseguente e continua manipolazione di questi registri può arrecare ulteriori danni ai registri stessi oltre a quelli già subiti nei tempi passati.



Roberto Tanis.

Di qui la necessità di preservarli da ulteriori danni, evitando la loro consultazione diretta e, nello stesso tempo, consentendone la consultazione tramite CD ROM e personal computer.

FINALITA' DEL PROGETTO

Consapevoli dei nostri limiti, ma determinati nel raggiungere l'obiettivo prefissato si sono cercate soluzioni tecniche compatibili con le nostre risorse.

Non potendo usare gli scanner tradizionali, in quanto i documenti e le dimensioni dei volumi eccedono il limite imposto dai dispositivi, si è pensato di usare un supporto atto a sorreggere l'illuminazione e una fotocamera digitale, la quale collegata ad un computer ha trasformato l'immagine in un file digitale.

Il risultato è stato soddisfacente e paragonabile a quello ottenuto dai sofisticati e costosissimi sistemi di digitalizzazione.

L'operazione alla quale si sono alternati diversi volontari è iniziata nel mese di aprile e si è protratta sino a settembre. In corso d'opera si è deciso di estendere la digitazione a tutte le carte d'archivio presenti, adottando una catalogazione che rispecchia fedelmente quella esistente nell'archivio, in modo da avere una documentazione digitale uguale, anche nell'ordinamento a quella cartacea originale.

In corso d'opera l'iniziativa si è estesa anche alle parrocchie di Campo e Muriaglio e ha coinvolto oltre al Direttivo una decina di persone, in particolare i Signori:

Filomena Caputo, Marco Ferrino, Roberto Tamis a Castellamonte, Luciana Frasca Pozzo, Daniela Bozzello, a Campo e Luciano Magario, Mauro Rovetto, Silvano Zucca, Mauro Zucca Pol a Muriaglio.



Filomena Caputo.

I risultati della digitalizzazione sono stati:

Parrocchia di Castellamonte	27.430 file
Parrocchia di Campo	2.500 file
Parrocchia di Muriaglio	1.600 file

In totale si sono scattate oltre 30.000 foto, che equivalgono ad altrettanti file digitali.

Gli archivi anagrafici e le ricerche storiche

Il primo uso dell'anagrafe storica, che viene alla mente è la genealogia e la dinamica delle famiglie, che porta a soddisfare la legittima curiosità e desiderio, che tutti abbiamo, di conoscere le origini della nostra famiglia. (e la digitalizzazione favorisce e velocizza la ricerca.)

Però dall'informatizzazione e dallo studio statistico dei dati, estratti dagli atti di nascita, matrimoni e morte, si possono condurre studi molto di più approfonditi.

Possiamo conoscere, attraverso l'analisi di questi dati, una grande quantità di cose che ci permettono di avere una visione "scientifica" delle abitudini, della composizione sociale ed economica delle società dei secoli scorsi.

A titolo di esempio possiamo ricordare come dagli atti di nascita e morte si possono ricavare l'età media della popolazione, la mortalità infantile, il periodo e l'entità delle epidemie, l'incidenza statistica dei parti gemellari o dei bambini abbandonati, le professioni prevalenti nella comunità e tramite le firme apposte sugli atti di matrimonio il grado di alfabetizzazione generale sia tra maschi che tra le femmine.

Con la digitalizzazione degli archivi di Castellamonte, Muriaglio e Campo, il primo passo è stato compiuto e potrebbero seguirne altri.

La seconda fase sarà lo studio dei dati raccolti e speriamo nel coinvolgimento di giovani laureandi, che troveranno sicuramente materiale di primaria importanza per i loro lavori.

L'Associazione culturale **Terra Mia** è molto soddisfatta dei risultati ottenuti. E' stata un'esperienza professionale e umana interessante, realizzata con il lavoro volontario e con la collaborazione di alcuni giovani inoccupati che avevano le conoscenze tecniche necessarie e la cui collaborazione è stata regolarmente retribuita con l'uso dei *voucher lavoro*. Un riconoscimento quasi simbolico, ma che vuole dimostrare come è possibile con la collaborazione di tutti e con risorse limitate fare qualche cosa d'importante che facilita la fruizione di un patrimonio storico di grande interesse per la comunità castellamontese.

I risultati della digitalizzazione, sono stati consegnati il 17 ottobre 2014 a don Angelo Bianchi e sono di diritto e di gestione dell'Archivio Storico Parrocchiale della nostra città.

Una favola quasi vera

di Maria FORMENTO

Quella notte pareva non finire mai. Un vento fortissimo sbatteva una persiana che, sbadatamente, avevo lasciata parzialmente aperta, ma dal calduccio delle mie coltri non sentivo di alzarmi. Ero sola con il mio bianco gattone Milk, che se ne stava profondamente dormendo nella sua cucciotta. Era stato un inverno molto freddo con tanta neve.

Il mio lavoro era quello di spalare un po' di neve tutti i giorni, per non ritrovarmi con uno spessore insostenibile. Mio marito era rimasto a lavorare con i figli al paese, raggiungendomi al sabato.

Io avevo voluto provare a stare in montagna anche in inverno per capire cosa voleva dire silenzio e solitudine. Silenzio tanto, certo, ma con le impagabili aurore dove il sole che si alzava e batteva sulla neve ghiacciata era qualcosa di indescrivibile. Gli scriccioli e i pettirossi qua e là saltavano da un ramo all'altro e posandosi poi sul mio davanzale cercando le briciole di pane che lasciavo e mi facevano compagnia. Durante il giorno si sentiva passare il pulmino degli scolari, due volte il pulman di servizio (quasi sempre vuoto), l'utilitaria della postina e quella del vigile che abitava nella mia zona, il resto era silenzio.

Mi ero portata da casa dei libri che mi ero ripromessa di rileggere "Rebecca, la prima moglie, Via col vento (in tre volumi), Guerra a pace" e anche un bel pò di lana per finire uno sciarpone iniziato da anni.

Intanto facevo delle lunghe telefonate alle mie amiche le quale si meravigliavano della mia decisione però, quando era bel tempo, qualche volta venivano a trovarmi. Ogni tanto scendevo a Castellamonte per fare delle provviste. Avevo fatto amicizia con qualche signora della zona e quindi ci si faceva visita a vicenda. E intanto l'inverno era volato via e anche la primavera ed io ero ancora là. Facevo lunghe passeggiate quasi sempre sola, ma il paesaggio, il lago, le montagne innevate erano uno scenario difficilmente descrivibile.

Fu durante una di queste passeggiate che incontrai una persona che avevo conosciuto ses-

santa anni prima. Questo signore, Ugo, mi fermò per chiedere informazioni circa un rinomato albergo frequentato tantissimi anni addietro del quale però non ricordava più il nome.

Evidentemente non mi riconobbe subito (sessanta anni sono tanti), io invece, dopo le prime battute, provai a fargli ricordare dei particolari. Improvvisamente il suo viso cambiò colore riconoscendomi e quindi ci sedemmo in un prato e cominciammo a raccontarci la nostra vita. Io, con tre figli, il lavoro e altri particolari sulla salute mia e dei miei famigliari. Lui si sposò non giovane, ma fu un matrimonio per niente riuscito, non avevano avuto figli e da qualche anno era vedovo. Raccontai della mia passione per la montagna, per questo avevo deciso di viverci un po', gli spiegai dov'era la mia casetta e lo invitai a venirmi a trovare all'indomani che avremmo proseguito con nostri ricordi. Era visibilmente scosso, non finiva di farmi dei complimenti sul mio aspetto e d'accordo sulla visita del giorno successivo, ci salutammo. Come sempre non mi alzavo molto presto al mattino, però, per prima cosa aprivo le imposte, gustavo il tempo e le montagne. Mi stupii vedendo un insolito via vai di macchine. Mi vestii e uscii a chiedere al vigile che, per caso stava passando, cosa era successo.

Mi disse che, al Grand Hotel era improvvisamente morto un uomo cliente da pochi giorni. L'emozione lo aveva stroncato... Era Ugo.

Ceresole Reale. Le Tre levanne (foto Maria Formento).



Un sogno realizzato: sono stato il portabandiera dell'Italia in Brasile, ai Campionati Mondiali di Calcio!!!

di Leonardo GIANOLA

Mi chiamo Leonardo, ho sedici anni, vivo a Spineto di Castellamonte e voglio raccontarvi come iniziò la mia avventura.

Un giorno mia mamma tornando a casa mi disse di avere scoperto su internet che il supermercato Lidl aderiva ad un concorso della Coca Cola per trovare il portabandiera dell'Italia ai mondiali di calcio in Brasile.

Visto che cadevo a pennello nella fascia di età per potervi partecipare, mi disse che, se volevo, sarebbe andata ad Ivrea per iscrivermi al concorso: naturalmente risposi che andava bene, ma senza darvi troppo peso, perché sapevo che era praticamente impossibile vincere, visto che al concorso partecipava tutta Italia ed i posti in palio erano solo 6.

Il concorso funzionava così: bisognava comperare una Coca Cola ed inviare un messaggio con il numero dello scontrino; mia mamma comprò la bibita e mise in una busta un biglietto con il numero dello scontrino e la scritta "Leo brasil". Per me era finita lì.

Un paio di mesi dopo squillò il telefono di mio padre: era un'agenzia che lavorava per la Coca Cola che



Leonardo Gianola con la mascotte dei Mondiali di calcio.

iniziò a chiedere se io avevo i documenti ed il passaporto in regola anche per andare in Brasile ed altre domande ancora. Mio padre disse che avevo tutti i documenti in regola ma volle sapere se l'estrazione era

Le prove della sfilata, prima della partita Italia - Inghilterra.



già stata fatta o se prima controllavano i documenti dei partecipanti: gli risposero che ero uno dei vincitori e che si sarebbero fatti risentire al più presto.

Mio padre entrando nella mia camera mi guardò sorridendo dicendomi che avevo vinto il viaggio per il Brasile: io non capivo e continuavo a chiedere “ma che viaggio?”. Allora chiama mamma e le riferisce la notizia: lei si mette a piangere dicendomi: <<hai visto? Vai in Brasile!, che bello!, non me l’aspettavo, wow!!!>>, mentre io ancora non capivo cosa cavolo avessi vinto.

Con calma me lo spiegarono bene ed allora i miei occhi iniziarono a brillare: non potevo crederci, ma mancava ancora una cosa “lo scontrino originale”: guardammo tutti mia mamma e lei, come un prestigiatore, tirò fuori il prezioso documento. Tirammo un sospiro di sollievo e ancora oggi non smetto di ringraziarla perché è solo grazie a lei se ho avuto questa bellissima opportunità.

Infatti non potevo credere che io, un normale sedicenne sarei andato dall’altra parte del mondo a portare la bandiera del mio paese. Spargemmo subito la notizia fra parenti ed amici, che ancora oggi muoiono d’invidia.

Mio padre passò un mese a compilare tutti i moduli ed a preparare i documenti ed i permessi, tra l’altro con l’indicazione delle taglie per la divisa e del numero delle scarpe: e questo è stato un grosso problema, perché porto il 49 di scarpe e la XXL di vestiti (sono alto un metro e 95) mentre sui moduli del concorso si arrivava al 43 per le scarpe ed alla L per i vestiti. Mio papà chiamò allora i responsabili della società facendo presente la situazione e la società mi mandò a casa le scarpe e la divisa adatta per la mia statura che avrei indossato nella partita Italia-Inghilterra ai mondiali di calcio in Brasile. Fortunatamente così risolvemmo il problema.



Il gruppo dei portabandiera con il Tricolore italiano.



Per tutto questo viaggio la Coca Cola avrebbe speso 11 mila euro a testa per ogni portabandiera ed io non potevo credere che la società spendesse così tanti soldi per mandare me ed altri cinque ragazzi in Brasile a fare i portabandiera!

L’11 giugno alle 18 dovevo essere a Malpensa per conoscere gli altri 5 ragazzi e partire per Manaus in Amazzonia, dove si sarebbe svolta la partita. Ero molto emozionato e con il mio valigione arrivato a Milano ho conosciuto i ragazzi ed i due addetti Coca Cola che ci avrebbero portati in Brasile. Abbiamo subito legato molto ed eravamo pronti e “gasati” per questa bellissima esperienza. 12 ore di volo per arrivare a San Paolo poi lo scalo e altre 4 ore per raggiungere Manaus in mezzo all’Amazzonia.

Arrivati all’hotel ci affiancarono due guardie del

corpo che ci scortarono in giro per la città in quei giorni. Ci divisero in stanze da due e ci spiegavano un po' di regole. Nell'hotel c'era una "meeting room" della Coca Cola dove potevamo giocare per passare il tempo e conoscemmo anche i portabandiera dell'Inghilterra che trascorsero con noi due giorni.

Il primo giorno visitammo la città e la sera mangiammo in un tipico ristorante brasiliano. Il secondo giorno arrivò subito perché era il giorno della partita.

La mattina ci avviammo allo stadio tutti molto emozionati e conoscemmo i rappresentanti FIFA che ci spiegarono le regole per la partita: ovvero stare zitti e non cercare di comunicare con i giocatori altrimenti ci avrebbero mandati a casa prima della partita. Dopo pranzo iniziarono le prove effettive con la bandiera nel campo. Molto emozionante anche quello perché sapevamo che poche ore dopo in quello stadio ci sarebbero stati i giocatori della nazionale.

Eravamo tutti in divisa nel tunnel con i giocatori davanti che si scaldavano, morivamo dalla voglia di entrare in campo e ad un certo punto i giocatori ci sono passati davanti per andare nello spogliatoio e noi stavamo per scioglierci perché stavamo realizzando il sogno di tutti i ragazzi.

Quando ci diedero il via entrarono prima i ragazzi dell'Inghilterra e subito dietro noi con la bandiera dell'Italia e lo stadio sembrava crollare: tutti urlavano ed io non capivo nulla, in quei momenti pensavo solo alla mia famiglia che era a casa a guardarmi alla televisione ed il mio cuore stava per esplodere.

La parte veramente emozionante fu poi cantare l'inno di Mameli con la mano sul cuore ad un metro dai giocatori italiani ovvero dai miei grandi idoli. Finito l'inno ci portarono in tri-



Leonardo Gianola posa accanto al pallone usato per la partita.

buna dove guardammo la partita e dopo che l'Italia portò a casa un 2 a 1 eravamo felicissimi e rientrammo in hotel facendo per tutto il viaggio i cori sull'Italia. Alla sera in hotel mi fecero anche due interviste in portoghese.

Abbiamo dormito solo due ore e siamo ripartiti in direzione Milano restando fermi 10 ore all'aeroporto di San Paolo per aspettare la coincidenza. Arrivati a Malpensa c'erano tutte le nostre famiglie ad aspettarci.

Un'esperienza che non dimenticherò mai e che ho vissuto grazie a mia mamma e alla sua fiducia nei concorsi. Breve ma intensa un insieme di gioia, felicità e voglia di scoprire il mondo.

Leonardo Gianola, a destra, al momento dell'ingresso nello stadio per la sfilata ufficiale.



Da cinque generazioni facciamo camminare bene tutti i canavesani!

di Roberto MARGROTTO

Il 1° aprile 1889, compare su un documento notarile, che il “*Sig. Costa Alessandro di Castellamonte, professione calzolaio, svolge la propria attività artigianale.....*”

Abbiamo così ufficializzato questa data con l’inizio della storia, da parte della famiglia Costa-Patrìto, nell’ambito calzaturiero, anche se all’epoca l’arcavolo aveva trentadue anni e si presume che avesse già iniziato la professione in anni antecedenti.

La bottega di calzolaio si trovava in quei primi anni di attività nel caseggiato che si affacciava sui prati della braida (oggi Piazza della Repubblica), dove attualmente c’è un negozio di abbigliamento di cinesi!?

L’attività era svolta totalmente nella realizzazione e riparazione delle calzature, visto che le prime scarpe costruite industrialmente e in serie avviene nel 1898 da parte del calzaturificio Borri di Busto Arzizio.

Consultando i libri mastri dell’attività, si può notare come fosse pratica comune quella di rateizzare i pagamenti delle riparazioni, quindi la vendita a credito della merce.

Questi libri sono una sorte di anagrafe della popolazione dell’epoca, visto che vengono riportati in ordine cronologico i lavori eseguiti sia per il parroco, che per il pensionato, come per l’artigiano o per gli amici Pippo ed Ettore Giraudò (titolare della concerchia Alta Italia).

La fiducia delle persone che si rivolgono al labora-



Pietro Patrìto nei primi anni di lavoro.

torio di nonno Sandrino è confermata dal rapporto clientelare che si instaura per decenni; capita ancora oggi di sentire persone molto avanti negli anni ricordare quando i loro genitori gli avevano acquistato le prime scarpe per la comunione.

Negli anni venti, la città comincia a crescere, nascono nuove vie, vengono abbattute porzioni di case per dare spazio a nuove piazze e a nuove costruzioni e diventa quindi necessario spostare l’attività - e quindi la bottega - verso il nuovo centro cittadino sempre più punto nevralgico del crescente commercio.

La bottega, viene trasferita per circa un decennio in via Botta, oggi Via Costantino Nigra, nei locali di “Tota Vicario”, ma con una necessità crescente di locali più grandi dove svolgere l’attività che nel mentre si è ampliata di

gamma, con aziende che si sono affacciate al mercato come Superga, Ursus, Di Varese.

In questo periodo, a cavallo delle due guerre, il lavoro ha maggiore impulso e pertanto diversi giovani vanno *a bottega* ad imparare un lavoro; saranno molti i ciabattini dell’alto canavese che faranno apprendistato dal bis-nonno Costa.

Il bis-nonno “Carletù” è rientrato dalla grande guerra, ha combattuto sul Piave, ed è stato internato nel campo di prigionia di Mauthausen (?), dopo la disfatta di Caporetto, nel ’19 si sposa con Tira Angela e dal matrimonio nascono 2 figli, zio Alessandro e nonna Ester.



Pietro Patrino, marito di Esterina Costa.

Zio Alessandro Costa prenderà i voti come missionario e partirà per il Canada dove svolgerà il suo ministero fino alla morte avvenuta nel 2008.

La svolta decisiva si ha nel 1930, quando si presenta l'occasione di acquistare la casa di piazza Vittorio Emanuele II (oggi piazza Vittorio Veneto) alla quale era però interessato anche il notaio Forma.

Grazie all'aiuto dei famigliari in pochi giorni i nonni riescono a recuperare la cifra richiesta dalla proprietà Castelli e *soffiano* l'affare all'incredulo notaio Forma il quale dovrà accontentarsi di affittare l'ultimo piano come studio sino alla fine degli anni sessanta.

Inizia una nuova avventura, la superficie di vendita si amplia, dando maggiore importanza alla calzatura industriale, trattando sin da subito le migliori marche italiane.

Una parte del negozio viene utilizzata come laboratorio dove lavorano quattro ciabattini a tempo pieno, e si continua a costruire e riparare calzature, oltre ad essere rivenditori dei prodotti da calzolaio (cuoio, lacci, creme lucide, arnesi vari, etc..).

Un rappresentante viaggerà su per le vallate di Orco-Soana e della Valchiussella (spingendosi sino alla frazione di Chiara...) dove vengono cedute le materie prime per i calzolari locali.

Nell'attività il bis-nonno Roberto gestisce la parte

del laboratorio, mentre nel negozio vero e proprio, è la figura della bis-nonna Angela che si occupa dei clienti.

Figlia di contadini di S. Antonio, ha le idee chiare sin da piccola e al lavoro della terra, che non fa per lei, preferisce il commercio e le sue grandi capacità amministrative e di vendita ne fanno un punto di forza.

Nella comunità di Castellamonte, Roberto Costa è una persona attiva: oltre che nel commercio, sarà legato alla società filarmonica sino agli anni '70, coprirà incarichi del sodalizio del mutuo-soccorso degli Artigiani e Operai e sarà impegnato nelle varie associazioni benefiche presenti in quegli anni.

Scoppia la guerra e le materie prime scarseggiano, il cuoio e i pellami sono contingentati, gli operai sono chiamati *alle armi*, e i nonni sono costretti a valutare la possibilità l'opportunità di cessare in tempo utile l'attività, cosa che succederà nel giugno del 1940.

Terminato il conflitto mondiale, la voglia di rimettersi in gioco è tanta ma i locali che nel frattempo erano stati affittati non sono disponibili.

Con mille difficoltà alla fine degli anni quaranta i locali si svuotano e si può ricominciare l'avventura nel commercio.

Personalità forte e determinate è la nonna Ester che nel mentre si è sposata con Pietro Patrino (ex calzolaio) con cui hanno avuto 2 figlie, mia mamma Giuliana e zia Alessandra.

La nonna Ester gestisce il negozio, si occupa di ordinare la merce, di allestire vetrine e della vendita vera e propria della merce.

In un primo momento la vendita è principalmente nella calzatura da bambino e pantofoleria per poi

Castellamonte, anni Trenta. Scorcio di piazza Vittorio Veneto, con all'angolo il negozio delle calzature Costa.



ampliarsi nella donna e uomo, l'attività ha il supporto del *boom* economico del dopoguerra e questo fa recuperare in brevissimo tempo il terreno perso.

Un decennio di crescita finché, come si sa il destino è crudele, nel 1967, la nonna Ester in un tragico incidente stradale (alle porte di Castellamonte nella odiata curva all'entrata di Spineto che tante altre vittime chiamerà a se negli anni successivi...) perde la vita, stravolgendo in un batter d'ali, tutto ciò che ruota intorno alla famiglia.

Mia mamma Giuliana si ritrova dall'oggi al domani a dover lasciare il lavoro d'ufficio alla Lancia a Torino e prendere in mano la gestione dell'attività: affianca il nonno Pierino e porta nuova energia all'attività e continua così la tradizione che vuole una donna al comando del negozio.

Vengono gli anni di piombo, le rivoluzioni sociali, gli scioperi, la chiusura di piccole e grandi aziende castellamontesi e poi gli anni ottanta, con una nuova crescita economica.

La scarpa artigianale, fatta interamente a mano su forma è solo più per una ristrettissima *élite*, oramai le scarpe sono prodotte in maniera seriale e prendono il sopravvento le scarpe sportive importate dal sud-est asiatico.

Nonno Pierino in questi anni continua a fare il lavoro del ciabattino, nel retro-bottega, seduto davanti al tabüret (il basso tavolo da lavoro) risuola e ripara le calzature classiche. Ricordo i movimenti sicuri nell'eseguire una cucitura della suola alla tomaia, la preparazione del filo impeciato, la costruzione del tacco in cuoio (...potevi stare delle ore rapito dai gesti del mestiere!).

Nell'estate del '90 il sottoscritto entra nell'attività di famiglia, portando così a ben 5 generazioni lo storico dell'impresa di famiglia.

Si fanno scelte di aziende calzaturiere maggiormente conosciute e di qualità, riconosciute da una clientela più esigente ed attenta, disposta a muoversi da tutto il Canavese, e anche oltre, sino a noi.

In questi anni, abbiamo visto tantissime aziende del settore chiudere le saracinesche, meteore di nomi illu-



Due cartoline postali degli anni Trenta annuncianti il passaggio dei rappresentanti calzaturieri presso il negozio.



stri sparire definitivamente, ed altre mettersi in gioco.

Con l'attenta amministrazione, la conoscenza del mercato e dei propri clienti da parte di mia mamma Giuliana aggiunta alla mia collaborazione, si è costituita un'ottima squadra: resistere nel mare sempre più tempestoso e imprevedibile dell'economia attuale non è cosa facile!.

In un futuro non troppo vicino spero che almeno una delle mie due figlie, abbia la voglia di continuare con passione quella che per Castellamonte è un'attività ultracentenaria.

Una delle centomila “gavette di ghiaccio”

di Maria Teresa MATTIODA

Questa è una delle tante testimonianze riguardanti la seconda guerra mondiale.

Nella grande storia, quella dei governanti, delle imprese militari e civili, ci sono tante piccole storie di uomini nostri padri, nonni, parenti, amici.

La storia che racconterò ha per protagonista mio padre; io l'ho in parte vissuta più che altro attraverso i ripetuti racconti della mia famiglia, ma anche direttamente perché, per quanto piccola, (sono nata nel 1937) le ansie e le preoccupazioni le leggevo negli atteggiamenti, nei volti, nelle parole di mia madre e dei miei fratelli maggiori.

Mio padre si chiamava Michelino Romildo Mattioda, chiamato da tutti Mildo. Era nato nel 1906 nella frazione Chiria di Castellamonte dove abitava.

Ancora ragazzo era stato assunto alla Manifattura di Cuornè. Tutti i giorni andava al lavoro a piedi e faceva i turni.

Allora si doveva prendere la tessera del Fascio, cioè bisognava essere iscritti al Partito Fascista altrimenti rischiavi di non poter far riconoscere i tuoi diritti; lui però non ha mai voluto prenderla, quella tessera..

Quando aveva 18 anni, quindi si era nel 1924, una sera stava tornando dal lavoro dopo le 10 di sera. Era inverno, c'era la nebbia e un gran silenzio intorno. Giunto nei pressi del mulino di Piova sente nel silenzio una voce che dice: "A l'è si ch'ariva!". Lui che conosceva benissimo la zona e tutti i nascondigli si è buttato giù nei prati che andavano verso l'Orco, poi ha raggiunto il Piova ed è risalito lungo il torrente passando sotto il ponte, poi sempre attraverso i boschi raggiunge la Chiria sfuggendo al destino che lo aspettava, cioè quello di



Michelino Mattioda durante il servizio militare.

dover trangugiare l'olio di ricino che facevano ingoiare a chi non voleva prendere la tessera del Partito. Sentiva che lo cercavano e dicevano: "Ma a l'era lì, antè ch'a l'è pasà?". Però lui era in salvo.

Giunto a casa, dopo aver raccontato del pericolo



Michelino Mattioda in divisa da Carabiniere.

corso, il padre lo accompagnò dai Carabinieri per denunciare il fatto e, dopo qualche tempo, il Maresciallo gli consigliò di arruolarsi nell'arma e così fece. Dopo aver sostenuto tutte le prove venne arruolato e prestò servizio per 7 anni e 8 mesi nella stazione di Rivarolo. Allo scoppio della II guerra mondiale parte per l'Albania. Poi la sua compagnia viene aggregata alla Divisione Alpina Julia con destinazione la Russia. Lui aveva l'incarico di guidare un autocarro. Era un omone di 104 chili, ma quando è tornato ne pesava 70. E' stato uno delle "Centomila gavette di ghiaccio": infatti nell'inverno tra il 1942 e il 1943 c'era anche lui nel caposaldo sul Don quando i nostri furono racchiusi nella famosa "sacca".

Era il 17 gennaio del 1943 quando arrivò ai reparti italiani l'ordine di ritirarsi, quasi un "si salvi chi può"

e iniziò la ritirata.

In mezzo a bufere di neve, giorni e giorni di gelo terribile fino a 40° sotto lo zero e sanguinosi combattimenti, i nostri alpini finalmente riescono ad uscire dall'accerchiamento della "sacca".

Giunti ai centri di raccolta vengono rifocillati; ma quanti compagni erano caduti per congelamento e denutrizione! Guai a fermarsi, eri morto!. Mio padre raccontava sempre che la gente russa non ce l'aveva con gli Italiani, anzi tutti li accoglievano nelle loro case e li soccorrevano dando loro rifugio e il cibo di cui disponevano. Mangiavano quanto trovavano: bucce di patate, torsoli di cavoli e neve ghiacciata.

Quando sono ripartiti mio padre era alla guida di un camion e, non so come, venne colpito da una raffica ad una mano.

Giunto in Italia è stato ricoverato a Cervia di Ravenna nella colonia Italia adibita ad ospedale, dove è stato curato per la ferita alla mano e per i danni da congelamento evitando l'amputazione dei piedi.

Sua moglie Marta, mia madre, ha affrontato il viaggio su un carro bestiame per andarlo a trovare in ospedale.

Quando è stato dimesso è tornato a casa vestito con la sua divisa da Carabiniere ed il moschetto in spalla. Arrivato a Cuornè, davanti alla fabbrica Botto, incontra il portiere che era un suo amico. Questi gli dice di cambiarsi i vestiti perché al Pedaggio c'era ancora un blocco dei tedeschi. Gli raccomandò però di tornare a riprendersi gli abiti militari e l'arma, perché guai se glieli avessero

trovati in casa. Mio padre non passò al Pedaggio, ma attraversò l'Orco a guado per raggiungere la Chiria.

Mia madre, per recuperare la divisa e non mettere nei guai chi lo aveva aiutato, trovò questo sistema: andava in bicicletta fino a casa degli amici a Cuornè, poi preparava una fascina di legnetti di quelli che si usano per accendere la stufa e vi nascondeva di volta in volta gli abiti e i pezzi dell'arma smontata riuscendo così a passare il posto di blocco senza destare sospetti.

Dopo il suo ritorno mio padre svolse ancora diversi incarichi a supporto delle forze partigiane.

Poi entrò a lavorare in Conceria come guardia notturna, essendo riconosciuto persona di fiducia. Sempre godendo della stima dei suoi concittadini e' stato inoltre per 30 anni amministratore comunale di Castellamonte.

Sensa rèis e senza tèppa ij git a sècco

Senza radici e senza zolla i germogli seccano

di Vittoria MINETTI

Cand ch'a l'han comensà a rivé ij primi meridionaj, ël piemontèis as parlava 'ncora e tanti 'd lor a l'han amparalo 'd pì che bin. I l'hai n'amisa dla provinsa 'd Fòggia ch'a l'é rivà an Piemont cand ch'a l'avìa óndes agn e lo parla tant coma mi.

Dël sessanta an peui a l'é spantiasse l'idèja che, parlandje piemontès a le masnà a sarìo peui trovasse mal a scòla, a l'avrìo tribulà a 'mparé l'italian e anlorà tuti e pròpi tuti a l'han comensà a comuniche con la famija an lenga nassional. Le nòre ch'a-j vardavo da brut a le mare madòne s'a-j èscapava na paròla 'dialèt, ij boro as contavo pì nen: «A me mi, te fai, dicci (ant ël sens "a lei o a lui") come ti chiami» e via fòrt. A sto propòsit am ven an ment na madama 'd mè pais, la fomna d'un maslé che, anlorà, as podìo ciamé "sgnor". A l'é pròpe stàita chila a deje l'andi a sta mala costuma brajandje da 'n mes a l'uss dël negòssi: «Giovanni, vieni che la mamma ti dà pane e persico e te vai a mangiarlo su per la rampa con le gambe a pendoglion!». La rampa a l'é la montà ch'a pòrta al castel.

Ant ël gir ëd na quaranten-a d'agn la lenga dij nòsti vej a l'é dësparìa d'ant la bòca dle masnà e coj pòchi che 'ncheuj a podrìo tramandela a smija ch'a l'abio onta 'd parèla 'nsema a j'anvod. Sòn a l'é un gròss darmagi pèrchè a l'é tant coma vorèj sèccché nòste rèis e vèdde meuire nòsta coltura. Nopà s'as va a sgate ant l'ancreus dij sentiment e dj'arcòrd as peul trovesse un lumin che un di apress a l'àutr a peul vnì na lus e peui un feu che cand ch'at ciapa, at ciapa. It peule esse an camin ch'it fas ij travaj ëd ca o esse ant l'òrt a gavé d'erba ma s'at ciapa it deve sèrchete un crayon e un tòch ëd papé pèr scrive... scrive an piemontèis.

Cand che ij grand a sarò j'eu j pèr sempe as lassò daré n'ardità 'd savèj ch'a venta cudì, cheuje e spantié.

Pèr ël sòlit cand ch'as intra an cost argoment la gent pì educà a fà finta 'd gnente e, magari, a-j èscapa fin-a 'n grignèt irònich. Nopà le person-e

Quando cominciò il primo esodo dal sud Italia, il piemontese si parlava ancora e molti meridionali lo impararono molto bene. Ho un'amica della provincia di Foggia, è arrivata in Piemonte all'età di undici anni e lo parla esattamente come me.

Dagli anni sessanta in poi si diffuse l'opinione che parlando piemontese ai bambini si sarebbero trovati male a scuola, avrebbero faticato ad imparare l'italiano ed allora tutti, ma proprio tutti hanno cominciato a comunicare con la prole in lingua nazionale. Le nuore davano occhiate alle suocere se, per caso, a queste ultime sfuggiva qualche parola in dialetto. Gli strafalcioni non si contavano: «A me mi, te fai, dicci (nel senso "a lei o a lui") come ti chiami».

A questo proposito mi viene in mente una signora del mio paese, la moglie del macellaio che, per quei tempi si poteva definire "ricca". Fu proprio lei a dare avvio a questa pessima abitudine gridando al figlio dalla porta del suo negozio:

«Vieni Giovanni che la mamma ti dà pane e persico e te vai a mangiarlo su per la rampa con le gambe a pendoglion!» La "rampa" è la salita che conduce all'ingresso del castello del paese.

Sono bastati quarant'anni per veder scomparire dalla bocca dei bambini la lingua dei nostri avi e, quei pochi rimasti che sarebbero in grado di tramandarla, sembra che non osino parlarla con i nipotini.

Questo comportamento farà seccare le nostre radici e morire la nostra cultura.

Sono tuttavia convinta che, se si riuscisse ad andare a cercare nel profondo dei nostri sentimenti e dei nostri ricordi si potrebbe trovare un lumicino che, giorno dopo giorno può diventare una luce poi un fuoco che quando prende, prende.

Puoi essere in casa a fare i lavori o nell'orto a togliere erba ma, se ti prende devi cercarti una matita ed un pezzo di carta per scrivere... scrivere in piemontese.

Quando i nonni chiudono gli occhi per sempre lasciano dietro di loro un'eredità di modesta sapienza da raccogliere, accudire e, soprattutto, espandere.



Gli alunni della scuola di lingua piemontese.

meno educà at contradisso 'd brut disend-te ch'it l'has mach ëd bale, che al di d'ancheuj a sarìa mej studié 'l cinèis e 'l pì dle vòlte, senza gnun-e gene, a cambio dëscors fasend-te capì

che lòn ch'it l'has da dì a-j anteressa pròpe nen.

Peui a-i é coj ch'a lo scrivo, coma ch'a diso lor, coma ch'as parla e a 'rfudo minca sòrt ëd régola e, s'it l'has ël corage 'd contradije con educassion smonendje tò agiut e fasendje present che 'l piemontèis a l'é na lenga con soa prononsia, soa gramàtica e soa grafia, a-j sauta le vòlve e at 'nsulto. A mi, oltre che dla "sapientuva" i son ciapame dl'«aso 'd Cavor ch'as làudo da lor». I lo conossìa 'ncora nen coma termo ma i son contenta, a-i é sempe d'amparé.

Oltra a tuti costi, për boneur, a-i é 'dcò 'n baron ëd gent ch'a-j piasserìa tant a leslo coma a scrivlo ma a l'ha por a avzinesse përchè nòsta lenga a l'é fasse 'l nòm d'esse balorda da lese e scasi 'mpossibil da scrive.

Pròpe da sì a l'é partìa mia scomëssa e ancheuj i veuj conteve dla scòla 'd piemontèis ch'i l'oma butà sù a Castlamont.

I l'avìa già provà chèich agn fa ma, anlora, i j'era nen stàita bon-a a serne j'orije giuste pronte a scoteme.

Sta vòlta i l'hai trovà l'assessor a la coltura, Nella Falletti, motoben disponibil e 'n quatr e quatr'eut i l'oma realizà 'l projet.

Na dozèn-a 'd lession ch'a peulo giuté le persone e a vorèj-je bin a soa lenga.

L'età dj'anlev a l'era nen pròpe dle pì vèrde ma, dal moment che për trové un giovò ch'a lo

Solitamente, quando si entra in questo argomento le persone più educate stentano a trattenere un sorrisetto ironico. Invece, l'altra categoria, ti contraddice apertamente dicendoti che hai solo delle storie, che al giorno d'oggi sarebbe molto meglio studiare il cinese e, il più delle volte, senza vergogna, cambia discorso facendoti così capire che ciò che hai da dire non interessa proprio.

Ci sono poi quelli che lo scrivono, come dicono loro, come si parla e rifiutano qualsiasi regola. Se si trova il coraggio di contraddirli con educazione offrendo loro il tuo aiuto e facendo presente che il piemontese è una lingua e, come ogni lingua, ha una sua pronuncia, una sua grammatica ed una sua grafia, vanno letteralmente in "tilt" e riescono anche ad insultarti.

Soltanto ultimamente mi hanno fregiato del titolo di "sapientona" e "asino di Cavour" che sono quelli che si autointensano. Ignoravo quest'ultimo titolo ma son contenta di aver imparato qualcosa di nuovo.

Per fortuna, oltre a questi, ci sono tante persone che vorrebbero imparare sia a leggere che a scrivere in piemontese ma temono l'approccio perché la nostra lingua si è fatta la nomea di essere difficile da leggere e quasi impossibile da scrivere.

Proprio da qui è partita la mia scommessa ed ora vi voglio raccontare della scuola di piemontese di Castellamonte. Avevo provato qualche anno fa ma, allora, non ero stata capace di scegliere le orecchie con la voglia di ascoltare.

Questa volta le orecchie giuste le ho trovate nell'assessore alla cultura Nella Falletti. Con la sua disponibilità, mi ha aiutato e sostenuto nella realizzazione del progetto.

Una dozzina di lezioni che possano aiutare le persone ad amare il piemontese.

parla ò almanch ch'a lo capissa a venta cerchelo con ël lanternin, a-i é manca 'd possé ij nònd pèr feje parlé piemontèis a j'anvod e mai molé pèrchè nojàutri i l'oma nen 'mparalo a scòla ma da nòsta mama, nòst papà, nòsti grand.

Cand ch'i l'hai comensà 'l cors, dëdnans a mi i l'avia 'd face scasi sburdie peui, na vòlta perdù coj dontrè nen 'ntressà a l'argument, j'anlev a l'han comensà a apassionesse, a l'avio sempe mila domande da feme e le lession a finìo sempe tròp prest. Un passèt apress a l'àutr, senza rendse cont i soma rivà a la fin ant un amen.

Vers la fin dle scond cors ij mè scolé a l'han comensà a slonghé 'l pass. As contentavo pì nen ëd j'esercissi ch'i podìa feje fé mi o dij detà ch'a fasìo a scòla. A son campasse 'ndrinta a testa prima e a son butasse a scrive pèr sò cont.

Alegria, magon, arcòrd ancreus bej e brut con un pòch ëd fantasia pèr condiment, a son èstàit j'argument ëd le conte. Pèr ëscrive a basta copié da la vita 'd tuti ij di: la piuma a comensa a sghijé sël feuj e, sovens, a l'é malfé a fèrmela. Cole..... pòche sape ch'a l'han fàit i l'oma rangiaje tuti 'nsema pèrchè a l'é pròpe la coession dël boro ch'a giuta a pì nen felo.

I l'hai nen avù manca 'd possé tant pèr feje mandé jë scrit a tre concors: Moncravel, Loasseul e Coni. Tuta la classe a l'é fondusse ant un nòm: "Ij pignaté 'd Castlamont" e tuti, cissà da la novità, a l'han spedì soe euvre.

La prima sodisfassion a l'é rivà da Moncravel con un tèrs premi, un premi special e un diplòma pèr tuti ij partessipant. A l'é gnanca rinchërsume ch'a l'abio bagname 'l nas a mi che i l'hai mach pijà na partecipassion.

Loasseul a l'é un pontin langareul sla carta geografica davzin a Canej, a l'é an provinsa d'Ast ma, bele che sto paisòt a sia cit, a l'é un dij pòst andova che 'l cheur dël Piemont a batt pì fòrt. A l'ha avù l'onor ëd cudì pèr tut ël 2013 ël "grand drapò" con ij color ëd nòsta region: bianch, ross e bleu. Sota soa ombra a l'han fàit le manifestassion ëd tut l'ann. Èl 21 ëd luj ëd l'ann passà a l'ha fàit bela mostra fin-a al Còl dl'Assiëtta. Pèr ël 2014 a l'é acaparass-lo Pianëssa con na gran sirimònia. Mia speransa a l'é che, prima o peui, fin-a Castlamont a peussa buteje j'ongè adòss.

Èl di dla premiassion a Loasseul a piovìa coma De a la mandava. Nòst grup a l'é rivà an coriera compagnà da òmo e fomne. Èl temp a l'ha nen

L'età degli allievi non era delle più verdi ma, dal momento che trovare un giovane che lo parla o che almeno lo capisca è un arduo compito, si devono convincere i nonni per far sì che comunichino sempre in piemontese con i nipoti perché noi non lo abbiamo imparato a scuola ma dai nostri genitori e dai nostri nonni.

Quando iniziai il corso, mi ritrovai dinanzi delle facce quasi spaventate poi, persi quei pochi non interessati all'argomento, gli allievi hanno cominciarono ad appassionarsi, avevano sempre mille domande da farmi e la lezione finiva sempre troppo presto.

Un passo dopo l'altro, senza rendercene conto, siamo arrivati alla conclusione del primo corso.

Verso la fine del secondo blocco di lezioni i miei scolari cominciarono ad allungare il passo. Non si accontentavano più degli esercizi o dei dettati che potevo far fare a scuola. Si sono buttati a capofitto e si sono messi a scrivere per conto loro.

Allegria, sofferenza, profondi ricordi dell'animo, belli e brutti conditi con un po' di fantasia, sono stati gli argomenti dei racconti.

Per scrivere è sufficiente copiare dalla vita di tutti i giorni: la penna inizia a scivolare sul foglio e, spesso, è molto difficile fermarla. Quei.....pochi errori che hanno fatto, li abbiamo corretti insieme perché è proprio la correzione che aiuta a non commetterli più.

Non c'è stato bisogno di insistere per farli partecipare a tre concorsi: Moncrivello, Loazzolo e Cuneo. Tutta la classe si è fusa in uno pseudonimo: "I fabbricanti di pignatte di Castellamonte" e, tutti gli scrittori in erba (.....) spinti dalla novità, hanno inviato le loro opere.

La prima soddisfazione è arrivata da Moncrivello con un terzo premio, un premio speciale ed un diploma di partecipazione per tutti gli altri partecipanti, me compresa.

Loazzolo è un puntino langarolo sulla carta geografica vicino a Canelli, è in provincia d'Asti. È un paese veramente piccolo ma è uno dei posti dove il cuore del Piemonte batte più forte. Ha avuto l'onore di tenere per tutto il 2013 la bandiera con i colori della nostra regione: bianco rosso e blu. Sotto la sua ombra sono state fatte tutte le manifestazioni dell'anno. Il 21 luglio dell'anno scorso i loazzolesi hanno portato la nostra bandiera fino al colle dell'Assietta in occasione della rievocazione storica che si tiene ogni anno ma questo è un altro argomento.

Per il 2014 Pianezza, con una grande cerimonia, si è accaparrata la bandiera. La mia speranza è che, prima o poi, anche Castellamonte riesca ad avere questo grande onore.

Il giorno della premiazione di Loazzolo, pioveva a catinelle. Il nostro gruppo è arrivato in pullman accompagnato da mariti e mogli. Il tempo non ha aiutato gli or-

giutà j'organisator ma lor a son èstàit bon a rende la festa l'istess piasosa. Na lunga fila 'd pareva colorà a l'ha 'mpinì la cort e, maraman ch'as saravo, la gent a 'mpinìa la sala.

Castlamont a l'é fasse onor ant la branca dla pròsa e dël teatro. Oltra al prim premi per la commedia "Èl pusseto 'd mama", i l'oma portà a ca dij diplòma d'onor, dij liber, dle bote e dle specialità dosse langaròle.

N'arconossiment ch'i më spetava pròpi nen ma ch'a l'ha fame un gròss, ëd pì che gròss piasì a l'é stàit ël premi "Teste Dure". A-i é nen manca dè spieghe la motivassion perchè a venta mach avèj la testa dura për marcé ant la carzà a brich e sòt ëd la lenga piemontèisa. Èl premi, na testa 'd pera con doe face, a l'ha sporzumlo Sergi Giardin, eminent professor, destinatari 'dcò chiel chèich agn fa, dël midem arconossiment. Bele che, con mia preparassion, mi i peussa gnanca polideje le sòle dle scarpe al professor, la còsa a l'ha 'mpinime d'orgheuj.

Apress l'arlass ëd dl'istà.....(istà?) i soma torna partì pì carìa 'ncora. I l'oma 'ncora 'n bal tanti dj'òutri concors e, i speroma 'dcò dj'òutre sodissfassion.

Bele che la scòla a l'abia già torna pijà l'andi, tuti coj ch'a voran giontesse a podran felo perchè as comensa sempe da la prima mignin.

ganizzatori ma loro sono riusciti, comunque, a rendere piacevole la festa.

Una lunga fila di ombrelli colorati riempiva il cortile e, mano a mano che si chiudevano, le persone riempivano il salone.

Castellamonte si è fatto onore tanto nella prosa quanto nel teatro. Oltre al primo premio per la commedia "Èl pusseto 'd mama" (Il coccolo di mamma), abbiamo portato a casa diplomi d'onore, libri, bottiglie di vino e specialità langarole.

Un riconoscimento che non mi aspettavo ma che mi ha anche commosso è stato il premio "Teste Dure". Non c'è bisogno di spiegarne la motivazione perché è indispensabile avere la testa dura per continuare a camminare sul sentiero scosceso della lingua piemontese cercando insistentemente di diffonderla.

Il premio, una testa di pietra con due facce, me lo ha consegnato Sergio Gilardino, esimio professore, destinatario anche lui, qualche anno fa, dello stesso riconoscimento. Anche se, con la mia cultura, non posso neppure pulire le suole delle scarpe al professore, la cosa mi ha riempito di orgoglio.

Dopo la pausa per l'estate... (estate?) siamo ripartiti più carichi che mai. Altri concorsi e speriamo, altre soddisfazioni ci attendono.

Per chi volesse aggregarsi malgrado il corso sia già iniziato lo può fare perché sempre si ricomincia.

Vittoria Minetti con il premio "Teste dure".



(per informazioni ed iscrizione ai corsi di piemontese si possono contattare:

Assessorato alla Cultura: 0124 5187216

Vittoria Minetti: 01240 581311 o 339 3111056

E-mail: minetti.vittoria@tiscali.it - cultura.castellamonte@reteunitaria.piemonte.it)

Un castellamontese con il Torino Calcio in tournée in Sud America nel 1914

di Attilio PEROTTI

“Gli italiani perdono le partite di calcio come se fossero guerre e perdono le guerre come se fossero partite di calcio”. Attribuito a Winston Churchill, questo beffardo aforisma ci costringe ancor oggi a qualche riflessione, anche se decidiamo di non condividerlo.

Attualizzandolo, pare di poter dire che la disavventura brasiliana del giugno scorso sia stata vissuta dalla gran parte degli italiani appassionati di calcio con maggiore distacco di quanto ci si potesse aspettare, attenendosi allo spirito della massima dello statista britannico.

Domenico, Michelangelo e Maria con la madre nel 1910.



Si potrebbe avanzare l'ipotesi che la durata e le dimensioni della crisi che il nostro Paese sta affrontando abbiano costretto i più a relativizzare la portata di un insuccesso sportivo che non risultava neanche tanto difficile da prevedere. Tre partite sono state sufficienti a determinare il prematuro ritorno a casa della nostra Nazionale, come già accaduto in Sud Africa nel 2010 (e precedentemente in Germania nel 1974 ed in Inghilterra nel 1966).

Una sorte peggiore, per un certo verso, era toccata alla precedente spedizione italiana in Brasile, quella del 1950; l'Italia era un Paese sconfitto alle prese con una dolorosa ricostruzione, ma innegabilmente anche il detentore della Coppa Rimet, cioè il vincitore dell'ultimo Campionato del Mondo di calcio, disputato in Francia nel 1938 alla vigilia del secondo conflitto mondiale.

Si potevano escludere i Campioni in carica? La FIFA decise di no e quindi ci accingemmo a “difendere il titolo”, anzi a tentare di aggiudicarci definitivamente il Trofeo, come prevedeva il Regolamento della manifestazione, avendolo già vinto due volte. (Sarà invece il Brasile a realizzare la tripletta, sconfiggendo proprio l'Italia nella finale della edizione messicana del 1970).

La “spedizione” della Nazionale Italiana del 1950 risultò doppiamente condizionata dalla tragedia di Superga: sul piano sportivo la squadra venne dolorosamente privata degli elementi migliori, sul piano organizzativo si decise di raggiungere il paese sudamericano scartando l'ipotesi di un viaggio aereo. La Federazione, molti calciatori e gran parte della stampa si trovarono uniti nella scelta di andare in Brasile in nave.

La partenza per la traversata di 15 giorni avvenne il 4 giugno 1950, dal porto di Napoli strapieno di gente, dopo che la Nazionale era stata ricevuta a Roma da Giulio Andreotti. Teoricamente la motonave Sises

era abbastanza grande da permettere anche ad una squadra di calcio di allenarsi. L'Italia stava sul ponte più alto, proibito al resto dei passeggeri.

Quindi l'unica vera partita di allenamento fu giocata a Las Palmas, isole Canarie, dove la Sises fece sosta l'8 giugno. I giocatori azzurri arrivarono a San Paolo accolti da duecentomila italiani emigrati laggiù, ma stanchi e senza preparazione.

Ancora non amplificati e condizionati dalla dimensione televisiva, i Mondiali del 1950 suddivisero le 13 squadre partecipanti in quattro gironi; l'Italia finì nel girone C con Svezia e Paraguay.

In situazioni come queste, perdere anche una sola partita è sufficiente a determinare l'eliminazione. Successe alla nostra Nazionale, sconfitta 3-2 dalla Svezia, cui fu poi sufficiente pareggiare 2-2 con il Paraguay. Agli azzurri a nulla servì la vittoria 2-0 sui sudamericani, il 2 luglio.

Otto giorni dopo il suo esordio, l'Italia tornava a casa. In aereo, naturalmente: «Con le navi avevamo chiuso», ironizzò Boniperti in un'intervista rilasciata molti anni dopo.

Solo Benito Lorenzi scelse ancora la nave, ma salendo su un bastimento che doveva fare scalo in Francia per lasciare un carico, arrivò in Italia un mese dopo, giusto in tempo per ricominciare la preparazione estiva.

Tenendo conto di quanto sopra, possiamo ora tentare di giustificare agli occhi dei lettori la presenza sul *Quaderno di "Terra Mia"* di un testo che finora non ha mostrato nessuna caratteristica di quelle abitualmente richieste per questo genere di pubblicazione.

Si dà il fatto che il Brasile sia stato "meta calcistica" di un'altra spedizione italiana, certo meno nota delle precedenti, ma ai fini di questo articolo forse più curiosa e interessante. Alla vigilia del primo conflitto mondiale il calcio nostrano non poteva forse più definirsi pionieristico, ma era ancora lontano dal seguito e dalla popolarità che lo caratterizzarono solo dopo l'istituzione di un Campionato nazionale a girone



Testimonianza del passaggio dell'equatore con la nave Duca degli Abruzzi (in basso).



unico (il che avvenne per la prima volta nel 1929-1930).

Prima della Grande Guerra il titolo nazionale veniva assegnato dopo il confronto diretto tra la formazione emersa dalla dura selezione tra le squadre settentrionali, nettamente superiori, e quella che si era imposta nei raggruppamenti centro-meridionali: l'atto finale era quindi una sorta di formalità, benché con tutti i crismi sportivi, dall'esito scontato, come ci confermano i risultati dell'edizione 1913-14, allorché il Casale ebbe la meglio sulla Lazio per 7-1 all'andata e 2-0 nel ritorno.

Per i nerostellati piemontesi si trattò del primo scu-



La squadra del Torino partecipante al torneo sudamericano.
Domenico è l'ultimo a destra nella fila centrale.

detto, dopo tre edizioni dominate dalla Pro Vercelli; in effetti, se si consulta l'albo d'oro del calcio nazionale ci si rende conto che la supremazia calcistica piemontese cent'anni fa si doveva ben più al ruspante ambiente provinciale che alla metropoli: la Juventus, fondata nel 1898, si era aggiudicata solo il titolo del 1905, il F. C. Torino, nato il 3 dicembre 1906 nella birreria Voigt di Via Pietro Micca, con la fusione tra un gruppo di dissidenti della Juventus e l'FC Torinese, neanche quello.

Non si può quindi negare che nel 1914 la pluriscudettata Pro Vercelli fosse formazione più titolata dei granata torinesi; se però cerchiamo notizie sulla tournèe sudamericana che nell'estate di quell'anno entrambe le formazioni intrapresero, scopriremo che di quella delle "Bianche casacche" rimangono ben poche tracce.

Fortunatamente, almeno dal nostro punto di vista, sorte diversa è toccata alle imprese sportive dei granata, tra i quali militava il castellamontese Domenico Giorda, fratello del più noto Michelangelo e di Maria, mia nonna materna.

Definito half-back, cioè difensore, il nostro concittadino, nato il 1° gennaio 1894, era tra i più giovani della spedizione; vantava quattro presenze nelle gare ufficiali e la sua "carriera sportiva", al pari di molte

altre, venne definitivamente interrotta dalla Prima Guerra Mondiale, cui prese parte fin dal 1915. Ritornato a casa dopo quattro anni al fronte, si sarebbe poi sposato nel 1927.

Come sia arrivato a vivere un'esperienza simile un ventenne di un paesone ai piedi della Quinzeina che dovrà attendere gli Anni Venti per veder nascere l'Unione Sportiva Castellamonte e gli Anni Trenta per disporre di un regolare terreno di gioco (quello oggi intitolato a Roberto Cogliati), non possiamo oggi ricostruirlo; forse possiamo immaginare la sua emozione.

E' probabile che a determinare la "sopravvivenza" di alcune notizie relative alla spedizione granata del 1914 sia stata la presenza di Vittorio Pozzo, destinato a guidare al successo la Nazionale Italiana di calcio nelle edizioni del Campionato Mondiale del 1934 e 1938. Nato nel 1886, Pozzo entrò nel Torino nel 1912 e due anni dopo venne ritenuto dalla Dirigenza torinista la persona giusta cui affidare la guida tecnica, ma anche le responsabilità organizzative della prima tournèe oltre Oceano di una squadra italiana (come detto, in contemporanea con la Pro Vercelli); i documenti ufficiali lo definiscono "Direttore del viaggio e Comandante di Squadra" ed in effetti l'impostazione fu sicuramente di tipo militare.

Serviamoci ora di quanto scritto dal bisettimanale «Lo Sport del Popolo», giornale tematico della gloriosa «Gazzetta del Popolo», in data 23 luglio 1914:

“Genova, 22: stamattina sono giunti a Genova i «granata» e a mezzogiorno preciso a bordo del Duca di Genova partivano per l'America. La comitiva torinese era composta da diciotto persone: sedici giocatori e due dirigenti; vestivano tutti in abito blu e suscitavano ammirazione per la perfetta disciplina e per l'equipaggiamento inappuntabile”

Dopo uno scalo a Barcellona, “prima seduta di allenamento sul ponte superiore. Salti, corsa, punching ball, manubri, esercizi fisici. [...] L'unione, l'entusiasmo, e la schietta fraternità amicitia regnano nella comitiva e tutto lascia sperare che anche i successi materiali non mancheranno quando ne sarà tempo”.

Il clima idilliaco descritto dall'invio dello «Sport del Popolo» era destinato a cambiare bruscamente: il giorno successivo l'Austria dichiarava guerra alla Serbia, dando il via al primo conflitto mondiale.

Sappiamo dall'attestato rilasciato a Domenico Giorda sul Duca di Genova che il momento più significativo del viaggio, vale a dire “il Passaggio dell'Equatore”, avvenne il 31 luglio; il 1° agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia, il 4 invase il Belgio (neutrale) e l'azione fu il pretesto per la dichiarazione di guerra britannica alla Germania. Attraversare l'Atlantico controllato dalla flotta inglese, divenne possibile per una nave italiana solo grazie alla tempestiva dichiarazione di neutralità del nostro Governo, in barba al Trattato detto “della Triplice Alleanza” che ci legava fin dal 1882 con l'Impero Austro-ungarico e l'Impero Germanico, che all'inizio di agosto si trovarono in stato di guerra contro Russia, Francia...e Gran Bretagna.

Tutti convinti, in Europa, che il conflitto sarebbe stato di breve durata; costretti a pensarlo i componenti della spedizione granata, che dopo le gare bra-

TOURNÉE SUD-AMERICANA

DEL FOOT-BALL CLUB “TORINO”

Luglio - Agosto - Settembre 1914

Sotto l'egida del Giornale “Lo Sport del Popolo”, - Torino

Regolarmente approvata dalla Federazione Italiana Giuoco del Calcio (Torino) e dalla Fédération International Foot-Ball Association (Amsterdam).

= PARTECIPANTI =					
GIUOCATORI	POSIZIONE	N.º Match giocati per il F. C. TORINO	GIORNO DI NASCITA	Titoli speciali durante la Tournée	N.º di match durante la Tournée
ARIONI ACHILLE (IV)	Forward	7	24 Settembre 1897		1
ARIONI EGIDIO (II)	Forward	60	29 Giugno 1893		2
ARIONI ENRICO (III)	Full-back	2	11 Giugno 1895		3
BACHMANN ENRICO	Full-back	120	30 Ottobre 1888	1° Capitano	4
CAPRA CARLO	Full-back	124	21 Settembre 1889	2° Capitano	5
DEBERNARDI GUIDO	Forward	87	12 Gennaio 1894		6
GIORDA DOMENICO	Half-back	14	1° Agosto 1894		7
LOVATI CESARE	Half-back	—	25 Dicembre 1891		8
MORANDO GIUSEPPE	Goalkeeper	50	21 Maggio 1884		9
MOSSO BENITO (II)	Half-back	30	5 Novembre 1894		10
MOSSO EDGENO (III)	Forward	53	10 Agosto 1896		11
MOSSO FRANCESCO (I)	Forward	51	10 Aprile 1892		12
PETERLI ERNESTO	Half-back	—	19 Ottobre 1892	2° Capitano	13
TIRONE CARLO	Forward	15	15 Settembre 1894		14
VALORRA ATTILIO	Forward	1	31 Ottobre 1892		15
TOMMASELLI ANGELO	Forward	—	16 Settembre 1895		16
DIRIGENTI:					
Avv. EDGARDO MINOLI, Presidente Comitato Regionale della F. I. G. C.	Invitato speciale Direzione F. C. Torino.				17
VITTORIO POZZO, Direttore di viaggio e Comandante di Squadra			2 Marzo 1886		18

Accompagnano la comitiva «en amateur» i Soci signori: GIACINTO HOMBRABELLA, da Genova a Barcellona - ARIONI AUGUSTO, da Barcellona a Santos - ROBERTO ETZEL, da Genova a S. Paulo.

siliane di cui daremo conto, il 29 agosto raggiunsero in treno l'Argentina (e si è portati a pensare che ciò non fosse previsto dal programma originale) e disputarono altre gare di cui non abbiamo ritrovato traccia. Stavano presumibilmente aspettando che la Guerra finisse. Quando riuscirono a imbarcarsi a Buenos Aires sul «Duca degli Abruzzi» e a partire per il viaggio di ritorno, dovettero fare tutto in fretta. C'era quell'imbarco, destinazione Genova, poi chissà. Arrivarono sani e salvi, in un Paese ancora neutrale, situazione che permise anche la disputa del Campionato successivo, quello 1914-15.

Domenica 23 maggio 1915 era in programma nel Capoluogo ligure lo scontro diretto tra Genova e Torino decisivo per sancire chi avrebbe conteso alla formazione del Centro-Sud il Titolo di Campione d'Italia; la gara non venne mai disputata (il giorno successivo divenne per il nostro Paese l'imperituro “24 maggio”, quello dei “primi fanti” e del “Piave calmo e placido”);



Una foto dei primi derby Juve - Toro.

a guerra finita il Genoa si vide attribuire lo Scudetto, il settimo della sua storia.

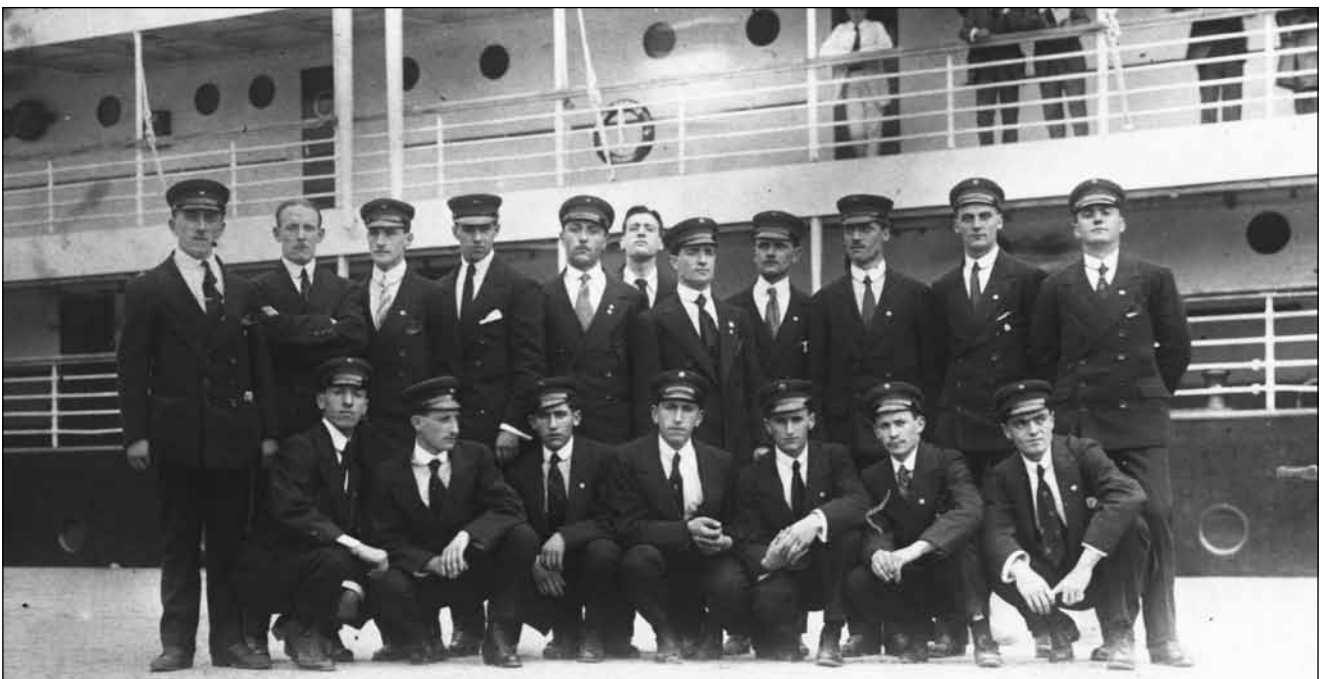
Ma almeno qualche lettore vorrà sapere come si comportarono il nostro Giorda e i suoi compagni in terra brasiliana; se possiamo almeno parzialmente

soddisfare la legittima curiosità, ciò si deve al rientro anticipato in Italia dell'Avv. Edgardo Minoli, Presidente del Comitato Regionale della FIGC, Inviato speciale della Direzione del F.C. Torino. Fui lui a relazionare delle sei vittorie ottenute in altrettanti incontri disputati a San Paolo allo Stadio Parque Antarctica: due volte contro il Corinthians, poi l'International, lo Sport Club Germania, lo Sport Club Luzitano e il Liga Paulista. Il calcio brasiliano in realtà non esisteva ancora in forma organizzata nel 1914 ed era essenzialmente l'espressione sportiva delle varie comunità di emigrati europei.

Proprio la tournèe del Torino viene considerata determinante per la fondazione, il 26 agosto

1914, della Sociedade Esportiva Palmeiras di San Paolo del Brasile che giocava nello Stadio Palestra Italia ed ebbe tra le sue fila calciatori famosi come José Altafini, non casualmente conosciuto in Brasile col soprannome di "Mazzola", in onore del grande Valentino.

La squadra in divisa ufficiale al momento della partenza per il sudamerica.



I murales

di Luca PILAT

L'arte di strada, questa forma d'arte con tutte le sue sfumature, coinvolge anche il nostro Canavese tra favorevoli e contrari, tra chi la vede cioè come una forma d'arte e chi semplicemente come semplice perdita di tempo o imbratti ad edifici..

In Canavese, come nel resto del mondo, questa situazione si è cercato di affrontarla in quanto essa coinvolge un elevato numero di adepti e le varie amministrazioni hanno cercato a loro modo di porre dei vincoli oppure hanno applicato la tolleranza zero nei suoi confronti.

Le prime notizie di murales o graffiti in Canavese si hanno sul finire degli anni settanta ed inizio anni ottanta quando la cultura street americana era giunta prima in Europa e poi a seguire anche in

Italia, tra i pionieri possiamo citare Carlo Torrighelli.

Oltre alla zona di Torino e cintura in quegli anni si hanno i primi murales e graffiti anche nell'Eporediese che, grazie alla presenza dell'Olivetti, si era trasformato in un'enorme polo culturale e di sperimentazioni artistiche oltre che, ovviamente, informatiche.

Possiamo affermare che non ci sia paese o città che non sia stata coinvolta in questa forma d'arte e, come detto precedentemente, le varie amministrazioni succedutesi in questi anni hanno a loro modo affrontato questa situazione: tra favorevoli e contrari possiamo affermare che le più illuminate sono state quelle che hanno fornito ai "writers" luoghi in cui creare le loro opere, di solito in seguito ad accordi con le amministrazioni le quali decidevano il

tema od il motivo oppure semplicemente imponevano regole al fine di evitare eventualmente murales con temi politici o violenti..

Queste ultime tipologie si possono trovare nei murales dell'Irlanda del Nord e nei paesi baschi in Spagna, dove è rappresentata la lotta per l'indipendenza o l'autonomia delle popolazioni.

Nella mia esperienza come "writers" posso affermare che una delle migliori opere come murales in Canavese si trova a Valperga nella piazza delle scuole elementari e precisamente sul muro di confine del cinema Ambra: è un'opera importante come dimensioni e impegno nella realizzazione, con più temi all'interno dello stesso; tuttavia quest'opera comincia a risentire del passare del tempo che inesorabilmente lo sta rovinando sempre più.

Anche Castellamonte ha ospitato ed ospita tuttora murales e graffiti interessanti: fino a qualche anno fa nel viale delle scuole elementari si potevano osservare

Murales a Castellamonte.





Murales a Rivarolo.

opere di ragazzi del locale istituto d'arte, ahimè queste opere sono andate perse con i lavori di tinteggiatura della confinante abitazione...

Due anni or sono, grazie soprattutto alla collaborazione dell'amministrazione comunale castellamontese, si è creato un progetto che ha portato alla realizzazione di tre murales; i primi due sono situati sotto il porticato del vecchio ospedale e rappresentano il primo tre figure di spicco italiane Costantino Nigra, Rita Levi Montalcini e Giovanni Falcone, il secondo, situato di fronte a quest'ultimo, reca la scritta "Aut e Drit!" (cioè il motto araldico di Costantino Nigra), il terzo invece è situato nel corridoio che porta alla locale biblioteca civica e rappresenta un bambino intento nella lettura ed è come in un sogno attorniato dai più famosi personaggi delle fiabe. Attualmente questa forma artistica è particolarmente attiva a Rivarolo Canavese dove un gruppo di "writers" ha realizzato e sta realizzando murales di ottima fattura, vi consiglio di andare ad osservare l'imponente murales realizzato vicino all'istituto Aldo Moro.

Il mondo dei "writers"

Ai più i murales o graffiti possono sembrare uguali ma in pochi sanno che dietro questo nome si cela invece un mondo fatto di sigle e nomi ben diversi l'uno dall'altro, vediamo alcuni...

Per incominciare possiamo parlare della "Aerosol-art" in quanto è stata una delle prime espressioni artistiche accostate al graffitismo, si tratta dell'utilizzo della bomboletta spray con applicazioni pittoriche aerografiche simili alle produzioni aerografiche convenzionali.

Invece lo "Stencil Graffiti" è un tipo di graffiti, usato anche dal sottoscritto, che si riferisce ad un tipo di graffiti ottenuto per mezzo di uno stencil attraverso il quale viene spruzzata la vernice spray, la maschera la si ottiene tagliando alcune sezioni della superficie del materiale (ad esempio un cartoncino) per formare un negativo fisico dell'immagine che si vuole creare.

Rispetto ad altre forme di graffiti writing e di street art, lo stencil consente una esecuzione più rapida e veloce e soprattutto permette di riprodurre una stessa identica immagine in un qualsiasi numero di copie. Questo fa sì che risulti una tecnica particolarmente efficace.





Il **“Graffitismo”** è una manifestazione artistica, sociale e culturale diffusa in tutto il pianeta, basata sull’espressione della propria creatività tramite interventi pittorici sul tessuto urbano, questi in ogni caso vengono considerati atti di vandalismo e puniti secondo leggi vigenti. Non a caso il codice penale **all’art. 639 Deturpamento e imbrattamento di cose altrui recita:** *“ Chiunque, fuori dai casi preveduti dall’art. 635, deturpa o imbratta cose mobili altrui è punito, a querela della persona offesa con la multa fino a euro 103. Se il fatto è commesso su beni immobili o su mezzi di trasporto pubblici o privati, si applica la pena della reclusione da uno a sei mesi o della multa da 300 a 1000 euro, se il fatto è commesso su cose di interesse*

storico o artistico, si applica la pena della reclusione da tre mesi ad un anno e dalla multa da 1000 a 3000euro...”

Detto ciò bisogna sapere che ogni writers ha un suo nome o marchio di riconoscimento, il cosiddetto **“tag”**, che è poi lo pseudonimo di ogni graffitista, il suo alter-ego, che viene scelto partendo dai giochi di parole sulla propria identità o più semplicemente scegliendo la parola che più lo aggrada.

Quando un gruppo di writers si riunisce e vuole formare un gruppo allora si crea una **“crew”**, solitamente il nome viene scelto in base agli interessi del gruppo di amici, generalmente accordandosi sulla connotazione che si vuole dare alla propria futura immagine.

Ogni graffitista, qualsiasi sia la sua inclinazione o provenienza, ricerca e studia un’evoluzione personale per arrivare ad uno stile proprio in modo tale da distinguersi dagli altri ed essere notato maggiormente. Nel corso degli anni molti artisti hanno comunque maturato nuove tendenze creative per cui, pur mantenendo radici nei graffiti writing, sono riusciti a sconfinare nella tipografia, nel design, nell’abbigliamento: è possibile affermare che molti artisti, ormai integrati nel sistema convenzionale del mercato dell’arte, traggono esperienze precedenti spesso formalmente illegali.

In conclusione il mondo dei **“murales”** è un mondo particolare, un po’ come tutta l’arte in generale, che può piacere o meno, essere considerata un capolavoro o un ribrezzo. Qualcuno potrebbe pensare che chi scrive questo articolo sia di parte ma non è così anzi, sono io stesso a dire che di certe volgarità se ne farebbe volentieri a meno, ma quando la creatività dei writers è nei limiti del consentito è giusto che ognuno abbia il diritto di esprimersi in quanto viviamo in un paese dove c’è la libertà di pensiero e parola...ed opere...

Questo è stato il mio primo articolo che ho avuto il piacere di scrivere, con una certa emozione, per i quaderni di **“Terra Mia”** e spero ci sia occasione di scriverne altri..

Un **“tag”** a tutti i lettori...

Chiesa dei Santi Sebastiano e Pancrazio

Restauro dell'apparato decorativo della facciata

di Margherita RICCARDI

Tutto ebbe inizio una mattina di marzo. Squillò il telefono e sentii una voce inconfondibile che mi rimandò ai tempi di studio presso il glorioso Istituto D'Arte Felice Faccio...era proprio lui, il direttore Alfeo Ciolli in persona, intenzionato a propormi un restauro interessante che egli stesso aveva deciso di finanziare.

Erano trascorsi trent'anni, ma il direttore non era cambiato, la stessa personalità appassionata e focosa ora si manifestava nelle vesti del magnate.

Alla sua città d'adozione, Castellamonte, decise di fare un dono: "un abito nuovo" per la chiesa del cimitero.

Dai primi documenti risulta che



Margherita Riccardi titolare del Progetto restauro della chiesa dei SS. Sebastiano e Pancrazio (foto di Emilio Champagne).

La facciata della chiesa dei santi Sebastiano e Pancrazio al termine del restauro (foto di Margherita Riccardi).



già prima della visita pastorale del 1730 esisteva l'edificio di culto intitolato a San Sebastiano e San Fabiano.

Altra testimonianza è relativa all'epidemia del 1788 che induce allo spostamento del cimitero presso la chiesa intitolata a San Sebastiano e San Pancrazio. Contemporaneamente si provvede al restauro della chiesa ridotta in pessime condizioni.

Non sono pervenute altre notizie, salvo un recente intervento di ripristino verso la fine degli anni '70 del novecento.

La prima fase dell'intervento di restauro è l'indagine stratigrafica, ossia lo scoprimento e l'analisi dell'intonaco e



La facciata della chiesa prima del restauro.



Particolare di San Sebastiano.

degli strati pittorici che si sono susseguiti dal momento della costruzione dell'edificio fino ad oggi.

Dall'osservazione dell'intonaco si può confermare l'epoca di edificazione, ovvero, il periodo barocco.

Nelle nicchie dipinte e in altre porzioni della facciata, quali lesene, capitelli e cornici, affiora la finitura d'intonaco originale denominata "marmorino".

Questa tipologia d'intonaco ha origini antichissime, già i romani l'utilizzavano e ancora oggi possiamo ammirarne la bellezza nei siti archeologici.

Venne riportata alla ribalta dai maestri stuccatori in epoca barocca, un esempio per tutti è la Reggia della Venaria Reale. La tecnica, difficile quanto l'affresco, consiste nel realizzare la "muscolatura" in malta a base di calce spenta e sabbia, e poi rivestire tutta la superficie con la "pelle", ovvero, uno strato finale a base di calce spenta e polvere finissima di marmo bianco. Questo strato di stucco viene lisciato in fase di presa, a cazzuola nelle superfici piane e modellato con apposite spatoline nell'ornato.

Durante l'indagine è emersa la decorazione a finto marmo della fascia, realizzata ad affresco con pennellate molto semplici e veloci.

Volendo fare un balzo nel tempo, al momento della realizzazione, troveremo una facciata molto elegante, dalla superficie bianca, ma movimentata dal disegno architettonico che crea punti di luce e di ombra. Il colore è nelle parti essenziali: gli affreschi delle nicchie, nella fascia e nelle due specchiature.

Purtroppo, il modellato in stucco originale, a causa del degrado, venne parzialmente ricostruito e ricoperto in modo talvolta maldestro con malte cementizie.

Nell'ottocento le nicchie e le specchiature centrali vennero reintonacate con una malta semplice a base di sabbia e calce, poi ridipinta a tempera con pig-



In alto: Alfeo Ciolli verifica l'installazione del suo Cristo Benedicente (foto di Margherita Riccardi).

A destra: San Pancrazio. Opera di Margherita Riccardi.



menti d'origine minerale.

Di quella fase di ripristino è rimasto solamente il dipinto di San Sebastiano nella nicchia a destra.

Sebbene ammalorato a causa dell'umidità mostra ancora la raffinatezza esecutiva, in particolare nel volto dai tratti delicati e nell'armoniosa scelta cromatica.

L'intervento di restauro ha avuto come scopo la cura di ciò che ci è pervenuto mettendo in atto tutte le operazioni utili a preservare e mettere in valore l'autenticità dell'opera. Contemporaneamente si è voluta una presentazione estetica nuovamente armonica.

Il dipinto raffigurante San Sebastiano, dopo le operazioni di pulitura, consolidamento e stuccatura di crepe e lacune, è stato ritoccato esclusivamente nelle parti mancanti. E' da rammentare che ogni intervento ricostruttivo, laddove non esista documentazione fotografica, risulterebbe arbitrario e falsificante, pertanto non ammesso, in base ai principi del restauro della "Carta di Venezia".

Per la nicchia destinata a San Pancrazio ho pensato ad un supporto idoneo a ricevere il nuovo dipinto che

non interferisse con l'intonaco esistente.

Tutta la superficie è stata rivestita con rete metallica fissata con tasselli e poi intonacata. Sull'intonaco a base di calce e sabbia ho realizzato il dipinto con la tessa tecnica impiegata dall'autore ottocentesco: una tempera a base di pigmenti puri d'origine minerale.

Tale intervento è stato approvato dalla Soprintendenza previa realizzazione di disegno preparatorio.

Con il prezioso aiuto degli stagisti Francesca Bernardi, Stefania Balocco e Tiziano Monteu è stata recuperata la fascia decorata a finto marmo.

Lavorando con bisturi e martellino sono stati rimossi gli strati di tinteggiatura che ricoprivano tutta la decorazione. E' ricomparso il 40% circa dell'originale in buone condizioni. La parte mancante è stata completata ad imitazione dell'originale.

Per quanto riguarda la specchiatura centrale, non avendo evidenziato tracce utili a ricostruire la scena dipinta, è stato collocato il bassorilievo in terracotta "il Cristo risorto", realizzato e donato dal prof. Alfeo Ciolli.

Un personaggio da riscoprire: Don Giovanni Battista Mattè

di Andrea TILOCA

Giovanni Battista Mattè ebbe i natali nella piccola borgata dell'Inverso di Drusacco, un gruppo di case e cascine a 780 metri di altitudine, nell'anno 1810.

La sua vocazione sacerdotale sbocciò in tenera età, forse anche alimentata dallo zio don Domenico Mattè, che fu rettore di Succinto dal 1820 al 1857.

Certo è che il giovane Giovanni Battista compì con notevole profitto i suoi studi, primeggiando innanzitutto nell'apprendimento delle lingue classiche.

Ordinato sacerdote nel 1834, iniziò la sua vita pastorale come coadiutore nelle parrocchie di Succinto e di Fondo Valchiusella, ma ben presto gli fu assegnata la cattedra di lettere e latino al seminario vescovile di Ivrea.

Fu stimato insegnante ed apprezzato umanista per diversi anni. Fu altresì insigne esaminatore sinodale, ma il suo carattere mite ed allo stesso tempo fermo nei propositi, indussero il Vescovo Luigi Moreno a nominarlo arciprete di Castellamonte nel 1851.

Va detto che Castellamonte è una delle più antiche parrocchie della diocesi eporediese, sebbene non se ne conosca precisamente l'origine. In epoca medievale vi sorgevano due chiese: una dedicata a San Pietro, l'altra a San Martino.

Nel XIII secolo l'antica chiesa di San Pietro risultava troppo angusta per la crescente popolazione e quindi si iniziò ad officiare nella chiesa di San Paolo che si trovava nel capoluogo.

Scorcio della Frazione di Inverso.



Nel secolo XIX anche la chiesa di San Paolo cominciò a non essere più abbastanza capiente per il gran numero di fedeli, e così vennero realizzati diversi progetti per l'erezione di un nuovo edificio di culto. Il più importante di tali disegni è senza dubbio quello di Alessandro Antonelli, il famoso architetto dell'ineffettuabile. L'Antonelli, passato alla storia per vari progetti, i più conosciuti dei quali sono la Mole di Torino e la cupola di San Gaudenzio a Novara, presentò il grandioso progetto di una chiesa che avrebbe dovuto essere di dimensioni quasi uguali alla Basilica di San Pietro in Roma.

I lavori per questo imponente edificio iniziarono col sostegno della cittadinanza nel 1842, ma dopo la realizzazione delle mura perimetrali e di alcune colonne, furono interrotti nel 1846 per mancanza di fondi.

Diversi furono in quegli anni i contenziosi tra la Curia Vescovile e l'Amministrazione comunale di Castellamonte a causa dell'erigenda nuova chiesa parrocchiale.

L'allora arciprete don Ubertino Rattonetti da Muriaglio, insediatosi nel 1839, ebbe il suo bel da fare per pacificare gli animi, per placare le liti e per risolvere la spinosa questione di una numerosa comunità come quella castellamontese, priva di un edificio idoneo per le sue celebrazioni. I suoi sforzi però non ebbero apprezzabili risultati.

Alla morte di don Rattonetti, avvenuta nel 1851, la "questione" della nuova chiesa non era ancora risolta, anzi, era diventata più spinosa che mai.

Nel dicembre del 1851, in un clima tutt'altro che sereno, anzi, con gli animi più esacerbati che mai in tutta la comunità, il quarantunenne professore di Inverso prendeva possesso della sua nuova sede parrocchiale.

Molti riponevano in don Mattè grandi speranze, primo tra tutti Monsignor Moreno.

Il nuovo arciprete, mise in campo tutte le sue doti umane ed intellettive e si gettò a capofitto nella complessa questione. Egli era uomo di gran diplomazia e di straordinaria intelligenza ed infatti, nel giro di pochi mesi, riuscì nell'intento di riconciliare le varie fazioni e tendenze di pensiero.

Con pazienza e solerzia, risolutivamente accantonato il progetto dell'Antonelli, venne preso in considerazione il progetto, del torinese architetto Luigi Formento e del conte Edoardo Mella, di un edificio sacro in stile neogotico longobardo che impegnasse la parte che nella chiesa antonelliana avrebbe dovuto

essere occupato dal presbiterio.

Grazie a questa più modesta ma allo stesso tempo ottima soluzione, dopo un travagliato trentennio, il 18 luglio 1875, Castellamonte ebbe finalmente la sua ampia e bella nuova chiesa, la stessa che si può ammirare ancora oggi.

Va detto che la vita da parroco di Castellamonte di don Mattè, girò tutta intorno a quella grandiosa rotonda dell'architetto di Ghemme. L'arciprete alla guida della Congregazione di Carità, la quale si occupava di assistere e sostenere i malati, gli anziani e i poveri, tra il 1855 e il 1856, promosse la fondazione dell'Asilo infantile il quale funzionò in un'area tra la Rotonda e l'ospedale comunale fino al 1938, anno in cui venne trasferito in altro loco. Sotto la sua guida riprese vita anche l'oratorio e gran parte della vita religiosa del paese.

Come vicario foraneo compì accurate visite nelle parrocchie subvicariali: Baldissero, Borgiallo, Chiesanuova, Campo, Cintano, Collettero Castelnuovo, Sant'Anna dei Boschi, Muriaglio, Sale e Villa Castelnuovo.

Intanto non smise mai di studiare, di scrivere e di compiere apprezzate traduzioni dal latino, la più conosciuta delle quali è forse quella della Divina Commedia di Dante Alighieri, la quale com'è noto nel settimo canto del Purgatorio, fa anche un breve accenno alla nostra terra: *"Quel che più basso tra costor s'atterra / guardando in suso, è Guglielmo marchese / per cui e Alessandria e la sua guerra / fa pianger Monferrato e Canavese"*.

Così, poco alla volta, quel presule valchiusellese, accolto con molta freddezza al suo insediamento, il quale avvenne senza le solenni cerimonie dell'epoca, diventò uno dei personaggi più amati di Castellamonte, tanto che nel 1890, in occasione del suo ottantesimo compleanno, si organizzarono vari festeggiamenti e ricevette gli attestati di gratitudine di tutto il paese, ben consapevole dell'immane lavoro che il suo parroco aveva compiuto per il bene comune.

Dopo più di quarant'anni alla guida della comunità castellamontese, don Giovanni Battista Mattè, rese l'anima al Signore all'alba del 15 gennaio 1892.

Le sue spoglie mortali riposano nel cimitero di Castellamonte. La piccola cascina dove nacque a Inverso è ancora in piedi, come le opere da lui realizzate.

Si spera resti viva anche la memoria di un uomo che con i suoi talenti e il suo fervido impegno ha reso un grande servizio alla nostra terra.

La piazzetta: commercio, amicizia e... tanto buon umore.

di Luigi VERRETTO PERUSSONO

Questo racconto è scaturito da una telefonata di una mia amica di infanzia. Erano anni che non ci sentivamo, un giorno squilla il telefono: “Sono Adriana, sono stata a Castellamonte, sono andata a vedere dove abitavo: la Piazzetta, ma l’ho trovata piccolissima rispetto ad allora anche se nulla, anzi tutto, è cambiato”... quanti ricordi mi sono tornati alla mente, il primo e il più banale è stato lo “slogan” che ripeteva ogni venerdì mattina il pescivendolo, sempre uguale come un mantra: Carulina i pes.”

Abbiamo parlato per un pochino raccontandoci, in sintesi, oltre cinquant’anni della nostra vita e ci siamo salutati con l’impegno di risentirci. Ci siamo rivisti ed abbiamo incrociato i nostri ricordi su come era la nostra Piazzetta ed io mi sono impegnato a metterli su carta.

Prima di tutto per chi legge, che non sia anagraficamente datato o le sue origini non siano della nostra città, voglio spiegare cosa fosse la Piazzetta ai tempi della mia infanzia: era un borgo all’interno del paese, o meglio un luogo quasi totalmente autosufficiente rispetto al contesto cittadino. Allora si chiamava ancora “Piazza Matteotti in loco Re Arduino”, mi ricordo era proprio così! Forse perché era passato poco tempo dalla intitolazione al Martire dell’epoca fascista. Era inoltre un “territorio” dove le gioie e i dolori dei singoli erano condivisi dagli altri, come in una grande famiglia, dove gli adulti alla sera, in estate, facevano “salotto” in vari crocchi, seduti su panche e seggiole che comparivano all’improvviso per poi sparire verso le undici, mai più tardi perché il mattino dopo si lavorava. A tale ora era prevista anche la ritirata dei ragazzi

La “piazzetta”, piazza G. Matteotti, negli Anni Cinquanta.



(n.d.a. fra i più giovani di questi ragazzi era presente l'attuale Presidente di Terra Mia) che, finita la cena, si erano riversati in piazza e nei cortili a giocare. Mi sembra ancora di sentire "..... (sono troppi i nomi da ricordare) vieni a casa è tardi", questi richiami si ripetevano più volte fino a udire il pianto di qualche bambino che non rispettando l'invito veniva strapazzato dai genitori.

Dal punto di vista architettonico, a parte la muratura di alcune finestre ad arco, nella casa dove ora è ubicata la Pasticceria Cerutto, che ricordo vagamente, non sono stati effettuati interventi che abbiano stravolto l'impianto di allora, unica variante è la struttura del plateatico che degradava non così dolcemente come ora ma presentava una specie di gradino sul lato sud ed era pavimentata con un acciottolato non proprio omogeneo e piuttosto scomodo. Importante è ricordare la presenza di una fontanella posizionata verso via Romana all'altezza del succitato scalino ed è lì che il pescivendolo esponeva i propri prodotti (la varietà di pesci era limitatissima e mi pare fossero tutti di acqua dolce).

Cercherò ora di farmi tornare alla mente le varie attività commerciali ed artigianali che si affacciavano sulla piazza e/o sui cortili interni, includendo qualche piccola divagazione geografica (pochi metri), e ricordare anche alcuni dei personaggi più caratteristici che li gestivano, sperando nell'assistenza della memoria. Spero di seguire un percorso logico partendo dall'angolo con via IV Novembre: la Fiorista Rina Cogliati, un negozio piccolo con scelte limitate ma allora, mi pare, era l'unico del paese. Quando si trasferì in quella che ora è la sede dell'analoga attività in via C. Nigra (Franco e Nora) i locali furono occupati dal Laboratorio di fotografia Rosboch, che, passando ad altre gestioni, rimase in quella ubicazione fino all'inizio degli anni 2000. Attualmente questi locali sono occupati dalla pasticceria Cerutto, che negli anni '50 già esisteva sotto il nome di Pasticceria Zucco ed occupava una piccola parte dei locali attuali. Mi ricordo la signora



In alto: la tabaccheria gestita da Carla Mazzocchi con in braccio il figlio Renato, e il macellaio Guglielmo Aloï.

I bimbi della "piazetta".

Si riconoscono Luisa Cresto (seconda da sinistra) e Graziella Gassante (ultima a destra) figlia dei titolari del negozio di elettrodomestici sito nella piazza.





In alto: il negozio della famiglia Verretto.

In basso: Arturo Verretto con la moglie Rita e i piccoli Luigi, a sinistra (autore dell'articolo), e Giovanni (a destra).



Zucco per l'adorazione nei confronti del marito "il suo Domenico" ma soprattutto per le meringhe, che in quei tempi erano i dolciumi più "à la page". Nel contesto dell'immobile mi ricordo la presenza della sede del Corriere Pezzetto, in particolare il suo ritorno alla sera da Torino, dove aveva un magazzino in via Perone, con un carretto pieno di merci che erano state oggetto delle "commissioni" fatte in Città ed avevano viaggiato sulla Canavesana; credo che le figlie facessero le modiste in casa, era un tempo in cui le donne in

città difficilmente uscivano senza cappellino, ma anche nei paesi l'uso di questo accessorio era molto comune.

I locali dell'attuale Bar Sport sono gli stessi di quegli anni come la denominazione. Era un esercizio molto frequentato dai giocatori di biliardo che si attardavano poi a parlare sulla piazza, quando il locale chiudeva, attirandosi le ire di chi aveva le camere affacciate sulla piazza stessa, ire che a volte si trasformavano in secchiate d'acqua, se non d'altro. Sono passate molte gestioni ma di quegli anni ricordo una coppia non più giovane, la moglie era di origini altoatesine e cucinava sovente piatti della sua terra. Era sua abitudine farci assaggiare tali specialità e ricordo che mia mamma si era specializzata nel preparare i kaiserschmarrn (di fatto erano delle omelette) che farciva con marmellata di mirtilli rossi che la signora Maddalena (era questo il nome?) faceva arrivare da San Candido (ora è un prodotto che si trova facilmente nei supermercati). Parlando di questa coppia voglio ricordare anche il loro figlio Ernesto appassionato di motociclette e la nuora Elsa, donna bellissima e valente ostetrica. Subentrarono nella gestione Anselmo e Tina che in seguito furono per anni titolari di un albergo/ristorante a santa Elisabetta, contribuendo all'evoluzione tu-

ristica di quella "terrazza" sul Canavese.

Spostandoci verso via Nigra ci si imbatteva nel posto telefonico pubblico della Stipel, ai giovani d'oggi parrà anacronistico ma era luogo molto frequentato, pochissimi avevano il telefono in casa, e vantava personale femminile di squisita simpatia ed ottima presenza. Accanto l'attività di sartoria della famiglia dello scrivente, che è già stata oggetto di un mio racconto pubblicato sul quaderno N.9.

Da quel lato la piazza termina. Mi inoltro ora, e lo

farò in seguito anche per via IV Novembre e per via Romana, per qualche metro in via Nigra per ricordare alcune attività che erano comunque considerate parte integrante della Piazzetta.

Sull'angolo fra via Nigra e la piazza si trovava la succursale dell'Istituto San Paolo, una finestra di questo ufficio si affacciava sul cortile della nostra casa e mi ricordo ancora, a finestra aperta, le conversazioni fra il direttore sig. Giachetti ed il cassiere sig. Bergia (padre di Alberto Bergia per tanti anni, con "tota" Suppo, punto di riferimento dei Castellamontesi all'Ufficio Anagrafe). Accanto un'altra istituzione il Parrucchiere Palmò con l'aiutante Duilio (assai giovane ed uno dei pochi personaggi di allora ancora viventi). La moglie di Palmò era anch'ella parrucchiera per signora con laboratorio annesso.

Di fronte la mitica Ferramenta Serena; era consuetudine dire "vai da Serena, portati la merenda", infatti i tempi di attesa erano molto lunghi ma allietati dai racconti del vecchio titolare della ditta, che andavano dalla notizia di giornata a racconti su fatti di tutto il primo novecento; per rimarcare la storicità dell'esercizio l'attuale proprietaria è al servizio dei propri clienti ben dal 1957. Accanto due negozi veramente importanti: la Panetteria Targhetta ed i suoi mitici torcettini (ora sarebbero ai vertici di una top ten sullo specifico prodotto) e la salumeria Collerio (che profumi venivano da quel luogo nei giorni in cui sul banco era presente il salame cotto appena uscito dall'acqua bollente, ed era una delizia anche per il palato). Il titolare sig. Luigi aveva due figlie Silvia, che ritrovo ancora a volte ora per bere un caffè insieme, e Rosanna di cui porto un ricordo indelebile perché mi preparò per l'esame di ammissione alla seconda elementare, allora non si poteva essere iscritti alla prima elementare se non si erano compiuti i sei anni ed i miei genitori, essendo io nato in gennaio, preferirono farmela saltare a piè pari (e di questo ancora li ringrazio).

Siamo di nuovo in Piazzetta per ricordare il negozio di ombrelli con annesso laboratorio di riparazione degli stessi (altri tempi: un ombrello passava da una generazione all'altra). Il ricordo va ad una coppia anziana molto simpatica e poi ad un signore di nome Ernesto, venuto da fuori, la cui disponibilità nei confronti dei clienti era apprezzata da tutti. Un suo modo di dire che mi è rimasto nella mente e che veniva espresso nel suo dialetto si può sintetizzare così "un pochino di cortesia ed un sorriso non costano nulla". È una affermazione verissima che gratifica il cliente e giova, a costo zero, al venditore.

Passo al personaggio, a mio avviso, più rappresentativo del contesto: Fanny. Era titolare di un negozio di alimentari e verdura, difficilmente immaginabile per chi non ha vissuto quei tempi. Era angusto pieno di merce e dire pulito è un eufemismo, in un angolo tro-neggiava una stadera bellissima e luccicante.

In questo contesto trovavi molta varietà di merci in particolare della frutta e verdura sempre fresche. Oltre a quella locale vantava una clientela di prim'ordine anche da fuori Castellamonte, ricordo personaggi anche importanti di Torino che, tornando dalla Val Chiusella dove esistevano riserve di pesca molto frequentate, passavano ad acquistare i suoi tomini "elettrici"; Fanny era una vera imprenditrice e, per quei tempi, all'avanguardia: trattava le acque minerali, allora usate solo per dissetare le persone ammalate, conservava le arance in ghiacciaia perché erano ricercate anche in estate come alimento vitaminico per i bambini febbricitanti o anemici, aveva un'idea moderna del commercio, purtroppo mancandole la collaborazione familiare invecchiando l'attività dovette passare di mano.

Era anche un personaggio ruspante, ho citato prima Duilio che, per lei (conferma di questi giorni da parte dell'interessato), fu sempre Diluvio. Certe sue citazioni erano comiche, mi ricordo che parlando di un signore affetto da tumore disse: "Ha un tumore a Loano" e così per lei era e, parlando di quella persona, così fu, nessuno riuscì a correggerla. Penso sia morta credendo che dentro all'apparecchio televisivo ci fossero le ballerine in carne ed ossa che si muovevano a suon di musica.

Scendendo un pochino in via Romana si apriva la porta del Ristorante/Bar/Albergo del Teatro. Era uno dei ritrovi dei commercianti, dei contadini ed allevatori che il lunedì partecipavano al mercato settimanale. I piatti di cui mi ricordo il profumo sono la trippa ed i fagioli al forno. Però il "Teatro" è anche il luogo dove quasi tutti noi della piazzetta abbiamo avuto il primo "incontro" con quello scatolone che era allora il televisore, che era ubicato nell'ultima saletta del locale, su in alto, appoggiato ad un trespolo, cui era difficile arrivare, infatti era un oggetto "sacro" da non toccare.

Il pomeriggio all'ora della TV dei ragazzi (forse le 17,30) la saletta si riempiva di giovani trepidanti in attesa di godere la visione delle avventure dei loro eroi. Ad un certo punto, riesco ancora a vederla, arrivava Nina, la padrona con il suo grembiule bianco e lungo, per raccogliere le consumazioni; al 90% consistevano

in gazzose magari divise tra due avventori. Un pomeriggio un ragazzino salì sulle spalle dell'amico per toccare la televisione e rimase deluso nel trovare un vetro, forse nella sua mente pensava di entrare nel mondo che lo aveva tanto entusiasmato, quel ragazzino è ora un uomo con molti interessi culturali rivolti soprattutto alla storia di Castellamonte, lascio al lettore l'onere di individuarlo.

Siamo nuovamente sulla piazza e proprio sull'angolo con via Romana ecco la Cassa di Risparmio di Torino, un ufficio piuttosto tetro con bancone in legno scuro e armadi di ferro anch'essi tetri dai quali spuntavano grosse schede. Questo ricordo è molto nitido in me perché mio padre mi mandava sovente a richiedere l'emissione di assegni circolari e mai allora avrei pensato che, dopo pochi anni, sarei diventato collega del sig. Lasallaz, il reggente, e del sig. Berchiatti il cassiere.

Poco oltre si trovava un negozio di elettrodomestici, raro per quei tempi, che era gestito da un ragazzo, Walter, che veniva tutte le mattine in Vespa da Rivarolo, dove era la sede della ditta. Mi ricordo la sua simpatia, il sorriso che sprizzava sul suo volto ed il grande entusiasmo come si addice ad un commerciante che voglia attirare sempre nuova clientela. L'attività passò poi agli zii Terzo e Felicina a cui la mia famiglia fu legata da grande amicizia.

La Piazzetta era rappresentata anche in campo sportivo infatti vi abitava Gianni Cresto, forse il miglior calciatore canavesano del periodo, arrivando a giocare in quella che allora era la serie C e militando per un certo periodo nella Biellese, di fatto un vivaio della Juventus. La sua carriera fu interrotta per motivi di studio in quanto erano inconciliabili sport a livello professionale con gli impegni universitari.

La piazzetta non si faceva mancare nulla e perciò c'era anche uno studio notarile, era quello del dott. Boggio. Vi si accedeva dopo aver varcato il portone in legno sull'angolo della piazza (bellissimo troneggia ancora ora) e attraversando un giardino molto curato. L'ufficio era austero, lo ricordo perché a volte accompagnando mio padre, chiamato dal notaio a presenziare all'apertura di un testamento, sbirciavo all'interno. Non conosco quale sia la prassi attuale ma allora succedeva spesso e ricordo le parole di papà: "Mi ha



Luigina Cerutto (a destra) titolare del negozio con l'amica Fede Siletti.

chiamato Boggio vado un attimo". Parlando del notaio Boggio la memoria va alla sua auto: una vecchia Balilla sempre lucida e fiammeggiante. Penso sia stata l'unica macchina della sua vita in quanto sfrecciava ancora in tempi molto più recenti rispetto a quelli a cui si riferisce il mio racconto.

A fianco di casa Boggio si apriva un grande cortile, subito all'ingresso c'era la sede della ditta di Pompe Funebri. Il titolare era il sig. Modesto, anche lui un vero personaggio simpatico ed espansivo. Allora per il trasporto dei defunti si utilizzavano ancora le carrozze trainate dai cavalli, ornate con pennacchi identici a quelli che erano posizionati ai quattro lati della vettura, su cui troneggiavano corone di fiori molto più "materiche" rispetto alle attuali, che era sempre preceduta da donne salmodianti, penso in rappresentanza di qualche confraternita religiosa. Non ricordo ma mi è stato detto che i primi furgoni motorizzati arrivarono



Luigina Cerutto e Fede Siletti davanti al negozio.

no alla fine degli anni cinquanta.

Siamo al palazzo che fronteggia la piazza arrivando da via C. Nigra, quello con i fregi in ceramica alla sommità. Al piano terra, ora vi è un parrucchiere per signora, si apriva la macelleria di Guglielmo Aloï, arredamento molto inizio secolo: bancone alto in marmo chiaro, cassa in sintonia stilistica e vetrina, sempre in marmo bianco, con una specie di mancorrente in ottone. Sarà la suggestione delle cose del passato ma io non riesco a dimenticare lo stufato di patate e spezzatino di quei tempi (carne morbida magra frammezzata da ghiandole leggermente grasse che donavano un sapore quasi di nocciola alla pietanza), Non so ma i miei pensieri finiscono

sempre nel settore cibo! Accanto la tabaccheria Mazzocchi, il locale era piccolissimo ma molto fornito. Si alternavano al banco Camilla, signora già allora non più giovanissima, e la figlia Carla. La tabaccheria è ancora lì, i locali sono sempre molto piccoli sono però cambiati arredamento e gestione.

Ultima divagazione toponomastica per raccontare i primi cinquanta metri di via IV Novembre (parte frontale del cortile prima citato). Sulla destra andando verso San Grato troviamo due botteghe la prima gestita dalla signora Lidia, moglie di Modesto l'impresario delle pompe funebri, e specializzata in biancheria intima di buona qualità mentre la seconda, gestita dalla signora Palma che ricordo vagamente, era una classica merceria. A fianco si affacciava la sartoria Garbasso che abbinava l'attività tipica con quella di maglieria. Potrei sbagliarmi ma credo che a "tricottare", sia a mano sia a macchina, fossero la madre e la sorella del titolare (le Garbase).

Sempre nello stesso isolato il "ciclista" Bellino coadiuvato dalla moglie Gina, la bottega di questo artigiano era meta molto frequentata perché le biciclette di allora erano molto sgangherate e necessitavano di continua manutenzione. Per ultima l'orologeria/oroficeria Allaria ancora ora gestita, sebbene in altra sede, dalla stessa famiglia.

Sull'altro lato della via si aprivano le vetrine di un negozio che era la gioia delle signore e dei bambini, non saprei come definirlo merceologicamente perché allora si diceva andiamo da Fiorina e qui trovavi ca-

Piero Cerutto nel laboratorio della pasticceria.





Il sarto Umberto Tenerini con la moglie Rosa.

salinghi di tutte le qualità ma soprattutto cristallerie, servizi di piatti, di bicchieri, da caffè e da tè, soprammobili di ottimo gusto, posaterie economiche e di qualità.

Ho accennato ai bambini perché la vetrina centrale era loro dedicata ed allora ci pareva il paese di bengodi, la cosa bella era entrare con le mamme e mentre loro si attardavano a scegliere qualche oggetto avventurarsi tra i giochi in esposizione come si fosse in un luna-park.

Nella stessa casa al primo piano, a conferma del mio assunto che la piazzetta era un borgo quasi indipendente, ricordo la presenza anche del medico nella persona del dott. Gianoglio. Era una persona sempre disponibile ed affabile nei confronti dei suoi pazienti ma soprattutto era molto valido dal punto di vista professionale.

Finisco il mio racconto con alcune pillole di ricordi:

- La partenza del dr. Talentino e sorella con un'Ardea, carica di bagagli, per le vacanze invernali a Bordighera era un evento per tutta la piazza. Chissà perché. Mi dimenticavo il dr. Talentino era stato titolare di farmacia ad Ivrea e viveva nella casa di Famiglia, all'inizio di Via C. Nigra.

- Giro dell'economia era

la passeggiata serale delle famiglie, che attraverso l'allea arrivavano alla stazione per ritornare a casa attraverso l'attuale via Pullino, fermandosi a chiacchierare, ma mai entravano in un bar per un caffè od un gelato.

- In quegli anni la presenza delle lavandaie, che passavano al mattino nelle case a ritirare il bucato per riportarlo alla sera pulito, era ancora normale ed anche in piazzetta tale servizio esisteva. Piacevole è il ricordo dei giorni in cui si faceva il bucato in cortile, si portava ad ebollizione l'acqua e la bian-

cheria in grandi mastelli e si utilizzava come detersivo la cenere. Per i bambini era un pomeriggio di festa.

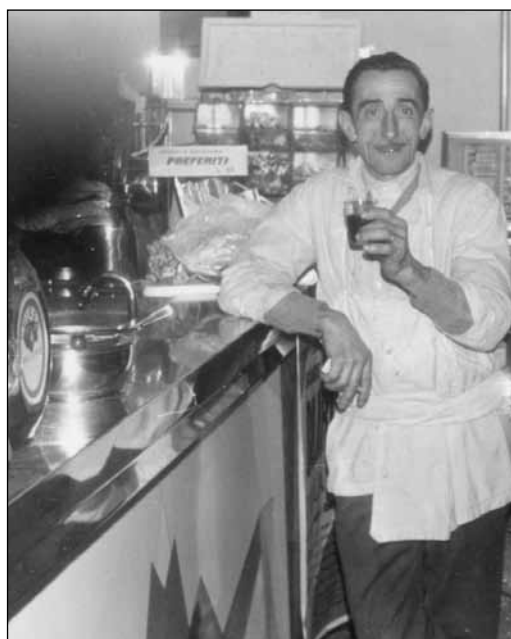
- Infine due aneddoti raccontatimi da Adriana, che ringrazio per avermi spinto a scrivere queste "memorie": Teatrino. Adriana era appassionata di burattini ed aveva un bel teatrino. Un giorno decise di esibirsi in piazza per gli altri bambini, ma presa dall'entusiasmo alla fine richiese il "pizzo", alla sera dovette giustificare al padre l'incasso e quindi, nonostante fosse sera, bussare alle varie porte per restituire quanto aveva "guadagnato".

Bottoni. La passione per il cucito Adriana l'ebbe sempre e mio padre a volte le richiedeva di attaccare

i bottoni a giacche e pantaloni, cosa che lei faceva con grande piacere perché riceveva grandi complimenti: "sono attaccati meglio di quanto non potrei fare io" e lei era ampiamente gratificata da quelle parole a cui si accompagnava, a volte, una piccola mancia.

(Castellamonte 16 luglio 2014: dedico questo racconto a mio padre, che visse per oltre cinquant'anni in piazzetta e che oggi 16 luglio 2014 avrebbe compiuto cento anni).

Il macellaio Ettore Bongino.



Tra storia e leggenda: la disputa dell'orologio fra Campo e Muriaglio ("la stòria dla mustra an Camp, dl' arlògi an Mùriaĵ")

di Luciana FRASCA POZZO e Daniela BOZZELLO

Lo storico Goffredo Casalis, nel suo studio dedicato nel 1834 alla compilazione del "Dizionario geografico-storico- commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna" annotava che "Gli abitanti di Campo sono di forte complessione e loro gioverebbe che meno conoscessero i mezzi del litigare".

A dir la verità, a noi risulta di aver solo sempre litigato con i nostri cari vicini di Muriaglio: ci viene il sospetto che fossimo anche fin troppo vicini, in un mondo in cui le distanze non erano ancora state ridotte o pressoché annullate dai mezzi di comunicazione che oggi ci offre la tecnologia.

Tant'è; forse nella considerazione del Casalis un fondo di verità è possibile che ci fosse, dal momento che fra i nostri vecchi modi di dire si conserva anche: "Patéli, quaréli, galini 'an sal mè", che nella sua concisione sta a minacciare: "Botte, e se non bastano, anche querele, perché alcune galline di altri proprietari vengono a razzolare sul mio terreno!".

Su un quaderno degli Anni Cinquanta dell'allora Scuola Elementare di Campo, in alcune pagine dedicate alle antiche abitudini, si racconta proprio della rivalità fra i due paesi, che si esprimeva spesso semplicemente in schermaglie, e si dice che ad ogni incontro ben presto ci si apostrofasse, cominciando generalmente con uno scambio di insulti, o piuttosto di motteggi (almeno così ci auguriamo, dato il tenore degli appellativi!):

"Muriajin: pistòle e cotlin! Muriajon, pin, pon
"Camparéj: pistòle e cotej! Camparon, pin, pon

Non era poi escluso che dalle parole si passasse alle mani, con accompagnamento di sassaiole in occasio-

Il campanile di Campo.



ne di qualche scontro al limitare dei rispettivi confini territoriali, segnati dal corso del torrente Malesina, le cui acque sono state nei secoli al servizio dei nostri mulini, in particolare di quello tuttora conosciuto e funzionante, costruito esattamente a metà strada fra i nostri abitati, che ha avuto come ultimo proprietario il nostro caro amico comune Ezio Truchetto (cognome di Campo!) che l'aveva ereditato dalla zia Anna Brassea (cognome di Muriaglio!) e che, ancor prima apparteneva ad una famiglia Sategna (cognome di entrambi i paesi!).

Di tutte le nostre controversie, è rimasta viva nel ricordo di tutti la "stòria" dell'orologio.

Credeteci: la versione giusta è la nostra, cioè quella di Campo!

Non sappiamo da quando, né fino a quando Campo abbia avuto l'orologio sul campanile.

Il campanile di Muriaglio.



È accertato che prima dei grandi lavori di ristrutturazione della nostra chiesa avvenuti agli inizi del Novecento con il parroco don Giovanni Adda e durante i quali essa venne "ampliata nelle tre dimensioni di lunghezza, larghezza e altezza", gli attuali coro e presbiterio erano ancora quelli costruiti "sul principio del 1800" e sulla parete muraria rivolta verso il camposanto era ben visibile una bella meridiana che poi rimase nascosta nel nuovo sottotetto.

Come antefatto, è opportuno tener presente che Campo, nella sua struttura d'insieme, presenta una conformazione allungata, con le case disposte ai lati della strada principale e rivolte a mezzogiorno, con il campanile della chiesa situato a nord e alle spalle delle abitazioni; per questo motivo non si sentivano scoccare le ore, né tanto meno era facile per tutti gli abitanti leggerle sul quadrante dell'orologio stesso: praticamente questo non serviva a niente!

Ci fu a quel tempo (sempre il tempo indefinito del "c'era una volta"), almeno così narrano le cronache, un prolungato periodo di crisi di cui ignoriamo la causa, forse una inconsueta e prolungata "sucina", cioè siccità. Per fronteggiare la situazione di grave carenza di produzione agricola, il sindaco del nostro paese decise di cedere l'orologio al vicino paese di Muriaglio che da sempre invidiava la nostra fortuna di possedere un tanto prestigioso simbolo di importanza ed anche di utilità civica.

Si convenne fra i due primi cittadini di procedere ad un baratto: il nostro orologio (che, racconta la nostra versione dei fatti, cominciava a denunciare qualche inconveniente ed avrebbe avuto bisogno di manutenzione) venne scambiato con un buon quantitativo di patate da semina e di una adeguata quantità di granoturco da distribuire alla popolazione.

Ed ora, il bello!

Il campanile di Muriaglio, su cui ovviamente venne fissato con gran pompa l'orologio, sorge per noi sul versante est, a circa duecento metri in linea d'aria dalle nostre case e, così, con gradita sorpresa, gli abitanti di Campo presero a sentire battere le ore tanto distin-



tamente che pareva di avere l'orologio all'angolo di ogni cortile!

Il contratto era stato per noi doppiamente vantaggioso e gli abitanti di Muriaglio ne furono enormemente irritati, per cui decisero di chiudere le finestre del campanile con una staccionata fatta con i culmi di granoturco.

Tutto inutile: le ore continuavano a scoccare chiare e distinte quanto prima e pare che, oltre al danno, i muriagliesi dovessero anche essere destinatari delle nostre beffe. Infatti ogni volta che esponenti delle due Comunità si incontravano, dopo il tradizionale scambio di saluti già riferito, era quasi inevitabile che il discorso tornasse a trattare la questione dell'orologio e i nostri prendevano in giro gli avversari con queste parole:

“I j'hai dèt viò 'n sach ëd trifoli boni e tanta milia për na mostra rota e se i vòli nin ch'i sàintan batar j'ori faj nin la stopa ëd milièss, ma 'nfodré 'l bataj dë strèss!”

(Avete ceduto un sacco di patate buone e di meliga per un orologio rotto e se non volete che noi sentiamo

battere le ore, non tappate le aperture del campanile con la staccionata di granoturco, ma avvolgete degli stracci attorno al battaglia delle campane...).

Note storiche

Campo e Muriaglio sono stati entrambi Comuni autonomi fino al 1929, quando sono diventati frazioni del Comune di Castellamonte. Accanto alla storia di Campo e Muriaglio come Comunità, va considerata la loro storia come Parrocchie, le quali, dalle prime notizie documentate che risalgono al 1122, con il vescovo di Ivrea Guido, risultano canonicamente unite in una sola, denominata Parrocchia di Campo-Muriaglio, guidata da un solo parroco designato in modo “ex aequo principaliter”, cioè in assoluta parità. Un significativo esempio di unione documentato ufficialmente negli Atti relativi alle Visite pastorali dei Vescovi della Diocesi di Ivrea già dal 1600, era fino al secondo dopoguerra la Cappella situata sui Monti Pelati, ora purtroppo ridotta a pochi ruderi. In essa, ad anni alterni, la Parrocchia di Campo celebrava la festività di San Rocco ad agosto e quella di Muriaglio la ricorrenza di san Grato a settembre, ovviamente

andando fin là in processione!. Così testimoniano gli Atti di visita pastorale di Monsignor Michele Vittorio De Villa, in data 6 ottobre 1750: “Visitatio capellae sanctorum Grati et Rochi sitae in regione dicta delli Monti, finibus Campi et Murialii”.

Nel 1760 le due Comunità parrocchiali sono state separate, mentre sono di nuovo unite dal 1989 e all’anno successivo risale la sistemazione sul campanile di Campo di una nuova “mustra” che puntualmente scandisce le ore, quasi perfettamente in sincronia con i campanili di Muriaglio e di Villa Castelnuovo; quasi, perché è giusto che ogni paese, pur vicinissimo, abbia il suo...fuso orario...

Annotazioni a margine

Il termine dialettale “stòria” ha intrinseco proprio il significato di “legenda”.

Le parole in dialetto sono state volutamente scritte cercando di riprodurre il più fedelmente possibile la

pronuncia: il che darebbe modo di rilevare, se le confrontassimo, le notevoli differenze (oltre che di pronuncia anche di cadenza), nella parlata dei nostri due paesi gemelli, soprattutto in passato.

Anche queste differenze erano una volta motivo di canzonatura, ma sempre in modo bonario, perché se è vero che siamo (stati) un po’ rivali, come è nella migliore tradizione di tutti i paesi molto vicini fra loro, è ancor più vero che, fuori dai nostri confini, ci siamo sempre sentiti uniti, tanto che gli altri, tuttora, ci accomunano nel detto: “Camp e Müriaij: tamburn e sunaij”, strumenti che vanno necessariamente insieme. Il detto riflette, lo dobbiamo ammettere, la bravura dei “Müriaijn” in fatto di strumenti musicali: Muriaglio era un tempo conosciuto per la produzione di tamburi, invece noi “Campareij” abbiamo in passato solo sempre suonato... arnesi da cucina, mentre era ben conosciuta la nostra bravura di cantori; da qualche tempo, però, abbiamo imparato ad ingrossare le file della Banda musicale muriagliese e ne siamo orgogliosi.

Dalla strada per Villa Castelnuovo, un panorama dei due paesi gemelli.



Eccoci insieme anche in...poesia:

CAMP E MURIAJ

Camp e Muriaj; purtròp a-i é chi a dis,
con l'aria 'd col ch'a sa 'd geografia,
ch'a sbòrdo dla Val Sacra ij doi pais;
i-j rispondoma con filosofia
che ij doi pais a son ij contrafòrt
e ij contrafòrt a ten- o su la val;
a l'é 'n prinsipi ch'a l'é ancor nen mòrtè
col che le brile a ten-o su 'l caval.
A-i son 'd rason serie an abundansa
ch'a conto ancora 'd pì dla geografia:
a son cole del cheur, dla visinansa,
dla stòria, del bel deuit, dla conomia;
e peui a son frassion ëd Castlamont
e Caslamont, ël pivò 'd cola val,
a dà le stanghe pèr taché ël carton
ché, senza stanghe, a tira pì 'l caval!

Campo e Muriaglio; purtroppo c'è chi dice
con l'aria di chi conosce la geografia,
che i due paesi sono fuori dalla Valle Sacra;
gli rispondiamo con filosofia
che i due paesi sono i contrafforti
e i contrafforti tengono su la valle
un principio che non è ancora morto
quello che che briglie tengono su il cavallo
Ci sono ragioni serie in abbondanza
che valgono ancora più della geografia
sono quelle del cuore, della vicinanza
della storia, del garbo, dell'economia;
poi sono frazioni di Castellamonte
e Castellamonte, il cardine di quella valle,
dà le stanghe per attaccare il carro
che, senza stanghe, il cavallo non tira più

Camp e Muriaj di Aldo Gavosto (Da "Fior d'la Val Sacra", ripubblicato a Torino nel 1990, in dialetto piemontese, decisamente diverso dai nostri)

Dalle rime di Aldo Gavosto si nota come non sia affatto chiaro, dal mero punto di vista geografico, a quale valle noi apparteniamo; forse siamo davvero da considerare come contrafforti della più estesa Valle Sacra e a questa noi possiamo attribuire la nostra appartenenza, se consideriamo la definizione territoriale dei Comuni che, come anche il capoluogo Castellamonte, hanno formato la Comunità Montana che ne ha preso il nome.

Per i tempi anteriori, alcune citazioni lasciano presumere che la nostra vallata fosse conosciuta come quella del Malesina.

Ora che non è più necessario che questo torrente ci separi, potremmo comunque riconoscerne l'importanza geografica e, dal punto di vista storico, intravedere, anzi, nella definizione di "Valle del Malesina" un ulteriore motivo di identità e di comunanza per Campo e Muriaglio.



Campo e Muriaglio, nella vallata del Malesina che nasce dalla collina Cravaria; in lontananza, le cime dei monti Quinzeina e Verzel.
(Foto di Marcello Mori – Agc studio).

Al cavagner at S. Antoni (Il cestaio di Sant'Antonio)

di Claudia NIGRA GATTINOTTA

Come si diventa cestaio? Bisogna sapere dove nasce un cestaio. Giovanni nacque il 9 marzo 1920 a Castelnuovo Nigra, alle Coste, una borgata tra Villa e Campo, in una zona collinare, dove la vite rappresentava uno degli elementi predominanti del paesaggio nei versanti assolati.

La famiglia era numerosa e, come per molti paesani, il creare ceste per raccogliere l'uva faceva parte dell'artigianato familiare. Molti sono, negli anni precedenti la guerra, i cestai in Valle Sacra ed ogni artigiano era "geloso" del proprio manufatto.

Giovanni non ha avuto maestri, la gelosia del mestiere non permetteva l'educazione al fare. Allora come imparare? Giovanni spiava dal fienile della sua casa il vicino che si era già appropriato dell'arte di far ceste. E così, di nascosto, Giovanni imparava l'arte dell'intreccio.

Erano sei i fratelli Nigra Gattinotta, alcuni di loro hanno acquisito i rudimenti del mestiere, ma solo Giovanni ha imparato così bene da continuare anche quando fare ceste non era più un'esigenza prioritaria.

L'infanzia in valle, l'agricoltura e poi la lunga guerra hanno forgiato un uomo determinato e perseverante. Continuerà a intrecciare i vimini finché l'artrosi non minerà quelle dure e forti mani che hanno contribuito ad aiutare la sua famiglia d'origine e poi la famiglia che ha formato. E continuerà ancora, perché intrecciare faceva parte della sua vita.

Vimini non ce n'erano mai abbastanza e così Giovanni percorreva le rive dell'Orco. Ma ancora non bastavano. Talvolta erano i clienti stessi che glieli portavano. Ma la vita era ancora dura nel dopoguerra.

Un giorno una signora a cui aveva fatto una cesta ritornò da Giovanni piuttosto seccata, affermando che aveva pesato il mazzo di vimini ed ora la cesta pesava due hg di meno. Il cestaio raccolse da terra due manciate di "scot" (scarti della lavorazione: le basi e le punte dei vimini), li pesò sulla stadera che lui usava abitualmente e glieli porse dicendo "Ecco i due etti



Giovanni Nigra Gattinotta.

che mancano". Succedeva talvolta che i vimini che gli portavano fossero in così cattive condizioni (rametti laterali, altri secchi o tarlati) che il poco guadagno per la realizzazione si annullava per il lavoro impiegato a rendere utilizzabili tutti quei vimini.

Quando mancavano andava a comprarli, ma erano in pochi a vendere vimini.

Un giorno si recò a Pancalieri con l'Ape Piaggio. Caricato il cassone fin oltre l'abitacolo, di ritorno, attraversò Torino. Due vigili lo fermarono: "Ma cosa ne fa di tutti quei vimini?", "Ceste.", "E da dove arriva?", "Da Castellamonte.", "Allora vada tranquillo che il viaggio è ancora lungo". Altri tempi, non c'era ancora la ZTL.

Occorre sapere che per fare una cesta occorrono circa duecento vimini e in un fascio circa sessanta; si può capire perché finivano in fretta! Così Giovanni iniziò a coltivarli, creando una piccola piantagione.

In autunno si tagliavano, si raccoglievano in fasci e poi si mettevano ritti uno accanto all'altro in una vasca di cemento contenente acqua. In primavera le verghe "buttavano", la linfa incominciava a scorrere: era ora di togliere loro la "veste"!

Quanti marchingegni ha creato Giovanni per “pelare” i vimini! Inizialmente usava due sbarre di ferro, infisse nel terreno, in cui inseriva il vimine ricco di “sauva” (linfa), tirandolo ed estraendo con la scorza tagliata sui due lati. Lui si occupava di “tirare”, i familiari e i vicini terminavano la pulitura togliendo la scorza al fondo e alla punta del vimine.

In quelle settimane di lavorazione (quasi tutto il mese di maggio) un gruppetto di persone si raccoglieva attorno a lui davanti al portico, o sotto il portico nei giorni di pioggia. E si parlava dei tempi andati, le ore passavano e il mucchio di vimini cresceva. Cresceva anche quello delle scorze, che a fine giornata formava anche delle comode sedute. Ormai bianchi e puliti, i vimini venivano messi ad asciugare. Una volta asciutti, Giovanni li raccoglieva in fasci e li portava in un luogo fresco, asciutto e ben areato.

Prima di fare una cesta, i vimini venivano però nuovamente immersi nell’acqua in un’altra vasca per renderli flessibili. Ora poteva iniziare a fare la cesta.

Il primo lavoro era creare il fondo: Giovanni intagliava quattro pezzi di vimine al centro e ne inseriva altri quattro, con un vimine più piccolo costruiva una raggiera, allargava i bastoncini più grandi in modo da intrecciare i vimini della base. Nei fori dell’intreccio inseriva i montanti, che raccoglieva in alto. Inserendo tra un montante e l’altro i vimini, dava forma alla cesta, controllando sempre la svasatura, che doveva proseguire simmetrica. Arrivato alla giusta altezza faceva il bordo ed infine si alzava, metteva la cesta a terra e con un piede sul fondo torceva i vimini del manico. Seguiva poi la pulitura dei rametti d’”inizio corso”,



Giovanni Nigra Gattinotta
in un dipinto della figlia Claudia..

che fuoriuscivano dalla cesta.

L’ultima fase era la sbiancatura: al centro del cortile accendeva in un contenitore coperto da una latta lo zolfo, posizionava attorno due ceste e le ricopriva con un pesante telo. I fumi dello zolfo sbiancavano il vimine rendendo la cesta ancora più bella. Giovanni lavorava solitamente su una panca di legno, poi in piedi appoggiato a un tavolo, in un locale che noi chiamavamo “il laboratorio”. Usava diversi attrezzi, un punteruolo per allargare i fori e inserire i vimini, un martello tutto di ferro con cui batteva per dare la forma voluta, le cesoie, il metro.

Solo ceste? No, cestini, porta biancheria, contenitori per damigiane, contenitori per bottiglioni e... culle, per me, mio fratello e la nipotina!

Quando l’artrosi iniziò a farsi sentire, si fece costruire a Chieri un “pelavimini”: un macchinario rumorosissimo costituito da due rulli di ferro zigrinato che si distanziavano schiacciando un pedale; si inseriva il vimine, si rilasciava il pedale e il rullo incideva la scorza trascinandola a terra. La strana macchina era molto rumorosa e un vicino lo aiutò a inserire delle gomme isolanti che riducevano il frastuono.

La “pelavimini” si rivelò utile per i vimini da cesta, ma non per quelli esili da utilizzare per i cestini, i “gurin”, che continuò a tirare a mano.

Ma l’artrosi aumentava e la macchina si ricoprì di polvere. Giovanni continuava a fare ceste ma i vimini li comprava ad Argenta (Fe), vimini belli, lisci, molto costosi, che però non bastavano alla sua produzione. E così con suo genero diede vita all’ultima piantagione. Quando qualche anno dopo Giovanni disse al genero “Taglia tutto”, capimmo che un’epopea familiare era giunta al termine. Seguirono ancora pochi anni in cui intrecciava qualche cestino, finché un giorno non se la sentì più. I familiari non sono riusciti ad acquisire la sua arte: occorrevano mani troppo dure e una passione mai coltivata.

L’artigianato ha vecchie radici, che purtroppo stanno scomparendo. Sono orgogliosa di mio padre Giovanni, che mi ha dato una grande lezione: l’artigianato o l’arte è una compagna di vita che solo il tempo può corrodere e annullare. Se la coltivi sarà sempre fedele: ti riempirà la vita rendendola ricca di storia e significati, renderà intensa la tua vita, ti renderà sereno.



Progetto MAP

Museo all'Aperto dei Presepi di Castelnuovo Nigra

di Brenno PESCI

Invitato a scrivere un articolo per questo nobile e utile “Quaderno” gestito dall'associazione “TERRA MIA” ho deciso di raccontare come è nato il seme che ha prodotto una realtà che ad oggi non è ancora molto nota.

Si tratta di una piccola e semplice iniziativa che è poi divenuta progetto e ora ha preso nome: **MAP- Museo all'Aperto del Presepe**.

Preciso che si tratta di presepi tutti in ceramica e quasi tutti bidimensionali: sono opere esposte sui muri delle pareti esterne delle abitazioni o su muretti di recinzioni o altro, tutte a Castelnuovo Nigra.

Non voglio descrivere o commentare le opere esposte, voglio semplicemente raccontare l'episodio da cui prese avvio il MAP.

Nel mese di luglio del 1998 nasce l'**Associazione Artisti della Ceramica in Castellamonte** e io fui eletto presidente.

Nel mese di novembre del 1998 l'allora assessore alla Comunità Montana Valle Sacra, l'indimenticabile amico Eraldo Cresto, mi convocò presso i locali del comune di “SALE” (nome con il quale viene definito in dialetto Canavesano il paese Castelnuovo Nigra certamente centro di approvvigionamento del sale da parte delle genti del nord come francesi e svizzeri) per illustrarmi il suo progetto di creare una esposizione di presepi.

Mi recai con l'allora segretario Angelo Pusterla negli uffici comunali dove trovammo ad aspettarci il sindaco Domenico Bertoglio, alcuni suoi assessori ed Eraldo Cresto.

Ci mostrarono i locali che avrebbero dovuto ospitare la mostra, perché di questo si trattava, una esposizione di presepi che avrebbe occupato un arco di tempo compreso dall'otto dicembre al sei gennaio.

Se avessi accettato di esporre in quello spazio avrei



PROGETTO MAP

Museo all'Aperto dei Presepi di Castelnuovo Nigra

creato un evento di breve durata e oggi non sarei qui a scrivere di questa bella realtà.

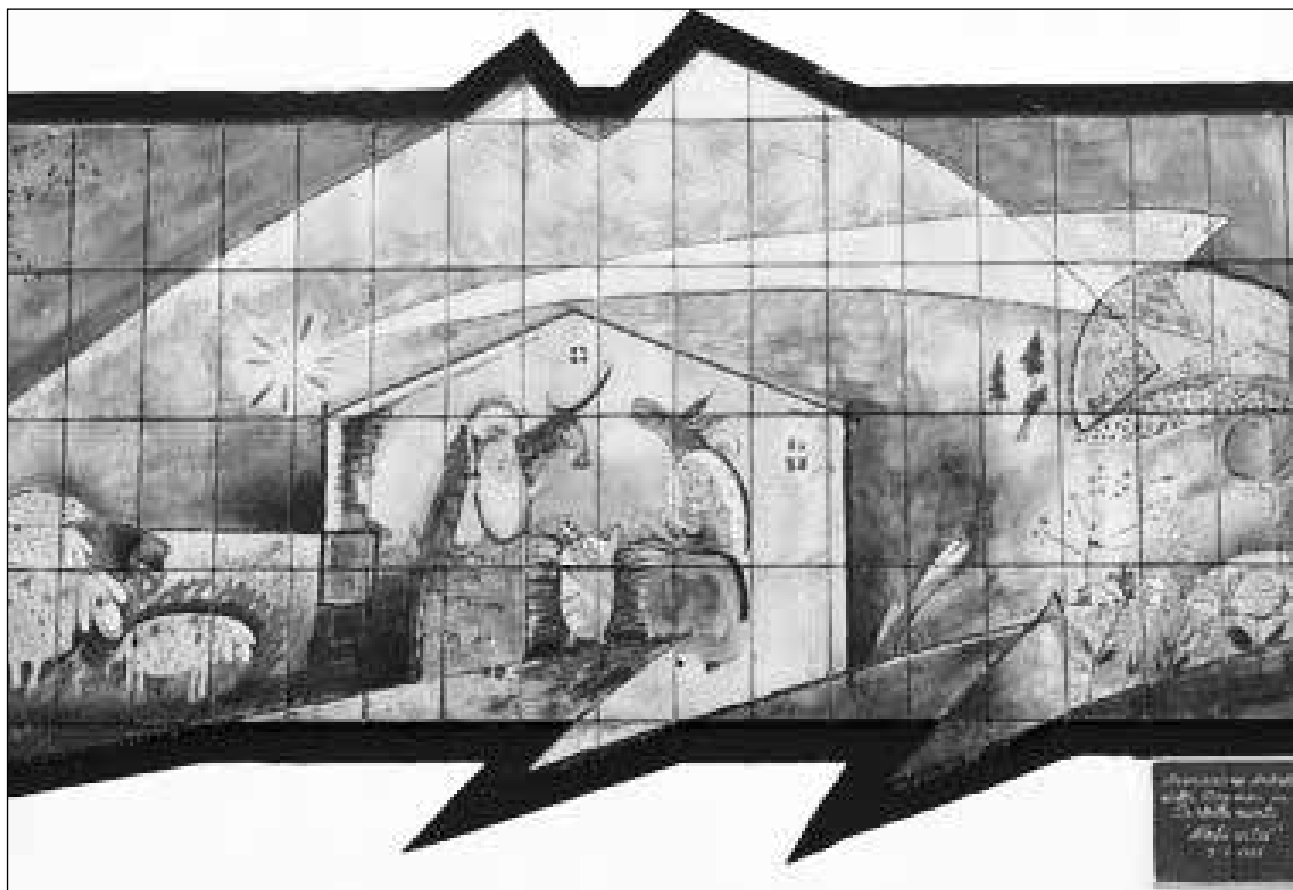
Il locale si presentava ampio e spazioso ma era scarsamente illuminato, mancava nel modo più assoluto di supporti per le opere, le pareti e il soffitto necessitavano di una buona tinteggiatura tutti i presenti si resero conto delle difficoltà che si presentavano per porre rimedio a quelle condizioni.

Quando con Angelo Pusterla raggiungemmo Sale, lasciammo l'auto nel piazzale vicino alla chiesa e nel percorso a piedi ebbi modo di notare le caratteristiche del paese: nicchie, pilastri, rientranze, sporgenze, tutte situazioni idonee per accogliere manufatti di non grandi dimensioni.

In quel momento si insinuò nella mia mente l'idea di fare un'esposizione per le vie del paese e fu così che gettai il seme che era destinato a dare i frutti che oggi sono visibili a tutti.

Proposi di fare un giro per il paese per vedere se fosse possibile allestire all'aperto, fra le mura, la tanto auspicata mostra dei presepi: era già oltre l'imbrunire, a novembre, ma le case ci apparvero subito idonee ad ospitare le nostre opere. La fantasia correva e già ci immaginavamo l'effetto di contrasto che si sarebbe creato.

Presi dall'entusiasmo ci ritrovammo artisti e assessori a far progetti sul come creare l'allestimento e alla fine si giunse alla conclusione che dovevano essere le opere e gli spazi scelti per accoglierle a fare da luogo espositivo, ognuno diverso dall'altro, ognuno con i



sui irripetibili aspetti scenografici.

L'esposizione ebbe successo, piacque molto ai Salese, agli artisti dell'associazione ed agli amministratori comunali e della Comunità Montana.

Il Comune fece allora un'indagine fra i cittadini i quali si dimostrarono favorevoli ad una successiva riedizione nelle vie del paese.

La decisione successiva fu quella di creare una esposizione permanente ed il Consiglio Direttivo dell'Associazione Artisti della Ceramica in Castellamonte si riunì più volte e Renzo Igne formulò la bozza che poi diventò (2 ottobre 1999) la Convenzione tra la **A.A.C.C.** , il Comune di Castelnuovo Nigra e la Comunità Montana Valle Sacra.

Da quel momento si ebbero a disposizione anche spazi più grandi (le pareti esterne delle case Salese) per la realizzazione di pannelli anche di medie e grandi dimensioni. Fu creata anche una commissione giudicante l'ideoneità delle opere e gli spazi in cui collocarle, composta da quattro membri dell'**A.A.C.C.**, dal Sindaco, da un impiegato dell'ufficio tecnico del comune e da un rappresentante della **C.M.V.S.**

Successivamente furono invitati ad esporre artisti ceramisti di chiara fama anche se non facenti parte della **A.A.C.C.**

Così, ogni anno, nuove opere andavano ad arricchire l'esposizione permanente all'aperto e con il Sindaco Sergio Bracco si decise di iniziare a renderle meglio fruibili anche nelle ore notturne con l'inserimento di alcuni punti luce distribuiti in modo strategico.

Il passo successivo fu la creazione di una denominazione e un logo.

Così nel 2006 nacque il map. :**Museo All'Aperto del Presep** ed in quello stesso anno fu istituito un bando di concorso che, tramite internet, andava a raggiungere artisti ceramisti in ogni dove.

Più di cento opere sono attualmente esposte e gli abitanti di Castelnuovo Nigra sono orgogliosi di possedere questo museo.

Nel 2011 la Comunità Montana, il comune di Castelnuovo Nigra e l'Associazione hanno realizzato un catalogo di tutte le opere presenti sino a quel momento.

Ora si tratta di consolidare l'esposizione permanente con opere sempre di pregio e creare interventi di comunicazione e promozione di tutto il lavoro svolto. Voglio qui ricordare Eraldo Cresto che ha sempre lavorato per promuovere e divulgare l'arte ceramica in ogni dove, anche fra molte difficoltà arrendendosi solo al fato.

La stufa di ghisa. Eroismi e tragedie di gente comune nella Valle sacra partigiana

di Ausilia BOSIO in GHELLA (Prefazione di Emilio CHAMPAGNE)

Nel 1944 a Colleretto Castelnuovo, proprio di fronte alla vecchia torre, era attiva una trattoria riscaldata da una grande stufa di ghisa. In quel freddo e tragico inverno, molti protagonisti dei drammatici eventi di quel periodo, se transitavano da quelle parti entravano per rifocillarsi e scaldarsi accanto alla vecchia stufa. La particolarità del momento faceva sì che si avvicendassero a distanza di pochi giorni partigiani, fascisti e tedeschi, a seconda di chi controllasse il territorio.

A causa del freddo pungente, appena entrati si dirigevano verso la stufa di ghisa e protendevano le mani in un gesto quasi rituale che ricercava un po' di tepore e accomunava tutti, al di là delle divisioni politiche e ideologiche. La stufa divenne così il testimone muto di chissà quante storie.

Questo andirivieni di personaggi anche inquietanti fu motivo di grande preoccupazione per i gestori, che dovevano stare bene attenti a mantenere un comportamento riservato e non dare l'impressione di propendere per una parte o l'altra, pena il rischio di pesanti ritorsioni; stato d'animo condiviso da quasi tutte le persone che all'epoca gestivano esercizi pubblici.

Questa situazione è descritta in un manoscritto lasciato da Ausilia Bosio in Ghella, figlia dei gestori della trattoria "Antico castello" e madre dell'amico Claudio Ghella, il quale spesso mi parlava di questi ricordi del tempo di guerra che la famiglia raccontava nelle lunghe sere del dopoguerra. Talvolta confidava che avrebbe voluto pubblicarli sul nostro *Quaderno*. Purtroppo Claudio ci ha lasciati e causa la malattia non ha fatto in tempo a riordinarli.

Grazie alla disponibilità della famiglia, possiamo



Ausilia Bosio in Ghella.

presentare ai nostri lettori un racconto tratto da questo manoscritto; lo abbiamo scelto perché narra un fatto vissuto in prima persona, che si intreccia con il dramma un grande eroe della Resistenza, la Medaglia d'oro Walter Fillak.

I fatti evocati, verificati nella sostanza, si svolsero nel gennaio-febbraio 1945 e sono significativi della drammaticità dei tempi e delle sofferenze dei protagonisti, ma anche della gente comune.

(E. Champagne)

Rastrellamento a Colleretto Castelnuovo.

L'inverno 1944-45 fu tremendo: gelo, miseria, caos indescrivibile. Tutte le bande partigiane operanti fra la Valle Soana e la Valle Sacra erano unite nella sofferenza.

La speranza di una positiva conclusione della vicenda bellica trovava talvolta conferma dagli aviolianti con i quali gli Alleati cercavano di sostenere "i ribelli" nell'impari lotta con le forze nazifasciste. Anche per questo motivo l'ascolto di Radio Londra, severamente proibito dalla Repubblica di Salò, era un appuntamento irrinunciabile al calar della sera.

Intanto negli scontri a fuoco, qualche tedesco ci rimetteva la vita e, per rappresaglia, decine di persone del nostro popolo venivano incarcerate e dopo interrogatori a suon di bastonate erano passati per le armi o impiccati.

Rastrellamenti a tappeto, è proprio il caso di dire, erano all'ordine del giorno e la loro miglior tattica era farsi trovare alle prime luci dell'alba nei paesini nostri.

Certamente per noi paesani, era un brusco risveglio; a volte qualche coraggioso riusciva ad avvertire

i comandi partigiani, che in tutta fretta, per non dare pericolo a noi, fuggivano.

In quel tempo a Colletterto Castelnuovo, in frazione Ghella, si era installato in una vecchia villa disabitata il comando di una banda partigiana capitanata da Piero Falsetti.

Certamente noi paesani eravamo un poco penserosi per quello che poteva succedere se qualche soffiata fosse arrivata presso il comando tedesco.

Un brutto mattino freddo e innevato, quello che temevamo purtroppo avvenne e ci accorgemmo di essere accerchiati da una colonna di tedeschi e fascisti che, mimetizzati nelle loro tute bianche, strisciavano lungo le cunette della strada.

Le sentinelle partigiane, anche se erano all'erta, furono sorprese e nulla poterono fare.

Fu così che anch'io attraversando la strada innevata per raggiungere il caseggiato dove vi era il forno a legna, per avere quel poco di pane nero e amaro, incappai nel bel mezzo di quei tedeschi biancovestiti, però riuscii a tornare subito a casa.

Intanto i tedeschi catturarono una quindicina di giovani, tra i quali il mio fidanzato, arrestato a casa mentre tranquillamente stava ancora a letto, il quale nemmeno provò a fuggire, in quanto, non essendo un partigiano, non pensava di essere preso.

In paese nel vederli passare, incolonnati e con le mani alla nuca, ci vennero le lacrime agli occhi, pensando alla fine che avrebbero potuto fare. Ma nessuno osò dire qualcosa.

Io, vedendo il mio fidanzato tra questi e ancora in pigiama, di impeto gli portai un maglione che tenevo in casa. Questo gesto non fu compreso dai tedeschi, così mi arrestarono e trascinandomi con loro scendemmo per quella strada ghiacciata con un gran freddo pungente. Prima di entrare in Castellamonte ci fermarono per scattarci tante fotografie dopo averci messo sulle teste uno striscione di tela bianca con su scritto: "Banditi".

Spesso ancora adesso mi domando: chissà dove saranno finite quelle foto? Forse nei giornali tedeschi per dare una prova della loro bravura?



Giovanni Ghella. all'epoca dei fatti narrati era il fidanzato di Ausilia. In seguito ne diventerà il marito.

Giunti a Castellamonte ci fecero entrare in una grande camerata che trovai nella piazza a sinistra dell'Albergo dei Tre Re (attuale Municipio).

Una decina di partigiani già dimoravano da parecchi giorni in quella topaia arredata solo con qualche sedia sgangherata, un tavolino che conteneva carta da lettera, libri e un mazzo di carte. Chissà come pensavano che noi avessimo voglia di divertirci! Eravamo spaventatissimi, tanto più che sapevamo che in quei giorni erano stati processati molti ragazzi.

Sul far della sera fortunatamente, dietro pressione di un conoscente di famiglia che militava con i fascisti, io fui rilasciata.

Ero soddisfatta, perché pensavo che avrei potuto tornare al paese e fare qualcosa per il mio ragazzo.

Dopo qualche giorno lui e altri furono trasportati alla caserma Pinelli di Cuornè e purtroppo in quel posto ne incontrarono molti altri. Qualcuno stava vivendo le ultime ore, altri pativano la fame e tutti subivano maltrattamenti.

Di tanto in tanto avvenivano tremendi interrogatori a suon di botte e colpi con il calcio di fucile, ma i ragazzi furono veramente degli eroi e non cedettero.

Il giovane russo Miscia

Da parte mia provai ad avvicinarmi alla Caserma per capire cosa avvenisse là dentro e certo non ero la sola. A Cuornè davanti alla Caserma Pinelli vi erano madri, sorelle e fidanzate, tutte desiderose di arrivare per prime a captare qualche notizia.

Tutto il giorno lo passavamo ad osservare i movimenti nella Caserma o a correre dietro a qualche conoscente che si pensava informato, ma non si riusciva a sapere nulla di preciso.

Pensammo quindi fosse una fortuna quando conoscemmo un ragazzo russo che spesso era di guardia alla Caserma.

Questi soldati russi, che affiancavano i tedeschi, erano stati catturati durante la campagna di Russia e obbligati a collaborare con loro inviandoli in Italia.

Questi russi venivano usati dai tedeschi per fare le cose più sporche, erano sempre mandati avanti per

primi nelle retate. I tedeschi sempre dietro, così se avveniva una sparatoria erano sempre quei poveretti a farne le spese.

Molti di questi russi cominciarono a disobbedire ai tedeschi, cercando una possibilità di salvezza, unendosi a noi. Chiedevano di essere nascosti nelle nostre case, nei nostri fienili, in attesa delle truppe alleate.

In cambio delle nostre promesse, che anche noi ci saremmo dati da fare per aiutare lui, nascondendolo nelle cascine di casa Ghella, lui portava i bigliettini ai nostri partigiani prigionieri e viceversa, fornendo qualche notizia utile.

Durò due settimane quella combutta, poi per colpa di una spia sfortunatamente venimmo scoperti e lui poveretto, trovato con i bigliettini sotto il cappello, lo fucilarono la mattina dopo nel cortile della Caserma, sotto lo sguardo impotente dei prigionieri partigiani costretti ad assistere.

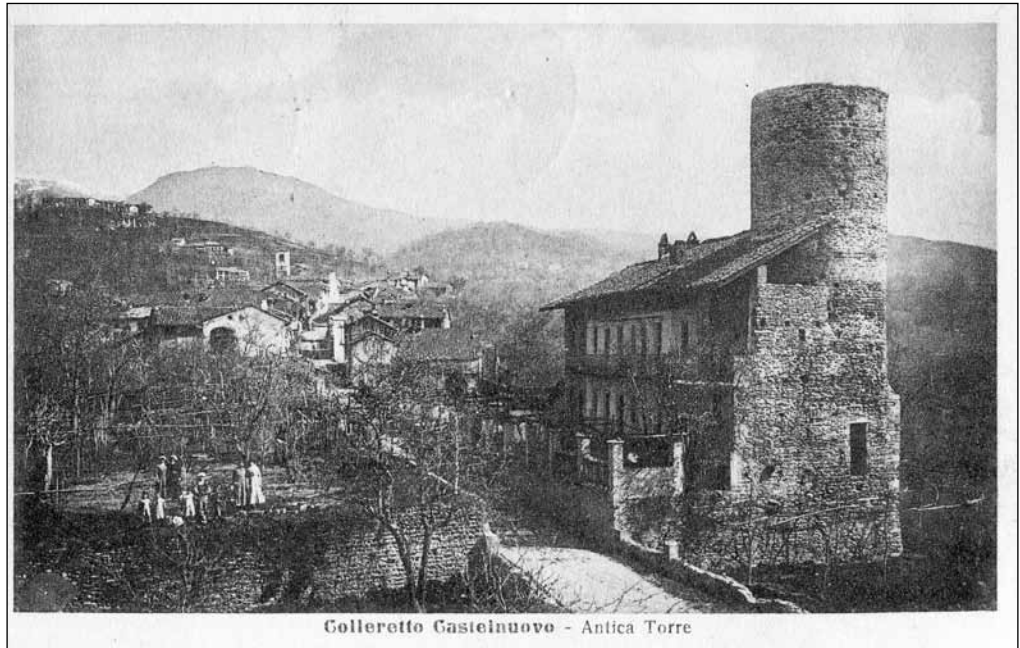
Ancora ora ricordo con amore, ma anche con rimorso quel giovane martire.

Miscia, così si chiamava quel giovane russo, aveva 18 anni ed era poco più di un ragazzino. Lo avevano rastrellato in Russia mentre lavorava nelle campagne. Non aveva mai più saputo nulla dei suoi genitori e lui voleva tornare dalla sua "Maman"... così diceva!

Quando ci penso, sento proprio rimorso! Avremmo voluto avvisare i suoi, ma come fare se tutto poi fu distrutto in quella Caserma, anche l'elenco dei nomi?

La spia, finto partigiano

Da parecchi giorni osservavamo che nel primo pomeriggio un gruppetto di fascisti conduceva fuori dalla prigione un giovane partigiano, con il proposito di accompagnarlo ad un vicino ambulatorio per medicazioni in quanto ferito alle gambe ed ad un braccio. Poi lo portavano in un caffè vicino al quale stazionava il gruppetto di noi parenti, che come ho detto, ogni giorno passava ore e ore in attesa di notizie dei nostri cari imprigionati.



Questo tale era istruito da loro e fu ben poco edificante per noi non averlo capito subito. Questo falso partigiano si offriva di fare da tramite con i partigiani arrestati, in realtà raccoglieva notizie per tedeschi e fascisti. Un russo nostro amico ci mise in guardia e cercammo di svignarcela, ma era ormai troppo tardi e ci arrestarono tutti. Ci portarono alla palazzina della Manifattura dove vi era il Comando tedesco. Fortunatamente il comandante si dimostrò comprensivo e dopo una solenne lavata di capo ci lasciò liberi, con la solenne minaccia che se ancora ci avessero visti nei dintorni avrebbero fucilato i nostri cari.

Fu lui stesso a confidarci chi ci aveva traditi. Questo losco individuo aveva fatto arrestare diversi partigiani e passato notizie importanti ai tedeschi, era proprio un poco di buono e quando i tedeschi se ne andarono pagò molto caro il suo tradimento.

Per alcuni giorni non ci facemmo più vedere vicino alla Caserma, ma poi sparpagliati tentammo ancora di avere notizie, anche perché in quei giorni avvenivano fucilazioni e noi eravamo in pena per i nostri cari.

I tedeschi e fascisti per mantenere l'ordine e il controllo del territorio incrementarono la repressione e nella caserma Pinelli si istruirono molti "Processi per direttissima" che mandarono a morte molti partigiani.

Quanti ragazzi ci lasciarono in quei giorni! Ricordo un triste giovedì, giorno di mercato a Cuornè. Ricordo l'avanzare in mezzo alla folla di 4 carri trainati da cavalli e colmi di giovani urlanti, ai quali venivano date botte da orbi appena aprivano bocca. "*Buttate-li fuori dall'Italia*" ... "Noi andiamo a morire, non di-

menticateci !!

Eravamo terrorizzati, nulla si poteva fare per quei poveretti, che poi morirono fucilati, ma certamente non li abbiamo dimenticati, questo no!

Al tempo era molto influente il famoso “*sergente Gross*”, un tedesco che parlava italiano ed era in collegamento con i comandi tedeschi.

Sapevo che costui aveva un’amica a Cuornè (Si chiamava B. e gestiva un negozio in Piazza del Municipio).

Mi presentai a lei supplicandola di aiutarmi nel perorare a nome mio, presso il suo amico, la causa del mio fidanzato. Fu buona con me e grazie alla sua intercessione il Gross mi ricevette nel suo ufficio all’ultimo piano del Caffè Umberto, sito sulla piazza di Cuornè.

Era un bell’uomo sui 35 anni, snello, , ma molto nervoso specialmente quel giorno.

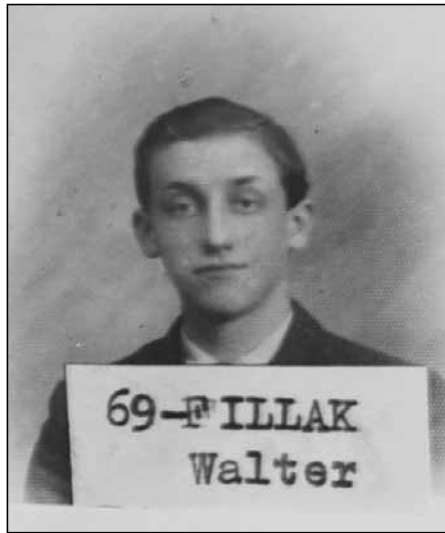
Lui ascoltò le mie richieste, gli dissi che non era un partigiano e che avevo saputo che stava molto male, rimetteva tutto quello che mangiava ed era fortemente dimagrito. Sentite le mie lamentele mi salutò e seduta stante ordinò al suo attendente di informare il comando tedesco di fucilarlo subito. “Così non soffre più” disse

Io spaventatissima mi misi a piangere e lui infastidito, mi prese per le braccia, mi portò fuori nel pianerottolo e con una pedata nella schiena mi buttò fuori. Ruzzolai giù per le scale e terminai bocconi nel retro del bar.

Rimasi scioccata da quell’evento e mi convinsi di aver peggiorato la situazione e non ebbi più pace.

Ritornai a Colleretto, ma all’indomani andai nuovamente a Cuornè attorno alla Caserma, sempre più disperata e questa volta accompagnata da un suo fratello e da sua madre e mia futura suocera, sperando in chissà quale miracolo. Nella tarda mattinata finalmente, vedemmo il mio ragazzo uscire dalla caserma Pinelli accompagnato da due tedeschi e si diressero verso il caffè Umberto e salirono quelle scale che io avevo disceso tanto bruscamente e con la morte nel cuore.

Lo portarono da Gross e questi lo tenne sotto interrogatorio. Dopo qualche ora uscì e sempre sotto con-



Walter Fillak
(foto C.P.C. Archivio di Stato, Roma).

trollo fu ricondotto in Caserma, ma riuscì a sussurrare a noi che le sti ci portammo vicini: *State tranquilli fra due giorni torno a casa.*

Dopo molti interrogatori i tedeschi si convinsero che non era un partigiano, così decisero di adoperarlo come “coadiuvatore” per quanto sul momento interessava loro.

Da qualche giorno tenevano in carcere un loro acerrimo nemico, un capo partigiano molto conosciuto di nome Walter Fillak, ed era necessario, perché pericoloso per loro, eliminarlo al più presto, temendo attacchi partigiani per liberarlo.

Spiegarono al mio fidanzato, che se voleva tornare libero avrebbe dovuto partecipare al tentativo di convincere Walter a parlare e ad accostarsi al Sacramenti. (proprio loro...assassini!)

Chiusero Walter Fillak, il mio fidanzato e un altro (probabilmente un finto partigiano) di cui non ricordo il nome, nella così detta “Sala d’aspetto”, con tavola imbandita, carta da lettera e vino a volontà.

Walter era un uomo molto astuto e intelligente e comprese subito la farsa, perciò scrisse tre lettere: la prima alla fidanzata, una alla famiglia sua, che al tempo abitava a Milano, ed un’altra per una persona amica dei partigiani. Le consegnò a papà dicendogli: “*Sono sicuro che tu domattina non morirai... perciò fammi questo favore, consegna le lettere appena uscirai di qui.*”

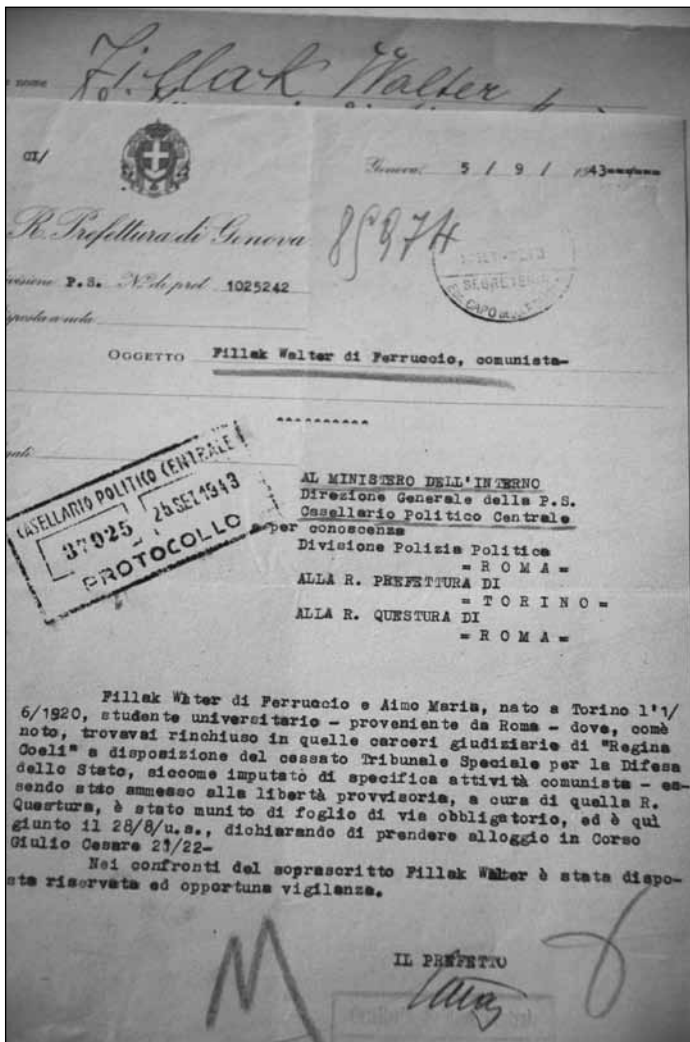
Il mio fidanzato insistette molto, come promesso ai tedeschi, perché chiamasse un prete, ma nulla da fare. Lui diceva: “*Sono comunista, e voglio morire da comunista.*”

Il mio fidanzato si preoccupò molto dell’insuccesso, perché pensava di aver fallito e che per vendetta avrebbero passato per le armi pure lui, ma non fu così.

Il mattino dopo, come predetto dallo stesso Fillak, fu lui solo a partire per il patibolo, anche l’altro “partigiano” uscì indenne come il mio fidanzato. (Probabilmente era stato incaricato di controllare cosa avveniva in quella nottata.)

Fu proprio tutta una triste commedia!

Durante quei due giorni Gross, malgrado fosse conosciuto come un sadico carnefice, forse per grazia di



Documento del Casellario Politico Centrale che testimonia l'arresto per motivi politici dell'allora studente Walter Fillak. (foto C.P.C. Archivio di Stato, Roma).

Dio si manifestò un fervente credente.

Aveva detto al mio ragazzo, che se avesse portato dei testimoni che confermassero che lui era stato un salesiano di don Bosco, l'avrebbe lasciato libero, perché secondo lui un salesiano non avrebbe mai militato con i partigiani e i comunisti. Il Direttore dei salesiani di Cuornè, che conosceva il suo allievo, venne a testimoniare sotto giuramento e il mio ragazzo fu liberato e gli diedero pure un lasciapassare valido per ogni dove.

Ancora incredulo arrivò a casa e fece a noi la sorpresa del ritorno.

Subito ci rendemmo conto che doveva aver sofferto molto; era l'ombra di se stesso e malgrado le cure gli avessero ridonato la sua vitalità, le ferite psicologiche lo accompagnarono per tutta la vita.

Appena rimessosi, portò subito le lettere al referente partigiano di Cuornè. Poi spedì per raccomandata, allora non era facile viaggiare, le lettere ai famigliari e alla fidanzata di Fillak, i quali vennero poi a ringraziare e a capire come erano state le ultime ore del loro congiunto.

Il mio fidanzato disse che Walter era un vero partigiano e valoroso, all'ultimo momento uscì da quella stanza salutando come se nulla lo aspettasse.

Il mio fidanzato disse che era una persona molto istruita e ripeto un onesto partigiano e lo ricordo con grande ammirazione.

Lettere che Walter Fillak scrisse ai genitori prima di essere impiccato

*Mio caro papà,
per disgraziate circostanze sono caduto prigioniero
dei tedeschi.*

*Quasi sicuramente sarò fucilato.
Sono tranquillo e sereno perché pienamente consape-
vole d'aver fatto*

*Tutto il mio dovere d'italiano e di comunista.
Ho amato soprattutto i miei ideali
Pienamente cosciente che avrei dovuto tutto dare,
anche la vita; e questa mia decisa volontà fa sì
che io affronti la morte con la calma dei forti.*

*Non so altro che dire.
Il mio ultimo abbraccio
Walter*

Il mio ultimo saluto a tutti quelli che mi vollero bene.

*Mia cara mamma,
è la mia ultima lettera. Molto presto sarò fucilato. Ho
combattuto per la liberazione del mio Paese
e per affermare il diritto dei comunisti alla ricono-
scenza ed al rispetto di tutti gli italiani.*

*Muoio tranquillo, perché non temo la morte.
Il mio abbraccio a te e Liliana, saluta la mia fidanza-
ta Ines. Addio
Walter*

Curiosità, tradizioni e solidarietà della Società Operaia di Drusacco

di Chiara CORZETTO CONFLAN

Spesso non ce ne accorgiamo, ancor più quando la storia è vicino a noi, ma la Storia, quella dei libri di scuola, quella con la "S" maiuscola è la nostra storia, è la storia dei nostri bis-nonni, dei nostri nonni, dei nostri padri.

Ecco allora riaffiorare dal tessuto storico di una piccola comunità di persone stralci di vita indissolubilmente intrecciati alla "Storia", quella ufficiale.

La storia che ho deciso di raccontare è quella di una comunità, che è parte del mio

vissuto personale, simile sicuramente a molti altri racconti delle nostre piccole realtà valligiane, memorie che insieme vanno a costituire un piccolo ma unico tassello nell'enorme mosaico della nostra storia. Le vicende trattate si riferiscono alla comunità di Drusacco ed alla sua Società di Mutuo Soccorso fondata nel 1887, e che ha continuato la sua attività ininterrottamente fino ai giorni nostri, seguendo le vicende storiche ufficiali. Proprio grazie alla disponibilità del Consiglio Direttivo della SOMS mi è stato possibile accedere all'archivio, da cui sono tratti molti dei passaggi riportati di seguito.

Drusacco, 10 aprile 1887, in seguito allo Statuto Albertino che permette la libera associazione, Operai ed agricoltori fondano la Società Operaia ed Agricola "per aiutare quei poveri operai che nel loro lavoro gli fosse arrivato qualche infortunio..."

Fine '800, Drusacco, Valchiusella, conta circa novecento abitanti, di questi, ottantadue, nel 1894, fanno parte della Società di Mutuo Soccorso.

Tra loro il Sindaco, il Parroco, un notaio e avvocato, il calzolaio, maestri e maestre, muratori, medici, panettieri, sarti e sarte, venditrici di chincaglierie e



mercerie, accensatori (esattori erariali), fabbri ferrai, tanto per citarne alcuni, tutti uniti dalla necessità di soccorso in caso di malattia, infortunio o morte.

E' facile morire di pellagra, malaria o per infortuni nel lavoro dei campi: tagli, schiacciamento, morsi di vipere. Si può rimanere inabili al lavoro per sempre o per brevi periodi: per malattie legate alla colonna vertebrale, malnutrizione, o semplicemente per una maternità se donne.

16 dicembre 1888

Il Consiglio delibera "un sussidio di lire trenta al socio che perdette una gamba sui lavori pubblici... un sussidio di lire tre alla vedova che perdette il marito socio lasciandola con famiglia da allevare..."

Lo stipendio annuo di un mastro mutatore non supera le mille lire annue, maestri e piccoli commercianti possono guadagnare tra le mille e duemila lire all'anno. La formula delle società cooperative prevede il versamento di "una lira al mese per una lira al giorno" per aiutare i soci e i familiari in caso di malattia o morte, oltre a provvedere all'educazione dei soci, a costruire lavatoi, asili, bagni pubblici per la comunità.

Inoltre si provvede alla creazione di uno spaccio

dei generi di prima necessità a prezzi calmierati.

1 luglio 1887: *“per togliere gli operai dalle usure è necessario formare un magazzino che sia fornito di quei generi alimentari di prima necessità...”*

Il 14 luglio 1889 il Consiglio aggiorna lo Statuto Sociale in merito ai requisiti che devono avere i richiedenti per divenire Soci e inserisce nuove categorie: *“... chi superi di età i quindici anni, non abbia mai subito condanne per furto, truffa od attentato ai costumi; coloro che fanno parte della Congregazione di Carità del paese non pagano quote ed ogni Amministrazione può aggiungerne o levarne”*.

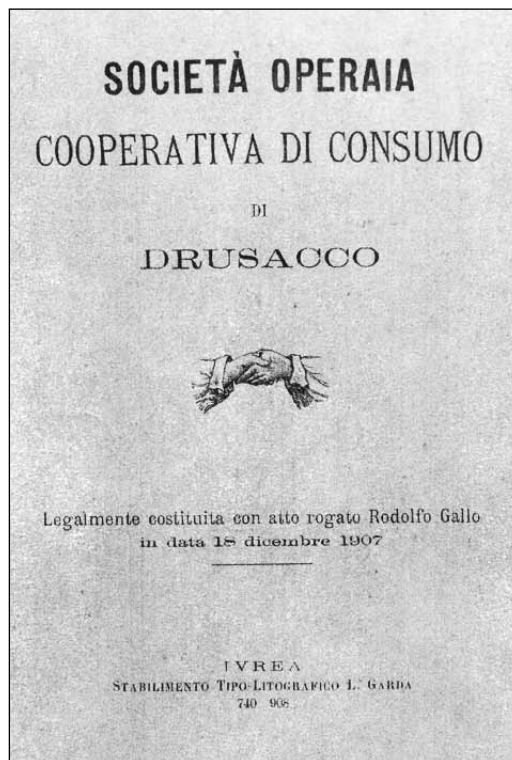
Il magazzino è collocato generalmente nella casa del magazziniere nominato, si legge ad esempio: *“aprile 1887...di Perino Domenico fu Battista, in via della noce”*. Nel 1909 la Società acquista l'attuale sede a fronte della donazione di un socio e l'accensione di un mutuo e nello stabile viene definitivamente collocato il Magazzino.

Durante la “grande guerra” anche Drusacco (allora Comune) è chiamato a contribuire allo sforzo bellico ed istituisce un “Comitato di preparazione civile” che ha il compito di sostenere i militari al fronte attraverso l'invio di generi di necessità (coperte, indumenti ...). Nel libro dei verbali si legge *“...pare opportuno che anche la Società concorra alla sottoscrizione per un'erogazione a favore dei militari di Drusacco”*

Il Ventennio, segna una delle pagine più nefaste, ma anche più esilaranti per quanto riguarda gli ordini fascisti impartiti alle Società Cooperative.

Le società nascono come associazioni apolitiche e apolitiche, tuttavia nel periodo fascista vengono nazionalizzate.

Le ordinanze interessano qualsiasi aspetto della vita, le più drammatiche, a limitazione delle libertà individuali, sono secche e perentorie riguardano ad esempio il divieto di partecipazione al direttivo per ebrei e donne. Altre sono tuttavia ben accette per regolamentare la manodopera femminile *“ma limitata alla proporzione massima del 10% del numero di posti. Quelle cooperative che hanno meno di dieci impiegati*



non possono assumere alcuna donna come dipendente”.

Inoltre il 22 luglio del 1938, mentre erano già in atto gli arresti degli ebrei tedeschi ed austriaci, l'ente nazionale fascista della cooperazione organizza una gita estiva a Stoccarda, Friburgo, Berlino, Norimberga per *“essere portati al corrente dei mirabili progressi compiuti in pochi anni dalla nazione amica”*.

Circolare n. 309 – 22 dicembre 1938: “I presidenti delle nostre rappresentate curino che nei consigli di amministrazione e nei Consigli dei Sindacati non si trovino elementi di razza ebraica. In caso vi si trovassero provvedano immediatamente a sostituirli con altri elementi ariani.”

Le bandiere devono essere consegnate; i non iscritti al Partito devono essere segnalati, ogni attività è controllata .

Circolare n.314 - 31 dicembre 1938, “Riconfermiamo le disposizioni già impartite gli scorsi anni sulle nomine delle cariche sociali. I consigli di amministrazione devono essere formati di preferenza da soci iscritti al P.N.F. ...”

Le più prolisse di queste circolari, sfociano invece nel paradosso: il bisogno del regime di controllare ogni aspetto della vita crea “un archivio degli assurdi”, qui riportato in ordine sparso: si ricorda la Befana fascista (oggi mi domando se la nonnina sia stata scelta perché già nera di per sé’).

Si segnala, inoltre, lo strano caso dei cartellini da vino e da olio da esibire per indicare i prodotti venduti dallo spaccio. Nel '34 i primi devono essere in metallo i secondi no; nella circolare del '38 pare sia ammesso il cartone per ambo i prodotti. Il susseguirsi delle circolari sull'argomento deve aver creato non pochi dubbi nei gestori, se nella circolare del '38 deve essere specificata e sottolineata possibilità di usarli indistintamente di nuovo entrambi.

“Tali targhe (in metallo), che possono essere facilmente lavate senza deteriorarsi, si prestano anche ai cambiamenti di prezzo senza ricorrere a cancellature o sovrapposizioni, e sostituiscono in modo duraturo i soliti

avvisi di cartone soggetti ad imbrattarsi”.

Un utilizzo, sicuramente non codificato dal Regime, prevede che tali targhe risultino inoltre utilissime per il rinforzo degli zoccoli: tagliate in piccole striscioline vengono battute e vanno a rinforzare lateralmente le tipiche calzature locali.

La beneficenza è bene accettata dal Regime, se adeguatamente pubblicizzata. Devono essere infatti adeguatamente comunicate a Roma, con apposito modulo le elargizioni per *“la Befana Fascista, le Colonie Marine Montane, ed alle altre manifestazioni benefiche del Regime Fascista... Ringraziandovi, Salutiamo fascisticamente.”*

Pur tuttavia non si deve esser troppo generosi con gli appartenenti a *“Società consorelle”* nell’*“usanza appena tollerata”* di inaugurazioni e feste *“dove hanno da queste (nb. società ospitanti) pagata la quota di rancio sociale ... Un tale sistema deve nella maniera più assoluta cessare”*.

Le circolari scritte durante la Seconda Guerra Mondiale riportano i razionamenti dei vari alimenti: caffè, farina, oltre allo *“lo zucchero in pasticceria”*, si salvano dall’ordinanza la preparazione di *“prodotti di lunga conservazione come biscotti, panettoni, maritozzi, briosce”*.



Inoltre i gestori delle società *“le quali devono in caso di guerra continuare il lavoro anche durante le incursioni aeree nonché di quelle proprietari di stabili”* sono invitati a restare stoicamente al loro posto durante i bombardamenti e a fornire maschere antigas ai dipendenti.

Qualora aveste dei dubbi sulla differenza tra scioppi, marmellate, confetture e similari, l’Ente Nazionale Fascista Della Cooperazione Segreteria Interprovinciale chiarisce in modo inequivocabile le differenze tra scioppo, succo, mosto, conserva, marmellata e gelatina.

Avendo iniziato la narrazione di questi vent’anni citando la Befana fascista, mi corre l’obbligo di concluderlo con il pesce: il famoso *“dentice fascista”*, l’unico pesce inodoro che io conosca.

Ente nazionale fascista della cooperazione –Torino, luglio ‘34

“Egregio direttore,

Precedente circolare dell’On. Segretario della federazione delle Cooperative, ampiamente illustro le finalità di questa Industria, voluta dal Governo Nazionale, perché in ogni classe sociale potesse affluire a prezzo modico, il sano alimento del pesce. ... si giovino del beneficio offerto dai nostri prodotti... facciamo appello al suo spirito fascista... forniamo per la stagione estiva, in stato di perfetta conservazione, del dentice sventrato e decapitato al solo prezzo di L3,60 il Kg con imballaggio gratis.... Si consideri che questo pesce costa in qualsiasi mercato d’Italia dalle 14 alle 22 lire il Kg (n.b. si consideri anche che da listino delle società il merluzzo viene venduto a 2,45 L/kg)... Garantiamo di far pervenire a codesta cooperativa il nostro pesce ogni giovedì per consumo del venerdì. Il pesce... si presenta... del tutto inodoro per la freschezza dovuta al suo moderno stato di conservazione.”

Il dopoguerra è ricostruzione e rinascita, lavoro e voglia di far festa.

A Drusacco oltre alla Società con il suo bar e l’affollatissimo gioco delle bocce, ci sono due alberghi, l’Albergo Eden con la sua pista da ballo, e l’Albergo Alpino.

Gli sfollati ritornano a soggiornare in valle come villeggianti, affezionatisi al luogo e alle persone, che li aiutarono a sopravvivere e a nascondersi durante il periodo bellico. La partecipazione alla vita del paese da parte di valligiani, e non, è molto sentita. A San Giuseppe e’ impossibile trovare un alloggio libero per la stagione a venire.

La festa patronale di Maria Assunta e San Rocco è

festeggiata il 15 e 16 Agosto da tutto il paese con la processione, i priori vengono ormai nominati indistintamente tra Drusacchesi di nascita e di adozione.

A seguire, il rifresco con le bignole e poi la Cuciunà.

Sono i soci della società cooperativa, che ogni anno, organizzano la Cuciunà con goliardia, inventando giochi sempre nuovi e a volte ridicoli, per stare insieme, divertendosi molto con poco.

La Cuciunà è una esilarante gara di bocce tra le vie del paese, di cui non si conosce con esattezza l'origine. Giocata ancor oggi dai soci della Società e da chi vuole dilettarsi perché anche la tradizione ludica non vada persa.



Il tipico inizio delle partite a bocce in uso a Drusacco.



Le bocce ancora oggi originali, sono in legno, si gioca su qualsiasi superficie, in qualsiasi modo, tre sole le regole: chi apre la partita deve dire *"Balin Avanti!"*, chi la chiude *"Ramassa"*, e chi apre la partita si inventa *"come"* la boccia deve essere tirata, ovvero: facendo una capriola all'indietro, con la testa, calciandola, con le ginocchia facendo tre saltelli... E' un gioco che stimola la non competitività, l'ideale è infatti ne' vincere ne' perdere per non rischiare di pagare la successiva cena sociale.

Le partite a bocce sono affollatissime, accorrono anche da fuori per disputare tornei e gare avvincenti. I due giochi delle bocce a fianco della Società non sono

più sufficienti e viene costruito negli anni '60 il bocciodromo nel terreno della casa parrocchiale.

Il campo sportivo, costruito negli anni '30 del novecento grazie ai fondi della Drusacchese (società assicuratrice antincendio) e al contributo di villeggianti e residenti, è il primo della valle, è luogo di numerosi tornei estivi, a cui partecipano squadre provenienti da Piemonte e Valle d'Aosta. Nelle serate estive, grazie all'illuminazione si disputano le partite, il pubblico è foltissimo, il tifo da stadio, a Drusacco non si riesce a parcheggiare. Il boom economico ha allontanato la necessità di un mutuo soccorso, la Società rimane tuttavia fino agli anni '80 luogo di aggregazione, un vanto per gli associati, il luogo per ritrovarsi e festeggiare.

Dagli anni '80 agli anni '90 la Società cooperativa perde parte della sua capacità aggregativa, sopravvive il bar trattoria al piano terreno, i soci disputano la consueta Cuciunà, ma si è perso il coinvolgimento della popolazione. Nel 2005 la Società ridefinisce le finalità statuta-

rie e da Cooperativa ritorna ad essere Società Operaia di Mutuo Soccorso, Negli ultimi quattro anni la crisi ha fatto risvegliare i valori che portarono alla fondazione delle Società Operaie dell'800, e la S.O.M.S. di Drusacco ha visto una innovazione storica, il nuovo consiglio di amministrazione è prevalentemente femminile a partire dalla Presidente, Ivonne Albani.

L'attività svolta è riassunta nel motto della nuova società *"solidali oggi, come allora"*. I bisogni della popolazione non sono mutati: la promozione della cultura, la solidarietà, la salute.... Le risposte sono diverse, perché diverso è il contesto sociale. Non si tratta più di insegnare a leggere e scrivere, ma vengono organizzati corsi di alfabetizzazione informatica e di inglese. Lo spirito solidale e la salute occupano la maggior parte delle risorse della società con incontri di prevenzione medica (ad esempio per oculistica e rischi cardiovascolari).

Le attività motorie promosse dall'ASLTo4 e organizzate unitamente a CIPES e UISP, i gruppi di cammino e i corsi di ginnastica dolce aiutano la socializzazione, la riscoperta del territorio e la salute.

Nel contempo, con mostre dedicate si risveglia la memoria della cultura locale, che rischia di perdersi nelle reminiscenze degli anziani.

La ricostruzione delle storie degli emigranti, e degli sfollati riporta a Drusacco nel 2013 Renzo e Anna



La palestra.

Malvano e Viviana Cina.

Renzo e Anna sono figli di una coppia di artisti sfollati durante la guerra: Ugo Malvano e Nella Marchesini, allieva di Casorati. Ugo è ebreo e a suo tempo fu ospitato e la sua identità mantenuta nascosta.

Viviana, argentina di Rosario, cercando su internet informazioni del paese di origine dei suoi antenati si è imbattuta nella pagina della S.O.M.S. e con l'amica Maria Isabel è venuta a trovarci.

Il passato è presente.

I discendenti degli ex emigrati in Argentina, con amici e parenti di Drusacco.



La badia favriese e non solo

di Giorgio CORTESE

“*Evoe, Bacche, evoe!*” antica forma di acclamazione delle abbazie canavesane.

Le tradizioni che derivano dal verbo latino *trādere*, consegnare, trasmettere qualcosa a qualcuno di positivo o di negativo, possono essere definiti come l’insieme dei costumi, delle credenze, degli atteggiamenti e delle abitudini, dei valori e degli ideali, che ogni Comunità ha appreso e trasmesso alle generazioni future.

La storia, quindi genera tradizione, filo conduttore che lega il passato al presente e a questo nostro comune futuro, insomma un grande patrimonio culturale che non è un pacchetto da depositare in un museo, ma un grande libro aperto da leggere e rileggere, una forza dinamica e non statica, una forza che ci deve sempre aiutare a leggere il nostro passato per comprendere il presente ed essere di aiuto per affrontare il nostro futuro: infatti se la tradizione rimane imbalsamata si secca come una pianta senza radici.

Prima di iniziare a parlare della Badia Favriese, ecco un piccolo riassunto dell’antico borgo medioevale favriese.

Il centro di Favria apparteneva, molto probabilmente, a quell’unico nucleo di centuriazione facente capo a Salassa, tracce di centuriazione si trovano oltre che a Favria a Castellamonte, a Valperga e a Rivara.

Verso la fine del Quattrocento inizio Cinquecento esisteva un ricetta nuovo ed un ricetta vecchio che con il castello dotato di fossato costituivano il nucleo difensivo della Comunità: le mura ed il fossato racchiudevano il centro abitato con il castello ed i due ricetti, uno si trovava ad occidente del castello, come si afferma in un consegnamento del 1715, mentre l’altro, nel catasto dell’ottocento, viene occupato dal recinto del castello stesso.



Albero di Maggio.

Fuori dalle mura gli airali, le cascine, costituivano sui lati settentrionali, orientale e meridionale tre appendici dell’insediamento principale; queste cascine si erano formate con la ripresa agricola iniziata nella metà del Quattrocento.

In tutte le epoche agli esseri umani è sempre piaciuto mescolare il sacro con il profano, il grave con il burlesco, a parodiare le cose serie e anche i riti religiosi nell’aspirazione a un godimento senza limiti e ad una liberazione piena da ogni vincolo sociale e morale: i Bacchanali, i Saturnali, i Lupercali ed i riti dei Salii, ne sono la manifestazione dell’antichità classica.

Le feste dei Pazzi, degli Innocenti o dell’Asino, in cui i religiosi menavano la più matta gazzarra nelle strade, nelle chiese e nei concerti, ne furono la continuazione nel Medioevo con il grido: “*Hè, Messir Anè, eh!*” che deriva dal classico *Evoe, Bacche, evoe*.

Bisogna tenere presente che il Carnevale del medioevo era meno dissoluto dei saturnali romani dell’antichità classica ma più triviale e grossolano, con le sue Messe dell’Asino e le conseguenti proteste dell’autorità religiosa e degli stessi Papi (come Innocenzo III che lamentava le mascherate in chiesa anche dei preti e dei diaconi).

Un capitolo a parte per comprendere le Abbazie dei folli sono le feste dell’antica Roma dei Salii: se per le ragazze la maggiore età si raggiungeva con la comparsa dei mestruai che la rendevano fertile, i ragazzi invece si tingevano la fronte con dei batuffoli di lana intriso di sangue, uso tuttora diffuso tra le genti arabe o arabizzanti.

Da questa premessa storica e di iniziazione alla maggiore età passiamo alle confraternite dei giovani sempre di origine pagana e sempre mal tollerate dalla Chiesa di allora.

A Favria, il primo di Maggio, il Consiglio formava la rosa dei candidati alla carica di Abbà, su cui l'Abate uscente faceva la nomina del successore.

L'Abate, tratto dall'Ordinato Comunale del 1-5- 1684, veniva scelto tra 4 candidati e diveniva il Luogotenente dell'Abbà. Una volta eletto, il Luogotenente, futuro Abbà, veniva portato a spalle sopra un cadregone e ornato coi distintivi del grado. Il distintivo era una particolare foggia del cappello: il cappello dell'abate era ornato per lo più di nastri e di piume. Altro distintivo era la canna badiale, che era una vecchia spada con un vecchio scudo.

L'elezione avveniva il 1° maggio, cioè Calendimaggio, e come segno benaugurante tagliavano un grande albero e lo ponevano dinnanzi alla casa dell'abate che avevano eletto (molte volte sono segnalate delle controversie per il taglio della pianta effettuata spesso senza il consenso dei legittimi proprietari).

In Favria, l'Abate presiedeva alle feste ed ai balli, evitando il sorgere di risse ed era anche chiamato Capo degli Stolti, cioè di quelli che volevano divertirsi.

Come associazioni giovanili le Badie facevano festa il giorno di San Nicola, il 6 dicembre, con pranzi e delle "mascherate" e nel giorno di Santa Caterina per le giovani donne. Erano feste più o meno tollerate della autorità del tempo.

Facevano parte dell'abbazia quei giovani che erano stati recentemente congedati dall'esercito ed erano pertanto una forza politica e militare all'interno della comunità, utilizzata per mantenere l'ordine pubblico. In molte di queste Compagnie di Giovani, specialmente prima del 1500, si sviluppò molto l'usanza del tiro a segno con l'arco, specialmente durante le feste del borgo.

L'Abbadia paesana scortava le autorità civili e faceva il servizio d'ordine durante la festa Patronale. Da un Ordinato rileviamo il seguente testo: "*l'anno del Signore mille seicento quarantanove il primo giorno del mese di maggio in Favria nella casa della Comunità di detto luogo avanti il molto magnifico sig. Giovanni Domenico Audo notaro e luogotenente nel Ufficio di Favria per l'Illustrissimo Magnifico sig. Conte del suddetto ivi convocato e congregato il Consiglio Ordinario.....*" segue l'elenco degli amministratori e dei nobili Consoli e viene comunicato ai convenuti che, come da usanza,



Coscritto ad inizio '900.

al primo di maggio viene cambiato l'abate e viene fatta l'elezione di "quattro uomini Particolari" e consegnata questa lista all'abate uscente, tale Domenico Cordello, affinché possa eleggerne uno dei quattro, a scelta, come suo successore. I quattro Particolari erano: il medico Giovanni Antonio Gariglietti, Giovanni Cataneo fu Antonio, Giovanni Mariolo, Tomaso Baretto; testimoni dell'elezione il nobile Antonio Robino e Giovanni Babarni.

Furono nominati Abati nel 1648 Giovanni Domenico Cordello, nel 1649 Tommaso Baretto, nel 1650 Giovanni Pietro Durando, nel 1651 Giovanni Battista Battuello, nel 1652 Matteo Bongino, nel 1653 Battista

Tarizzo, nel 1654 Tommaso Chiarabaglio deceduto in ottobre con subentro di Ludovico Gallo, nel 1655 Domenico Cattaneo, nel 1656 Bernardino Sivotto fu Giacomo, nel 1657 Giovanni Cattaneo.

Si può ragionevolmente dedurre che successivamente non viene più effettuata la nomina dell'Abate e quindi si ha la scomparsa della Badia in Favria.

Ritornando all'elezione, il nuovo eletto festeggiava l'evento offrendo vino e liquori ai concittadini che erano accorsi a fargli festa. L'alzata dell'abate con il cadregone sulle spalle ricordava la consuetudine degli antichi Celti, i cui re venivano alzati sullo scudo, chiamato pavois o pavese.

La folla acclamava il nuovo Abbà con il grido: "*Evoè, Bacche, evoè*", ovvero "*evviva l'Abbà*"! Il capo della Badia era considerata nella Comunità il tutore dell'ordine pubblico specialmente nelle feste ed il paciere nelle controversie che nascevano. L'Abate aveva il suo stato maggiore, i suoi aiutanti con il Luogotenente e l'Alfiere o Portastendardo. I membri dell'abbazia venivano chiamati monaci, stolti, folli, pazzi e, verso la fine del settecento, compagni.

L'Abbadia deteneva propri statuti approvati dal Feudatario con alcuni curiosi diritti, quali: il riscuotere una specie di tassa dagli sposi; farsi pagare da coloro che volevano danzare al suono della loro musica; tagliare rami con foglie di qualsiasi bosco che a loro piaceva, per poi farne degli addobbi, le "frascate".

I compiti della Badia miravano soprattutto alla formazione di divertimenti popolari in ricorrenze e celebrazioni religiose, consistenti in danze nell'atrio delle chiese, qualche volta anche all'interno, alternate da confessioni, comunioni e distribuzioni d'indulgenze

di un falso sacerdote: non poche furono le proteste degli ecclesiastici contro queste blasfeme funzioni.

C'erano anche i festeggiamenti per gli sposi a cui veniva imposta la "barriera" ossia superare lo sbarramento quando arrivavano davanti alla chiesa: la barriera era fatta con festoni di fazzoletti o con corde adorne di nastri e non veniva tolta fino a quando gli sposi non avessero pagato il "gaggio", dal francese gager (pagare il pegno). All'uscita della chiesa i giovani dell'abbazia seguivano gli sposi cantando ed acclamandoli. La barriera simboleggiava la resistenza degli abitanti del luogo che si opponevano al forestiero quando veniva "rapita" una loro compaesana. Da questa tradizione e dal lemma "gaggio" deriva il termine piemontese delle giuraje che sono i confetti che venivano una volta realizzati soprattutto nella zona del Canavese, utilizzando solo la nocciola, frutto del territorio. Le giuraje venivano offerte dai futuri sposi quando si recavano da parenti ed amici per consegnare l'invito al matrimonio. Una volta si usava le "giuraje e vin", consumato in abbondanza durante l'addio al celibato: le giuraje venivano messe a bagno nel vino in una scodella in modo da far sciogliere lo zucchero per rendere il vino dolce. La scodella "faceva il giro" e ogni invitato ne beveva un sorso. I giovani della Badia erano sempre presenti in occasioni particolari, come l'entrata in città di qualche personalità, preceduti dal loro vessillo e vestiti con abiti sontuosi e la Compagnia si presentava in divisa con picche e alabarde.

Le gare con arco ed archibugio servivano poi a creare il nervo della milizia della Comunità contro le bande di briganti che infestavano il territorio, milizia che troviamo citata verso la fine del settecento nella Comunità di Favria

Queste gare di abilità nel tiro con l'arco e successivamente nel tiro con l'archibugio avvenivano, nel sopracitato territorio denominato Pasquarolo, nel giorno di San Sebastiano che ne divenne il patrono verso il 1025 dopo approvazione papale.

La devozione nacque, quando in Egitto durante la crociata, San Luigi, le cui truppe erano decimate dalla peste, fece voto di consacrare a San Sebastiano le confraternite militari a capi delle quali pose il fratello Roberto d'Artois.

Nel XV secolo apparvero prima in Savoia e poi nel Piemonte le milizie, che si esercitavano al tiro con



arco prima ed archibugio poi in tempo di pace per la guerra. Nel tiro con l'arco veniva messo al centro del bersaglio una figura di scimmia o di pappagallo. Prima di sparare con l'archibugio, il tiratore avvertiva il pubblico presente con la parola di origine francese "garra" in francese "se garrer" per evitare inconvenienti.

Una manifestazione particolare che viene menzionata è la danza guerriera fatta con spade e bastoni. Infatti la Badia era la forza armata di pronto intervento che si attivava, nel caso di Favria, al suono della campana di San Michele, come milizia della Comunità. Le Badie con l'uso delle armi e dei bastoni avevano anche un carattere militare: pensate che il 25 luglio 1563, festa di San Giacomo patrono di Levone, le Badie di Forno e Rivara assaltarono improvvisamente il ricetto di Levone, mentre lì si trovavano i Signori del luogo con altri nobili ospiti.

Due mesi dopo il 20 settembre 1563 l'Abate di Barbania sparò alcuni colpi di archibugio con una schiera dei suoi contro il Signor Corrado Conte di Levone e nello scontro venne ferito mortalmente un certo Gayda che era al suo seguito: lo scontro era originato dalle dispute che esistevano tra le due Comunità per un mulino.

Oppure quando sempre queste due Badie il 4 maggio 1584 occuparono il bosco comune di fraschetta già invaso dalla badia dei giovani busanesi e da lì ne nacque una colluttazione.

Le entrate della Badia avvenivano mediante le cosiddette "fusette", gli spari dei botti alla festa patronale di San Pietro e Paolo, di San Michele e del Corpus Domini, dai balli, che erano il clou di tutte le feste, e dall'acquisto dell'albero del calendimaggio; imponevano anche tasse sulle doti delle spose forestiere o che sposavano i forestieri. Vi era anche la possibilità di macellare un vitello ed un maiale ogni anno senza pagare nessuna "taja" (tassa) alla Comunità ed al Feudatario.

Al riguardo dell'antico gaggio è significativo quanto successe a Busano, comune limitrofo di Favria il 15 febbraio 1674. In quel giorno a Busano l'Abbadia pretendeva i diritti anche per le spose di passaggio, quel giorno si erano fermati a pranzo dall'oste Rossi la giovane Lucrezia Torello di Torino con suo cugino Don Ludovico Bertoldo di Colletterto ed altre persone. I membri della Badia li credettero sposi di passaggio e reclamarono il "gaggio" dello sbarramento

e non prestarono fede a quanto essi affermavano, anzi uno dei busanesi armato di tridente, cerco di colpire il Bertoldo, mancandolo ma colpendo la nipote che ebbe strappata la collaretta di seta che portava al collo. L'episodio si risolse con l'intervento di una persona autorevole della Comunità che sedò l'iniziale rissa. Secondo la deposizione della presunta sposa al notaio Perado di Rivara, luogotenente e segretario del Tribunale di Rivara. l'assalitore con il tridente era un uomo adulto con i baffi grigi. Questo fa pensare che nella abadie con c'erano solo giovani ma anche delle persone mature. Le Ciambramari (in piemontese ciambra vuol dire capra), erano delle scampanate destinate ai vedovi che si risposavano o ai fidanzati che rompevano la promessa di matrimonio. Si suonava una serenata particolare il charivari di origine francese, come dispregio e molestia, fatta con un frastuono indisolto, anticamente con corni e poi successivamente con pentole, latte e tutti gli strumenti rumorosi che si riuscivano a trovare. il tutto unito a parole con ammiccamenti grossolani nel riguardo della persona destinataria dell'insolita serenata. In più il giorno del matrimonio si spargeva lungo la strada che i vedovi dovevano percorrere per andare in chiesa delle fascine di paglia e in seguito di granturco, sulle quali gli sposi erano costretti a passare in fretta correndo.

Questo rito non è da confondere con il salto di un piccolo fuoco di entrambi gli sposi che simboleggiava l'inizio di una vita nuova, purificata dal fuoco, lasciandosi alle spalle la precedente esistenza di celibe e di nubile. Il salto del fuoco è strettamente legato alla figura dei Valentini, il giorno di San Valentino, il 14 febbraio, che con la Candelora preannunciava la primavera: in quel giorno era credenza che gli uccelli cercassero una compagna, mentre tra i giovani si cercava di creare gruppi di fidanzati che dovevano durare per un anno. Durante questo tempo il giovane faceva da cavaliere alla fanciulla assegnatagli, poteva frequentarne la casa e accompagnarla in pubblico, alle feste, ai balli. Queste coppie si riunivano all'uscita dei Vespri e si accendevano grandi fuochi che le coppie saltavano. Le coppie che riuscivano a saltare il falò senza bruciarsi potevano sperare che si sarebbero presto sposate.

A Cuornè l'Abbadia organizzava la festa di San Nicolò è Santa Caterina patroni degli scolari e delle scolare. A Favria, viene menzionato in un documento, il tributo della gallina che i proprietari degli Ayrali, le cascine, dovevano alla Badia.

Come gli antichi Salii romani che cantavano e ballavano, anche nelle confraternite giovanili la danza era importante elemento di unione: una danza di allora

era la moresca del 1600.

L'eredità delle badie viene poi raccolta dai coscritti nell'ottocento con il servizio militare obbligatorio del Regno di Sardegna. "Nel giorno che si tirava il numero" si chiama così anticamente la selezione con la legge sul Reclutamento del 20 marzo 1854, che stabiliva 5 classi sotto le armi, più 5 di seconda categoria con chiamata di quaranta giorni ogni anno, e l'obbligo di non prendere moglie per cinque anni. Erano inoltre disponibili 6 classi di "riservisti".

Il servizio militare, o ferma, durava 5 anni per la fanteria, 6 per i bersaglieri, l'artiglieria e la cavalleria. Con questa legge sul reclutamento soltanto un uomo ogni 55 veniva chiamato alle armi: vista l'esuberanza di soldati si pensò, per scegliere chi mandare a casa e chi trattenere in caserma, di usare la sorte, perché già allora le raccomandazioni erano forti e c'erano già i furbetti e gli imboscanti. In questo italico sistema si usava dire che: "A ciapè la fortun-a a-i veul ed coragi", ovvero che "A prendere la fortuna ci vuole coraggio", insomma bisognava affidarsi alla buona sorte. Il sistema della chiamata alle armi era semplice. La legge stabiliva che i coscritti, o il sindaco per essi, estraessero a sorte un numero: quelli che lo ottenevano basso dovevano fare il servizio militare, quelli col numero alto, ne erano esenti. Nello specifico se si estraevano un numero basso, si faceva la ferma lunga, chi prendeva i numeri intermedi quella ridotta, ma chi aveva la fortuna di prendere i numeri alti era subito congedato. I ragazzi coscritti di allora si raccomandavano prima del sorteggio ai santi, in primis a San Michele e San Sebastiano e dopo a San Maurizio, martire della legione Tebana come San Dalmazzo, San Besso, San Fausto o San Pancrazio, protettore degli alpini. Nel giorno della partenza dei coscritti, i giovani si tassavano per acquistare dei fiori da regalare alla coetanea per ottenerne degli abbracci e delle offerte di vino. La Badia a Favria, interveniva anche nei funerali di un membro della Badia stessa se il morto era un celibe o una nubile, portando a spalle la cassa da morto e ricevendo dalla famiglia del morto un nastro azzurro che fissavano all'abito, questo era detta "livrees", tale nastro veniva anche usato per i matrimoni.

Bibliografia

La Juventus attraverso i secoli di G. Pola Falletti Villafoletto – Fratelli Bocca Editori 1953

Le Gaie compagnie dei giovani del Vecchio Piemonte di G. Pola Falletti-Villafoletto Stabilimento Tipografico di Maglietta Milano & c 1937-XVI

Archivio Storico Comunale Faldoni diversi.

Un paese e il suo medico condotto: il dr. Luigi Montanari (1906-1980)

di Alfreda DA ROIT

Da sempre nelle nostre comunità, grandi e piccole, il ricordo e la riconoscenza verso persone che “hanno fatto del bene”, in tutti gli ambiti della vita comunitaria (economico, sociale, culturale, religioso...) viene affidato a segni concreti, che rimangono sotto i nostri occhi e servono così a non dimenticare questi concittadini ‘illustri’, a cui sono dedicate strade, lapidi commemorative, luoghi pubblici.

A Forno, in particolare, sulla facciata del Palazzo Comunale, sono ricordati 4 cittadini che hanno reso importanti servizi al paese.

Tre lapidi ricordano fornai operanti nella seconda metà dell'Ottocento: il sindaco Bartolomeo Data, il primo industriale, Bernardo Bertoldo, il maestro di musica Stefano Bertot. La quarta è stata collocata nel 1985 a ricordo del dott. Luigi Montanari (scomparso cinque anni prima), che fu per un quarantennio medico condotto e Ufficiale sanitario di Forno e del vicino paese di Pratiglione. Oltre alla lapide, gli è stata intitolata anche una via. Proprio per la sua presenza e l'opera prestata in un lasso di tempo così lungo, il dott. Montanari è stato sicuramente una delle ultime figure che hanno accompagnato il paese negli anni più significativi e complessi delle grandi trasformazioni economiche e sociali e attraverso i grandi eventi della storia recente, dagli anni '30 agli anni '70.

Luigi Montanari nasce il 4 agosto 1906 a Gassino, primo di 4 fratelli; il padre è farmacista. Dopo gli studi presso i salesiani di Lanzo e Chieri, si iscrive alla facoltà di Medicina, seguendo i consigli dello zio medico, prof. Paolo Croveri. A Torino ha tra i suoi docenti



anche Giuseppe Levi, negli stessi anni in cui frequentano la facoltà di Medicina Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco. Si laurea in Medicina Generale il 22 novembre 1930. Dopo la laurea presta servizio militare negli Alpini a Sestriere. Nel 1934 sposa Carla Varetto, di Casalborgone; dal matrimonio nascono 4 figli (Paola, Piera, Giorgio e Luisa). Intanto l'attività professionale lo porta ad avere i primi incarichi come medico condotto ‘supplente’ a Forno. Nei primi anni Trenta c'è una sola Condotta Medica tenuta dal dottor Audisio. Nel 1931 il consorzio sanitario di Forno e Pratiglione decide di mettere a concorso una seconda condotta medica: l'incarico viene affidato al dottor P. Luigi Vigada di Favria, amico di Montanari, che

la tiene fino al 1933. Al successivo concorso per la seconda condotta medica (1934) risulta vincitore il dottor Leonardo Herlitzka di Torino, che però rinuncia, per motivi personali. L'incarico passa così al dott. Montanari (che è secondo in graduatoria), a partire dal marzo 1935. L'8 giugno 1935 muore il dottor Audisio; al dott. Montanari sono affidati l'incarico di Ufficiale sanitario e la prima condotta medica, che manterrà fino agli anni '70. A partire dal 1938 è anche dirigente del consultorio ostetrico e pediatrico dell'O.N.M.I.

Nel maggio del 1943 viene richiamato alle armi e assegnato come Capitano Medico al 175° Alpini di stanza in Corsica, a Corte. Dopo l'8 settembre è in Sardegna, con tutto il 175°: a Fonni e a Sorgono, poi dal novembre del '44 all'ospedale di Sanluri. Al seguito degli Alleati passa poi in Toscana, all'ospedale di



Il dottor Montanari con i suoi alpini.

Pescia. Qui si trova ancora nell'estate del '45, quando il sindaco di Forno richiede al Comando Militare di Firenze di congedare il capitano medico Montanari perché è indispensabile la sua presenza a Forno, dove l'unico medico (il dott. Giuseppe Crotti) non può seguire le due Condotte. Nel gennaio del '46 è congedato e ritorna a Forno.

Qual è la realtà sociale/economica che il dott. Montanari incontra nella sua condotta medica? A metà degli anni '30 Forno e Pratiglione hanno una popolazione complessiva di circa 4300 abitanti: 1500 di questi risiedono nei due 'capoluoghi' e il resto nelle frazioni, che sono in tutto 35, un territorio abbastanza vasto su cui la popolazione è dispersa e spesso raggiungibile solo su mulattiere. Così il dott. Montanari per raggiungere i suoi assistiti si avvarrà di una moto e poi di una *Balilla* che molti Fornesi ricordano ben custodita e funzionante ancora negli anni '70.

economico' che caratterizza l'Italia di quel periodo: riprende l'attività produttiva nello stampaggio, il benessere economico si manifesta anche in un notevole sviluppo edilizio, con la costruzione di molte nuove case 'moderne', rispetto alle vecchie abitazioni di

cortile; migliorano anche le condizioni igieniche. A partire dagli anni '50, poi, Forno vede aumentare la sua popolazione, grazie al movimento migratorio, dal Veneto e dal Sud.

Non cambia però molto il lavoro del medico condotto e il suo rapporto con la popolazione. Intanto è fondamentale la sua capacità diagnostica, che non viene supportata da tutti quegli 'esami' che oggi consideriamo normale procedura per definire una malattia (esami di laboratorio, radiografie, norme di prevenzione...). Una parte almeno di questi esami viene espletata dal medico stesso. E' quindi anche importante la conoscenza 'personale' e l'ascolto del paziente. Non ci sono spe-

Il matrimonio del dottor Montanari.



cializzazioni, il dott. Montanari cura i fornesei dai malanni di stagione alle patologie più gravi, si occupa di osteotomia, delle malattie dell'infanzia, dei traumi più o meno gravi causati da incidenti nelle officine o nei campi.

Naturalmente la presenza del medico è richiesta in qualsiasi momento del giorno (e della notte): non esistono orari definiti e del resto quella del medico condotto è l'unica presenza sanitaria fruibile dalla popolazione. E' evidente quindi che si creasse con il medico un rapporto misto di ammirazione e rispetto, come accadeva con il parroco o il maestro di scuola. Tutto questo si manifestava, come ricorda la figlia Piera, nello sforzo che i bravi fornesei, abituati alla comunicazione in dialetto, profondevano nel cercare di esprimersi in italiano, anche se il dott. Montanari parlava un ottimo piemontese, intercalato da un frequente: "Bin.. bin".

Rimangono ancora i ricordi non direttamente legati all'attività professionale; in particolare il dott. Montanari amava la musica e, da dilettante, suonava il pianoforte. La famiglia abitava in un caseggiato sulla piazza del Comune; nei ricordi personali d'infanzia di chi scrive l'abitazione della famiglia Montanari era un luogo dove trovavano spazio la lettura, l'ascolto della musica, il gioco che diventava occasione di imparare qualcosa di nuovo.



In alto: il dottor Montanari al ritorno dalla guerra.
Al centro: il dottor Montanari al raduno degli alpini.

Lapide commemorativa.



Cenni di vita nell'Ivrea medievale

di Ornella BAZZARONE

Nell'Ivrea medievale il capo supremo del governo comunale era il Podestà.

I compiti del Podestà erano innumerevoli; infatti presiedeva la Credenza, sovrintendeva all'amministrazione ed alla giustizia durante la guerra e, nei periodi di pace, occupava il primo posto in Comune.

Il Podestà veniva eletto per un solo anno e non poteva essere riconfermato nella carica; le elezioni per la scelta avvenivano nella seconda metà di agosto, nella sede della Credenza. Per svolgere le elezioni venivano estratti a sorte 5 credendari per ciascun Terziere e ad essi il Giudice dava il mandato di scegliere il Podestà.

La città di Ivrea era allora divisa in tre Terzieri:

- la parte più alta e più antica detta la CITTA';
- la parte sovrastante l'antico ponte sulla Dora,

chiamata il TERZIERE DI SAN MAURIZIO;

- la parte più bassa della città che comprendeva il monastero di S. Stefano, chiamata il TERZIERE DEL BORGO.

Ogni Terziere aveva il compito di sorvegliare e difendere le proprie porte e le mura che cingevano la città.

Essendo la città di Ivrea divisa in tre Terzieri, in totale i credendari votanti erano 15. Per avere una nomina valida il nuovo podestà doveva riportare 2/3 dei voti.

Terminate le elezioni, il notaio annunziatore, accompagnato da un banditore, divulgava per la città di Ivrea la nomina del nuovo Podestà.

Come ringraziamento il neo-eletto doveva donare al giudice nove rasi del valore di un fiorino per raso, una pezza di fodera bianca ed un vestito; inoltre dove-



IVREA - Antico Palazzo della Credenza.

va procurare un vestito al servitore accompagnatore.

L'ultima domenica di ottobre il Podestà eletto assumeva la carica e faceva la sua entrata ufficiale nella Credenza (palazzo in cotto edificato nel 1313 e costituito da due piani e da un pianterreno occupato in parte da archi ogivali e con finestre a sesto acuto nel V e 2° piano).

Arrivava accompagnato da due giudici, da un milite e, tutti a cavallo, si dirigevano alla piazza del Palazzo del Comune.

Prima di scendere da cavallo e fare l'entrata ufficiale, il Podestà ed i suoi accompagnatori dovevano giurare, sul libro degli Statuti, di adempiere con serietà agli uffici loro assegnati.

Al giuramento erano presenti i Procuratori del Comune e la popolazione eporediese. Nel suo primo mese di carica il Podestà aveva il compito di eleggere sei savi, scelti tra i cittadini più prudenti e più potenti; essi avrebbero avuto, durante l'anno di carica, la facoltà di sedare le discordie fra i privati cittadini.



NORME VIGENTI NELL' IVREA MEDIEVALE

- Le finestre al pianterreno dovevano essere munite di inferriate.
- I vasi di fiori disposti su finestre o balconi dovevano essere sostenuti da un buon ritegno di ferro.
- I pozzi presenti nelle contrade dovevano essere protetti da un parapetto.
- In città era vietato il passaggio dei cavalli al galoppo.
- Ogni sabato i padroni di casa dovevano pulire la loro parte di contrada e liberarla da eventuale neve e ghiaccio.
- Era vietato lasciar vagare i porci per le contrade.
- Era vietato lasciare insepolti le bestie morte.
- Era vietato gettare acqua o immondizie da finestre o balconi.
- Era vietato conciare le pelli entro le mura della città.
- Era vietato usare "parole improprie" contro i signori della politica.

Queste semplici regole ci evidenziano una modesta vita di città, senza grandi pretese e piuttosto limitata nelle poche aspirazioni personali.

Il settecentesco palazzo del Seminario Maggiore

di Adele VENTOSI (foto F. Tapparo)

Ad Ivrea, al n°28 di Via Varmondo Arborio, c'è un bel palazzo che molti ancora chiamano Seminario Maggiore perché fino al giugno 1970 ha ospitato i seminaristi dell'età del liceo e della teologia. Attualmente i seminaristi vivono altrove, ma questo edificio non è in stato di abbandono.

Torniamo quindi a far tappa nella parte alta della città per ripercorrere la storia di questa istituzione e le varie fasi di edificazione del Seminario Maggiore della Diocesi di Ivrea.

Il Concilio di Trento dispose che in tutte le Diocesi fossero istituiti i *Seminari*, ma ad Ivrea, come scrive lo storico Padre Benvenuti: *"...prima ancora del Tridentino Concilio ebbe il suo principio il seminario di questa Città, allorché Monsig. Garigliatti col Capitale di fior. 3 mila fondò un collegio di sei fanciulli in una casa donata a questo effetto dal Capitolo nel Chiostro, come dall'Istr.o 7 maggio 1500 rogato Ferraris"*. Questi giovani, che si preparavano al sacerdozio, erano anche cantori nelle funzioni della Cattedrale; quel collegio fu quindi il primo embrione del Seminario.

Al termine poi del Concilio di Trento, quando nel 1563 Mons. Ferdinando Ferrero fu eletto Vescovo di Ivrea, questi incontrò difficoltà nell'adeguare tale collegio alle prescrizioni tridentine, soprattutto a causa della povertà economica della Diocesi in conseguenza delle occupazioni spagnole e francesi. Solo alcuni anni più tardi, con la tassazione dei benefici della Diocesi, il Vescovo poté quindi sviluppare il piccolo istituto eretto nel chiostro, dotandolo di tutto il necessario in modo da renderlo conforme ai decreti conciliari. Il 7 giugno 1571 don Giovanni Naviora di Tavagnasco fu nominato primo Rettore del Seminario e professore dello stesso.

L'edificio però non era adatto allo scopo e nel 1592 il Vescovo Mons.

Cesare Ferrero (cugino di Ferdinando) trasferì il Seminario, come scrive sempre Padre Benvenuti: *"...in altra casa con orto, cui nel 1640 si unì l'altra che gli era attigua e servì d'abitazione agli Alunni sino al 1726"*. In quest'area fu poi fatto erigere quello che ancor oggi è chiamato Seminario Minore. La posizione dell'edificio era però poco felice, con le stanze rivolte a nord, senza pozzo e fonte d'acqua, stretto tra case private e con spazi così angusti che nelle ore di ricreazione i seminaristi erano costretti ad uscire nella pubblica strada, fatto questo disdicevole.

Pur ritenendo necessario costruire altrove un edificio più adatto e confortevole, restava la difficoltà di reperire ed acquistare un sito conveniente nelle vicinanze della Cattedrale. Ed ecco che, come scrive ancora il Benvenuti: *"Iddio dispose che nell'assedio del 1704 restassero quasi distrutte tutte le fabbriche che erano in vicinanza dell'antica parrocchiale di S. Pietro, come pure che dopo la morte di Monsig. Lambert restasse per ventun anni vacante questa vescovile sede"*.

Questi due fattori "positivi" favorirono il Vicario Capitolare Can. Rambaudi nel predisporre la realizzazione del nuovo Seminario. In primo luogo gli fu concesso di acquistare tre case contigue con pozzi d'acqua viva gravemente danneggiate dai

bombardamenti francesi (nell'area tra il Monastero di S. Michele e la Chiesa di S. Nicola, vedi Bollettino Parrocchiale n°7 e n°8) che i proprietari vendettero a basso prezzo e di demolire la Chiesa di S. Pietro con annessa casa parrocchiale in rovina da tempo. In secondo luogo, essendo vacante la sede episcopale, per qualsiasi spesa relativa all'erigendo Seminario era necessaria l'autorizzazione del Duca Vittorio Amedeo II e della Camera dei Conti di Torino, amministratrice dei benefici ecclesiastici vacanti; l'approvazione ed i primi finanziamenti giunsero a metà del





1715. Ormai si poteva procedere a realizzare il palazzo del nuovo Seminario su progetto dell'arch. ing. L.A. Guibert (per molto tempo se ne attribuì la paternità al più famoso arch. F. Juvarra).

Abbattuti gli edifici sull'area interessata, "il 25 ottobre 1715 festa di S. Tergolo, dopo la Messa Capitolare, alla presenza di tutte le autorità cittadine, e tra un grande concorso di popolo, il Vicario Capitolare Rambaudi benediva la prima pietra dell'edificio nell'angolo che guarda la Piazza di

S. Nicola". (Mons. Boggio in "La Fiamma" n° 3, 1954)

In un primo tempo furono costruiti solo il lato prospiciente la via pubblica e una parte del lato orientale; i lavori per rendere abitabili queste due maniche si conclusero nel 1727 in coincidenza con la nomina del Vescovo Mons. de Nicola. Ora i seminaristi potevano trasferirsi nella nuova sede, il cui lato nord-est fu completato nel 1732. La Diocesi rimase nuovamente vacante e a compiere l'opera sarà Mons. Michele Vittorio de Villa; i due lati del Seminario Maggiore ancora mancanti saranno costruiti e completati sotto il suo vescovato attorno al 1750. L'edificio assumerà così l'aspetto definitivo che vediamo ancor oggi.

L'elegante portale di ingresso in pietra di serizzo, che campeggia al centro della facciata in mattoni a vista, permette imboccando l'androne un bello scorcio del cortile interno. Proprio sul lato destro dell'androne di ingresso (varcato il portone in le-

Il cortile interno.



L'ingresso.

gno che porta incisa su un battente interno la data del 1720), si apriva la Cappella originaria; essa era situata nell'attuale sala di studio della Biblioteca Diocesana che conserva ancora sulla volta importanti affreschi comparabili con quelli eseguiti da L. Rossetti nelle chiese eporediesi di S. Croce e di S. Gaudenzio.

Il cortile è proporzionato, le facciate interne sono





La volta del seminario.

“ritmate dal doppio ordine di pilastri e di arcate, che collegano in una unica composizione la parte inferiore aperta a porticato e la parte superiore chiusa” (C. Bertola in “La Fiamma” n° 3, 1954).

E’ da notare poi il sapiente equilibrio tra la monumentalità e la sobrietà, fra le esigenze funzionali e quelle estetiche: il sistema ben studiato e armonico delle scale e dei corridoi, la distribuzione dei locali con camere, dormitori e studi orientati per la maggior parte verso sud ed est per proteggere dai venti e dal freddo, le cucine servite da un ingresso e un cortile secondari, l’eleganza di alcuni saloni, la cappella situata nella manica ovest. Ogni elemento è studiato per dare all’insieme un’atmosfera funzionale e raccolta.

Interessante segnalare che sotto il porticato è murata parte di un mosaico proveniente dalla Cattedrale; rappresenta con tenui colori alcune delle arti liberali che nelle scuole medievali costituivano gli studi di prepa-

razione alla filosofia e alla teologia. Esse si dividevano in Trivio (grammatica, retorica, dialettica) e Quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia).

I necessari interventi di ristrutturazione per adeguare i locali alle mutate esigenze non andranno ad intaccare l’armoniosità complessiva. I seminaristi vissero la loro preparazione sacerdotale tra queste mura fino alla fine dell’anno scolastico 1969 – 1970.

Attualmente questo edificio ospita la Casa del clero (residenza del clero anziano), la Scuola Teologica Diocesana, l’Archivio Storico Diocesano e la Biblioteca Capitolare.

Bibliografia:

BENEDETTO C., *I vescovi di Ivrea*, Torino 1942
 BENVENUTI G., *Istoria dell’antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII in sei libri divisa*, a cura di SASAC, Ivrea 1976
 BERTOLA C., *L’architettura del Seminario*, in La Fiamma n°3 anno IX, Ivrea 1954
 BOGGIO C.G., *La parrocchia della cattedrale d’Ivrea e le tre parrocchie preesistenti*, Ivrea 1920
 BOGGIO G., *Il duomo d’Ivrea*, Ivrea 1926
 BOGGIO G., *Il seminario nella sua storia*, in La Fiamma n°3 anno IX, Ivrea 1954
 BOGGIO G – GABRIEL L., *Ivrea e dintorni*, Ivrea 1913
 CARANDINI F., *Vecchia Ivrea*, 2° ed., Ivrea 1927
 ERBA A., (a cura di), *Storia della Chiesa di Ivrea, secoli XVI – XVIII*, Roma 2007
 QUACCIA F., *Identificazione del progettista del SeminarioVescovile di Ivrea*, in Bollettino SASAC n°10, Ivrea 1984
Visite pastorali di Mons. Di Villa (1744) e di Mons. Riccardi (1879). Manoscritti, presso biblioteca diocesana Ivrea.

Mosaico.



Francesco Frola, una vita in esilio

di Alcardo FIOCCONE

Nella ipotetica galleria che ospitasse i volti dei Frola – la ben conosciuta nobile stirpe della nostra regione, di origini montanaresi – sarebbero subito riconosciuti quelli di Secondo Frola (ved. «Terra Mia», n. 10, 2012, p. 113) e del figlio maggiore Giuseppe, autore del celebre *Corpus Statutorum Canavissii*, ma si avrebbe qualche difficoltà a riconoscere le fattezze e l'azione del secondogenito Francesco. Bisogna appoggiarsi allo studioso brasiliano João Fábio Bertonha per averne un primo abbozzo: «Fra i fuorusciti che militarono in Brasile, il più importante e il più polemico fu, senza dubbio, il conte Francesco Frola. Pensatore socialista e militante antifascista, oratore brillante, sempre polemico nei suoi atti e nelle sue opinioni, il conte Frola influenzò decisamente le vicissitudini della lotta antifascista italiana in Brasile e, in proporzioni minori, in Messico e in Argentina».

Poche frasi che colgono appieno il dinamismo di questo irriducibile e inclassificabile agitatore, spesso sopra le righe nelle parole e nei comportamenti, cui a suo onore va tuttavia ascritto di aver sempre pagato di persona, pur essendo in possesso dello status sociale e intellettuale che avrebbe potuto proiettarlo a traguardi più comodi e remunerativi. Nel Novecento canavese, in cui sono nate e cresciute rinomate figure dell'alto clero romano, non è certo peregrino ravvivare qualcuno che ha operato con estrema laicità (non esente da eccessi) fino all'ultimo dei suoi giorni. Merita dunque un ricordo questo misconosciuto e ribelle figlio dei nobili Frola ad un sessantennio dalla morte, per allontanare l'ostracismo della memoria dopo l'errare incessante e tormentato per tutti gli anni che gli sono toccati in sorte.



Francesco Frola.

Francesco Frola nasce a Torino il 28 giugno 1886 da Secondo, deputato del Parlamento, e dalla novarese, di Oleggio, Luisa Balbis, di famiglia benestante. Una volta ottenuta la laurea in Legge, lo spirito turbolento che l'accompagnerà fino alla tomba lo pone già dagli anni giovanili in urto con la famiglia, portandolo a scegliere un primo volontario esilio in Argentina, a fare l'operaio in fabbrica, periodo a cui dedica un intenso attivismo propagandista contro lo sfruttamento dei lavoratori italiani.

Ritornato in patria, nel 1909 s'iscrive al Partito socialista italiano, collabora all'«Avanti!», dirige il settimanale «La Battaglia» di Chivasso e nel 1911 pubblica il romanzo *La vita di un uomo*, caratterizzato dall'impegno sociale e dall'anticlericalismo; chiamato alla Grande guerra nel 1915 come sottotenente di complemento, ne rifiuta la carneficina manifestando a Torino, un atteggiamento che gli vale la degradazione a soldato semplice: tuttavia vi partecipa nel 36° reggimento di Artiglieria da campagna, meritandosi pure una decorazione al valore in terra d'Albania nel 1917 e così riconquistando il grado di tenente.

Nel 1914, all'età di 28 anni, tracciando un primo resoconto politico della propria esistenza nel volume *Il trionfo della folla*, in sintonia, per un certo verso, al socialismo umanitario del conterraneo Giovanni Cena, aveva inutilmente esortato la classe operaia ad opporsi alle stragi che incombevano: «Lavoratori, la vostra missione non è nella guerra ma nell'amore. Voi dovrete amarvi come fratelli e amare come voi stessi tutti gli uomini, anche quelli che non conoscete, anche i poveri selvaggi al di là dell'oceano». E ancora: «Opponetevi sistematicamente ad ogni violenza, anche se questa violenza non vi tocca. Non ricorrete mai nelle

vostre battaglie alla forza; ricordate che deve essere la persuasione ad aprire le strade maestre della civiltà, se si vuole che il fondo di esse resista al corso del tempo. La prepotenza si spunta contro la ragione, l'odio non vale contro l'amore».

Eletto deputato alle elezioni politiche del novembre 1919 nelle file socialiste come esponente dell'ala massimalista (consultazioni che vedono il Psi posizionarsi al primo posto con il 32,4 per cento dei voti e 156 eletti alla Camera), al congresso del mese precedente era intervenuto lodando l'opera di Lenin e dei comunisti, paragonando i moti contro il carovita esplosi in Italia nell'estate dello stesso anno agli avvenimenti che nel '17 avevano portato alla rivoluzione d'Ottobre.

Per il tenace antifascismo diventato preda dei manganelatori in camicia nera, il conte Frola non è certo la persona che subisce passivamente le angherie delle istituzioni repressive fasciste e, con l'arrivo di Mussolini al potere, dal 1925 comincia un suo personale ventennio, quello dell'esilio. Di questo periodo – che senza retorica potremmo definire, al pari dei numerosi altri antifascisti fuggiti all'estero, di «emigrazione patriottica» – Frola lascerà un libro di memorie, *Ventun anni d'esilio 1925-1946*, una lunga relazione suddivisa in due parti: la prima, dall'inizio al 1938, è il racconto di una peregrinazione attraverso la Francia, il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay; la seconda comprende gli ultimi otto anni, trascorsi tutti in Messico.

Quasi fosse una festa di compleanno, si esilia dall'Italia il 28 giugno 1925, giorno del suo trentanovesimo anniversario, per approdare a Nizza. Dopo anni di soffocamento, l'aria pura inebria: «La prima sensazione che si prova, uscendo dalla galera, è la gioia di potersi muovere. L'Italia era peggio di una galera: una galera, in cui su ogni cittadino si puntavano cento occhi di spia: una cappa di terrore incuteva il silenzio» ricorda amaro. Appena varcato il confine balla e lancia grida di gioia, va a Marsiglia, e dalla Provenza a Parigi, Tolosa e ancora Parigi all'inizio del 1926, dove assume la condirezione, in sodalizio con Giuseppe Donati, del giornale antifascista «Il Corriere degli Italiani», che avrà grande influenza tra i connazionali all'estero, dando voce alla campagna «contro i prodotti fascisti».

Riceve l'invito dei fuoriusciti italiani in Brasile a dirigere il periodico paolista «La Difesa», e rapida è la decisione di partire, una costante quasi caratteristica che lo porterà incessantemente a spostarsi per un trentennio da una nazione all'altra, e da una sponda all'altra dell'oceano. A settembre prende il largo da

Marsiglia sull'*Ipanema*, un vapore destinato al carico di caffè, e il 20 ottobre 1926 arriva a Santos. La fama di antifascista implacabile è già nota in Sud America, e il suo arrivo è motivo di problemi perché il governo del Duce nel frattempo ha chiesto a quello brasiliano di impedirne lo sbarco, complicato anche dal fatto che un decreto regio del 30 settembre ha inflitto a Francesco Frola la perdita della cittadinanza italiana e la confisca dei beni. Tra le accuse, com'è scritto nel decreto, quella di essere «l'autore del recente articolo con cui si esortavano i connazionali all'estero a boicottare i prodotti italiani, con l'infame pretesto che gli esportatori sono fascisti, e che il fascismo è “parasita sanguinario” che “bisogna combattere con ogni mezzo”».

Il clamore suscitato dalla messa al bando origina una grande eco nella stampa brasiliana e «un enorme movimento a favore di Frola tra gli antifascisti» rileva Bertonha. Risolto comunque l'intoppo diplomatico della sua permanenza in Brasile, il nobile torinese a San Paolo diventa direttore del giornale «La Difesa» e, contemporaneamente, assume il controllo dell'*Unione Democratica*, la maggior associazione italiana in Brasile di opposizione al fascismo, e per rimarcare il cambiamento la ribattezza *Lega Antifascista*. Inaugura uno stile giornalistico aggressivo e talvolta pacchiano, benché l'arma che meglio padroneggia sia l'oratoria trascinate, un mezzo di propaganda molto efficace di questo periodo; riassume bene il cambiamento avvenuto la polizia politica, che in un rapporto rileva come «Prima dell'arrivo del signor Frola, non c'era in Brasile una vera propaganda contro il fascismo e si può affermare che senza la presenza di questo signore nessuno si sarebbe mai incaricato di agitare la bandiera della lotta antifascista».

Tempo addietro Frola aveva dichiarato di non essere comunista e di non approvare la loro politica, ma che era contrario alla fobia comunista dei suoi predecessori, convinto che il fascismo era diverso soprattutto su un punto dal comunismo: «Noi che preferiamo la fede democratica, perché nella democrazia incontriamo il terreno ideale per i successivi sviluppi sociali, non aderiamo ai metodi della violenza e della dittatura, ma sentiamo il dovere morale di difendere dalla diffamazione il movimento bolscevista che è la luce ideale, mentre la milizia fascista è l'oscurità criminale». Sulla base di questi principi il conte sabaudo modifica la linea del giornale e della *Lega*, applicando una grande tolleranza per i gruppi antifascisti di estrema sinistra.



Gruppo di rivoluzionari messicani.

Il dichiararsi non comunista non lo esime tuttavia dal pronunciare discorsi di focoso radicalismo, che scandalizzano l'ala del moderatismo antifascista italiano in Brasile. Sarebbe comunque sbagliato concepire il Frola come una quinta colonna comunista, perché la sua adesione all'ideologia socialista è sempre incrollabile (come dimostrerà ampiamente negli anni a venire), ma realista, è indotto a collaborare con i comunisti, gli anarchici e le forze di sinistra in genere per l'adesione ad «una idea molto cara al suo pensiero, vale a dire la difesa dell'unione totale dei partiti politici» e di altre organizzazioni contro la dittatura fascista, precisa Bertonha.

La storia del fuoriuscittismo italiano rileva come negli anni Trenta, soprattutto, l'antifascismo si palesa tutt'altro che unitario, zeppo com'è di movimenti, gruppi, alleanze scompigliati da divisioni e lacerazioni rabbiose, un assunto quasi fisiologico nello scontro di idee libere di esprimersi. In Brasile, ad esempio, le linee guida sono capeggiate da Francesco Frola e Antonio Piccarolo – ex direttore di «La Difesa» e fondatore del concorrente «Il Risorgimento» –, entrambi di sentimenti socialisti ma con grande divario ideologico e contrasto abissale sull'andamento strategico da condurre contro il fascismo. È nondimeno vero che parte di questa lotta interna sia dovuta a motivazioni personali, per il carattere spigoloso e irruente di entrambi, che esplose in gelosia, rivalità, prestigio, disputa per il potere.

Spostamenti nel Sud brasiliano e nel Mato Grosso, brevi puntate a Parigi, in Argentina e Uruguay, poi sempre il ritorno in Brasile. È qui che Frola, alla lunga, si dimostra tra tutti miglior unitario, più teso a costruire che distruggere, e gioca negli anni 1933-1934 un ruolo importante nella formazione della prima grande coalizione tra antifascisti italiani e brasiliani, il *Fua* (Frente Única Antifascista), la sigla che raggruppa buona parte degli organismi d'esilio italiani. Presenza immancabile e trascinante ai comizi, è un militante invitato a scrivere sui giornali brasiliani antifascisti, che viene arrestato a San Paolo in seguito ad una manifestazione dal nome para-

digmatico: «battaglia di Piazza del Duomo».

La persecuzione contro la sinistra brasiliana attivata dal regime di Getulio Vargas, lo stanco declino dell'antifascismo italiano, le difficoltà economiche, l'impossibilità a svolgere una militanza politica di sostanza e una serie di maltrattamenti fisici subiti da polizia e fascisti locali, lo convincono a lasciare dopo dodici anni questo ospitale Paese. Nel 1928 il nobile subalpino si era sposato a San Paolo con Germana Misasi e nel 1932 alla coppia era nato l'unico figlio, Luigi Enrico, che morirà giovane, in data imprecisata e senza eredi: è con loro che il 22 febbraio 1938 giunge a Città del Messico, e la gioia che prova nel ritrovare la libertà gli farà dire: «La soddisfazione che provai nel porre piede su questa terra della libertà non si può esprimere. Mi pareva di sognare»; abituato alla vigilanza delle polizie negli stati dov'è transitato, la prima sensazione che prova gli appare di vuoto e isolamento, nessuno lo sorveglia: «Mi movevo a piacere, di notte e di giorno. Mi sentivo leggero, quasi staccato dalla terra».

Il Messico gli ridà una seconda vita, quella che percorre pienamente giorno dopo giorno senza interruzioni, scoppiettante e fervida nella prosa del volume autobiografico. Per disposizione del presidente messicano Lázaro Cárdenas, il ministro dell'Economia Efraim Buenrostro affida a Frola la cattedra di Teoria Economica all'Università Nazionale, e il mini-

stro dell'educazione Vasquez Vela lo incarica della redazione del Piano di Educazione Operaia. Ne è legittimamente fiero, ed ora può godere di una certa tranquillità economica ma soprattutto ha l'agio di diffondere liberamente le proprie idee attraverso l'impegno cui è chiamato nella riforma agraria (*O plano sexenal mexicano* e *Problemas mexicanos. La reforma agraria Cárdenas* sono articoli che pubblica su riviste specializzate nel 1938-39) e nella difesa del petrolio messicano contro le multinazionali straniere. La famiglia Frola è ricevuta in casa della signora Cárdenas, e da quel giorno il piccolo Luigi Enrico diventa compagno di giochi di Cuauthemoc, il figlio del Presidente.

«L'ospitalità in Messico, più che una concessione del Governo, appare come un diritto di coloro che furono sospinti alle terre americane dalla bufera nazifascista» scrive. È il Messico guidato dal Partito Rivoluzionario che accoglie a braccia aperte, senza distinzioni, i fuggiaschi delle dittature che arrivano da ogni parte e con ogni sorta di idee, politiche e religiose, dando vita ad un clima culturale straordinariamente vivace. In questo Paese centramericano Frola, con Mario Montagnana e Vittorio Vidali, fonda l'*Alleanza Internazionale Giuseppe Garibaldi per la libertà dell'Italia*, che in quegli anni apre molte sezioni là dove esistono comunità italiane, Australia compresa. In contrapposizione alla *Mazzini Society*, filoamericana e ultramoderata, propone la stretta unione di tutti gli antifascisti, la sparizione dell'Italia prefascista e la solidarietà sia con gli Stati Uniti sia all'Unione Sovietica. Frola, poi, sempre fedele ad un credo non compromissorio, rifiuterà anche il riconoscimento dell'amministrazione Badoglio.

Finisce la Seconda guerra mondiale ed il mondo si sveglia rivoltato. Scrittore, giornalista, conferenziere, agitatore antifascista della prima ora e politico ortodosso, sanguigno oratore e furibondo anticlericale, sono anni che Francesco Frola aspetta questo momento. Ed invece il suo è uno smarrito scoramento quando il 28 giugno 1945 ammette: «Oggi si compiono vent'anni dal giorno in cui ho lasciato l'Italia. E insieme mi cadono sul groppone 59 anni di età. Son partito da Torino quasi giovane. Quando ritornerò sarò un vecchio pieno di amarezze e di acciacchi. Ma quando ritornerò? Grazie agli americani e agli inglesi l'esilio continua. Il fascismo in Italia è caduto. Però solo apparentemente. Il panorama mondiale è orribile. Dove andiamo? Quando ritornerò?».

La sua azione, ciò malgrado, è tutt'altro che esaurita e l'ultimo decennio di vita dimostrerà quante energie

ancora possiede, ma la sua è l'ammissione di un fallimento politico: nell'ora che il nazifascismo è definitivamente sbaragliato, l'indomabile Frola sembra lui lo sconfitto. Nel mese di agosto riceve lettere dai fratelli Giovanni e Guido e dalla sorella Maria, che lo invitano a rientrare, tanto più che la casa familiare non ha subito danni dalla guerra. «Il 15 aprile 1946 giunsi a Torino: dopo ventun anni di esilio rivedevo l'Italia» sintetizza.

Un ritorno pieno di delusioni. Affezionato come sempre ad una personale idea socialista e dal solito carattere inflessibile, nel 1947 attacca a più riprese la *Mazzini Society*, accusandola di essere al servizio dell'imperialismo americano, poi manifesta una marcata indignazione per l'appoggio che gli Alleati stanno dando alla monarchia e al papato, responsabili di aver collocato in posti di potere dell'Italia postfascista molti elementi compromessi con il fascismo. Si scaglia contro l'intera sinistra, la Democrazia cristiana e gli Stati Uniti che impediscono la realizzazione del suo sogno, quello di un socialismo unitario, da compiersi nella fusione tra i partiti comunista e socialista, entrambi accusati, tra l'altro, di aver favorito il successo dei cattolici nel 1948 concedendo il voto alle donne. La sua proposta è irrealizzabile, e la perenne intransigenza ai principi per i quali è vissuto poco alla volta lo emargina anche dai suoi vecchi compagni di lotta antifascista.

Profondamente deluso, politicamente isolato e oppresso da una difficile situazione economica, Francesco Frola compie per l'ultima volta la traversata atlantica nel lasciare per sempre l'Italia e raggiungere il 31 maggio 1954 di nuovo il Brasile, la capitale Rio de Janeiro. Incapace di lasciarsi trascinare dagli eventi nel trascorrere esistenziale, s'impegnerà ancora nella lotta per la nazionalizzazione del petrolio, avvenuta in quest'epoca, prima che trapassi nel regno dell'aldilà il 5 aprile 1956, all'età di 70 anni non ancora compiuti. È l'epilogo di un solitario e onesto Don Chisciotte del popolo, in cui si riconosce – conclude Bertonha – la «forza di un idealismo che gli ha permesso di mantenersi coerente e forte anche quando le sconfitte sembravano non aver fine. È un punto a suo favore e uno stimolo affinché la sua memoria sia mantenuta viva».

Bibliografia

Bertonha João Fábio, *Un antifascista controverso: Francesco Frola*, in «Mezzosecolo», n. 13, Franco Angeli, Milano 2003.

Frola Francesco, *Ventun anni d'esilio 1925-1946*, Quartara, Torino 1948.

L'Ecomuseo della castagna

di Alessio CANALE CLAPETTO



Veduta panoramica di Nomaglio.

Adagiato dolcemente su un breve pianoro a m. 575 sul livello del mare a mezza costa delle pendici boscosse della Serra ove, ai piedi del Mombarone, si formano i primi contrafforti della famosa collina morenica, Nomaglio si estende, in posizione panoramica con veduta sul fiume Dora Baltea, su una superficie relativamente vasta tra i Comuni di Andrate, Borgofranco d'Ivrea e Settimo Vittone. Comunità di montagna di origine medievale con una popolazione di poco più di 300 abitanti, la sua economia si basa sulle tradizionali attività agricole. Il territorio, con un profilo geometrico irregolare, è caratterizzato dall'alternarsi di terrazzamenti coltivati a vite, pascoli ampi, boschi a latifoglie (soprattutto ceduo di castagno) e in misura minore terreni coltivati. Anche se diverse sono le regioni che vanno a formare il Comune (Mulino o Zucco, Causinere, Casley Superiore ed Inferiore, Novardesia, Prella) nell'uso comune si è soliti distinguere il territorio in due sole aree: quella bassa ricca di vigneti e quella alta abbondante di castagni. Il ter-

reno, piuttosto instabile, ha subito nel corso dei secoli diversi smottamenti ed infatti, secondo una tradizione popolare ripresa dallo storico canavesano Bertolotti, l'etimologia del nome "Nomaglio", deriverebbe da una terribile frana che distrusse un maglio di una fucina esistente in paese; da questo evento avrebbe tratto origine il termine "No-Maglio". Ma dagli studi più scientifici effettuati sull'origine del toponimo, risulta che esso derivi dal sostantivo "Nomalius", attestato in documenti dell'anno 1242 che a sua volta trae origine dal nome personale romano Nommus (o Nommius), prediale senza suffisso che assume il valore di "la terra di Nomalius".

Risale al 1225 la più antica attestazione storica scritta che conferma la giurisdizione del feudo a un certo Martino da Nomaglio. A contendersi il potere sul suo territorio furono numerose famiglie nobili, finché la signoria fu affidata al Vescovo di Ivrea, Edilberto Mola di Carignano. La Comunità costituì poi nel corso della sua storia un'entità amministrativa au-

tonoma esprimendo propri amministratori. Soltanto nel 1929, con l'approvazione del Regio Decreto del 14 gennaio, Nomaglio fu provvisoriamente unita al confinante Comune di Andrate, recuperando solo nel 1954 l'autonomia. Tracce storico-architettoniche della cultura dei passati secoli sono la parrocchiale di San Bartolomeo (Patrono la cui festa si celebra il 24 agosto) costruita nel 1690 in stile barocco, l'adiacente campanile in pietra del 1684, la piccola chiesa di Santa Marta del 1667, la Cappella di S.Giovanni al fondo del paese oltre il Cimitero, la Cappella di S.Grato (protettore contro la grandine) del 1699, la Cappella di S.Rocco (protettore contro la peste) della seconda metà dell'Ottocento. Di notevole valore artistico è la fontana del Bornello (Burnel) la cui vasca è scavata in un unico blocco di pietra; segno distintivo infatti del territorio nomagliese è la ricchezza di acque che alimentavano fontane e mulini.

Ed è proprio il Mulino Superiore, oggi restaurato ed in funzione, a costituire uno degli elementi principali dell'**Ecomuseo della Castagna** di Nomaglio, insieme al paese, boschi, castagneti, mulattiere e sentieri. Si tratta di un mulino ad acqua, situato sulle sponde del

rio detto delle Sabbionere o San Germano, che veniva un tempo utilizzato per la macina delle granaglie, ma soprattutto delle castagne essiccate nelle "ca' d'la grà" di cui si dirà in seguito. I documenti antichi attestano la presenza del mulino dal 1715, ma si presume che la comunità si fosse dotata di tali strutture già da tempi più remoti. Abbandonato e fatiscente, il mulino è stato restaurato nel 1996 grazie all'intervento dell'Amministrazione Comunale. La ruota del mulino, posta fuori dall'edificio principale, è situata non all'aria aperta, ma in un canale coperto nel quale viene fatta passare l'acqua. Delle due macine esistenti, pulite e restaurate a testimonianza del passato, una è ancora in funzione a scopo didattico e dimostrativo per i visitatori dell'Ecomuseo per la macinazione delle castagne essiccate; delle due tramogge una è stata ricostruita. Restaurato e reso funzionante il meccanismo a turbina, che aveva sostituito il vecchio nel 1881, è alimentato ancora dalla Roggia del Mulino costruita lo scorso secolo che fa confluire le acque nella vasca di raccolta. Tra gli oggetti esposti nella stanza del mulino un ceppo di legno ed un sacco dentro al quale le castagne venivano battute per liberarle dalle bucce

ormai secche, un cestino dalla particolare forma che serviva per scuotere e separare le castagne bianche dagli ultimi residui di buccia.

Una piccola scala di legno conduce al piano di lavoro in cui sono poste le tramogge e ad una stanza con pavimento in legno destinata a magazzino situata proprio sopra la ruota, mentre le pareti del mulino sono in pietra viva e cemento. Nella stanza del mugnaio è allestita una mostra fotografica a testimonianza del restauro e l'illustrazione del funzionamento del mulino.

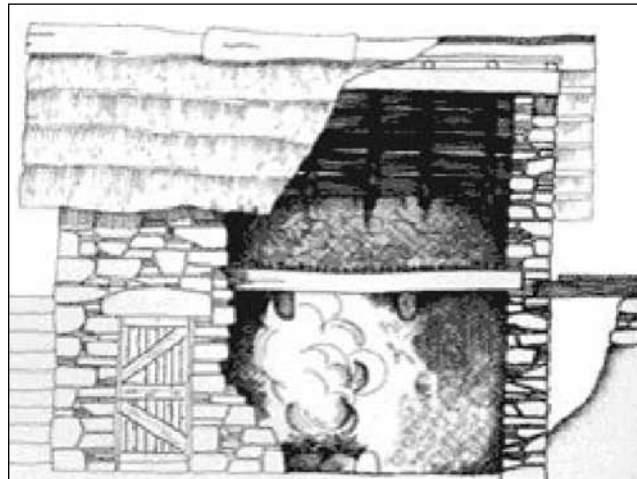
Si è detto del restauro del mulino nel 1996: è proprio di questo anno l'avvio, da parte dell'Amministrazione Comunale di Nomaglio, del progetto volto al recupero ed alla va-

Il Burnel (fontana).





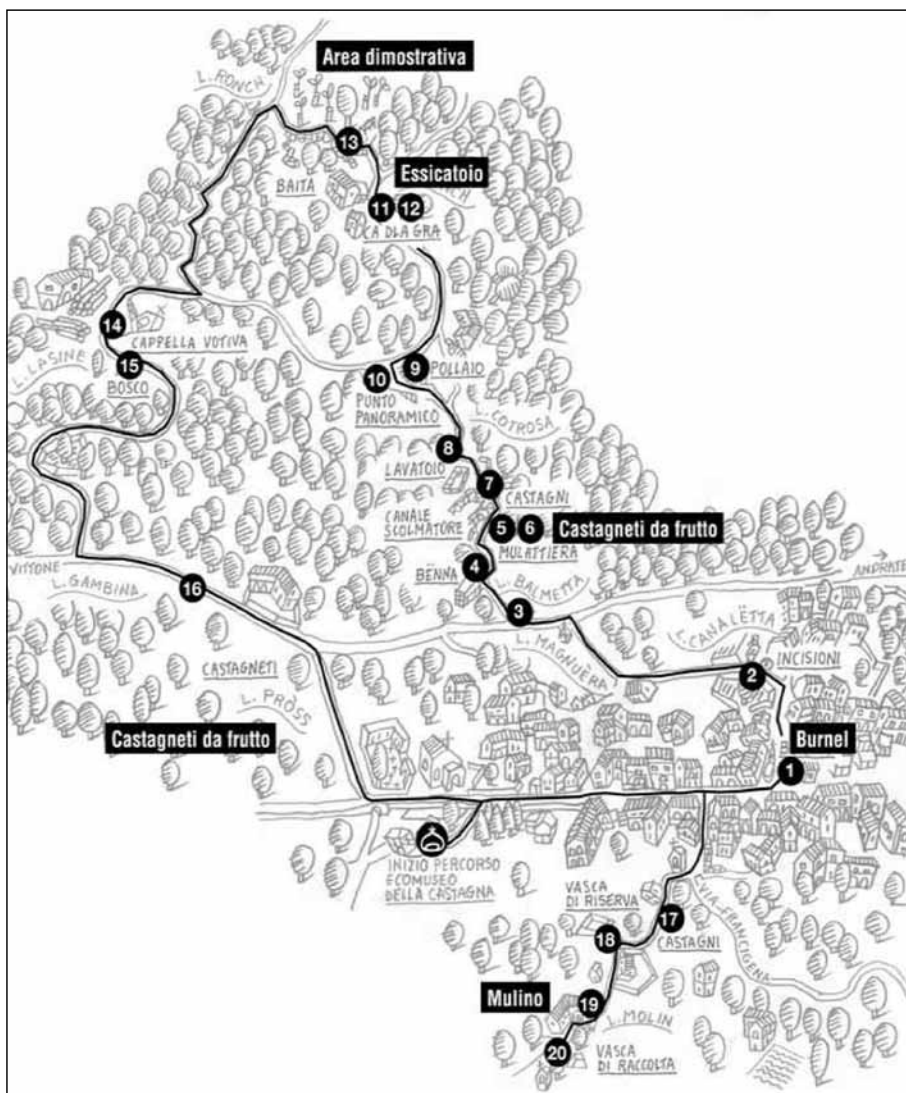
Il Mulino.



C' à d' la grà (essicatoio).

lorizzazione delle testimonianze di cultura materiale presenti sul territorio con la realizzazione di un Ecomuseo dedicato alla coltura del castagno da frutto, che fu per secoli in queste zone montane “l’albero del pane” da cui trarre molteplici benefici. Quello di Nomaglio è un ecomuseo all’aperto avente come tema il territorio; si tratta di un percorso di visita all’ambiente del castagneto da frutto ed alle attrezzature utili alla lavorazione del prodotto castagna. E’ stata collocata una segnaletica adeguata: nel punto di partenza un pannello che riassume il percorso intero con la mappa generale, lungo tutto il percorso la segnaletica indicante la direzione e descrizione dei punti più caratteristici. Partendo dal centro abitato di Nomaglio il visitatore può percorrere il sentiero dell’Ecomuseo soffermandosi ad osservare un masso inciso, la bellissima fontana del Burnel, le mulattiere antiche che si inerpicano tra i castagneti secolari, i boschi, un lavatoio, una baita, l’essicatoio (cà d’la grà), il panorama (si possono ammirare dall’alto gran parte del Piemonte con le Alpi Occi-

dentali e Liguri, le colline del Monferrato e l’intero Anfiteatro Morenico d’Ivrea), l’area dimostrativa di coltivazione del castagno (esposte la maggior parte





Castagne.

delle cultivar presenti sul territorio di Nomaglio), le cappelle votive, arrivando al Vecchio Mulino ad acqua con macine in pietra di cui si è già parlato. Insomma, un percorso rivolto a coloro che amano camminare (2 ore di tempo con un dislivello di circa 300 metri) e godere di un ambiente naturale di rara bellezza unendo anche l'interesse culturale per le produzioni storiche del territorio.

La migliore stagione di visita dell'Ecomuseo è l'autunno per godere dei molteplici colori delle foglie e delle castagne mature, ma anche piene di fascino sono la primavera e l'estate con fioriture ed il verde nuovo delle foglie. Ovviamente sono i castagneti da frutto i protagonisti secolari dell'Ecomuseo della Castagna di Nomaglio, veri e propri monumenti della natura ormai rari per conservazione e bellezza, interessanti dal punto di vista paesaggistico oltre che produttivo e didattico; coltivati da secoli a castagneto da frutto, le cui varietà sono in prevalenza Selva Rossa e Nera e Grignola, si tratta di terrazzamenti sostenuti da muretti a secco.

I frutti dell'albero del pane, le castagne, se non

consumate in poche settimane, devono essere o trasformate in conserva o essiccate per evitare di venir attaccate da insetti, muffe od altri agenti che le rendono inutilizzabili per l'uomo. Il metodo più usato a Nomaglio, sin dal passato, è l'essiccazione al fine di garantire il migliore risultato col lavoro minore (specialmente nella fase di decorticazione). A questo scopo le castagne, per essere affumicate e quindi seccate, vengono sistemate, ormai da secoli, su un solaio o graticcio di legno, la "grà", situato ad una certa altezza in modo da dividere in due lo spazio verticale del locale della "cà d'la grà", una piccola rozza costruzione in muratura con quattro muri in pietra e un tetto in lose. L'essiccamento viene eseguito fornendo dal basso moderate quantità di aria calda mista a fumo, per una durata variabile dai 10 ai 30 giorni. In segui-

to le castagne vengono sottoposte ad "imbiancatura" operazione consistente nella sgusciatura e sbucciatura manuale (in un sacco sbattuto su un ceppo di legno) o meccanizzata. Altre costruzioni in pietra erano nel passato le "benne", piccole casette in pietra in cui venivano conservate, asciutte ed arieggiate, le foglie secche del castagno dopo essere state rastrellate e raccolte.

Nell'ambito del progetto di valorizzazione e recupero dei castagneti iniziato nel 1997, la vecchia Comunità Montana "Dora Baltea Canavesana" aveva

Castagneto



realizzato un'area dimostrativa sperimentale dove poter visitare un castagneto oggetto di recupero con innesti, potature fitosanitarie e nuovi impianti. E' stato anche realizzato, a completamento dell'area attrezzata del mulino, il Salone dell'Ecomuseo, un fabbricato recuperato come spazio espositivo di 150 mq., che ospita la documentazione fotografica e illustrativa che riguarda l'ecomuseo, punto di partenza delle visite che si concludono poi al mulino e dove si svolgono anche parte della attività didattiche rivolte ai bambini e ragazzi della scuole. All'interno è stato anche allestito un palco con impianto luci, video e audio allo scopo di organizzare spettacoli e rassegne teatrali ed una cucina laboratorio per la preparazione di piatti a base di castagne.

Come tradizione ormai da una quindicina d'anni, nella seconda metà dello scorso mese di ottobre si è svolta a Nomaglio la 16ª Sagra della Castagna che richiama sempre tanti visitatori e turisti che possono anche usufruire di un servizio gratuito di bus navetta dall'abitato di Borgofranco d'Ivrea per Nomaglio e ritorno. Si organizzano passeggiate naturalistiche sul "sentiero del castagno" (lungo le antiche mulattiere e tra i secolari castagneti), visite guidate al mulino, presentazioni di libri, convegni e conferenze a tema, festi-

val rassegna del teatro di montagna, intrattenimenti musicali, vari concorsi (vetrine ed angoli caratteristici, "Castagna d'Oro", concorso caldarroste e miglior castagneto...), mostre fotografiche, progetti didattici con giochi e laboratori rivolti alle scuole, cene a tema e mostra mercato dei prodotti tipici e naturali.

Merita quindi veramente visitare l'Ecomuseo, in special modo durante la Sagra autunnale, di questo piccolo centro canavesano, Nomaglio, che ha saputo nel corso degli anni valorizzare al meglio un frutto semplice e nobile al tempo stesso, la castagna, nonché il suo territorio con le sue molteplici ricchezze naturalistiche e culturali.

Bibliografia:

- "Nomaglio. Spunti per una storia" / Balegno Laura – Ivrea: Comune di Nomaglio, 2003
- "Comuni d'Italia – Piemonte / No-To" – Monteroduni: Istituto Enciclopedico Italiano, 2004



Il castello e la cascina

di Liliana BEROLA

Ogni paese che sia tale ha i suoi luoghi della memoria: una chiesa, una piazza, un palazzo, una via, un castello o, per i più importanti, dei reperti archeologici. Se visitiamo per la prima volta una città o un villaggio, ci dirigiamo per prima cosa alla ricerca del suo centro storico.

Orio ha due parrocchie, una antica, la Chiesa della Natività di Maria Vergine a Vermonte, ed una recente nella zona bassa del paese, la Chiesa del Cuore Immacolato (entrambe ancora pienamente funzionanti).

C'erano anche due castelli: uno antico, medievale, sul lato est della collina ed uno settecentesco sul lato ovest. Del primo non ci restano che pochi frammenti di mura sepolti dalla boscaglia e di questo luogo conosciamo ciò che scrive Pietro Azario nel suo *De Bello Canepiciano*:

*Est enim Oirum Palatium unum
maximum in maxima Fortalicia
positum supra Montem, et apud
Sanctum Zorzium cum infinitis
expensis fabricatum*

[Il Castello di Orio è costituito da un palazzo enorme posto su una vastissima zona fortificata sopra un monte presso San Giorgio, fabbricato con ingenti spese]

Era quindi un grande edificio fortificato più che un castello signorile e già negli atti notarili del '600 veniva descritto come *castel vecchio con case dirute*, spesso definito *recetto*.

Verso il 1680 Maria Giovanna Battista, seconda Madama Reale, vedova di Carlo Emanuele II duca di Savoia, donò una parte della giurisdizione di Orio al Conte Compans di Brichanteau, Consignore di Villanova Solaro suo devoto e prudente consigliere in pace e strenuo in guerra come maresciallo generale di campo. La donazione consisteva in "*Casa, Cassina e beni...situati nel finaggio d'Orio*" (archivio di Stato di Torino, fondo Brichanteau, mazzo2).

Non si parla di Castello ma di *Casa e Cassina*. La proprietà del vecchio castello era frazionata tra varie famiglie nobili subentrate agli antichi Signori di Orio e nel documento di donazione non si fa alcun cenno al vecchio castello. Infatti sarà la famiglia Compans



Il castello di Orio.

di Brichanteau al servizio dei Savoia ed originaria di Orléans che, con una serie di acquisti, diventerà proprietaria di tutto il territorio d'Orio e farà costruire il "Nuovo Castello del Signor Conte" tra il 1725 ed il 1730.

Che cosa intendeva Madama Reale per "casa e cascina"? Sicuramente un edificio di civile abitazione con annessa la parte rustica di proprietà della famiglia nobile Leona, ormai estinta, originaria della vicina San Giorgio e stabilitasi in Orio da quando nel 1603 Giovan Lorenzo dei Signori di Orio cedette la sua quota di giurisdizione al suocero Bartolomeo Leona. Inizia così un intreccio di vicende tra questo luogo a mezza costa e la nascita di un nuovo castello in cima alla collina.

A volte i luoghi si "incontrano" come le persone, e da questi incontri nascono delle storie importanti. 'l Bana, come gli oriesi chiamano la vecchia cascina, era una cascina già molto antica quando nacque il nuovo castello, come risulta dalla "Presa di possesso del Palazzo di Albana da parte di David Leona, podestà di Orio, 1623 - 1625" Atti della Camera Ducale del Monferrato firmati Hercules Barbotus

A mezza costa, un tempo tutta circondata da vigneti, la cascina si affaccia sulla grande pianura delimitata dalle Colline del Po a sud, dal Monferrato a sud-est, dalle Alpi Marittime e dalle Alpi Graie ad Ovest, fino al Gran Paradiso.

La cascina, che si chiamava e si chiama ancora Cascina Albana, era di nobili origini: "Palazzo" con soffitti a cassettoni di rara fattura che ricoprono tuttora, nonostante il degrado, i due piani superiori ed uno scalone laterale in pietra che conduce ad un ampio locale dove troneggia un maestoso camino in pietra. Una meridiana decorava esternamente il secondo piano affacciandosi sul ballatoio in legno che correva lungo tutta la facciata. Recava in basso la data: 1625. Da palazzo venne trasformata in cascina ed ampliata dalla famiglia Brichanteau con la costruzione di un nuovo torchio da vino per far fronte ai crescenti impianti di vigneti sul versante sud della collina, ai piedi



del nuovo castello.

Il torchio è ancora visibile nello stesso punto in cui è stato impiantato e sulla sua lunga trave reca incisa la data di costruzione "1745". Sostituisce il precedente torchio descritto nell'atto di successione del conte Francesco Antonio del 13 febbraio 1739: "Un torchio da vino ad una sol vitte con piantamento di rovere formato con due grossi travi uno de quali con staffe di ferro con contrapeso grande di pietra con bachiassa di rovere". Il torchio successivo, ed ancora visibile, ha il bacile in pietra

I due piani dell'antico "palazzo" con soffitto a cassettoni vennero utilizzati per disporvi "li steuri": ripiani grigliati per l'appassimento dei dorati grappoli di erbaluce. Erano locali ideali per la preparazione delle uve destinate al prelibato passito, locali esposti nord-sud con grandi finestre sui lati lunghi, dotate di robuste persiane.

La proprietà Compans di Brichanteau che inizialmente contava 50 giornate di terreno tra vigne e prati, nell'arco di qualche decennio supererà le 250 giornate.

Intanto procedevano i lavori su in alto. "Sulla sommità della collina Castello civile abitato da detti Signori Feudatari, Gierdini dileziosi cinti da muraglia allée stradoni esteriormente per rendere comodo il traghetto dal luogo d'Orio al Castello esposto al mezzogiorno con vigna avanti, composto di quarantacinque camere civili capella magnifica con stuchi sacristia due gallerie due salloni pozzo daqua viva a pavaglione in serviente per



Il vecchio torchio.

simitria alla galleria un porticato sotterraneo con trazzza superiormente rimezza con fenile al dissopra giacera per il giacio – una cisterna per addaquare il gerdino e vasi di citrone il che tutto sarebbe di molto maggior valore se si considera i trasporti di terra egregi statti fatti [...]” (Dall’estimo del 1793).

Il nuovo castello e la cascina furono una grande opportunità di occupazione per molte generazioni di oriesi anche dopo che ai Compans di Brichanteau subentrarono nel 1833 i marchesi Sallier de la Tour. Questi ultimi investirono molto nella coltura vinicola sperimentando nuovi vitigni ed arrivando ad esportare i loro vini fin negli Stati Uniti.

I secoli XVIII e XIX furono i tempi d’oro dei nostri luoghi. Poi con l’avvento del secolo XX il progresso e nuove tecniche imposero nuove strategie di produzione e l’ottimo passito dei Marchesi Sallier de la Tour trovò qualche difficoltà nell’esportazione a lunga distanza poiché il prodotto era facilmente deperibile. La gestione del Castello e dei suoi vigneti era divenuta troppo onerosa. Inoltre, con il fenomeno dell’emigrazione e l’avvento della Prima Guerra Mondiale, iniziava a scarseggiare la manodopera locale. Fu così che il Marchese Vittorio, dopo tre generazioni, si decise ad abbandonare, con molta tristezza, questa amena residenza per trasferirsi con la famiglia a Roma.

Nel 1923 venne costituita una nuova società, la “Casa di cura di Orio Canavese” a cui il Marchese cedette la proprietà del Castello. A seguito della vendita egli venne informato dal suo procuratore tramite lettera “Al castello fervono i lavori di preparazione di grandi costruzioni ed ampliamenti dei quali in particolare si interessa il comproprietario Sig. geometra Calvi non che quelli per grandi piantamenti di uve da tavola, frutteti, orto, ecc. per averne i prodotti che occorrono per l’esercizio della Casa. La parte signorile del Castello deve rimanere presso a poco qual è, il rustico viene elevato di tre piani e diviso in numerosissime camere per cure idroterapiche, bagni, docce ecc...”.

Questa società venne ceduta alla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali che trasformarono la struttura in convalescenziario. Gli assicurati INPS potevano così godere di cure elioterapiche ed aria salubre oltre che della bellezza del paesaggio.

I tempi bui della Seconda Guerra Mondiale trasformarono l’edificio in Ospedale Militare ed in seguito in quartier generale dei nazifascisti fino al 1945.

Il Nuovo Preventorio Antitubercolare gestito dall’INPS nacque nell’ottobre del 1949. Venivano accolti fino a 196 bambini dai 4 ai 12 anni, figli sani di genitori malati di tbc. Il Preventorio aveva al suo interno l’intero ciclo scolastico, dalla scuola materna

alla scuola media inferiore.

Con la riforma ospedaliera del 1971, tutti i sanatori ed i preventori vennero assorbiti dagli Enti Ospedalieri ed il Preventorio ebbe il nuovo nome di "Ente Ospedaliero Edoardo e Tina Agnelli" fino al 1980 quando sorsero le Unità Sanitarie Locali. È l'inizio della fine. Costosi progetti di ristrutturazioni e riqualificazioni funzionali non andranno mai in porto.

I lunghi filari delle vigne e le "topie" che decoravano dolcemente i pendii della collina lasciarono il posto ad una pineta che a stento sopravvive ad una boscaglia di rovi e sterpaglie.

Vandalismo e degrado conseguente all'azione degli agenti atmosferici hanno reso la bella villa settecentesca, il Castello d'Orio, un rudere in penoso stato d'abbandono.

Il panorama dal castello.



Il salotto.

Ma che ne è stato della Cascina Albana?

Il Marchese Vittorio, prevedendo forse i rischi che la sua bella terra avrebbe corso dopo la sua partenza, si accordò con un fabbro oriese, un tal Giovanni Boerio, detto Frer, autore di alcune opere di pregio in ferro battuto, per vendere cascina e terreni circostanti a condizioni di favore. Il soprannome era attribuito alla famiglia il cui mestiere era tramandato di padre in figlio da generazioni: Antonio Boerio, padre di Giovanni, era autore della cancellata del battistero della Parrocchiale, Giovanni invece aveva eseguito il portone d'ingresso del castello in ferro battuto con motivi floreali e la ringhiera del balcone del primo piano nobile guadagnandosi la stima e l'amicizia del Marchese. Il soprannome si arricchì di un nuovo appellativo "Frer dël Bâna". Il figlio Tin, mio nonno, non continuò il mestiere dei suoi avi. Si dedicò prevalentemente alla produzione di passito con grande cura dei vigneti intorno alla cascina. Continuò a sfruttare il grande torchio e durante la guerra lo utilizzò anche per spremere olio da noci e mandorle. Non visse a lungo per continuare l'attività vitivinicola a cui aveva dedicato con passione la sua esistenza. I figli non ereditarono questa sua passione e frazionarono la proprietà in varie parti. A mia madre toccò il rustico con la tettoia ed il torchio, "ël tinâgi". A me è rimasto il compito di testimoniare una storia di eventi che ha accomunato le vicende di luoghi e persone per secoli.

La Fondazione Alfredo d'Andrade Museo - Centro Studi

di Chiara FRASCINO

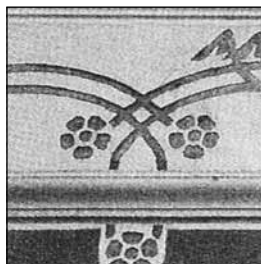
La Fondazione Alfredo d'Andrade Museo - Centro Studi nasce con l'intento di valorizzare la figura e l'intenso lavoro dell'Architetto Alfredo d'Andrade, uomo di origini portoghesi ma italiano e, in seguito, pavonese d'adozione.

La Fondazione

Nel 1996 il Comune di Pavone Canavese decide di dedicare uno spazio museale al pittore, archeologo e architetto portoghese che soggiornò all'interno del paese a partire dal 1885, anno in cui venne avviato il restauro del Castello di Pavone.

Nel 1999, tre anni dopo, il museo e il centro studi, in forma di prototipo vengono presentati con la mostra temporanea "Alfredo d'Andrade. L'immagine ritrovata" con la quale la Fondazione apre al pubblico una significativa installazione video.

Il Comune di Pavone promuovendo il progetto mu-



seografico, ha reso possibile il recupero e la ristrutturazione di una palazzina d'epoca che è stata in passato sede del Municipio e di numerose associazioni locali, ed oggi della Fondazione.

Le soluzioni d'architettura proposte per questo Museo - Centro Studi nascono dall'idea di offrire a un pubblico di ricercatori e di visitatori un luogo in cui pensare, lavorare, ascoltare e dare risposta alle sollecitazioni e alle curiosità sollevate dalla figura e dall'opera di Alfredo d'Andrade.

L'esposizione attraversa una serie di sale, ambienti volutamente e strumentalmente neutri. Una casa, un cantiere, una strada, luoghi dove si incontra "un pezzo storico", un personaggio il cui carattere è subito compreso.

Il mezzo principale è il video, da guardare e ascoltare. L'obiettivo è creare una "rappresentazione espo-



sitiva” che prende per mano il visitatore e lo accompagna fino alla disinvoltura provata per una vecchia conoscenza. I temi sono quelli dell’artista incompreso dalla famiglia, dell’architetto, del professore, del viaggiatore, del funzionario, del restauratore.

Così le immagini passano, salgono, e ogni tanto sono interrotte da “viste” più concrete: un plastico, un’apertura verso l’esterno, lo scorcio del castello.

Il colore del museo è dedicato alle origini di Alfredo d’Andrade, è il colore della pietra bianca di Lisbona. I margini delle sale sono segnati da un’immagine simbolica della città portoghese, il mosaico dei marciapiedi, riprodotto sulla moquette, che diffonde il candore della pietra locale.

Tutto lo spazio museale, nelle parti espositive e di servizio, così pure negli arredi in legno e tessuto, rievoca questa memoria.

Gli arredi sono dedicati ad alcuni particolari della storia dell’architettura di interni: le boiserie, le tende, le cornici e gli zoccoli introdotti per conferire all’ambiente l’immagine dell’accoglienza. Gli effetti, immagini, luci e suoni tracciano il percorso espositivo nel tentativo di stabilire un dialogo stimolante tra l’opera espositiva e il visitatore.

Il Centro Studi

Il Centro Studi si occupa della ricerca storica, dell’elaborazione delle riproduzioni, della redazione delle pubblicazioni e della gestione dell’archivio e della biblioteca interna.

Con il suo lavoro di ricerca archivistica, continua a esplorare la figura di Alfredo d’Andrade per individuare altri itinerari non solo in Piemonte, in Liguria e in Valle d’Aosta ma anche nel resto d’Italia.

Sezione Servizi Educativi

La Sezione Servizi Educativi si occupa dei rapporti con le Scuole e dell’ambito didattico del Museo: visite guidate, laboratori, progetti ad hoc.

Annualmente la Fondazione bandisce il “Premio Alfredo d’Andrade per le Scuole”, un concorso istituito nell’intento di valorizzare la figura e l’opera di Alfredo d’Andrade.

La visita guidata al Museo

La figura di Alfredo d’Andrade è presentata ricalcando la sequenza che sottende la composizione di un’opera di architettura.

Lo spazio e le immagini vogliono essere fedeli alla storia dell’autore: la sua sensibilità per il mondo culturale del momento. L’attenzione al contesto e al sito, la cura del dettaglio architettonico.

Il Museo si sviluppa su tre livelli, due interamente dedicati all’esposizione permanente sul Alfredo d’Andrade, sulla sua vita e sul suo lavoro.

Piano terra , prima sala: “Ritratto di d’Andrade e mappa degli itinerari”

Alfredo Cesare Reis de Andrade nasce a Lisbona, in Portogallo, nel 1839 da una ricca famiglia di commercianti. All’età di 14 anni, insieme al fratello Julio, viene mandato a Genova, presso i fratelli Baratta, corrispondenti commerciali del padre, affinché impari il mestiere di famiglia.

Si dedica però alla pittura, in un ambiente agiato in cui tale esercizio è ancora considerato un privilegio dilettantesco. Non rientra a Lisbona per continuare l’attività commerciale paterna, preferendo frequentare l’Accademia Ligustica (ligure) ed esordisce in campo artistico come pittore di paesaggio.

Successivamente rifiuta la cattedra di pittura di paesaggio presso l’Accademia di Lisbona, ma accetta quella di ornato all’Accademia Ligustica. Con la città natale mantiene tuttavia rapporti consistenti, fino a diventare membro della “Società degli architetti civili” e la sua notorietà in patria (solo in quanto architetto e restauratore) è testimoniata dalla prima pubblicazione della sua opera.

Viaggiatore per gran parte dell’Europa, si stabilisce a Torino e frequenta un’altra cerchia di pittori dilettanti, la cosiddetta “Scuola di Rivara”. In seguito restaurerà il castello di Pavone Canavese (acquistato dalla moglie Costanza Brocchi, nel 1885) adibendolo a sua residenza e luogo elettivo di

Alfredo d’Andrade - ritratto.



lavoro. Rileva con grande maestria tecnica repertori gotici piemontesi; tale attività documentaria trova modo di

proporsi al grande pubblico in occasione dell'Esposizione nazionale di Torino nel 1880, nel cui ambito viene organizzata una mostra retrospettiva sul Cinquecento piemontese attraverso l'espedito della costruzione di una rocca e di un borgo medievali al Valentino in cui collocare, nel loro ambiente, gli oggetti di quell'epoca o loro ricostruzioni.

Si occupa, a vario titolo, di restauri (spesso vere e proprie ricostruzioni) dei più importanti monumenti del Piemonte e della Liguria, in particolar modo quelli di origini medioevali.

Prima Regio delegato della Conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria, poi primo Direttore del neonato Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di queste regioni, cura la redazione degli elenchi provvisori dei monumenti locali. Contemporaneamente non rinuncia a un'attività volta alla costruzione del nuovo: edifica la tenuta di Font'Alva in Portogallo e progetta una serie di residenze sia in Piemonte sia in Portogallo (alcune rimaste solo allo stato di progetto).

Nel 1891, su incarico del Ministero dell'Istruzione, cura la raccolta e la presentazione del materiale per la Prima Esposizione Italiana di Architettura.

Di tutto l'arco della sua attività d'Andrade raccoglie ordinatamente il materiale documentario.

Successivamente, pur occupandosi dei restauri di alcuni monumenti piemontesi e liguri, assieme ad altri incarichi ufficiali in seno alla Commissione generale

di Antichità e Belle Arti, si occupa degli scavi e dei restauri dei monumenti romani del Piemonte e della Valle d'Aosta, in particolare di Torino ed Aosta.

Nel 1900 è giurato italiano all'Esposizione universale di Parigi.

Nel 1901 è nominato socio del Consiglio superiore dei monumenti nazionali di Lisbona e, fra le numerose onorificenze, riceve dal Presidente della Repubblica francese la "Legione d'onore".

Nel 1912, dopo che nel 1910 viene proclamata la Repubblica in Portogallo, ottiene la nazionalità italiana. Muore a Genova nel 1915.

Le salme di Alfredo d'Andrade e della moglie Costanza Brocchi riposano, ancora oggi, nella Chiesetta di San Pietro, entro le mura del Castello di Pavone.

Alfredo d'Andrade ha sempre legato il suo fare artistico alla ricerca sul campo, allo studio del reperto, alla copia dal vero.

All'ingresso del Museo sono elencate tutte le località, i paesi e le città toccate da questo instancabile viaggiatore.

Realtà locali e luoghi dai nomi ormai quasi del tutto dimenticati fanno da sfondo all'attività di un intellettuale che ha operato tra fine Ottocento e primo Novecento i cui interessi e la cui importanza possono dirsi europei.

La mappa degli itinerari è un manifesto dedicato al protagonista del museo e ai visitatori: un elenco di luoghi descrive una mappa geografica europea. I visitatori vi possono individuare un luogo conosciuto. I luoghi rappresentano le molteplici tappe che segnano la vita di d'Andrade.



Piano terra, Il sala: Leggii "Il restauro come interpretazione della storia e del paesaggi"

Nominato Regio Delegato per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria, d'Andrade per quasi trent'anni si dedica all'analisi, alla tutela e al restauro di un immenso patrimonio culturale fino ad allora trascurato. Gli innumerevoli disegni preparatori,

Interno sala piano terra.

tracciati dal d'Andrade, forniscono un testo indispensabile all'opera di restauro.

Al tema del restauro è dedicata la prima installazione del museo, inaugurata nel 2003.

Nella sala sono collocati 4 leggii interattivi. Ogni leggione, identico agli altri nel disegno e nella struttura, è caratterizzato da un piano di proiezione realizzato utilizzando materiali differenti: tela, carta, legno e pietra. Su ogni leggione viene proiettato un video della durata di circa 5 minuti. I filmati, suddivisi in brevi clip della durata di circa 40 s., tratteggiano l'immediatezza degli schizzi e dei disegni tracciati su un taccuino di appunti dallo stesso d'Andrade.

Il visitatore, sfiorando il leggione con la mano, attiva le clip secondo un ordine prestabilito. Simulando il gesto di sfogliare le pagine di un libro, si avvia la sequenza video.

Ogni leggione è dedicato a una tipologia d'intervento esemplare dell'attività di d'Andrade, architetto restauratore:

- Castello di Pavone Canavese
- Fortificazioni di Aosta
- Palazzo San Giorgio a Genova
- Sacra di San Michele

Alle pareti sono appesi disegni e raffigurazioni di Alfredo d'Andrade e il restauro ottocentesco.

Piano terra, III sala "Il contesto. Pavone Canavese: un museo e un castello.

Veduta aerea di una porzione del territorio in cui sono ubicati il museo d'Andrade e il castello di Pavone. Il sito della memoria, il museo, e quello della realtà, il castello, sono "rimossi" dall'immagine fotografica per evidenziare il loro carattere di oggetti che, sottraendosi alla rappresentazione, invitano all'esperienza della "visita dal vero". Il museo è peraltro un punto privilegiato per godere appieno la vista del castello che domina Pavone (privato e non visitabile).

Piano terra, quarta sala: "L'immagine ritrovata – miniature video"

Le miniature video fanno riferimento ai possibili contesti in cui possono essere collocate la figura e l'opera di Alfredo d'Andrade:

nella pittura, nell'architettura, nell'archeologia, nel restauro, nel campo della tutela dei monumenti.

Le miniature rappresentano nello specifico:

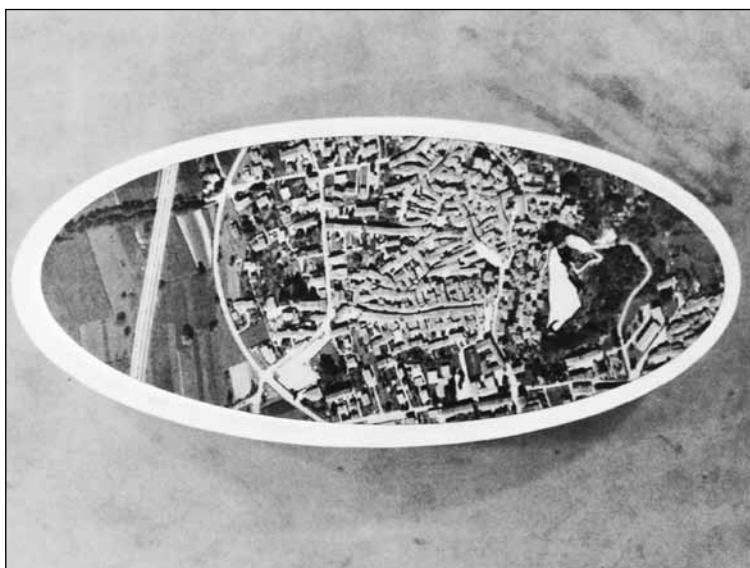
- Fonti, documenti, archivi
- L'uomo privato
- Il sogno medievale
- L'uomo pubblico
- I viaggi
- Il rudere

Primo piano, quinta sala: "L'Archivio di Alfredo d'Andrade – sala dedicata al Castello di Pavone." "Fra le tante opere che meritavano a mio padre la fama di mago del restauro, una delle maggiori è il Castello di Pavone. Questo antico edificio, abbandonato all'ingiuria del tempo e alla incuria degli uomini, si trovava ridotto a poco più di un cumulo di pietre morte, quando, nel 1885, passò in proprietà alla mia famiglia, e mio padre pose mano a imponenti lavori, che protrasse fino al 1915, anno della sua morte."

Ruy d'Andrade

Il progetto museografico della Fondazione d'Andrade prosegue con la realizzazione di una sala dedicata all'archivio di Alfredo d'Andrade. L'archivio viene qui concepito non tanto come luogo di conservazione delle testimonianze documentarie, ma piuttosto come luogo di lavoro in cui confluiscono le ricerche sugli innumerevoli interventi, di studio, restauro e progetto di d'Andrade, come era il suo studio nel castello di Pavone; non quindi un archivio pensato per contenere ma per approfondire e conoscere d'Andrade.

Vecchia planimetria di Pavone.



Un archivio è lo specchio della vita di un uomo. Quello di Alfredo d'Andrade è uno straordinario patrimonio di migliaia e migliaia di disegni, fotografie, schizzi e appunti, che egli realizzò nel corso di tutta la sua lunga esistenza come un immenso serbatoio di conoscenza e di memoria dei luoghi che aveva visitato, dei monumenti, delle case e degli oggetti che amava e che studiò con infinita passione.

Il disegno non aveva per Alfredo d'Andrade il solo scopo di rappresentare le cose ma era soprattutto il modo migliore per capire la realtà, per studiarla, per scoprire come era fatta; attraverso il disegno egli studiava come un muro fosse fatto, come funzionasse il meccanismo di un ponte, o quello di una serratura, come si incastrassero gli elementi di un'inferrata.

Disegni, fotografie, schizzi, modelli, calchi si accumularono nel corso degli anni e di innumerevoli viaggi per terra e per mare, in treno, in carrozza, a cavallo, sulle navi. La nuova sala del museo ricostruisce quello che era lo studio di d'Andrade nel Castello di Pavone Canavese; dimensioni ed allestimento della sala consentono esposizioni di volta in volta intercambiabili, rendendo sempre nuova la visita ed i contenuti offerti. Il primo tema sviluppato è la "progettazione dei dettagli del castello di Pavone", analizzato sotto l'aspetto della tecnica e della resa progettuale. Oltre a due nuove videoinstallazioni sono visibili alcune riproduzioni di disegni conservati presso l'Archivio di Stato di Torino raffiguranti il pavone in rame che d'Andrade sistemò

sul Donjon del Castello.

Primo piano, sesta sala: "La Galleria – i luoghi immaginari"

L'interesse di d'Andrade per il teatro è testimoniato da alcune idee per le scenografie teatrali e da una serie di rilievi eseguiti a memoria, dopo la visione di un'opera teatrale di Giacosa.

Lungo la galleria sono appesi bozzetti di scena: schizzi di opere teatrali amate da d'Andrade e alcune idee di scena, corredate da particolari costruttivi di una scenografia, per l'opera teatrale di Giacosa "Fratello d'armi" e alcuni disegni per la decorazione della casa paterna.

Le idee per la decorazione della casa paterna, a Lisbona, testimoniano da un lato l'influsso dei primi studi sul Medioevo piemontese e dall'altro la formazione accademica di d'Andrade.

Secondo Piano, sale dedicate agli allestimenti temporanei

L'attività della Fondazione è rivolta non solo allo studio e alla promozione della figura di Alfredo d'Andrade, bensì alla diffusione dell'arte in ogni sua forma.

Da anni, con cadenza pressoché mensile, si allestiscono mostre di pittura, di fotografia; si organizzano presentazioni di libri, conferenze, piccoli eventi musicali e degustazioni enogastronomiche.

La sala del 1° piano.



I toponimi non sono i nomi dei topi ma... Ricerca sulla toponomastica del territorio di Quagliuzzo e su altri divertenti episodi del paese

di Rosanna SPERLONGANO E Romana MASSOGLIA

Quagliuzzo occupa un'estensione territoriale di 1,93 kmq il cui rilievo è in gran parte collinare, tali colline, nella fascia meno ripida, erano, fino a poco tempo fa, coltivate a vigneti e l'orgoglio dei viticoltori locali era la produzione del "vino passito" ottenuto dall'Erbaluce.

Nei restanti siti più impervi si diffondeva il bosco, perlopiù di castagni, mentre ora prosperano le invadenti acacie. Una breve zona pianeggiante si stende lungo il corso del Chiusella che attraversa il territorio da ovest ad est.

Il torrente ha sempre avuto una grande importanza nella vita dei quagliuzzesi: il corso d'acqua, oltre ad idrografia ed economia, rappresentava, per le passate generazioni, il luogo di svago per la balneazione estiva dei ragazzi e sito di pesca, per lo più alla trota, nelle varie "guie", per questo i quagliuzzesi erano, secondo il costume del tempo, soprannominati i "Pëscarin".

Nel territorio di Quagliuzzo il torrente, che prima scorre tra rive scoscese, si adagia formando una breve pianura chiamata "Campopiano": i fogli di mappa mostrano in questa zona una divisione in particelle

L'antica chiesa di Quagliuzzo, dedicata a Maria Vergine.



molto fitte, segno che tutte le famiglie possedevano qui una piccola "lista" coltivata a grano o mais.

Fino a poco tempo fa, i pochi contadini rimasti dicevano: "Vado al Monte" oppure "Vado al Lunale" e tutti sapevano dove si trovavano questi siti. Ora, per i giovani, nomi come questi sono puro folclore!

Per impedire che si disperdesse questo patrimonio culturale e che morissero le testimonianze di una cultura contadina che, esprimendosi nella propria lingua, chiamava per nome ogni cantone del proprio paese, ogni gruppo di case sparse, quasi ogni terreno, campo, prato o vigneto, si è intrapresa una ricerca dei toponimi incominciando ad incontrare la poca gente che ancora sapeva, andando con le mappe in mano sui posti, cercando di verificare la coincidenza tra nome e territorio anche con l'intento di spiegarne l'origine.

Ne è venuta fuori un'incredibile ricchezza di toponimi legati in alcuni casi alla conformazione del terreno, in altri alla presenza di sorgenti o corsi d'acqua, in altri ancora alle specie di vegetali o coltivazioni. Alcuni sono risultati comuni ad altri paesi (ad esempio Runch, Cios): a proposito di questi due toponimi la derivazione appare chiara: Runch significa terreno che richiede di essere dissodato perché produca e Cios è generalmente un sito attiguo all'abitato adibito ad orto e frutteto di solito recintato da siepe. In dialetto infatti *Runcar* significa dissodare con la *runca* o bidente e *Cioder* significa recintare. Altri invece sono veramente inspiegabili e intraducibili.

Oltre alla fonte orale abbiamo cercato anche il supporto ufficiale dei documenti.

Nell'archivio comunale i registri dei trasporti che sancivano i passaggi di proprietà e nell'archivio parrocchiale dove sono registrati i vari lasciti, i toponimi sono abbondantemente presenti e integravano i dati catastali ufficiali, in quanto tutti riuscivano ad ubicare le varie proprietà terriere abbinandole all'indicazione della superficie e all'utilizzazione agricola.

Analizzandoli ricaviamo informazioni fisiche, geografiche e anche storiche nel caso in cui traggano il nome dalla famiglia che per più tempo ha posseduto il sito.

Ne riportiamo alcuni provando ad inserirli nelle diverse categorie: coltura, famiglia proprietaria, caratteristica fisica, origine inspiegabile.

La Vignasa, ij Vignëtto, ij vigne, 'l Vignolèt.

La Canavera, 'l Vernej, le Spinei, ij Parcei, an Giunchej, 'l Majolej, ij Praj, 'l Pra d'Autin.

I Roine, la Borasa, 'l Runch, Funtana Barlet, ij

Fussè, la Palù, Pra Cios.

La Costa dl'Aunda, i Viai d'Odon, el Mulin, al Mulinas.

Quaro, Risula, la Gheja, l'Aral, i Chiriè.

Negli atti, i toponimi appaiono scritti, a volte nella forma dialettale, a volte nella forma erudita o italianizzata. Nel tempo, di trascrizione in trascrizione hanno subito varie trasformazioni.

Sfogliando l'archivio parrocchiale e leggendo faticosamente alcuni testimoniali di dichiarazione, ci siamo appassionati ai racconti perché mettevano in risalto certi aspetti del carattere dei nostri anziani caratterizzati dalla semplicità di vita, ingenuità, profondo rispetto del prossimo, dell'autorità e un grande senso della religiosità.

Cercheremo qui di riassumere alcuni episodi particolarmente divertenti.

Il picciolo bambace

Il campanaro esprime al Vescovo il suo rammarico perché il responsabile dell'olio che tiene viva la fiamma della lampada posta davanti al Santissimo Sacramento è così tirchio, da immergere nell'ampolla solo alcuni filamenti di bambace (stoppino), per cui la luce risulta troppo flebile "*...il Giò Batta Scala Canda tiene in detta lampada per risparmiare alquanto d'oglio un picciolo bambace, la quale, attesa la sua piccolezza restava estinta, cosa indecente*".

Lui aggiunge alcuni fili per incrementare la fiamma, ma il responsabile lo sorprende e minaccia di picchiarlo.

La dichiarazione è stesa da Giacomo Rossetto, deputato dalla comunità come campanaro ad istanza del Rev.do Don Giuseppe Anto Merlatti, l'anno del Signore 1759 alli 20 del mese di Agosto nel luogo di Quagliuzzo.

Il miracolo del liri

Lettera al Vescovo della diocesi di Ivrea da parte di Domenico Presbitero dove ci si rivolge al prelado perché invii una delegazione della Curia a riconoscere un

miracolo qui avvenuto e su cui proprio un sacerdote ha espresso incredulità.

....Sulla “muraglia” della casa del ricorrente si trova un’immagine della Madonna delle Grazie e davanti ad essa “per maggior decoro e pompa si usa mettere il giorno del Corpus Domini varie sorta di fiori . Col tempo tali fiori si resero secchi e quasi in polvere essendo al cospetto dei raggi solari. Ciò non ostante trascorso parecchio tempo si vide nel manipolo di detti fiori colà appiccicati un fiore volgarmente chiamato “liri” rimettersi verdeggianti e spontare nel concentrico della gamba, diventata secca tre piccoli bottoni verdi della grossezza d’un grano di formento (chicco di grano) che giornalmente vanno crescendo e oggidì sono imminenti al suo fiore come prima.Ed un gran concorso di gente estranea (forestiera) corre a visitare detta immagine...

Senonchè nel nostro paese vi è qualche religioso che si vanta di dire che sono passati quei tempi che la Vergine faceva i miracoli.... Il popolo è costernato anche perchè è passato nella contrada un fisico conosciuto il quale ha confermato la cosa essere misteriosa e non fisica...”

La levata dei cadaveri del Canton Piana

Un ricco scambio di lettere riferisce la diatriba fra abitanti del Canton Piana, frazione di Quagliuzzo al di là del torrente Chiusella ed il parroco riguardo alla levata dei cadaveri di detta frazione.

I morti del Canton Piana dovevano trovare riposto nel cimitero di Quagliuzzo, ma era sempre in discussione il luogo in cui il parroco doveva andare ad attenderli . Per lui il luogo doveva essere prossimo alla chiesa, per i parenti del morto doveva essere lontano tanto da permettere lo snodarsi del corteo funebre. Di qui la protesta rivolta al Vescovo ogni qualvolta si



Affresco pilone votivo.

presentava un evento luttuoso “alla croce della volta, no alla Cappella di San Pedar” finché il canonico Crosio a tal proposito taglia corto: “La levata si farà alla pietra bilonga che si trova ai lati della strada nella zona del Parcej a trenta trabucchi dalla chiesa parrocchiale”.

Il trabucco è una unità di misura lineare equivalente a 3,11 metri.

Erano questi i gravi problemi di quei tempi...

Il teatro comunale

di Franco BASOLO

Ancora nel 1798, l'unico stabile posseduto dal comune di Rivara, entro l'abitato, era una vasta camera a piano terreno, che occupava un buon terzo dell'attuale teatro, con la porta corrispondente al presente portone d'ingresso.

L'altra parte era un mucchio di rottami e di macerie, a cielo scoperto, forse avanzi di una catapecchia rovinata da tempo.

Lo stanzone suddetto serviva in quei tempi per l'unica scuola del paese e non solo, ma anche per sala del consiglio comunale, che si riuniva alla domenica. In un angolo due vecchie guardarobe funzionavano da archivio municipale.

Lo spazioso camerone servì pure, e per qualche anno, da teatro quasi fosse una premonizione. Verso il 1796 infatti, alcuni giovani del paese, avendo assistito a rappresentazioni sacre nella chiesa della Trinità a Busano, vollero fare altrettanto in Rivara. Superate in breve tutte le difficoltà, si diede principio alle recite con la produzione di un dramma sulla Passione di Cristo.

I proventi incassati furono abbondanti, vennero inoltre generosi oblatori, e subito si diede mano alla costruzione di un teatro nel vero senso della parola, si costruì il palcoscenico e i camerini degli attori ed il sito dei rottami fu adibito per il resto del teatro. Questa prima ristrutturazione si svolse sul principio del 1800 in corrispondenza con l'occupazione Napoleonica del Piemonte.

Nel 1875, distrutto un macello adiacente, si modificò l'intero locale, portandosi il palco dove si trova oggi (alzato ancora un po' nel 1895) e si ebbe quindi l'elegante teatro, classica sala *bomboniera* "all'antica italiana", come avrebbe detto il grande Sergio Tofano.

La bella porta che dà accesso al teatro appartenne



Facciata del Teatro di Rivara
in Via B. Grassa, 8.

all'antica chiesa del Castello, e fu donata dalla famiglia del banchiere Carlo Ogliani che compartecipò alle spese di ristrutturazione.

Ne assunse la direzione l'allora Senatore del Regno, Conte Casimiro Sillano.

In questo modo il paese, poteva vantare una vita culturale di notevole significato, soprattutto grazie ad molti personaggi che la animarono con la loro attiva presenza: il già citato Carlo Ogliani, banchiere e filantropo; il patriota Paolo Pallia, membro della *Giovine Italia*, molto legato a Giuseppe

Mazzini ed a Vincenzo Gioberti ed infine il pittore Carlo Pittara, fondatore della cosiddetta "Scuola di Rivara". Si trattò di un gruppo di pittori paesaggistici di varia formazione -ma tutti profondamente influenzati dal grande Antonio Fontanesi- che dal 1860, per circa vent'anni, si ritrovarono ogni estate a soggiornare e dipingere a Rivara.

Raccolti intorno a Carlo Pittara, cognato dell'Ogliani che era il proprietario del complesso dei Castelli e dell'omonima Villa in Paese, adottarono la pratica *en plein air*, similmente a quello che avveniva in Francia con gli impressionisti e in Italia con i macchiaioli.

La "scuola", vista l'assenza di intenti programmatici e risultati omogenei, si proponeva di ispirarsi al vero naturale, con un atteggiamento anti-accademico di rottura con il paesaggismo di matrice romantica.

Vi convennero i piemontesi Ernesto Berthea, Vittorio Avendo, Federico Pastoris di Casalrosso, i rappresentanti della cosiddetta "Scuola grigia" ligure: Ernesto Rayper, Alberto Issel, lo spagnolo Serafino De Avendano e il portoghese Alfredo d'Andrade. Molto sensibili alle varietà cromatiche, diedero il nome a una speciale tonalità di verde detto, per l'appunto, "verde Rivara".



Lo splendido Sipario del Teatro, attribuito a Carlo Pittara.

A questi artisti si aggiunse il poeta Giuseppe Giacosa che, proprio in quegli anni, dava ai palcoscenici italiani alcune delle sue commedie più importanti -*Come le foglie, Tristi amori, Una partita a scacchi*- ed ebbe un ruolo importante nell'animazione del Teatro rivarese.

Questa compagine di artisti, che ebbe pure un ruolo importante nel movimentare la vita sociale della stessa Torino -basti pensare al "Bogo", immaginario protagonista dei Carnevali Torinesi di quel periodo, ideato nel 1860 proprio ad opera di Carlo Pittara ed in seguito goliardicamente proclamato nume del Circolo degli Artisti di Torino- si dilettava appunto a portare in scena, proprio nel Teatro di Rivara, le più svariate opere, contribuendo pure alla realizzazione di molti materiali di scena, infatti e non a caso, il sipario storico, che ancora oggi campeggia davanti alla platea, è quasi certamente opera proprio del Pittara.

Sino al secondo dopoguerra, il grazioso ed elegante teatro formava quindi uno dei tanti vanti di Rivara.

Il suo magnifico loggione col sito per le sedie chiuse, la comoda scala, ma specialmente lo spazioso palco degli attori col classico sipario ed artistici scenari riscuotevano meritatamente l'ammirazione e le lodi di quanti lo visitavano ed intorno ad esso fiorivano numerose iniziative teatrali sino agli eventi bellici che interruppero drammaticamente ogni attività.

Nelle varie evoluzioni che seguirono, venne utilizzato come sala per riunioni e divenne pure il primo cinema del paese con la costruzione di una cabina per la proiezione, sulla parte posteriore

dell'ampio palco.

Con la realizzazione di un nuovo e più spazioso cinema, l'antico teatro venne progressivamente abbandonato per essere infine adibito prima a magazzino comunale e poi a deposito di materiali per associazioni locali.

Riscoperto nelle sue valenze storico-artistiche, nel 1994 il Teatro di Rivara divenne centro, di una interessante manifestazione artistica denominata "Teatri per un Teatro" che ne permise la provvisoria riattivazione per finalità più consone, richiamando un cospicuo gruppo di giovani artisti italiani che riportarono musica, danza, prosa e poesia nella vetusta struttura

Sulla scia di queste ed altre spinte ed esigenze, dopo una laboriosa fase di restauro e ristrutturazione, l'Amministrazione Comunale inaugurò la rinnovata struttura costituendo per la sua gestione l'Associazione "Società Filodrammatica di Rivara 1854-2003". Grazie all'instancabile attività di questa Associazione, il Teatro Civico ha assunto un ruolo significativo nel panorama Canavesano, sin dall'anno della sua riapertura al pubblico. In questi anni, si sono avvicendati sul suo palcoscenico Artisti e Compagnie di valenza nazionale, senza trascurare, tuttavia, una funzione di servizio per le associazioni culturali e di luogo di sviluppo e di espressione per le varie realtà di Teatro Amatoriale presenti sul territorio.

In questo quadro si inserisce la presente vivace proposta che, sul tema dell'arte popolare nelle sue manifestazioni più originali e moderne, intende contribuire in Canavese ad un'offerta di qualità e di eccellenza.

Taglio del Nastro in occasione dell'Inaugurazione del rinnovato Teatro di Rivara. Da sinistra: Maria Teresa Ruta (Madrina dell'inaugurazione), Bruno Gambarotta, Luciana Littizzetto, L'allora Prefetto di Torino, Prof. Achille Catalani, L'On. Michele Vietti (attuale Vice Presidente del CSM) ed il Sindaco di Rivara di allora Dott. Giancarlo Buffo.



Il sacrificio delle fiammiferaie di Rocca

di Carlo BOCCAZZI VAROTTO

Una fabbrica di fiammiferi, la Phos-Italia, un terribile scoppio, un incendio: tre lavoratori e diciotto operaie adolescenti morirono il 15 marzo 1924 a Rocca Canavese, in quello che è stato l'incidente sul lavoro più grave degli anni '30. L'esplosione si sviluppò nel pomeriggio del 15 marzo 1924 nell'ala centrale dello stabilimento: un cascinale sul fiume Malone da pochi mesi sommariamente riadattato all'uso. Tutte le persone presenti in quel momento nella stanza morirono e con loro un muratore di Levone, Giacomo Pastore Benet, chiamato dal giovane direttore tecnico dello stabilimento, il biellese Carlo Rostagni, per svolgere alcuni lavori e migliorare la sicurezza dell'edificio.

L'esplosione violentissima fece crollare l'ala del fabbricato, ne danneggiò gravemente un'altra, provocò crolli nelle abitazioni vicine e frantumò i vetri delle case per un largo raggio. Il recupero delle salme e dei feriti coinvolse militari e volontari provenienti da tutto il fondo valle e da Torino. La mattina del 18 marzo il computo delle vittime ammontava a 18 giovanissime donne che lavoravano per circa quattro lire al giorno, secondo l'indice FOI poco meno dei quattro euro odierni, e tre uomini: il giovane muratore, il direttore tecnico e il direttore dello stabilimento.

L'incidente di Rocca, nell'immediatezza dei fatti, ebbe una grande eco sui quotidiani a diffusione nazionale: "La Gazzetta del Popolo" del 16 marzo 1924 intitolò un lungo articolo *Quindici ragazze sepolte sotto le macerie*; "La Stampa" *Terribile disastro a Roc-*

ca Canavese; l'"Avanti!" *Terribile esplosione in un laboratorio di Torino*; il "Corriere della Sera" *Terribile scoppio in una fabbrica di fiammiferi*.

Nei primi mesi successivi all'evento la notorietà della vicenda fu altissima, nell'estate, ad uso di un macabro rituale turistico, furono perfino pubblicate cartoline illustrate, le quali, in tre riquadri, riportavano fotografie con la didascalia: "Funerali delle 20 vittime", "Panorama" e "Rovine" sotto l'intitolazione "Rocca Canavese, Disastro Fabbrica Fiammiferi". Eppure, poco più di un anno dopo la tragedia, il grande rumore si attenuò, fece notizia solo la gara di generosità che nacque intorno alle vittime attraverso le sottoscrizioni, raccontata dal giornale locale «Il Risveglio».

Nel 1998, per conto dell'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini di Torino, condussi una ricerca sulla tragedia di Rocca Canavese. L'ambizione era quella, attraverso un sistematico studio di tipo storico, di ordinare e preservare la memoria della comunità roccchese, ma soprattutto di restituire dignità alle giovani vittime dando piena notorietà ai fatti. Ne nacque un piccolissimo libro che mi piace pensare abbia avuto il merito nel rilanciare la conoscenza su questa



Ciò che rimase dello stabilimento Phos dopo l'esplosione.

vicenda e di collocarla in una prospettiva d'interesse nazionale. La ricerca e il libro, però, prendevano anche atto di una enorme difficoltà nel ricostruire in dettaglio la storia. Una difficoltà legata ad una sorprendente assenza di fonti e a molte omissioni, soprattutto nell'individuazione della compagine societaria facente capo alla Phos. Il libro uscì, quindi, anche con l'obiettivo dichiarato di individuare chi, sfuggito alla rete della lunga indagine, conservasse la documentazione necessaria a ricostruire le vicende della fabbrica.

In modo insperato nel corso di 15 anni questo è successo. Oggi sulla tragedia di Rocca sappiamo molto di più, oggi è possibile individuare delle responsabilità e forse anche i tratti di una accorta "strategia della distrazione" portata avanti da una azienda determinata a non ledere l'immagine dei propri amministratori. D'altronde già all'epoca del disastro i giornali, con l'enfasi tipica del periodo, parlarono di: "Un'industria ignota e, diremo, tenuta gelosamente nell'ignoto...". La Phos Italia fu presentata come una impresa misteriosa, trasferitasi da pochi mesi nelle basse valli di Lanzo dalla Russia. A dirigere la fabbrica era effettivamente un avvocato di

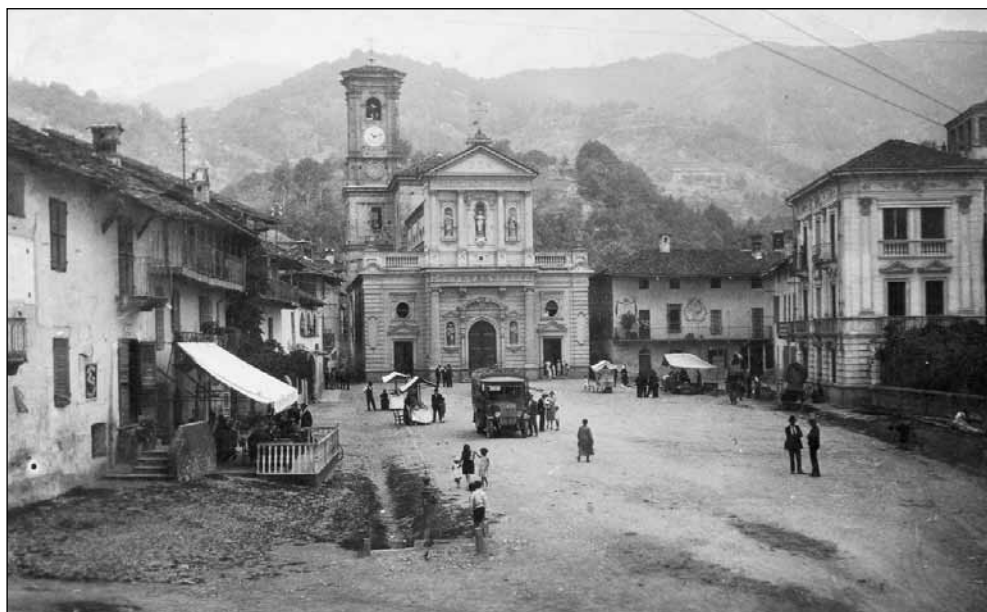


Gruppo di lavoratrici con i dirigenti della fabbrica.

nazionalità russa di nome Piciacki, e da Rocca si era sviluppato, dai primi anni del '900, un flusso migratorio verso i bacini minerari di Jusovvca e Mariupol in Ucraina. In tutta la ridda di congetture nessun giornalista, fatto strano, si preoccupò però di indagare l'assetto societario della S.A. Phos-Italiana, con sede a Torino in via Giovanni Lanza 81.

Negli anni '90 quindi, quando provai a ricostruire il profilo societario, e gli esiti delle inchieste civili e penali, gran parte delle fonti si rivelarono distrutte o inesistenti: i "Registri commerciali e industriali" conservati presso la Camera di Commercio di Torino e la Guida Paravia (l'equivalente delle pagine gialle di oggi) non facevano riferimento alla Phos; gli articoli di giornale pubblicati a ridosso della tragedia, non menzionavano la proprietà dell'azienda.

Una bella inchiesta giornalistica condotta nel 1986 da Angelo Pa-



La piazza principale di Rocca C.se nei primi anni del Novecento.



Immagini degli imponenti funerali.



violo, per "Il Canavese", era ricca di spunti basati su un archivio, quello del parroco di Rocca, Don Mecca, che però era andato nel frattempo distrutto. Vi erano nell'Archivio comunale di Rocca, tra pagine mancanti e documenti irreperibili, labili tracce di procedimenti civili e accenni a procedimenti penali, ma non era stato possibile all'epoca trovare riferimenti di alcun tipo negli archivi del tribunale di Torino. Solo un lungo dialogo con un discendente di Carlo Rostagni, a seguito dalla pubblicazione del libro, ha dato la certezza che, per volontà di quella agiata famiglia,

un procedimento giudiziario contro la Phos-Italia ci fosse stato. Fu tre anni dopo i fatti: un periodo di tempo enorme per la prassi giudiziaria dell'epoca, ancora più enorme se si tiene conto che il processo fu basato, ancorché su testimonianze, su perizie svolte sui ruderi, a grande distanza dai fatti. La storia processuale, che racconterò in un libretto di prossima pubblicazione in formato digitale, letta con gli occhi della contemporaneità, è sconcertante. Gli amministratori della Phos, fra cui i conti Nomis di Pollone, tutti appartenenti alla più alta aristocrazia sabauda, fecero di tutto per non essere implicati.

Che sia stato per intervento di questi, o per lealismo giornalistico al governo fascista in carica, che certo non aveva interesse a metter in allarme aristocratici o industriali, la succinta narrazione giornalistica de "La Stampa", fece propria la linea difensiva dell'azienda. Avvocati e giornalisti ipotizzarono in pochi giorni: le responsabilità di Giacomo Pastore Benet, il muratore deceduto chiamato a consolidare lo stabile; le colpe di una ipotetica lavorante fumatrice; un attentato

politico; e, per finire, la vendetta sentimentale nei confronti del giovane ingegner Rostagni, di cui si supposero, in ragione dell'avvenenza, della giovane età e della mancanza di vincoli sentimentali, un'intensa vita amorosa. Le poche lavoratrici chiamate a testimoniare furono intimidite, dipinte come inaffidabili in ragione della bassa posizione sociale. La sentenza, che pure non pote prescindere dal risultato delle perizie, riconobbe tutti gli elementi di pericolo presenti nello stabilimento di Rocca ma giunse ad una piena assoluzione per tutti gli imputati.

Per conoscere il nostro paese: la chiesa parrocchiale dei Santi Fabiano e Sebastiano

di Stefano TOSCANA

La chiesa parrocchiale dei SS. Fabiano e Sebastiano, martiri della fede, si trova nel centro di San Giusto Canavese, incastonata fra una verde piazza di aiuole, possenti cedri del Libano, piccoli viottoli che conducono sempre al suo ingresso, con al fianco una moderna fontana di recente costruzione i cui zampilli s'odono limpidi anche in lontananza dal giungere del crepuscolo alle prime luci del mattino.

Un tempio grande eretto da tante generazioni di sangiustesi che hanno saputo edificarla ed ampliarla in più momenti, su progetti di diversi autori, ma che appare armonica, segno di convergenza unitaria di tutti coloro che hanno dato una mano per realizzarla.

La sua lunghezza raggiunge i 46 metri, l'altezza i 16 metri e la larghezza i 9 metri nel presbiterio e il doppio nella navata.

Sopra il portale d'ingresso la scritta in latino: "Tempio sacro a Dio ottimo massimo, ad onore di Maria Vergine Addolorata e dei santi Giusto, Fabiano e Sebastiano martiri".

All'interno della chiesa marmi ed affreschi, lesene e capitelli dorati, ben dodici vetrate istoriate alla sommità del cornicione, una sola navata a doppia crociera, tanti affreschi, un soffitto da contemplare in silenzio e statue che ricevono preghiere e danno ascolto nel silenzio interiore (quelle di Gesù, Maria, Giuseppe, Sant'Antonio da Padova e Don Bosco).

Ci sono forse due momenti particolari in cui all'interno il fedele trova il momento del colloquio a tu per tu col Cielo: nel silenzio della penombra guardando Gesù Eucaristia, riposto dietro l'altare e la statua di



Maria e durante la celebrazione eucaristica dove la chiesa è luce pura e gioia.

Sintetizzare la storia di questo "Tempio grande", voluto da tutta la comunità di sangiustesi che negli anni 1743-1744 è stata esaudita da una grazia invocando Maria Addolorata (la guarigione da una terribile pestilenza che stava uccidendo tutte le loro bovine, principale sostentamento di quel periodo storico), non è semplice.

Ci immergiamo con la fantasia a ritroso nel tempo, un viaggio fatto di sudore, fatica e devozione, in tempi diversi dagli attuali in cui tutti erano dediti all'agricoltura con qualche eccezione indispensabile (medico condotto, curato, veterinario), dove la religiosità forse era molto più sentita e diffusa di questi tempi chiassosi e moderni.

Le strade erano tutte sterrate e le cascine sparse intorno al paese indicavano che l'attività agricola era predominante.

Siamo nel 1697 quando i gerbolini (termine equivalente a sangiustesi, che deriva da Gerbido, ovvero

terreno incolto), trovando la primitiva cappella dedicata ai SS. Fabiano e Sebastiano angusta, ottennero il permesso dall'abate Carron di San Benigno di costruirsi una chiesa, pensando di renderla presto parrocchiale invece che succursale.

Così nel Gerbo Grande, allora frazione di San Giorgio, venne demolita la cappella preesistente e nel 1701 venne benedetta la prima pietra della nuova chiesa e, con la collaborazione di tutti, i lavori procedettero alacramente.

Non vi sono, a volte, nomi certi degli autori: probabilmente i primi lavori li diresse il capomastro Maurizio Capellaro di Mongrando (Vercelli), che nella vicina Foglizzo costruì la chiesa di san Giovanni Decollato molto simile a quella di San Giusto, in particolare per il campanile, ed autore del progetto, pur non essendoci documenti certi, si ipotizza sia stato l'ingegner Pancrazio Mosso.

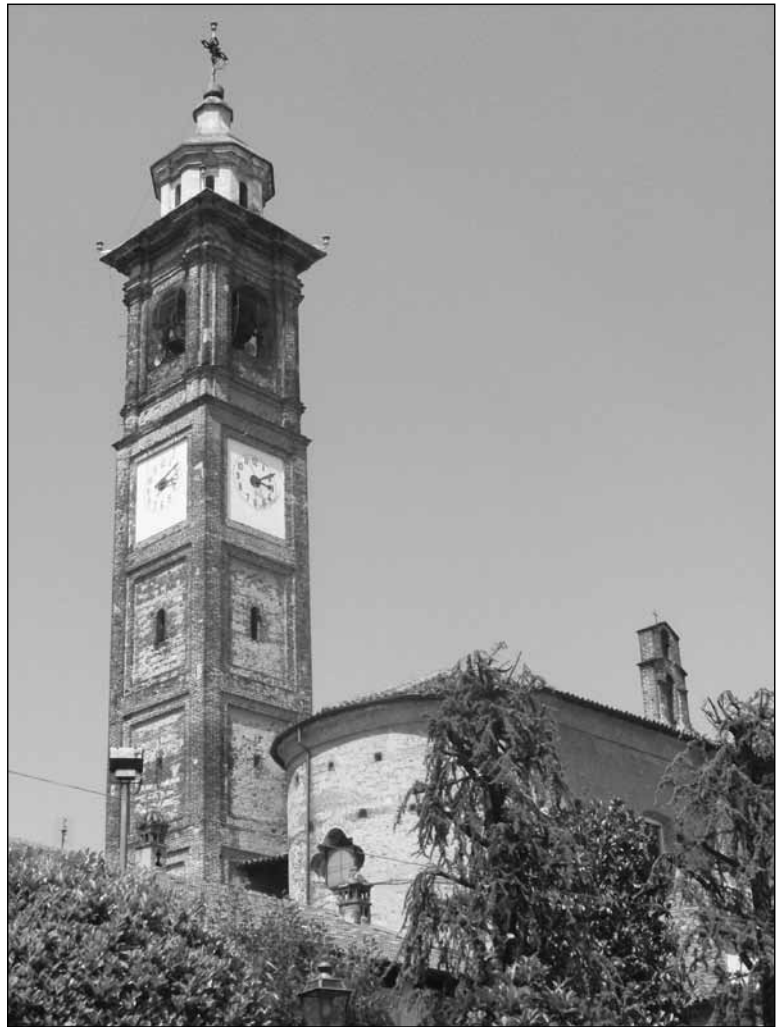
Dal cantone del Brik proveniva la terra argillosa per i mattoni, fatti cuocere col legname in un'apposita fornace, mentre dal greto del torrente Orco giungevano pietroni e sabbia.

Le fondamenta si innalzavano massicce, per una chiesa di stile rinascimentale più che barocca; l'interno era completamente intonacato col bianco di calce con l'altare benedetto e dedicato ai SS. Fabiano e Sebastiano (dove si conservava fin dal 1722 il SS. Sacramento), mentre un altro altare laterale è dedicato ancor oggi all'Addolorata.

San Sebastiano fu scelto come titolare con san Fabiano (papa martire della fede) perché, oltre ad essere stato un prode, era invocato contro la peste, essendo stato trafitto da frecce che lacerarono la sua carne, appunto, come la peste.

Mentre si erigeva anche il campanile (siamo nel 1708), veniva disegnato l'orologio solare, ancor oggi visibile sopra la sacrestia.

Dopo aver terminato e saldato i debiti della prima costruzione, nel 1734 si prolungò a ponente la chiesa con l'aggiunta di una cupola ellittica e di un'abside semicircolare coperta a conchiglia e via via si completavano le opere: nel 1736 si ornava con preziosi stucchi la cupola, nel 1740 vennero comprati i banchi, si eresse la Via Crucis, si costruì la cappella laterale di santa Margherita da Cortona (ora del sacro Cuore),



si collocarono gli scranni del coro; nel 1745, grati per la grazia ricevuta, i sangiustesi acquistarono statua ed icona dell'Addolorata (e nel 1760 il prezioso altare a Lei dedicato), nel 1749 si costruì un'orchestra con un organo a 6 registri.

Il 20 maggio del 1755 il cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Langhe, abate di San Benigno, consacrava solennemente la chiesa conferendole il titolo dei SS. Fabiano e Sebastiano.

Con l'aumento della popolazione, don Domenico Actis (successore nel 1781 del Vicario don Bartolomeo Fiorina) pensò al prolungamento anche ad Oriente, con la prima pietra posta il 28 agosto 1792 dal priore Giuseppe Ellena e con la popolazione che, pur versando nella miseria, si prestò gratuitamente per una o più giornate di lavoro al mese, facendo a gara per fare di più nei giorni liberi dai lavori nei campi.

Dopo 5 anni di fatiche e sudore, la chiesa era stata prolungata da 25 a 46 metri con la stessa altezza e larghezza sulla base del progetto realizzato dall'architetto sangiorgese Pier Claudio Boggio. L'interno

venne arricchito di preziose pitture fin dall'Ottocento, grazie alle generose donazioni che il prevosto don Pietro Leydi (dopo il restauro della facciata nel 1897) ricevette dai sangiustesi, anche di quelli emigrati in Francia ed America.

Così il pittore montanarese Giovanni Silvestro (il cui nome è legato ad opere realizzate in un centinaio di chiese canavesane) aggiunse vari dipinti: i medaglioni di san Savino, san Pietro e san Paolo, nella volta centrale la gloria di san Giusto martire, nel presbitero l'adorazione del SS. Sacramento con attorno i 4 dottori occidentali della fede (Ambrogio, Agostino, Gerolamo e Gregorio), nella volta a cupola la Vergine Addolorata coi SS. Fabiano e Sebastiano, ai fianchi delle ultime due volte i 4 evangelisti.

Nel 1900 le decorazioni vennero restaurate, per il deterioramento causato dall'umidità, e vennero installati nuovi impianti elettrici (1921) e termici (1966). Inoltre don Giovanni Scapino fece ritinteggiare l'interno della chiesa, mentre verso gli anni '90, l'attuale parroco don Piero Gremo, fece rifare il tetto. Infine, in tempi più recenti, esattamente il 3 maggio del 2011, ebbe inizio il rifacimento della pavimentazione della navata centrale, con tanto di tubi di riscaldamento ed igloo per la circolazione dell'aria per evitare futuri problemi d'umidità; mentre sabato 30 luglio, a lavori ormai terminati, la chiesa venne riaperta al culto dei fedeli con la celebrazione vespertina officiata dall'allora vescovo d'Ivrea, monsignor Arrigo Miglio.

Di pregio anche la sacrestia, rivolta verso mezzogiorno, datata 1738: davvero un gioiello d'arte, con la volta, a crociera irregolare, affrescata nel 1739 dall'architetto Costanzo Michela, il più antico costruttore di chiese della nostra diocesi. Questo affresco, in stile rococò, è anche curiosamente il più antico che si trovi in San Giusto, con fasto decorativo, contrasto di masse e colori, movimento delle figure. Inoltre, di pregio i quadri di san Giacomo, la Madonna col bambino, il grandioso crocifisso in legno, gli armadi in legno scolpito.

Anche il campanile, segno di unità religiosa e civile, ha la sua storia, con la costruzione che ebbe inizio attorno al 1708: in dieci anni si costruì fino all'altezza dei quadranti orari, che allora naturalmente non c'erano, invece dell'orologio c'erano infatti le campane. Solo nel 1725 si iniziò l'erezione del cornicione terminato poi col cupolotto. Un campanile che si eleva da terra con l'imponenza della sua mole (metri 5x5x43 di altezza), sobrio ed armonioso nelle

linee architettoniche esterne dei 7 piani traforati da feritoie, nonché lo slancio della cuspide ottagonale con aperture ad arco romanico in corrispondenza ad altre 4 inferiori e più ampie della cella campanaria. Ha 4 campane: la minore di 250 kg. originaria del 1849 (ma rifusa nel 1928), la nuova di 280 kg. del 1928, la mezzana di 580 kg. del 1784, il campanone di 944 kg. del 1883 (e rifuso nel 1963).

Da ricordare anche che le campane del 1794 e del 1849 erano già state rifuse e che il campanone era stato danneggiato da una mitragliatrice il 25 aprile del 1945.

Nel 1963 veniva sostituito l'orologio meccanico con quello elettrico, mentre dopo una violenta scarica di fulmine la sera del 6 maggio 1971, che colpì violentemente



temente la cupoletta esattamente alle 22.35, si installò un nuovo parafulmine.

Accanto alla chiesa, l'oratorio parrocchiale, ritrovo importante fin dal 1925 dei giovani sangiustesi: soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale fu sede, oltre che di adunanze di carattere religioso (catechismi, azione cattolica), anche di varie realtà dell'epoca passata: l'Unione Sportiva Viriditas, il primo giornale "La vôs del Zerb", di "città ragazzi", di gruppi scout, di olimpiadi, di ogni tipo di scuole. Attualmente accoglie la gioventù sangiustese nelle attività ricreative e parrocchiali.

Un piccolo gioiello anche il teatro parrocchiale don Bosco dove



Le Vetrate della Chiesa

vi sono annualmente alcune belle iniziative.

Infine, da ricordare la porta di lamiera d'ingresso della casa parrocchiale, vicino alla chiesa ed al monumento ai Caduti: è una porta storica poiché sono ancora visibili i fori causati dai proiettili dei mitra durante uno scontro fra partigiani e tedeschi il 25 aprile 1945, forse il giorno più lungo della storia di San Giusto. Allora si scatenò sulla piazza della chiesa, sulle sue tegole, sul campanile e sul campanone, sulla casa parrocchiale, la più tremenda furia bellica con la partecipazione in piena notte anche di autoblindo con mitraglie. Con una targhetta al suo interno ancor oggi ricorda e recita: "Effetto degli scontri fra partigiani e tedeschi il 25 aprile 1945".

Una lunga storia, lunga tre secoli, fatta di sudore, fatica, devozione e ricorrenze religiose. Fra le principali, in particolare quella a ricordo della grazia delle bovine guarite (1743-1744), ancor oggi ricordata con un venerdì di festa (quello prima della domenica delle Palme) con celebrazioni e la processione serale del voto a Maria Addolorata. Anche in settembre, è festa grande per la Madonna della contrada (ed il paese intero) che festeggia la sua Maria Addolorata con novena e processione domenicale.

Nel lontano 7 luglio del 1779 il primo consiglio comunale, tenuto presso l'attuale oratorio, scelse come patrono un san Giusto martire che diede anche il nome attuale del paese (ancor oggi c'è un alone di mistero su quale tra la dozzina di santi con lo stesso nome fu esattamente scelto), con la ricorrenza in ottobre quando la statua del santo viene portata in processione per le vie del centro.

Insomma, una chiesa dove i sangiustesi da sempre si recano a pregare, a implorare un dono dal cielo, una grazia, una richiesta: una chiesa immersa in quelle verdi aiuole, che staglia maestosa verso il cielo nel centro del soprannominato "Giardino del Canavese", cittadina di oltre 3.400 abitanti, che si espande da nord a sud, in viali alberati e centinaia di strade che si ramificano, sotto lo sguardo della cornice delle vicine montagne ed un cielo a volte azzurro a volte plumbeo...



Traversella, una miniera tra sogno e realtà

di Laura B.

La Val Chiusella si trova nell'alto Canavese, l'imbocco si apre alle spalle della città di Ivrea, in provincia di Torino, confina a nord est con la valle della Dora Baltea, a sud ovest con la Val Soana e a nord con la valle di Champorcher, in Valle d'Aosta.

Ha un'estensione di circa 25 kmq, il principale torrente si chiama Chiusella che dà il nome alla valle, inoltre vi scorre il Savenca che, a Issiglio ne diventa tributario, insieme a molti altri corsi d'acqua minori.

La popolazione abita in piccoli Comuni: Alice Superiore, Brosso, Issiglio, Lugnacco, Meugliano, Pecco, Rueglio, Trausella, Traversella, Vico Canavese, Vistrorio, Vidracco e in tutte le relative frazioni e borghate.

A poca distanza dal centro abitato di Traversella, a 827 m s.l.m., si trova una miniera di magnetite che fornì per secoli ferro di ottima qualità,

La Val Chiusella ha sempre tratto forza vitale dall'attività mineraria, fino agli anni in cui nuovi siti estrattivi all'estero, economicamente più convenienti, fecero cessare tale attività (1971).

In Valchiusella sono anche presenti numerose cave, sia attive che dismesse.

Minatori al lavoro,
anno 1957 (archivio F. Re).



Sul finire del secolo scorso iniziò il sogno... è il 1999 quando si riapre la galleria "Bracco Giorgio D",

(la galleria del pozzo di estrazione).

Il Gruppo Mineralogico Valchiusella (GMV) iniziò la sua opera con piccoli la-

vori di sgombero e pulizia. L'alluvione del 1981 aveva causato gravi danni proprio nella zona della miniera, che, per fortuna aveva già smesso di lavorare, altrimenti la potenza dell'acqua e delle frane avrebbe mietuto molte vittime.

L'attività continuò con perlustrazioni all'interno di altre gallerie, allo scopo di valutarne lo stato e la percorribilità.



Galleria del pozzo di estrazione con vagoncini, foto anni '60, (archivio Museo Mineralogico di Traversella).

Miniera di Traversella, gli edifici per lavorazioni 2008 (foto S. Bianco).





Miniera di Traversella- il piano inclinato di collegamento tra il pozzo di estrazione e il Silos, 2008 (foto S. Bianco).



Miniera di Traversella, punto di partenza del piano inclinato, 2008 (foto S. Bianco).



Miniera di Traversella, il piano inclinato, vista dall'alto del Silos, 2008 (foto S. Bianco).

iniziarono a raccogliere e catalogare numerosi reperti mineralogici in vista del futuro allestimento museale, fu così che si rinvennero alcune specie mineralogiche inedite che andranno ad aggiungersi a quelle “classiche” già note da tempo.

Tutte queste attività si svolsero nei fine settimana, perché ogni socio aveva un lavoro, e proprio per questo il GMV ha potuto godere di varie competenze tecniche applicate all'hobby.

Il primo Presidente del gruppo fu Rodolfo Maffei, olivettiano-doc, da poco in pensione, amò la montagna ed i minerali e fu un esperto conoscitore dell'animo umano, con la parola e con l'esempio ci indirizzò verso un obiettivo ambizioso: la costituzione di un Museo di minerali ed attrezzature della Miniera di Traversella.



Miniera di Traversella, l'edificio sede dell'Amministrazione e uffici, 2008 (foto S. Bianco).



Studenti di geologia, in visita 21-11-2009
(foto S. Bianco).



Sala nr. 1 Museo: I minerali, 2011 (foto S. Bianco).



Lavori di allestimento all'ingresso del museo,
14-04-2012 (foto S. Bianco).

Purtroppo il suo grande cuore cedette prima di poter vedere completati i lavori e se ne andò, in una notte d'estate, proprio a Traversella, alla vigilia di un fine settimana di lavoro volontario.

La camera ardente fu allestita nel piccolo edificio dell'accoglienza, da poco ristrutturato, vicino all'imbocco del pozzo di estrazione... Lui avrebbe voluto così.

Dopo un comprensibile smarrimento, il GMV ricominciò a lavorare con impegno, attraverso numerose interviste, si raccolsero le memorie dei minatori ancora viventi, utili per le ricerche storiche riguardanti usi e costumi di un'epoca di fatiche, che oggi non usano più: il lavoro manuale, la produzione di utensili, il lavoro duro e pericoloso, ma anche le feste e l'allegria, gli scherzi bonari, i canti e i balli, le ricette della cucina povera di montagna, insieme allo svolgersi della vita familiare, dove le donne ebbero un'importanza fondamentale: gli uomini lavoravano sottoterra, ma le donne curavano i figli e la cascina, oltre a fare il bucato, per la famiglia e per conto terzi.

Un tempo Traversella era conosciuto come il paese dei minatori e delle lavandaie, e sull'argomento ci sarebbe molto da dire... Ad esempio: come si faceva il bucato prima dell'invenzione della lavatrice? Era una fatica immane, per questo, la biancheria di casa (lenzuola, tovaglie, asciugamani) erano rinnovati ad ogni cambio di stagione, e le signore più abbienti delegavano questo compito alle lavandaie di professione, perché, a volte, neanche le cameriere personali eseguivano questo faticoso lavoro.

Comunque nel ceto meno abbiente un uomo era considerato un buon partito, se nel suo cortile era presente una fontana-lavatoio, ma in ogni caso, il lavatoio pubblico era frequentato, non solo perché era necessario, ma anche perché era "fonte" di notizie di prima mano e soprattutto di pettegolezzi, era il "gos-



Sala nr. 2 Museo: le attrezzature, 2011 (foto S. Bianco).

sip” dell’epoca...

Il sogno continua, e il GMV stabilisce ottimi rapporti con il Museo di Scienze Naturali di Torino, e con molti collezionisti di minerali, dai quali il Museo riceve alcune donazioni. Intanto anche istituzioni come il Politecnico e l’Università di Torino cominciano a dimostrare interesse e stima.

Al di là dell’importanza scientifica che la miniera di Traversella ha sempre suscitato fin dai secoli passati, in quanto la peculiarità e la potenza del fenomeno ge-

ologico che l’hanno generata, sono note da tempo in tutto il mondo; è da sottolineare il fascino dei luoghi che la circondano, il territorio è montuoso e si estende tra i 700 e i 2820 m del Monfandì. La zona è ricca di sorgenti di acqua cristallina e di prati solatii; il paese si presenta arroccato alla confluenza dei due torrenti: Bersella e Chiusella, in modo da preservare i preziosi terreni coltivabili, che nell’economia di una comunità rurale montana, devono essere sfruttati il più possibile per garantire la sopravvivenza della popolazione, e degli animali.

Se si cerca la “Montagna com’era”, se si ama camminare scoprendo luoghi insoliti e antiche tradizioni, la Valchiusella è il posto giusto. Nei prati più alti crescono ancora le “genzianelle” ed altri fiori di montagna, anche piuttosto rari.

Un’antica tradizione, ad esempio, era quella di raccontare storie e leggende. Quando la sera dopo cena la famiglia si ritirava nella stalla, per scaldarsi con il calore degli animali, nelle notti invernali, erano gli anziani ad intrattenere i giovani con storie di vita vissuta, mentre le donne cucivano o lavoravano a maglia.

Ai più piccoli si raccontavano favole e leggende, per accompagnarli dolcemente al sonno profondo.

A Traversella l’argomento principale, naturalmente, erano le “Storie di miniera”, ve ne racconto una:

Gruppo di volontari, davanti ad una galleria, 2003 (foto F. Malfatto).





Galleria Bracco Giorgio D, ripulita ed illuminata, 03-06-2006 (foto S. Bianco).



Galleria Bracco Giorgio D, l'ingresso della sala argani, 03-06-2006 (foto S. Bianco).

LA GALLERIA DELLE PIGNATTE O DELLE VEDOVE (leggenda dei minatori di Traversella)

La tradizione orale narra che, in un'epoca imprecisata, fosse d'uso portare le vivande ai minatori, posandole all'ingresso della galleria. All'ora stabilita gli uomini raggiungevano quel luogo per il pasto di mezzogiorno. Un giorno, quando i parenti tornarono come al solito per ritirare le pignatte vuote, le trovarono ancora piene, così si resero conto, che doveva essere accaduto qualche cosa di terribile. Si dice che 29 minatori, quel giorno, persero la vita in un crollo che li seppellì così profondamente da impedire il recupero delle salme...

Sarà vero? Non si sa.

LA PROVA DI IDONEITÀ (Vero)

La prova di idoneità per un nuovo assunto, il "bocia" o aiutante, consisteva nell'essere affiancato, per un'intera giornata di lavoro, ad un minatore esperto.

L'aspirante doveva resistere fino a fine turno, dando prova di sicurezza emotiva e nervi saldi. Il giudizio dell'esperto era determinante ai fini dell'assunzione, perché a volte avere un'aiutante in gamba, voleva dire salvarsi la vita. Quando l'orlo di un pozzo profondo, inizia a franare sotto i piedi è indispensabile un "aiutante" giovane e pronto a "cavare d'impiccio", con il primo attrezzo a disposizione: il tubo dell'aria compressa del perforatore, usato come corda, ad esempio.

Va detto che si poteva essere assunti con la qualifica

Gli edifici dell'accoglienza, ex sala compressori, 2002 (foto S. Bianco)



Volontari eseguono lavori di ripristino di un canale di scolo delle acque in galleria, 2013 (foto S. Bianco)





Apertura di un "geode" ricco di minerali del piombo in galleria, 2013 (foto S. Bianco).



Rievocazione storica del lavoro al "lavatoio pubblico" in occasione della festa della "Madonna di Cali - antichi mestieri" agosto 2009 (foto S. Bianco).

di aiutante a soli 14 anni.

Sicuramente l'ambiente ostile fu il cemento di molte amicizie fraterne, perché in miniera ci si doveva fidare dei compagni, come si fa in cordata, tra gli alpinisti.

La squadra era amicizia e famiglia, le rivalità esistevano, ma erano "sane e bonarie", in spirito di compe-



Magnetite, collezione Museo dei minerali e delle attrezzature della miniera di Traversella (foto S. Bianco).



Quarzo ametista, collezione Museo dei minerali e delle attrezzature della miniera di Traversella (foto F. Malfatto).

tizione e alla fine i vincitori, erano la solidarietà e lo spirito di collaborazione.

Queste sono le storie che noi del GMV possiamo raccontare, insieme a molte altre, vere o leggende. Storie che aiutano ad entrare in una dimensione sconosciuta ai più e a portare avanti antiche tradizioni che sono una delle molte ricchezze della nostra Regione.

Quindi non solo scienza, ma tanta curiosità, umanità e voglia di conservare memorie del passato.

Non avete idea di quanti episodi interessanti, sono stati raccontati in un piccolo bar, davanti ad un buon bicchiere di vino rosso...da un ex "bocia" che oggi ha più di settant'anni.

E il "sogno" continua, il Museo è diventato civico, la "creatura" sta diventando adulta e deve imparare ad accettare nuove sfide, ma noi continueremo a collaborare, compatibilmente con le nostre forze, certo qualche "bocia", giovane, pronto e soprattutto appassionato, potrebbe esserci d'aiuto...Se il Piemonte perdesse queste antiche memorie, sarebbe un po' più povero.

Certamente a Traversella il ricordo della Miniera è ancora vivo, anche grazie al Museo, dove ciascun abitante, che ha avuto almeno un parente minatore, ritrova le sue radici, così accade anche in occasione dei festeggiamenti per Santa Barbara, che ogni anno si celebra la prima domenica di dicembre, con una Messa, che un tempo era celebrata all'interno della galleria del pozzo di estrazione seguita da un buon pranzo in amicizia.

Nell'ottobre 2010, il Comune di Traversella e la sua Miniera costituirono uno dei temi principali della Mostra Mineralogica di Monaco di Baviera, visitata da appassionati provenienti da tutto il mondo. Fu una grande soddisfazione! Un punto di eccellenza a premio delle nostre fatiche!

Un punto bianco nel verde della Valchiusella

di Patrizia VACCA

Se si pensa alle valli di montagna, al loro vissuto, non si può immaginare altro che esistenze grame, gente consumata dall'intenso sacrificio e dalla povertà; se poi si considera la Valchiusella in particolare, nella nostra mente si affaccia, inoltre, la dura realtà del lavoro in miniera.

La Vallis Cavearia dei Romani che già conoscevano le ricche miniere di ferro e di rame: Brosso, Vico, Traversella i tre centri di estrazione mineraria. Oramai, questi siti sono inattivi da anni ma, proprio a Traversella, resiste l'ultimo centro estrattivo della valle: la cava di diorite.

Si tratta di un minerale eruttivo, intrusivo che è diffuso in alcune zone specifiche della nostra penisola: Adamello, Valtellina, in alcuni monti della Calabria e della Sicilia ed in Piemonte solo a Traversella. I Pastore furono i primi proprietari della cava ed iniziarono ad estrarre materiale nel 1927, dando lavoro a circa 200 persone.

Solo un lungo sentiero univa la cava al fondo-



La cava negli anni '80.

valle quindi gli operai, alloggiati in semplici costruzioni di legno, facevano ritorno alle loro case solo per il fine settimana mentre un incaricato, a piedi, tutti i giorni, consegnava loro il cibo. L'esplosione, prodotta con polvere nera, era il metodo utilizzato per il distacco dei blocchi di diorite che venivano poi trasportati tramite teleferica verso il punto di lavorazione. Il prodotto finito era costituito

essenzialmente da: cubetti per pavimentazioni e cordoli. Dopo quasi cinquant'anni ed esattamente nel 1975, la proprietà cessò l'attività e tutto venne abbandonato fino al 1988 quando la cava venne rilevata dai Tomaino di Castellamonte che ottennero l'autorizzazione per costruire una strada rotabile.

I Giuseppe Tomaino fece così ripartire l'estrazione del



Operai al lavoro.

minerale con metodi moderni: quindi non più esplosioni ma perforatrici e macchine da taglio a filo diamantato.

Dai blocchi ricavati, caricati su camion e trasportati a Castellamonte per la trasformazione, ora si ottengono molteplici prodotti per l'edilizia: oltre ai tradizionali cubetti e cordoli anche lastricati, davanzali, colonne, gradini per scale, ecc. E' stato proprio per comprendere meglio tutto ciò che, in un bel pomeriggio della scorsa primavera, noi di Terra Mia, ci siamo recati in quei luoghi ricevuti da Ruben Tomaino che ci ha introdotto in questo mondo con una interessantissima ed approfondita spiegazione. Un giovane entusiasta ed appassionato del suo lavoro in un luogo che ormai è parte integrante della sua famiglia.



La cava vecchia a sinistra e quella nuova a destra.



Resti della vecchia cava.



(vedasi anche il commento alla gita nella sezione del Quaderno dedicata alle "gite")

Formazione e tipologia

La diorite è una roccia intrusiva intermedia, come composizione chimica e mineralogica, tra la famiglia del granito e quella del gabbro. I minerali intrusivi o plutonici sono rocce magmatiche solidificate all'interno della crosta terrestre; quella di Traversella viene classificata, all'interno delle rocce plutoniche, tra le rocce soprassature o granitoidi perchè contiene una percentuale minima di silice del 20%.

L'uso nell'antichità

La diorite è una roccia estremamente dura, molto difficile da lavorare e da scolpire. E' così dura che antiche civiltà, come gli Egizi, usavano sfere di diorite per lavorare il granito. La sua durezza tuttavia, non ha impedito a questa civiltà di lavorarla finemente realizzando vasi, scettri e intarsi di pregevolissima fattura.

Storicamente la diorite è stata utilizzata come base per l'intarsio di iscrizioni; famoso è il Codice di Hammurabi, realizzato su di una colonna di diorite nera alta 2,13 mt., ora conservata al Louvre.

L'uso della diorite, nell'arte, ha svolto un ruolo molto importante presso le civiltà medio orientali dell'Antico Egitto, presso i Babilonesi, gli Assiri e i Sumeri; era così importante presso le civiltà mesopotamiche che sono testimoniate campagne militari, contro paesi del Golfo Persico, aventi come scopo anche la raccolta di questo materiale.

Elemento strutturale

La diorite è stata utilizzata anche negli ultimi periodi storici, divenendo popolare come elemento strutturale e frequentemente usata per pavimentazioni grazie alla sua durezza e durabilità. Venne anche utilizzata sia dagli Incas che dai Maya, soprattutto per rinforzare le loro poderose mura, così come per la costruzione di edifici islamici al tempo del medioevo.

Al giorno d'oggi è comunemente usata come ciottolo; per esempio in diverse parti del mondo, come in Scozia, in Ecuador e persino in Cina si possono trovare strade formate da ciottoli di diorite.

Inoltre, ha una proprietà piuttosto curiosa: in natura è grezza, presenta una superficie tendenzialmente opaca ma, tende a divenire sempre più lucida man mano che la si consuma, come è avvenuto per la pavimentazione della Cattedrale di San Paolo di Londra.

Affioramenti nel mondo e in Italia

La diorite è una roccia piuttosto rara: la si può trovare in Germania, in Finlandia, in Romania, nel nord-est della Turchia, nella Svezia centrale, in Scozia, nella cordigliera delle Ande, nel Minnesota in USA. Una varietà, diorite orbicolare, si trova in Corsica ed è chiamata corsite.

Le dioriti in Italia sono rappresentate, soprattutto, come differenziazioni femiche di massicci intrusivi granitici e granodioritici; come ad esempio le tonaliti facenti parte del massiccio intrusivo dell'Adamello e il serizzo presente nella Val Masino.

Un'ampia fascia di zone intrusive basiche si estende da Ivrea fino all'estremità del Lago Maggiore. La si può trovare vicino a Sondrio e nel Canavese in provincia di Torino dove tutt'oggi viene estratta e lavorata dai marmisti della zona; nell'inquadramento geografico, l'ubicazione esatta della cava viene così riportata: Località Case Laj, sulle pendici occidentali del Monte Betogne nel Comune di Traversella.

Pensieri in libertà

di Carlo DEMARCHI

L'idea iniziale era quella di chiamare questi miei modesti pensieri "aforismi".

Gli aforismi sono in realtà brevi massime, sentenze, per definire regole di vita e fare considerazioni anche morali, filosofiche, amorose, politiche, religiose. Hanno origini antichissime. Il nome infatti deriva dal greco e significa "definizione". L'aforisma moderno ha spesso un tono umoristico, scanzonato, a volte anche ferocemente satirico.

In questo genere si sono cimentati illustri scrittori e dotti pensatori con risultati brillanti.

Citerò alcuni nomi fra quelli che a me, non scrittore, né pensatore, né filosofo, hanno suscitato il maggiore interesse. Voglio nominare per primo Oscar Wilde (1854), maestro indiscusso del genere nella sua opera "Aforismi", ma non posso dimenticare Michel Montaigne (1533); Blaise Pascal (1623); François Voltaire (1694); Nicolas Chamfort (1741); Giacomo Leopardi (1798), moltissimi dei cui "Pensieri" sono veri aforismi di una grande acutezza; e tantissimi altri. Fra i contemporanei devo assolutamente rammentare Roberto Gervaso, fine, acuto e caustico.

Dopo quanto esposto sopra, non mi posso dunque permettere di chiamare con quel nome classico le mie modeste elucubrazioni. Le chiamerò quindi "Pensieri in libertà", Non hanno certo la pretesa di essere profondi, e forse nemmeno tutti citabili, ma intendono bonariamente suscitare un sorriso. Debbo aggiungere che non rispecchiano sempre il mio esatto pensiero ma sono talora leggermente forzati come, d'altra parte, quelli classici. Sono pronto a chiedere scusa.

Eccoveli dunque.

- La vita è una fregatura. Per fortuna lo capisci solo quando la fregatura volge ormai al termine.

- Ognuno di noi ha un prezzo: molto alto...ma trattabile.

- Quando si dorme i sogni si subiscono, ma da svegli si creano.

- Ti rendi conto di essere invecchiato quando gli altri cominciano a dirti che dimostri meno anni di quanti ne hai.

- Il congiuntivo non va in televisione: per questo non lo conosce quasi nessuno.

- L'ottimista è un infelice all'inizio della carriera.

- La moda odierna è un continuo riciclo di un'invenzione precedente con qualche pezzetto di stoffa in meno.

- Le più grandi bugie cominciano sempre con la parola "giuro".

- Sii cauto nella critica ma anche nella lode, tanto, prima o dopo, cambierai idea.

- La malinconia è la forma più elegante della noia.

- Cambronne insegna che è più facile passare alla storia per una battuta di spirito, piuttosto che per una vita impeccabile.

- Quando un tempo dicevo a una fanciulla "carpe diem", e cioè "cogli l'attimo", quella lo considerava un invito. Adesso lo prende come un saggio consiglio.

- La donna può amarti moltissimo, ma troverà sempre in qualcun altro qualche cosa migliore che in te.

- Con una donna puoi arrivare primo, secondo o anche ultimo: ma, leggendo la cronaca, oggi è spesso un arrivo di gruppo.

- Dammi mille baci, poi cento, poi ancora mille, ma non dimenticarti ogni tanto di succhiare una mentina. (Dal carne V di Catullo: "Da mihi basia mille, deinde centum, dein mille altera, deinde centum...").

- Il giornalismo politico: così è, se vi pare.

- Il portaborse del politico: le briciole del banchetto.

La politica è molto simile alla commedia dell'arte, con la sola differenza che questa faceva ridere per davvero.

- Nella citatissima frase "piove, governo ladro", l'unico difetto è il riferimento meteorologico.

- Chi cerca la gloria a tutti i costi rischia di fare lunghe vacanze a Sant'Elena.

- Non rubare, ma se decidi di farlo, fallo ai massimi livelli: dal punto, cioè, nel quale non ti rimorda più la coscienza.

- Non dire falsa testimonianza ma, se lo fai, fallo da "pentito".

- Le strade del Signore sono infinite: per questo, pur cercandolo disperatamente, non lo troviamo mai.

- L'innocenza è il non sapere di averla.

- Ognuno di noi conosce i confini fra il bene e il male. Il massimo del piacere è viverne ai margini, ma con qualche testa di ponte.

- Quando a una donna raccontiamo una bugia con naturalezza, diventiamo allievi della migliore scuola di recitazione, ma il fiasco è clamoroso quando poi dimentichiamo la battuta.

- Se un mattino, svegliandoti, ti senti particolarmente intelligente e sagace, aspetta di avere svolto gli incarichi che ti ha affidato tua moglie.

Infine, per farmi perdonare dalle donne, ecco la frase che dedico loro con tutto il cuore:

- "Non cercarmi mai. Sono già da te".

Per diletto del lettore, ma anche per fargli capire le differenze fra aforisti di professione e dilettanti come il sottoscritto, mi permetto di aggiungere una brevissima selezione di aforismi composti da celebri scrittori, noti certo anche per altre e più impegnative produzioni letterarie.

BLAISE PASCAL (1623 - 1662)

- Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non comprende.

- Noi corriamo spensierati verso il precipizio, dopo esserci messi dinanzi agli occhi qualcosa che ci impedisca di vederlo.

- Ci sono soltanto due specie di uomini: gli uni, giusti, che si credono peccatori; gli altri, peccatori, che si credono giusti.

- L'uomo è solo una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa.

GIACOMO LEOPARDI (1798 - 1837)

- Il modo più sicuro di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non oltrepassarli.

- Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono.

- I fanciulli trovano il tutto anche nel niente; gli uomini il niente nel tutto.

- Nessuno è così misero da non poter peggiorare.

OSCAR WILDE (1854 - 1900)

- L'esperienza non ha alcun valore etico: è semplicemente il nome che gli uomini danno ai propri errori.

- Ogni volta che la gente è d'accordo con me, provo la sensazione di avere torto.

- Amo molto parlare di niente. E' l'unico argomento di cui so tutto.

- Pochi si rendono conto che nel matrimonio in due si è soli e in tre ci si fa compagnia.

- I fidanzamenti lunghi danno l'opportunità di scoprire prima del matrimonio il carattere dell'uno e dell'altro. Ciò non è mai consigliabile.

ROBERTO GERVASO (1937)

- La vita è la più monotona delle avventure: finisce sempre allo stesso modo.

- La donna è una fortezza che abbassa il ponte levatoio non per consegnarsi al nemico, ma per catturarlo.

- Chi non dubita di nulla è capace di tutto.

- Le promesse, in politica, si possono anche non mantenere, ma bisogna saperle fare.

- Con la ricchezza crescono le preoccupazioni. Con la povertà, non diminuiscono.

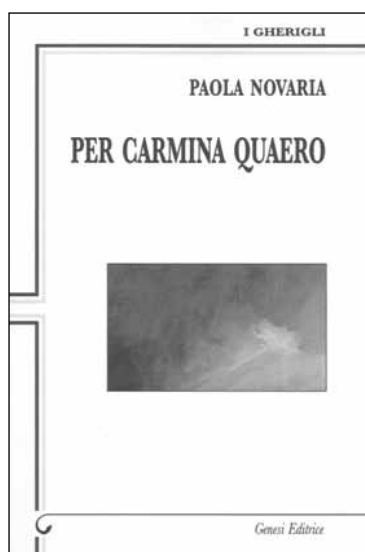
- Le indiscrezioni si fanno raccomandando la massima discrezione.

Il cantiere della poesia canavesana

di Sandra BARUZZI

Paola Novaria

Per carmina quaero, Genesi Editrice, 2012.



Silloga poetica
"Per carmina quaero".

Dopo *Dialoghi muti* (Campanotto Editore, 2003), che raccoglieva poesie del decennio 1993-2003, e *Come una resa* (Campanotto Editore, 2010), con poesie del periodo 2004-2009, Paola Novaria ha festeggiato vent'anni di scrittura poetica con la pubblicazione della sua terza silloge, dal titolo *Per carmina quaero*. Il volume, che si sud-

divide in due parti e in diverse sezioni, condivide una serie di scelte e di temi con le raccolte precedenti, ma rappresenta sicuramente un passo ulteriore.

Tra gli elementi di continuità è d'obbligo riconoscere la grande attenzione alla scelta dei titoli e alla costruzione di una precisa architettura interna. Traspare un bisogno e una volontà di sistemare, di collocare, di ordinare i diversi momenti della scrittura all'interno di un progetto.

Proseguono anche la sicurezza della scrittura, le scelte stilistiche, il ritmo, la musicalità, la cura formale. Le scelte lessicali fanno spesso cozzare l'aulico e il prosaico: termini che appartengono a un livello alto, alla tradizione poetica colta sono fatti reagire con un linguaggio più quotidiano, in un contrasto voluto. In assoluta continuità anche la scelta metrica di endecasillabi e settenari, che rassicurano e confortano nella lettura. Momenti narrativi, distesi, quasi di racconto si affiancano a versi che sorprendono perché sono quasi epigrafici, lapidari, come una folgorante intuizione.

Il titolo della raccolta, tibulliano, risulta particolar-



Presentazione della pubblicazione presso Palazzo Antonelli di Castellamonte (TO). Paola Novaria con Sandro Gro-Pietro e Sandra Baruzzi.

mente pregnante, incentrato com'è sul verbo *quaerere*, alla radice di tante parole della lingua italiana, francese, inglese. Si pensi soltanto alla *quête* della letteratura cavalleresca, dove ciascuno ha qualcosa da ritrovare. Insieme la poeta manifesta di aderire a quel luogo specifico dell'elegia in cui Tibullo rivendica la dignità della propria poesia d'amore e in cui il complemento di mezzo 'per carmina' porta in primo piano proprio l'atto dello scrivere poesia.

Il dolore si chiama tu, il piacere è senza
nome [...]

Marina Cvetaeva, *Il paese dell'anima*

Mai ho inteso scoprire
l'anello che non tiene. Non comprendo
se soglia ancora abbia varcato quando
ti sottrai, silente.
Giunta fin dove sono,
mi riguarda la gioia e più il dolore.
Sto male dietro una porta chiusa.

[...]

*quae nec per numerare curiosi
possint nec mala fascinare lingua:*
Catullo, 7, 11-12

La pelliccia arruffata intorno ai polsi,
ieri sera per strada;
la notte in sogno i tuoi capelli.

Ho solo due mani e
Non so quante carezze.

Se piangi piangi
tu non preoccuparti
che sia per un motivo grave e serio
o per una sciocchezza.
Le lacrime lo fanno
quando sgorgare
Carlo Molinaro, *Le lacrime lo fanno*

Tu sceglierai come sempre il silenzio.
Dai singhiozzi, in disparte,
io trarrò qualche verso.

Tra i riferimenti letterari, mai così numerosi, troviamo il mondo classico (Erodoto, Tibullo, Catullo), ma anche Ariosto, evocato esplicitamente all'interno di una poesia, e Gozzano, nei piccoli riferimenti ironici,

messi fra parentesi, alla sua maniera. E poi, accanto a Carlo Molinaro, quelle che sembrano i numi tutelari di questa terza raccolta: Cristina Campo e Marina Cvetaeva. Sandro Gros-Pietro, scrive nella nota di presentazione "*Poeti incoronati negli esergo ovvero amalgamati al testo: anche questo, direbbe Saba, è un esempio lucente di poesia onesta, ma oggi si dice, invece, che è una lezione corretta di filologia moderna*". In altre parole la sua poesia è un patrimonio di echi e citazioni che provengono da un contesto poetico del passato e del contemporaneo oltre ad essere repertorio di vissuto.

Se l'esperienza di chi scrive può essere trasposta nel testo, quella di chi legge non può invece consistere che nel proprio atto di lettura. Mentre il vissuto di chi ha scritto ci è remoto e intangibile, tangibilissimo è per noi il testo che sposta l'esperienza da chi scrive a chi legge. Il travaglio, il "lavoro" (psichico, emotivo, in una parola cognitivo) che esercitiamo sul testo, quando lo leggiamo con attenzione, è l'equivalente del lavoro esercitato, da chi scrive, sul proprio vissuto. Versi che si rispecchiano nelle nostre anime, per l'universalità delle tematiche trattate. L'amore, quello autentico, espresso nelle sue opposte declinazioni: gioia – dolore. Parole poetiche dove vengono tessuti desideri, aspettative, attese, ricordi.

Punto fermo di gioia nel mattino.
Più delle voci dicono i visi:
senz'argine il tuo sorriso, del mio
sento il disegno come fosse inciso.

Per levità attraverso,
quasi un sipario, la strada correndo.

Rimasta sola cerco
Il silenzio, ascolto,
finché in parole non fermi il ricordo.

Son tornata di giorno,
per esser certa del posto, dei tempi
di percorrenza, dei sensi di marcia.

E parlo, scrivo, invito, insisto:
ai dinieghi costringo il tuo voler sottrarti.

La preghiera di non buttarmi via
si maschera ancora da strategia.

La poesia di Paola Novaria è certamente sfogo, scavo interiore, ispirazione, ma insieme artigianato, lavoro continuo nella ricerca della parola, per comunicare emozioni e sentimenti senza alcuna forma di retorica né di ricerca di seduzione del pubblico.

Stefano Toscana è nato a San Giusto Canavese. Paese che viene molto spesso immortalato nei suoi versi, in alcune pagine se ne ritrovano i colori, in altre i suoni, i profumi, le architetture, le persone care che lo vivono. È evidente il legame profondo con la sua



Terra, un legame che ci restituisce ricordi d'infanzia, passeggiate, incontri ed eventi. Il poeta osserva con perizia ogni cosa, ogni gesto, li interiorizza e ce li restituisce con sensibilità. La sua poesia, che potremmo definire "poesia ambientale", diventa parente della festa, della liturgia, del teatro ma anche della malinconia popolare. Non passa inosservata la sua capacità di poetare i più diversi frammenti di vita nell'aperta e verdeggiante campagna canavesana. Da autodidatta ha sperimentato diversi stili di scrittura componendo liriche di vario genere che sgorgano improvvisate da emozioni del vivere e del vissuto.

Ha pubblicato 2 raccolte poetiche a livello amatoriale: *Confuso fra l'onda ed il bacio* (2008) e *Gocce di sale* (2014). Nelle sue esperienze di scrittura incontriamo il diario calcistico *Un centenario al Piola* (2009) e un racconto breve *Black, un cagnone nero volato in cielo* (2009).

Pasquetta a San Giacomo in Ruspaglia (Ieri e oggi)

La Pasquetta risveglia il torpore
immerso nella quiete del verde
che porta in cima al colle
dove predomina San Giacomo

Oggi molti son saliti sul sentiero,
ch'odora di storia e rugiada viva

L'antica cappella dei Templari è svettante
finestra sul panorama mozzafiato dipinto d'Alpi

I secoli la han ferita
abbandonata ad intemperie, solitudine e vandalismi
perpetrati di notte

Sfoggia orgogliosa una rinvigorita veste
fra leggenda e storia da non dimenticare
d'un luogo nobile donato da Guido il Grande

Vanitoso tempietto con le pareti ritinteggiate
la scalinata in legno che sale alla sua sommità
emanando sudore e sacrificio
decorata da nastri e campanelle
tutti doni dei figli tuoi
di lotte e cuore aperto da lacrime dimenticate
Non molto lontano
una benaugurante immagine pasquale:
un gregge di pecore e caprette
assopite in un prato appartato
col pastore ed i cani a loro guardia

Circondata dal verde
da sfondi fantasiosi
di fotogrammi rimasti impressi
nella pellicola della storia
con Templari, sergenti e cavalieri
servi, guerre e banditi

Finalmente restaurata pochi anni or sono
ritrovi linfa
vita

Dalla vecchia strada per Foglizzo
ch'amo percorrere per raggiungerci
accompagnato dallo sfregar sulla ghiaia
e dall'ampie curve che son spartiti di suoni
mi intrattengo al piccolo altare del Cristo Salvatore
adorno di fiori
recati dai fedeli o nati ai suoi piedi

Una natura un po' addormentata
fra il risveglio della vita
e la legna ammucciata da operosi contadini
combatte le alterne gocce
scese dal cielo durante tutto il giorno

Ha dipinto una terra umida nei campi
emana profumo del Creato e di vita nuova
che si rinnova in questo Tempo Santo
dove la morte è definitivamente sconfitta

Piccolo e verde colle
immerso nella quiete della natura
luce di vita fra canti volatili
rotto fra musicchio di pioggia
e sfrecciar d'auto d'autostrada

Sulla facciata sfoggi la Croce di Malta e la scritta in latino:

“Hoc sacellum divo Jacobo dicatum pene dirutum pietas pubblica restauravit 1874”

Giunge l'ora della celebrazione
l'interno illuminato da tre ceri
dai fiori radiosi e dalle preghiere
che rischiaravano la penombra

Salgon al cielo lodi intonate
da chitarra e canti scout di mamme e bimbi
Un crocifisso sul soffitto si innalzava al cielo:
immagine di un Gesù che chiama
tutto il Popolo di Dio a seguirlo

E fra echi lontani
di avi senza volto
volteggiando nella fantasia
d'imprese, gioie e dolori passati
il sangiustese festeggia la Pasquetta
d'ogni Lunedì dell'Angelo

Che il cielo sia uggioso o radioso
s'empie i polmoni di convivio e storia

Odilla Peroni, già presente lo scorso anno in questa rubrica de *“I quaderni”* di Terra Mia, ora, ci consegna poesie, dove la sua attenzione si è spostata dall'introspezione personale all'osservazione del paesaggio e delle sue peculiarità. Mentre si procede nella lettura si coglie la condizione emotiva dell'attesa. Si cammina, si percorrono sentieri, c'è una partenza ed un arrivo. Una meta da raggiungere e durante il cammino sia-



mo accompagnati da una descrizione dettagliata di ciò che ci circonda, la lettura ci porta nel viaggio della poetessa, anzi ci invita al viaggio.

Passeggiata a Succinto

Ripido è il vecchio sentiero fatto di sassi
sporgono radici che rallentano i passi.
Fra qualche ramo di rovo affiora,
invitante, un frutto di mora.
Salendo si respira un'aria frizzante,
protetti dalle chiome delle piante.
Si insinua tra i rami un raggio di sole,
sulla pelle del viso ne senti il calore.
Un po' ansanti si arriva alla meta:
lassù, in alto, la pace è perfetta.
La prima cosa che vedi, finito il sentiero,
è un piccolo, raccolto cimitero.
Son là sepolti del paese antenati,
come a chieder di esser ricordati.
Lapidi ritte, ognuna come sentinella muta
a custodire una borgata sperduta.
E poi vedi la chiesa col bel campanile
i cui tocchi delle ore puoi ancora udire.
C'è anche un vascone di pietra
dentro cui cade un'acqua fresca
con un rumor gaio, di cascatella,
che sembra mormorare una novella:
parla del paese, dei suoi abitanti
che ormai son spersi tutti quanti.
Si, viene qualcuno quand'è estate,
troppo poco tempo le case sono abitate.
Ne sono testimoni piccoli orti coltivati
E vasi di gerani là abbandonati.
Le vecchie case di pietra son chiuse,
finestre e porte son sbarrate.
Mancan dei bimbi le risate,
le strade son vuote e desolate.
Al rumor dei passi risponde d'un cane l'abbaiare:
questo segno di vita non può che consolare.
Ottobre 2008

CONFERENZE

22 novembre 2013 – venerdì

Serata con le immagini di **ODINA GROSSO ROVIERA** e con **ROBERTO PATTARIN** della rivista “Argonauti Explorers”

Come sempre un folto pubblico ha seguito con attenzione ed interesse il racconto di viaggi in terre ancora sconosciute che Odina Grosso Roviera ha effettuato praticamente in tutti i continenti.

Questa viaggiatrice e fotografa (molto belle le immagini che hanno accompagnato i racconti) ha spesso viaggiato da sola – con avventure a volte pericolose – ma anche con altri esploratori, cineasti ed etnologi di fama internazionale (come il brasiliano Sidney Possuelo ed il belga Josef Houben).



Da parte sua Roberto Pattarin ha evidenziato l'originalità ed il valore dei viaggi della Odina

che hanno permesso di conoscere popoli ancora ai confini del mondo e che la sua rivista, “Argonauti Explorers”, ha potuto raccontare in anteprima ai propri lettori.

Il pubblico di Terra Mia in questa serata ha certamente sognato di poter seguire qualche volta Odina nei suoi avventurosi viaggi ...



7 marzo 2014 – venerdì

GIANNI OLIVA (storico)
“L’ITALIA DEL SILENZIO”

Iniziate nel migliore dei modi le attività primaverili di Terra Mia.

Venerdì, 7 marzo 2014, pubblico delle grandi occasioni al “Martinetti” per assistere alla conferenza dello storico, Gianni Oliva. Lo studioso torinese ha raccontato “L’Italia del silenzio” e ha appassionato i presenti, sviscerando con grande senso critico le vicende storiche che hanno portato con l’8 settembre 1943 alla dissoluzione del ventennio fascista. Oliva ha ripercorso gli avvenimenti di un Paese, che ancor oggi non ha fatto pienamente i conti col suo passato. “Nel 1945-ha puntualizzato il consigliere regionale- abbiamo immaginato di essere i vincitori di una guerra, che invece abbiamo perso. Ci siamo avvalsi della Resistenza (di pochi)

e abbiamo addossato tutte le colpe a Mussolini e al Re, dimenticando che il regime fascista, sicuramente violento, ha goduto anche di un ampio consenso, diffuso attraverso il controllo dell’informazione e non solo”.

Molto interessante anche l’intervento di Attilio Perotti dell’Archivio Audiovisivo Canavesano, che ha riaccessi i riflettori sulla Castellamonte in guerra, narrando alcune vicende locali legate all’8 settembre 1943.



Foto di Edoardo Abrate.

Edoardo Abrate



28 marzo 2014 – venerdì

CARLO BOCCAZZI VAROTTO

(ricercatore storico)

LA TRAGEDIA DELLE PICCOLE FIAMMIFERAIE DI ROCCA CANAVESE

Il 15 marzo 1924, a Rocca Canavese, una spaventosa esplosione distrusse la “Phos italiana”, una fabbrica di fiammiferi. Lo scoppio si sentì a decine di chilometri di distanza. Fu una tragedia terribile in cui persero la vita 18 giovanissime operaie e tre uomini. Le ragazzine, che avevano tutte un’età compresa tra i 12 e i 17 anni, lavoravano in fabbrica per 9 ore al giorno e per integrare la misera paga continuavano il lavoro a casa, come cottimiste: il salario finale era di quattro o cinque lire al giorno, ma serviva ad alleviare un po’ la miseria in cui vivevano tante famiglie. Ai funerali delle giovani parteciparono migliaia di persone, ma l’evento, che in un primo momento ebbe un impatto mediatico enorme, venne a poco a poco dimenticato. Eppure questa fu una delle più grandi tragedie del lavoro in Italia. Lo storico Carlo Boccazzi Varozzo, con un racconto appassionante, ci ha descritto le sue non facili ricerche sui vari aspetti della vicenda, partita quasi per caso da una notizia trovata su un giornale dell’epoca e proseguita scavando negli archivi, ascoltando le testimonianze dell’ultima superstite, leggendo gli articoli dei vari giornali. Nel suo libro, “Le piccole fiammiferaie”, ha cercato il perché questa tragedia è stata per anni dimenticata e i motivi della scomparsa di gran parte della documentazione e di alcuni atti processuali. La vicenda continua comunque, anche a distanza di 90 anni, ad alimentare molti dubbi sullo svolgimento delle indagini e su come vennero condotti i processi, e a lasciare troppe domande senza risposte.



Venerdì 18 aprile 2014

PIERO VERLUCCA-FRISAGLIA

(scrittore e ricercatore storico)

“NA BRUTA STORIA”. Le ottocentesche vicende del maresciallo Amilcare Pautasso trasferito in una caserma della Valle dell’Orco.

E’ stata una serata speciale quella che si è tenuta venerdì 18 aprile 2014 presso il Salone Martinetti di Castellamonte. Il numeroso pubblico intervenuto ha potuto così conoscere Piergiacomo Verlucca Frisaglia, un autore molto singolare, che ha presentato una storia partendo dalla sua fine. Il protagonista è Amilcare Pautasso, un ormai vecchio maresciallo, che ricorda il suo arrivo a Ribordone, uno sperduto paesino delle montagne piemontesi, con le difficoltà incontrate nell’adattarsi alla nuova vita e quindi l’impellente esigenza di conoscere la gente del posto. “Na brutta storia” è il primo romanzo di una saga in cui Verlucca Frisaglia narra, con apparente semplicità, l’intreccio delle vicende di tanti personaggi dal carattere spesso reso scontroso dalla durezza delle condizioni di vita. La storia racconta la dura vita di montagna con i suoi usi, costumi, superstizioni, il tutto condito da una nota di “giallo”. I colpi di scena non mancano e il racconto, vivace e ironico, si legge tutto d’un fiato. I personaggi che fanno da contorno alla storia spaziano dalla bisbetica e pettegola Adelaide, perpetua del giovane parroco, a Bernardo, grande conoscitore di detti e proverbi locali, fino alla bella e chiacchierata Eleonora che gestisce la bettola del paese. Altre figure di spicco sono la dolce Desolina, un’orfana che vive con la nonna Cesarina, da tutti considerata una “masca”. Senza dimenticare Pappafico e Minichelli, due gendarmi arrivati dal Sud Italia, che sono i nostalgici compagni di caserma del maresciallo, anch’essi alle prese con un ambiente per loro del tutto nuovo e a volte ostile. Il pubblico del Martinetti ha mostrato di gradire e apprezzare la semplicità e l’arguzia del protagonista e resta in attesa che l’autore dia alle stampe i prossimi capitoli con le avventure del maresciallo Pautasso, alle prese con indagini e casi da risolvere, attorno ai quali far muovere nuovi e vecchi caratteristici personaggi.

(Carla Tarizzo)



16 maggio 2014 – venerdì

MILO JULINI (della rivista on line “Civico20news”)
“CRONACHE CRIMINALI DEL CANAVESE
DI UNA VOLTA”

Alla presenza di un pubblico particolarmente interessato e sensibile all'argomento,

il relatore ha raccontato dei criminali leggendari che nell'800 furono protagonisti in Piemonte di azioni di brigantaggio e di assassini.

Di questi famosi criminali piemontesi (una dozzina), soggetti di storie e leggende, diversi erano canavesani.

Il relatore ne ha evidenziato alcuni diventati celebri: Pietro Mottino di Candia, Giovan Battista Mejnardi e Giorgio Orsolano di San Giorgio (questi noto anche come la “iena di San Giorgio”), Lucia Cordero di Candia (ma vissuta a Crotte di Strambino), il notaio Giuseppe Massa e Teresa Rostagno di Levone.

Peraltro è stata evidenziata la differenza tra il brigantaggio che spesso ha dato origine a leggende tipo Robin Hood (rubare ai ricchi per dare ai poveri) e, a volte, si diventava briganti per reagire a violenze o soprusi: e il Mottino ha rappresentato proprio nell'immaginario collettivo dell'epoca il brigante “gentiluomo”.

Altra cosa era invece uccidere per altri motivi (e la storia della “iena di San Giorgio” che violentò ed uccise tre ragazzine è il caso più emblematico).

Numerose le domande del pubblico all'oratore che, padrone dell'argomento, ha saputo soddisfare tutte le curiosità.





Venerdì 17 ottobre 2014

Silvio Danoe, Brahim Baya, Guido Morisco, Roberto Catalano IMPENSATE VIE

Nell'attuale società è molto frequente l'incontro di culture e religioni diverse, che spesso dà luogo a disagio e insofferenza. Perché accade questo? La risposta è semplice: non si accetta l'altro, il diverso, perché si pensa che sia giusto solo il proprio punto di vista. È stato questo il tema della conferenza "Impensate vie. L'altro come sfida, l'accoglienza come risposta" tenutasi venerdì 17 ottobre 2014 presso il salone Martinetti di Castellamonte. La serata, seguita da un pubblico attentissimo e molto partecipe, è stata coordinata dall'editore Helena Verlucca, che ha presentato i quattro carismatici relatori: Silvio Danoe del movimento Religions for peace, Brahim Baya che fa parte dell'Associazione Islamica delle Alpi, Guido Morisco membro della Comunità Baha'I Italia e Roberto Catalano del Movimento dei Focolari. Silvio Danoe, torinese, ha lasciato l'Italia giovanissimo e dopo aver vissuto in America per diversi anni, ha girato il mondo soffermandosi in Paesi in cui convivono da secoli religioni e culture diverse e in cui ha sperimentato la difficoltà dell'essere "la minoranza", in quanto cattolico. Ha esposto la sua interessante esperienza nel libro "Impensate vie", in cui emerge l'invito a cercare negli altri ciò che unisce e non ciò che divide, con l'obiettivo di trasformare la società multiculturale e multireligiosa odierna in una società interculturale e interreligiosa, che rispetta i principi e quindi i modi di vivere dell'altro. Silvio Danoe ha esortato a cogliere gli insegnamenti positivi contenuti nelle altre religioni, cercando di applicarli anche nella pratica del proprio culto: l'Islam ad esempio ci insegna l'importanza della preghiera mentre il Buddismo incentra la sua dottrina sul rispetto della natura, tutti principi che non sono marginali nella religione cattolica, anche se forse sono un po' meno praticati. Riconoscere la verità anche nella fede degli altri è quindi il primo passo per una vera e proficua integrazione multietnica. Brahim Baya è originario del Marocco, ma considera l'Italia come la sua vera patria, in quanto fin da giovanissimo ha vissuto e studiato in Italia, laureandosi a Torino. È responsabile di due grandi moschee della città e ha ricordato, leggendo alcuni versetti del Corano, come nell'Islam sia importante il rispetto della diversità altrui, in quanto la libertà di scelta è stata voluta da Dio stesso: se Dio avesse voluto che seguissimo tutti la stessa religione non avrebbe permesso il diffondersi di altre religioni al di fuori dell'Islam. Riconosce che purtroppo molto spesso gli insegnamenti contenuti nel Corano sono mal interpretati dai gruppi integralisti islamici, che travisano i veri principi a cui si ispira il loro libro sacro e ciò porta alla violenza e alla non accettazione dell'altro. Guido Morisco è membro della Comunità Baha'I in Italia. Questa religione monoteista è nata in Iran durante la seconda metà del XIX secolo e si fonda su tre principi essenziali: l'unità di Dio, fonte di tutta la creazione; l'unità della religione, in quanto tutte le grandi religioni hanno la stessa origine spirituale; l'unità dell'umanità, poiché tutti gli uomini sono stati creati uguali e le diversità di razza e cultura sono considerate meritevoli di apprezzamento e accettazione. Attualmente il governo iraniano ha dichiarato fuorilegge questa religione e i suoi membri sono perseguitati e spesso arrestati e messi in carcere per apostasia. Tutto ciò avviene perché l'integralismo religioso, da qualsiasi parte provenga, rinchiudendosi sui propri principi, annulla i diritti degli altri. L'ultimo intervento è stato quello di Roberto Catalano, che ha illustrato gli sforzi del Movimento dei Focolari mirati a far capire come la comprensione di culture e religioni diverse portino al superamento di antichi conflitti, che possono essere sanati solo con la forza della comprensione, della tolleranza e soprattutto dell'amore verso gli altri, indipendentemente dal loro modo di vivere o di pregare.

(Carla Tarizzo)

 Terra Mia 

L'Associazione Terra mia
in collaborazione con l'Amministrazione Comunale
e Hever Edizioni

sono lieti di invitarvi

Venerdì 17 ottobre alle ore 21,00
alla conferenza

Impensate vie
L'altro come sfida, l'accoglienza come risposta

Affrontano il tema:

Silvio Danoe, Religions for Peace Italia
Una testimonianza personale

Brahim Baya, Associazione Islamica delle Alpi
L'accoglienza nell'Islam

Guido Morisco, Comunità Baha'I Italia
L'unità del genere umano secondo gli insegnamenti di Bahá'u'lláh

Roberto Catalano, Movimento dei Focolari
Il carisma dell'unità

Coordina l'editore **Helena Verlucca**

Nell'occasione verrà presentato il volume

Impensate vie
di Silvio Danoe
Hever Edizioni

Non ultimo tra i frutti del Concilio è la crescente attenzione alle altre religioni. Un'esperienza sempre più comune, la vicinanza delle diverse tradizioni nei quartieri del villaggio globale, diventa agli occhi della fede segno dei tempi. Di fronte ai pericoli della guerra, allo strapotere della tecnica e all'alienazione consumistica, ciò che divide appare secondario rispetto a ciò che unisce. Antiche ferite vanno sanate con la forza dell'amore, affinché nessuno riesca a tenerle artificialmente aperte. Riconoscere la verità dell'altra fede è una fondamentale esperienza spirituale dei giorni nostri.



Centro Congressi Piero Martinetti
Piazza Repubblica • 10090 Castellamonte

GITE

16 novembre 2013 – sabato (mattina)

IVREA POCO CONOSCIUTA

Alcuni esponenti dell'Associazione Ricreativa Culturale "Ij cross del Borghet" ci hanno accompagnato alla visita della bella Chiesa di San Gaudenzio, edificata intorno al 1720 sul luogo dove il Santo (protettore della città di Novara, nato nel IV secolo e discendente da una nobile famiglia eporediese ancora pagana) trascorse sulla nuda pietra l'ultima notte prima di fuggire dalle persecuzioni.

L'elegante Chiesa barocca custodisce gli affreschi di Luca Rossetti da Orta che narrano episodi della vita del Santo, poi diventato vescovo di Novara, tra vedute dell'Ivrea settecentesca. Sotto l'altare si trova il masso dove dormì e dietro dipinta la figura del Santo vescovo che sale verso il regno dei cieli visibile da un'apertura soprastante.

Ci siamo quindi recati verso il Duomo e qui il responsabile dell'ufficio beni culturali della diocesi, Alessandro





Gastaldo Brac, ci ha condotti alla visita del palazzo vescovile ed in particolare del salone degli affreschi: qui, durante i lavori effettuati nel 1990, in occasione della visita di Papa Giovanni Paolo II, vennero alla luce, sotto le finte arcate gotiche, gli interessantissimi dipinti che Luca Rossetti eseguì poco dopo quelli fatti nella chiesa di San Gaudenzio (intorno alla metà del 1700).

Sotto i ritratti dei vescovi eporediesi, sulle pareti, vi sono i quattro meravigliosi panorami geografici illustranti il territorio della diocesi di Ivrea, a quel tempo molto più ampio dell'attuale. Sotto il dipinto dell'Assunta affiancata dai Santi protettori della Diocesi troviamo una visione di Ivrea, sulla parete opposta il Chivassese con le zone dell'oltrepò e sulle altre pareti tutte le chiese parrocchiali e cappelle del rimanente territorio fedelmente riprodotte.

Mentre ammiravamo stupiti i dipinti abbiamo avuto la gradita sorpresa di incontrare il Vescovo Edoardo Cerato che ci ha intrattenuti, salutati e posato con il nostro gruppo per una foto.

Sempre guidati dal responsabile beni culturali abbiamo visitato la cripta del Duomo dove si può ancora dedurre la derivazione della Chiesa cattedrale dall'antica Basilica romana a doppia abside: al centro della cripta il grande sarcofago di Caio Atecio Valerio poi diventato la tomba di San Besso.

Con l'occasione ci è poi stata aperta anche la Chiesa della Confraternita di San Nicola, già confraternita di San Giovanni Battista (che aveva tra l'altro lo scopo di accompagnare al patibolo i condannati a morte), una Chiesa interamente ricoperta di affreschi con un magnifico coro scolpito e, particolare curioso, sulla volta ancora il buco provocato da una bomba inesplosa.

(Pierangelo Piana)



29 marzo 2014 -sabato

CAMMINATA INTORNO AL LAGO DI ALICE E MEUGLIANO

Piccoli ma sinceri ! così possiamo definire i laghi di Alice e Meugliano, in Valchiusella, preziosi gioielli immersi in un'area che ha conservato intatte le proprie caratteristiche naturali: nel 2009

sono stati riconosciuti ambedue "sito di interesse comunitario". Partiti nelle prime ore del pomeriggio da Castellamonte, eravamo circa una cinquantina di soci, abbiamo raggiunto il lago di Alice con i nostri

mezzi, per poi "circumnavigare" lo specchio d'acqua percorrendo il "sentiero degli agrifogli", agevole cammino

che abbraccia l'intero lago. Riprese le auto, ci siamo trasferiti al lago di Meugliano e qui siamo stati deliziati da una corroborante merenda offerta dal Direttivo di Terra Mia.

Rinfrancati, ci siamo rilassati sulle sponde dell'incantevole laghetto godendo di una natura amica, avvolti da boschi di larici, abeti rossi e pini sivestri. Il sentiero che abbraccia l'intero lago è un vero toccasana per lo spirito e senz'altro, dopo un pomeriggio così distensivo, siamo rientrati alle nostre case più sereni

(Patrizia Vacca)



12 aprile 2014 - sabato

ALLA SCOPERTA DI ROCCA CANAVESE

Un castello fortificato, con vetuste torri che puntano verso il cielo; la cappella della Confraternita di Santa Croce, preziosa testimonianza di arte medioevale; la parrocchiale di Santa Maria Assunta; il frammento di un muro neogotico che ricorda la porta dell'antico ricetto; il campanile romanico, traforato da bifore, che domina un suggestivo cimitero situato su di un poggio; un triste evento molto in là nel tempo ma, dolorosamente indimenticabile ! Tutto ciò racchiuso nel piccolo e piacevole abitato di Rocca Canavese. Rappresentanti dell'Associazione Amici di Santa Croce hanno accolto il nostro numeroso gruppo con cordialità ed entusiasmo e con la loro esaustiva preparazione ci hanno trasmesso, oltre alle varie conoscenze culturali, anche l'amore e il rispetto che nutrono per il loro territorio!

(Patrizia Vacca)



2 maggio 2014 - venerdì

VISITA A MONTANARO

Pioggia insistente, temperatura decisamente al di sotto delle medie stagionali, tutto ciò può fermare “quelli” di Terra Mia? Certamente no !

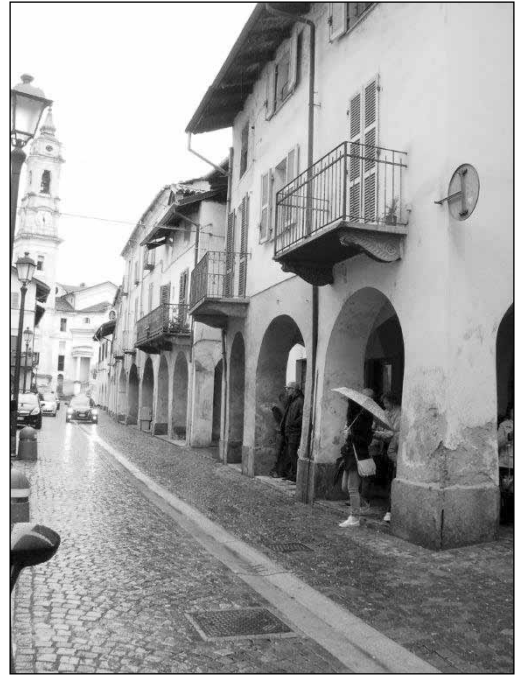
E così anche a Montanaro eravamo circa 50 soci e, tra una goccia e l'altra, abbiamo conosciuto questa piacevole cittadina. Siamo stati subito accolti, dalla Prof.ssa Maria Antonia Giarratana, nella bellissima sala consiliare del Comune, per la parte introduttiva della visita: ci ha raccontato la storia del palazzo, edificato in stile tardo barocco, dall'architetto Mario Ludovico Quarini nel periodo dal 1769 al 1772 ed ha commentato gli affreschi parietali e dei soffitti eseguiti dal pittore Ponchia, di Montanaro, nel 1931.

La prof.ssa Giarratana ci ha quindi illustrato la vita e le opere dello scrittore Giovanni Cena e ci ha guidato nella visita al piccolo ma ricco museo a lui dedicato.

Si è quindi visitata la parrocchiale di Santa Maria Assunta inaugurata nel 1765 ammirando in particolare i pregevoli quadri, due gruppi scultorei lignei, le reliquie di sant'Aurelia ed ascoltando il meraviglioso suono dell'organo monumentale. Si sono quindi potuti ammirare dall'esterno il castello abbaziale con le sue torri quattrocentesche ed in particolare la torre della Zecca.

Dopo pranzo, abbiamo visitato la Chiesa di San Grato (di particolare interesse l'altare maggiore e quello della Madonna di Caravaggio di stile barocco, i dipinti di Giovanni Silvestro ed i quadri di Agostino Visetti), poi la Chiesa di Santa Maria d'Isola di cui resta il campanile romanico edificato nel 1008 dai monaci di Fruttuaria, quindi la Chiesa di Santa Maria di Loreto edificata tra il 1680 ed il 1682. Per ultimo la tomba di Giovanni Cena con il monumento eseguito dall'amico scultore Leonardi Bistolfi.

Giornata intensa ed impegnativa anche se, purtroppo, quando la pioggia si è arrestata era già ora di fare rientro a casa.

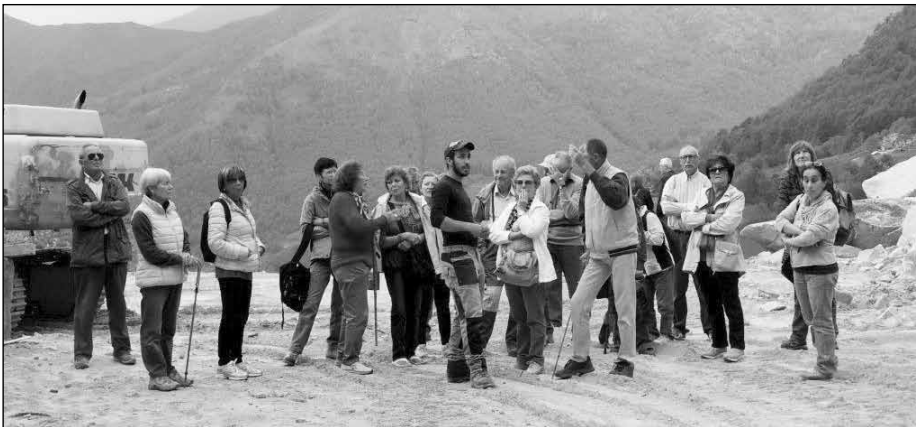


20 maggio 2014 - martedì

TRAVERSELLA VISITA ALLA CAVA DI DIORITE

Ad accoglierci il suggestivo scenario della Valchiusella: verdi pascoli, fiorite regioni boschive, cascate in lontananza e ad attenderci, alla fine del sentiero imboccato a Traversella, un'inattesa scenografia che immediatamente ci colpisce e suscita, in tutti noi, stupore ed entusiastico interesse ... la candida cava di diorite.

E' stato Ruben Tomaino ad introdurci nella storia della cava: gli inizi del suo sfruttamento, le caratteristiche di questo minerale eruttivo, intrusivo che è diffuso in alcune zone specifiche della nostra penisola, (Adamello, Valtellina, alcuni monti della Calabria e della Sardegna ed in Piemonte a Traversella). Una interessantissima ed approfondita spiegazione.



L'averci gentilmente offerto pasticcini e spumante su di un blocco di diorite, ha contribuito a concludere la nostra visita in maniera divertente, amichevole e possiamo affermare che, anche questa volta il Direttivo di Terra Mia selezionando, per noi soci, un'escursione piacevole e allo stesso tempo istruttiva ha fatto centro!

(Patrizia Vacca)

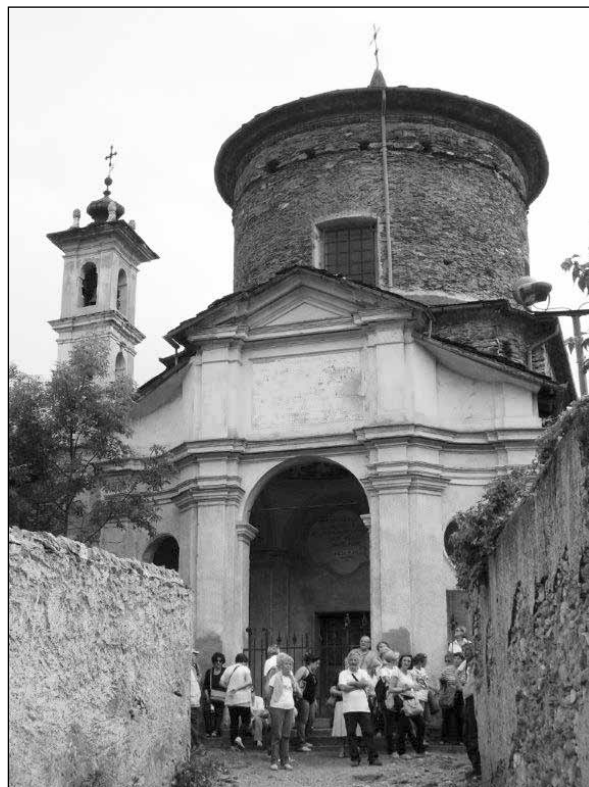


7 giugno 2014 - sabato

GITA A NOVALESA E SUSA

La Val Cenischia è un ramo laterale della Valle di Susa, che nel corso dei secoli acquisì un ruolo fondamentale grazie alla sua posizione geografica: essa culmina infatti con il colle del Moncenisio, divenuto nel Medioevo il principale valico delle Alpi occidentali e passaggio obbligato per la maggior parte dei traffici tra l'Europa centro settentrionale e meridionale.

Proprio alle pendici del Moncenisio nel 726 il merovingio Abbone, rector delle valli di Susa e della Maurienne, fondò il monastero dei SS. Pietro e Andrea di Novalesa, ben presto divenuto uno dei principali centri di diffusione della cultura in epoca carolingia. Il complesso abbaziale dei SS. Pietro e Andrea di Novalesa sorge a circa un km dal paese, su di un declivio erboso addossato alle pendici del monte Giusalet. Si è giunti in abbazia piedi, percorrendo un tratto di strada di circa seicento metri che ha consentito di ammirare il paesaggio montano e le poco distanti piccole cascate. Il monastero dei SS. Pietro e Andrea di Novalesa possiede una storia millenaria e conserva ancora in parte la struttura arcaica, con la presenza di quattro cappelle all'interno della propria cinta. La prima cappella che si è incontrato lungo il cammino è quella dedicata a S. Maria che segna l'accesso all'abbazia e costeggia l'antica strada che conduce al monastero. Quella di S. Michele è ubicata nel punto più alto del monastero e nei pressi si trova la cappella del S. Salvatore attualmente trasformata in Sacratio. Ma è la cappella di Sant'Eldrado ad essere considerata la fiore all'occhiello dell'intero complesso monastico: affrescata sul finire dell'XI secolo, è completamente decorata da splendide scene della vita dei SS. Eldrado e Nicola.



Accanto alla chiesa abbaziale, affacciato sull'antica corte dei novizi, si trova il Museo Archeologico allestito in tre sale ed occupa, oltre a parte del porticato, l'antico refettorio che è decorato con tracce di scene affrescate databili tra il XII e il XV secolo tra cui un particolare cavaliere intento a colpire con la lancia una tigre.

Il museo espone i reperti emersi dalle campagne di scavo che hanno interessato l'intero complesso dal 1978 ad oggi ed espone materiali lapidei, ceramici, vitrei e ad affresco che testimoniano l'evolversi della struttura nel corso dei secoli e forniscono interessanti spunti sulla presenza romana dell'area.



Nelle sale museali è anche allestita una sezione che illustra i supporti per la scrittura, la struttura del libro e l'arte del restauro del libro e quest'ultima attività è svolta ancora oggi in abbazia. Inoltre da delle finestre del Museo Archeologico si possono ammirare suggestivi scorci del chiostro monastico, riservato alla clausura.

Il monastero è rimasto attivo fino al 1855, con le soppressioni di epoca cavouriana fu chiuso e trasformato dapprima in istituto di cure idroterapiche, quindi in sede estiva del Convitto Umberto I.

Sul finire del 1972 il complesso fu acquistato dalla Provincia di Torino e dall'estate del 1973 è tornato ad essere sede di una comunità monastica benedettina, che tuttora vi risiede. Con la fantasia poi ci si è trasformati uomini/donne medievali e così ci siamo trasferiti nel borgo di Novalesa scoprendo i numerosi tesori che vi sono custoditi. Percorrendo l'acciottolato della via Maestra si è entrato a contatto con gli echi di un passato popolato da mercanti, imperatori, monaci, pellegrini, marrons... giungendo alla chiesa parrocchiale di Santo Stefano che conserva interessanti cinque tele donate da Napoleone Bonaparte all'Ospizio del Moncenisio e successivamente trasportate a Novalesa: tre di esse sono attribuite alle scuole di Rubens, Caravaggio e Daniele da Volterra, una è una replica da un originale di Dirk van Babuern mentre la quinta è una magnifica Adorazione dei Pastori a firma di François Lemoyne (autore degli affreschi del salone di Diana di Versailles).

La chiesa ospita altresì un assoluto capolavoro dell'oreficeria romanica, l'urna reliquiario di S. Eldrado, risalente al XII secolo, e una pala proveniente dall'abbazia, dipinta alla metà del XV secolo da Antoyne de Lhonye. Successivamente ci state lette delle pagine tratte da un diario di una nobildonna settecentesca facendoci così "partecipare" ad un attraversamento del valico del Moncenisio, all'arrivo a Novalesa con gustosa cena e all'antica vita nel borgo novalicense.

Accanto alla chiesa parrocchiale, la cappella della Confraternita del SS. Sacramento ospita il Museo di Arte Religiosa Alpina, che raccoglie al proprio interno dipinti, reliquiari, tessuti, dipinti e oreficerie.

Da notare, sull'esterno della cappella, il suggestivo ciclo affrescato raffigurante i "Vizi, le Virtù e le pene infernali" e lateralmente a questa parete uno scheletro ci ricorda la "Leggenda dei Tre Vivi e dei Tre Morti".

Passeggiando tra le case dalla tipica architettura alpina ecco apparire tracce di antichi alberghi e scorci di medioevali affreschi come quelli della "casa degli Stemmi" ricca di scudi esterni mentre all'intero è abbellita da decori a losanghe e rose rosse. Infine si è raggiunto la cappella di San Sebastiano dove è esposto un presepio artistico permanente costruito in pietra locale e qui siamo stati catapultati nella realtà del 2014. Novalesa: secoli di storia percorsi in poche ore !

(Claudia Bellone)



L'essere proiettati in momenti diversi della storia con l'aiuto di guide molto coinvolgenti, ambienti suggestivi e ben conservati; ecco cosa ci è successo visitando l'Abbazia di Novalesa, il suo centro abitato e il centro storico di Susa.

L'Abbazia Benedettina dei SS. Pietro e Andrea affonda le sue radici nel 726 d.C. e anche le prime tracce del paese di Novalesa risalgono a quegli anni.

IL valico del Moncenisio fu per secoli l'unico percorso possibile tra Francia e Italia, va da sé che Novalesa si sviluppò grazie a traffici e commerci legati al grande passaggio di genti e merci; ma, in epoca napoleonica, fu tracciato un nuovo percorso che escludeva la Val Cenischia e il declino fu irreversibile.

Le nostre brave guide, evocando figure suggestive come i Marron, sono riuscite a farci rivivere nel periodo ricco e operoso di quei secoli e dagli alberghi e ostelli medievali, ora in fase di attenti restauri e ristrutturazioni, ci pareva di veder uscire intabarrati commercianti e impellicciate madame pronti a salire sulle "cadreghe" e affrontare il lungo e rischioso percorso oltre confine. Susa ci trascina ancora più indietro nei secoli, il IX° a.C. con l'arco trionfale dedicato ad Augusto da Cozio e poi l'anfiteatro del II° d.C., Porta Savoia del III° sec, la Cattedrale di San Giusto X° sec.; insomma ... tanta, tantissima storia, bellezze naturali, tradizione e buon cibo; a tutto questo ha fatto da cornice una delle prime vere giornate estive con cielo azzurro e temperature notevolmente alte!
Soci partecipanti: 52 Soci soddisfatti: 52

(Patrizia Vacca)

11 Ottobre 2014 - sabato

PASSEGGIANDO PER BAIRO

Bairo è un paesino del Canavese di circa 800 abitanti che, come altri centri della zona, offre molte interessanti sorprese. Sotto la preziosa e paziente guida di Ivo Chiolerio, sabato 11 novembre 2014, un nutrito gruppo di sostenitori dell'associazione Terra Mia è andato alla loro scoperta. Dal piazzale del Municipio, dopo una breve salita, si arriva alla Torre Rossa, unico resto di un antico castello divenuta, negli anni, sede di un asilo infantile, di una scuola elementare, degli uffici comunali. La Torre, ben restaurata, si innalza



su tre piani offrendo, alla sua sommità, un suggestivo scorcio sul paese. Nella stanza in basso si può ammirare un bel camino sormontato da uno stemma in cui è riprodotto un baco da seta: l'allevamento di questo prezioso animaletto infatti qui era molto diffuso. È proprio in questa stanza che è vissuto per alcuni anni Desiderio Trabucco, un uomo che, riuscito a fuggire dalla terribile colonia penale della Guyana francese, trascorse a Bairo gli ultimi anni della sua vita avventurosa. In cima allo storico edificio si possono ammirare le campane, tuttora funzionanti, e un antico orologio che, mosso da contrappesi, faceva girare la lancetta sul quadrante situato sulla facciata della torre. Vicino ad un'alta finestra si può vedere un robusto gancio di pietra che ricorda un particolare un po' inquietante: lì probabilmente venivano impiccati i malfattori. La seconda tappa della passeggiata ci apre le porte su una nutrita collezione di macchine da scrivere di tipi, marchi, epoche diverse: il proprietario, Livio Enrietto, grande conoscitore di questo mezzo di scrittura rimasto in voga fino alla fine degli anni novanta, spiega le particolarità e la storia di ciascuna macchina, soffermandosi sulla parte meccanica, sull'estetica, sulla funzione, sulla trasformazione che ha subito nel corso degli anni. Continuando la passeggiata si arriva a Villa Merlin, un tempo residenza vescovile e adesso edificio privato utilizzato per banchetti e cerimonie. Grazie alla disponibilità della direzione, che ha permesso l'accesso, si è entrati in un mondo da favola: nell'edificio, costruito nel 1711 e restaurato negli anni '80, si può infatti ammirare un curatis-

simo parco su cui si apre un ampio salone all'interno del quale è situata una grande piscina riscaldata. Poco più in giù, immersa nel verde di un grande parco abbellito da palme, alberi secolari e molti fiori, ecco il Residence del Frate. La storica struttura del XVI secolo, che fu dimora dei Baroni d'Emerese, ora di proprietà della famiglia Ponte - Bertolone, dal 1979 è stata trasformata in un'accogliente residenza per anziani. Appena fuori del paese si trova invece una fabbrica molto singolare, la "Shoeshouse", che produce ferri



di cavallo. Uno dei proprietari, Fulvio Pregno, ha illustrato in modo esauriente le varie fasi della lavorazione del prodotto, che viene esportato in tutto il mondo. Numerose sono le curiosità emerse dalle risposte alle domande dei visitatori: la fabbrica produce circa 3000 ferri al giorno; i ferri sono di svariati tipi poiché devono adattarsi perfettamente agli zoccoli dei cavalli, che sono tutti diversi; alcuni ferri sono "ortopedici" e servono a correggere difetti di postura o di andatura; i ferri vengono cambiati circa ogni 40 giorni poiché l'unghia del cavallo cresce e deve essere tagliata; nei cavalli da corsa i ferri vengono cambiati dopo ogni gara. L'ultima tappa della passeggiata è il vecchio mulino di Bairo, anch'esso di proprietà dei fratelli Walter e Fulvio Pregno. L'edificio venne costruito intorno alla metà del '500 sulle acque del Canale di Caluso, per volontà del maresciallo Charles de Cossè de





Ferri da cavallo prodotti dalla ditta Fifpe.



Interno del vecchio mulino.

Brisach, comandante delle truppe francesi che occupavano in quegli anni parte del Canavese, il quale aveva la necessità di condurre l'acqua da Spineto, frazione di Castellamonte, fino alle sue terre di Caluso. Dopo varie vicende, nel 1937, il bisnonno degli attuali proprietari acquistò il mulino. Durante la seconda guerra mondiale la domanda di macinazione, quindi venne installata anche una segheria per il taglio di tronchi e la produzione di assi. I macchinari del mulino e della segheria erano messi in moto dalla forza idraulica di una grande ruota tuttora esistente. Nel 1966, la gestione della struttura passò al figlio Bruno che lì vi lavorò fino al 2006, anno della sua morte. Il Mulino venne quindi ereditato da Caterina Giachino in Pregno, nipote di Bruno e mamma dei signori Walter e Flavio Pregno, appunto gli attuali proprietari. Nel 2008 iniziò un'importante opera di ristrutturazione durata fino al 2013. Attualmente il mulino è stato trasformato in un agriturismo e in una location per eventi particolari quali matrimoni, battesimi o meeting aziendali. Le opere di restauro hanno preservato molti elementi originali, tra cui la sala con le vecchie macine a vista. Durante la visita è stato proiettato un interessante filmato girato da Emilio Champagne nel 2003, in cui si vede il mulino ancora funzionante e il vecchio mugnaio Bruno al lavoro. La giornata si è conclusa con una squisita "merenda sinoira" servita nei locali del vecchio mulino, che sicuramente conserva tuttora il suo fascino antico trasportando i visitatori in uno scenario suggestivo, testimone di grandi e piccoli eventi della vita del passato.

(Carla Tarizzo)



Foto D. Bocchiardo

5 ottobre 2014 - domenica

GITA ALLA FONDAZIONE D'ANDRADE ED AI DINTORNI DI PAVONE

Un gruppo di amici, una passeggiata lungo le viuzze di un borgo medioevale e un sentiero in mezzo a boschi colorati sono sicuramente un connubio perfetto per trascorrere un piacevole pomeriggio di una domenica autunnale. Passeggiando nel centro storico di Pavone, questo è il paese canavese di cui si parla, si possono ammirare i resti della cinta muraria e i suoi ricetti, fino ad arrivare al maestoso castello che sovrasta il borgo. Quest'ultimo è un edificio del IX secolo, che venne acquistato dalla moglie di Alfredo d'Andrade, celebre architetto italo-portoghese dell'800. Il castello, che all'atto dell'acquisto nel 1885 era quasi un rudere, subì un lunghissimo lavoro di ristrutturazione, curato appunto dal D'Andrade, che terminò nel 1915. Tutte le fasi della ristrutturazione, corredate da progetti e foto d'epoca, si possono ammirare presso la Fondazione D'Andrade, che ha la sua sede a Pavone. Tale Fondazione, nata nel 1996, dedica i suoi spazi alle molteplici attività di questo personaggio che operò in numerosi paesi europei, facendosi apprezzare come pittore, archeologo, architetto e scenografo. Il museo, attraverso una significativa installazione multimediale e una rilevante raccolta di stampe, fa ripercorrere alcuni importanti interventi di restauro architettonico condotti dall'artista italo-portoghese e propone una mappa dei luoghi in cui egli ha operato. Lasciando il Museo e salendo tra boschi e vigneti lungo il percorso naturalistico della Paraj Auta, si raggiunge la pieve di S. Grato con i suoi affreschi del '400, da cui si può ammirare lo splendido panorama dell'Anfiteatro morenico. Il pomeriggio trascorre giocoso e, tra una chiacchierata e una risata, ancora una volta si rimane meravigliati dalla ricchezza storica, paesaggistica e umana che il Canavese ci offre.

(Carla Tarizzo)



5 novembre 2014 - sabato

SUI SENTIERI DI ADELAIDE, TRA ECHI DELLA “CIVILTA’ DEI PASSI E DELLE VALLI”

Oltre 60 soci e simpatizzanti hanno partecipato all’ultima gita dell’anno organizzata da Terra Mia guidati da un esperto e profondo conoscitore della storia locale, il dr. Angelo OLGARIN, e salutati a Prascorsano da uno dei più giovani Sindaci italiani.

Un percorso tra le vallate canavesane, comprese tra Prascorsano e Canischio, che molti non conoscevano e che ha rappresentato una piacevole sorpresa: ci sembra quindi utile ricordare, sia pur sinteticamente, la storia e le bellezze artistiche che abbiamo potuto ammirare.

Adelaide di Savoia (Torino 1016 - Canischio 19 dicembre 1091), nipote di re Arduino, aveva sposato, in terze nozze, Oddone di Savoia, portando in dote il Marchesato di Susa, la contea di Torino e la marca del territorio del Canavese. Questo suo matrimonio diede origine all’influenza dei Savoia in Piemonte. Fu una donna forte e potente, ma anche molto religiosa. Negli ultimi anni della sua vita visse a Canischio, piccolo centro sopra Cuornè e si dice che andasse spesso a pregare presso il Santuario di Belmonte. Lungo il tragitto, abbastanza lungo e impervio, si racconta che si fermasse a riposare e a pregare presso la cappella di San Grato a Canischio e presso la chiesa del Carmine a Prascorsano. Ripercorrendo il cammino che si pensa facesse la contessa, si possono ancora ammirare le due chiesette, stupendamente affrescate. La chiesetta del Carmine risale ai primi secoli del medioevo, come testimoniano il campanile e i capitelli angolari della navata sinistra, tipicamente romanici, e un’acquasantiera di pietra con due teste contrapposte scolpite sul fusto, com’era in voga tra gli scultori dell’X, XI secolo. L’acquasantiera adesso è conservata presso la chiesa parrocchiale del paese. Il ciclo di dipinti che si può ammirare al suo interno fu invece realizzato nel XV secolo da un anonimo maestro di Prascorsano e comprende una natività un gruppo di sei apostoli dipinti sulla navata principale, men-





tre nella navata di sinistra è raffigurato un presepio la cui realizzazione risale al 1522, e il cui committente fu un certo Bernardino Villa de Corgnato (Cuorgnè). Accanto alla pittura si trovano alcuni affreschi votivi: S. Lucia, S. Anna, S. Rocco, S. Caterina e S. Sebastiano. Negli anni '80 del secolo scorso purtroppo i volti di alcune figure, di rilevante valore artistico, furono staccati e trafugati: se ne conserva il

ricordo solo grazie ad alcune fotografie. La chiesetta di S. Grato, presso Canischio, è una costruzione caratterizzata da una volta a botte alla quale sono raccordate le pareti: questo tipo di costruzione è caratteristica delle absidi preromaniche. Entrando ci si trova di fronte una "pietà" molto suggestiva, in cui traspare, dal volto rigato di lacrime e dall'atteggiamento, il dolore immenso di una madre che piange il figlio morto. Ai due lati della "pietà" sono raffigurati due santi, forse dipinti in un momento successivo o da pittori minori e che appaiono un po' come degli intrusi nel complesso della deposizione. Nella parete a sinistra sono raffigurati altri santi, sicuramente di epoche successive, come è testimoniato dalla decorazione delle vesti e da un diverso senso prospettico. Nella parete destra sono rappresentati invece San Bernardo che scaccia i demoni dalle Alpi e San Grato, effigiato con la testa del Battista tra le mani. Questa raffigurazione si rifà a un'antica leggenda valdostana secondo la quale S. Grato, al ritorno da un viaggio in Oriente, avrebbe portato ad Aosta un pezzo della mandibola del Battista: probabilmente l'artista era di origine valdostana. Le restanti tre edicole raffigurano S. Antonio, S. Rocco e S. Lorenzo.

Ancora una volta il Canavese stupisce per la ricchezza, purtroppo troppo poco conosciuta, delle sue bellezze, che si possono trovare nei luoghi più impensati e di cui vale la pena andare alla scoperta.

(Carla Tarizzo)



Si ringraziano i sigg. Edoardo Abrate, Debora Bocchiardo e Dario Ruffatto per la collaborazione e le foto fornite per le gite e le conferenze..

La ceramica di Castellamonte (breve guida alla sua storia)

di Maurizio BERTODATTO

Castellamonte è una piccola città in provincia di Torino, risalente all'XI secolo d.C., che oggi conta circa 10.000 abitanti.

Da sempre riconosciuta come una delle piccole patrie della ceramica nazionale vanta, in tal senso, una tradizione antichissima dovuta alla presenza in loco di argille refrattarie di qualità, di combustibili (legna e torba) necessari a cuocere le ceramiche e di corsi idrici la cui forza, nel XIX secolo, venne ampiamente sfruttata dalle industrie della città.

In circa 4000 anni di produzione l'abilità dei ceramisti locali ha saputo trasformare una attività prettamente artigianale in una vera e propria realtà industriale che ha fatto conoscere in tutto il mondo il nome della nostra città e della sua arte. A Castellamonte ogni ramo della lavorazione ceramica è stato intrapreso. Dalla porcellana ai materiali refrattari, dai grès alle tradizionali terrecotte. Stufe, caminetti, stoviglie, statue, elementi architettonici, oggetti per l'industria chimica, refrattari speciali e molto altro ancora sono usciti dalle manifatture locali per essere commercializzati in tutta Italia e oltre i confini nazionali.

Tutto questo è stato reso possibile grazie ad abili maestranze, a lungimiranti imprenditori e ad innovativi artisti che si sono passati il testimone di secolo in secolo con la consapevolezza che l'esperienza, spesso, valeva più della mera teoria e che l'arte non era altro che la massima espressione dell'artigianato.

Ma non si deve dimenticare l'elemento fondamentale senza il quale oggi non parleremo della ceramica di Castellamonte: le sue argille.

Da qui ha inizio la storia della ceramica castellamontese che è stata sintetizzata in una pratica "guida" scritta da Maurizio Bertodatto, voluta e pubblicata grazie al Lions Club Alto Canavese e al suo presidente Roberto Perino ed edita da Baima-Ronchetti & C.



Il canto d'amore dei grilli

di Clara COLOMBATTO

Viola, Mariarosa, Marta e Maria sono le principali protagoniste femminili di questo struggente e delicato romanzo. Le loro vite si avvicinano tra gioie e dolori, aspirazioni e speranze. E con le donne ci sono anche gli uomini: dal più bieco dei padri al fratello premuroso, al buon marito, al tenero amante.

In un paese della valle dell'Orco, la vita di una famiglia contadina viene ripercorsa dall'inizio del secolo – il Novecento – fino agli avvenimenti storici della seconda guerra mondiale che segnano indelebilmente il destino dei protagonisti di queste pagine. Amori trepidanti nel susseguirsi di vicende spesso tribolate, dove però la speranza vince sulla disperazione.



Memorie e presenze: vi racconto Scuola e Manicomio.... “andare verso”

di Aldo RIZZO

Il titolo del mio racconto riassume il significato di una porzione della mia esperienza lavorativa presso la Struttura Ospedaliera “Fatebenefratelli” di San Maurizio Canavese (TO). L’arco di tempo del racconto è compreso tra il novembre del 1967 e gli inizi degli anni ’80, mentre il mio lavoro è terminato nel 2007.

In quel periodo sono stato maestro elementare, operatore psichiatrico e psicologo-psicoterapeuta. Ho toccato da subito le conseguenze della deistituzionalizzazione e della conseguente patologia ambientale e da subito ho avvertito la necessità di stimolare e di contribuire, con iniziative e con un progetto psico-riabilitativo, al cambiamento del mondo della sofferenza mentale “insieme” agli abitanti di quel mondo (il malato-uomo e l’operatore-uomo). Il mio racconto sono le memorie e le presenze di quel periodo, l’effettiva azione di deistituzionalizzazione e di personalizzazione nell’assistenza e nella terapia del malato mentale.

Aldo Rizzo è nato nel 1942 a Savoia di Lucania (PZ). Vive in Piemonte dal 1964, canavesano dal 1985. Laureato in Pedagogia presso l’Università di Torino e in Psicologia presso l’Università di Padova. È psicoterapeuta. Dal 1967 ha lavorato presso la Casa di Cura “Fatebenefratelli” di San Maurizio C.se (TO), prima come maestro elementare e dopo come psicologo psicoterapeuta. Negli ultimi 15 anni è stato psicologo-psicoterapeuta presso l’Unità Operativa Alcool farmaco-dipendenza dello stesso Ente. Nel 2005, con altri volontari, ha fondato l’A.P.A.D. (Associazione prevenzione alcool dipendenza). Oltre a “Memorie e Presenze” ha scritto nel 2010 “L’eclissi del padre”.



Politici e Amministratori Canavesani degli anni '90

di Luigi FORMIA

L’idea di questo libro è nata ordinando gli schedari con gli originali delle vignette disegnate per il settimanale “IL CANAVESE” a partire dal ’91 fino al 2003, per evitare di lasciarle nascoste e chiuse in un armadio.

Sono disegni a matita su carta bianca relativi a fatti e personaggi che in quel periodo hanno caratterizzato l’area canavesana.

Diverse vignette sono state pubblicate collegate ad articoli riguardanti fatti talvolta curiosi e con protagonisti conosciuti in Canavese, altre sono state collocate nello spazio del giornale dedicato all’umorismo ed infine alcune vignette sono inedite.

Il libro riporta le vignette in modo da ricostruire una piccola cronaca illustrata di un breve periodo in Canavese.

Le persone che compaiono sono politici e amministratori canavesani in buona parte sindaci, ma anche altre figure importanti nel campo economico e sociale di quel periodo, alcuni di loro non sono più tra noi.

I personaggi più presenti in quegli anni sul giornale, compaiono in diverse vignette come sintetizza l’indice finale.

Ho cercato di realizzare dei bozzetti caricaturali semplici e bonari con rispetto per le persone pur con un normale pizzico di ironia.

Credo che tutti gli interessati si siano riconosciuti senza offesa, sin dalla pubblicazione delle vignette sul giornale, nelle situazioni presentate e in ogni caso rivolgo a tutti un saluto.

Grazie per l’attenzione a questa mia prima pubblicazione.



INDICE

ORGANIGRAMMA DELL'ASSOCIAZIONE	4
PRESENTAZIONE	5
RICORDIAMOLO	
GIACOMO ANTONIETTO: L'IMPAGLIATORE DI FILIA <i>DI ENZO SAPIA</i>	6
CANAVESE - ARTE	
DESIGN CERAMICA E LA CULTURA DEL PROGETTO AL LICEO ARTISTICO STATALE "FELICE FACCIÒ" DI CASTELLAMONTE <i>DI SANDRA BARUZZI</i>	8
LA RISCOPERTA DEL BUSTO CERAMICO DI ANTONIO TALENTINO <i>NOTE A CURA DI EMILIO CHAMPAGNE E PAOLO QUAGLIOLLO</i>	16
CANAVESE - ARCHEOLOGIA	
ANTROPOMORFI IN CANAVESE CONFRONTI CON ALTRE TESTIMONIANZE PIEMONTESI ED ALPINE <i>DI ENRICO GALLO</i>	19
CANAVESE - GEOLOGIA	
GEOLOGIA DEL CANAVESE. BREVE NOTA INFORMATIVA SUL NOSTRO TERRITORIO <i>DI CLAUDIO PROSERPIO</i>	26
CANAVESE - STORIA	
IL RAZIONAMENTO ALIMENTARE IN CANAVESE DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE. LE TESSERE ANNONARIE E... LA FAME... <i>DI GIOVANNI BATTISTA COLLI</i>	30
L'INFANZIA ABBANDONATA, L'ISTITUTO DEL BALIATICO E IL COLLOCAMENTO DEGLI ORFANELLI NEL PIEMONTE DEL 1800 <i>DI GIUSEPPE RICCO</i>	34
CANAVESE - TRADIZIONI	
GLI ULTIMI MAIATER DELL'ANTICO MAGLIO DI CASTELLAMONTE <i>DI ENZO BARONE</i>	39
IL MATRIMONIO NEI SECOLI SCORSI <i>DI JOSE RAGONA</i>	42
BAIRO	
IL MULINO DI BAIRO <i>DI IVO CHIOLERIO</i>	44
COLLEZIONARE CHE PASSIONE <i>DI LIVIO ENRIETTO</i>	48
CANISCHIO	
CANISCHIO E LA CONTESSA ADELAIDE <i>DI ANGELO OLGARIN</i>	52
CASTELLAMONTE	
IN BIELORUSSIA A TROVARE UN NOSTRO BAMBINO <i>A CURA DI DOMENICO, MIRANDA, OLGA, RENATA ED ELIANA</i>	58
DIGITALIZZATI GLI ARCHIVI STORICI PARROCCHIALI DI CASTELLAMONTE, CAMPO E MURIAGLIO <i>DI EMILIO CHAMPAGNE</i>	60
UNA FAVOLA QUASI VERA <i>DI MARIA FORMENTO</i>	64
UN SOGNO REALIZZATO: SONO STATO IL PORTABANDIERA DELL'ITALIA IN BRASILE, AI CAMPIONATI MONDIALI DI CALCIO!!! <i>DI LEONARDO GIANOLA</i>	65

DA CINQUE GENERAZIONI FACCIAMO CAMMINARE BENE TUTTI I CANAVESANI <i>DI ROBERTO MARGROTTO</i>	68
UNA DELLE CENTOMILA "GAVETTE DI GHIACCIO" <i>DI MARIA TERESA MATTIODA</i>	71
<i>SENSA RÈIS E SENSA TÈPPA IJ GIT A SÈCCO</i> SENZA RADICI E SENZA ZOLLA I GERMOGLI SECCANO <i>DI VITTORIA MINETTI</i>	73
UN CASTELLAMONTESE NEL TORINO CALCIO IN TOURNEÈ IN SUD AMERICA NEL 1914 <i>DI ATTILIO PEROTTI</i>	77
I MURALES <i>DI LUCA PILAT</i>	82
CHIESA DEI SANTI SEBASTIANO E PANCRAZIO RESTAURO DELL'APPARATO DECORATIVO DELLA FACCIATA <i>DI MARGHERITA RICCARDI</i>	85
UN PERSONAGGIO DA RISCOPRIRE: DON GIOVANNI BATTISTA MATTÈ <i>DI ANDREA TILOCA</i>	88
LA PIAZZETTA: COMMERCIO, AMICIZIA E... TANTO BUON UMORE <i>DI LUIGI VERRETTO PERUSSONO</i>	90
CASTELLAMONTE - FR. CAMPO E MURIAGLIO	
TRA STORIA E LEGGENDA: LA DISPUTA DELL'OROLOGIO FRA CAMPO E MURIAGLIO (<i>"LA STÒRIA DLA MUSTRA AN CAMP, DL' ARLÒGI AN MÜRÌAJ"</i>) <i>DI LUCIANA FRASCA POZZO E DANIELA BOZZELLO</i>	97
CASTELNUOVO NIGRA	
<i>AL CAVAGNER AT S. ANTONI</i> (IL CESTAIO DI SANT'ANTONIO) <i>DI CLAUDIA NIGRA GATTINOTTA</i>	102
PROGETTO MAP. MUSEO ALL'APERTO DEI PRESEPI DI CASTELNUOVO NIGRA <i>DI BRENNO PESCI</i>	104
COLLERETTO CASTELNUOVO	
LA STUFA DI GHISA. EROISMI E TRAGEDIE DI GENTE COMUNE NELLA VALLE SACRA PARTIGIANA <i>DI AUSILIA BOSIO IN GHELLA (PREFAZIONE DI EMILIO CHAMPAGNE)</i>	106
DRUSACCO	
CURIOSITÀ, TRADIZIONI E SOLIDARIETÀ DELLA SOCIETÀ OPERAIA DI DRUSACCO <i>DI CHIARA CORZETTO CONFLAN</i>	111
FAVRIA	
LA BADIA FAVRIESE E NON SOLO <i>DI GIORGIO CORTESE</i>	116
FORNO CANAVESE	
UN PAESE E IL SUO MEDICO CONDOTTO: IL DR. LUIGI MONTANARI (1906-1980) <i>DI ALFREDA DA ROIT</i>	120
IVREA	
CENNI DI VITA NELL'IVREA MEDIEVALE <i>DI ORNELLA BAZZARONE</i>	123
IL SETTECENTESCO PALAZZO DEL SEMINARIO MAGGIORE <i>DI ADELE VENTOSI (FOTO F. TAPPARO)</i>	125
MONTANARO	
FRANCESCO FROLA, UNA VITA IN ESILIO <i>DI ALEARDO FIOCCONE</i>	128

NOMAGLIO	
L'ECOMUSEO DELLA CASTAGNA <i>DI ALESSIO CANALE CLAPETTO</i>	132
ORIO	
IL CASTELLO E LA CASCINA <i>DI LILIANA BEROLA</i>	137
PAVONE	
LA FONDAZIONE ALFREDO D'ANDRADE: MUSEO - CENTRO STUDI <i>DI CHIARA FRASCINO</i>	141
QUAGLIUZZO	
I TOPONIMI NON SONO I NOMI DEI TOPI MA... RICERCA SULLA TOPONOMASTICA DEL TERRITORIO DI QUAGLIUZZO E SU ALTRI DIVERTENTI EPISODI DEL PAESE <i>DI ROSANNA SPERLONGANO E ROMANA MASSOGLIA</i>	146
RIVARA	
IL TEATRO COMUNALE <i>DI FRANCO BASOLO</i>	149
ROCCA C.SE	
IL SACRIFICIO DELLE FIAMMIFERAIE DI ROCCA <i>DI CARLO BOCCAZZI VAROTTO</i>	151
SAN GIUSTO	
PER CONOSCERE IL NOSTRO PAESE: LA CHIESA PARROCCHIALE DEI SANTI FABIANO E SEBASTIANO <i>DI STEFANO TOSCANA</i>	154
TRAVERSELLA	
TRAVERSELLA, UNA MINIERA TRA SOGNO E REALTÀ <i>DI LAURA B.</i>	158
UN PUNTO BIANCO NEL VERDE DELLA VALCHIUSELLA <i>DI PATRIZIA VACCA</i>	164
PENSIERI	
PENSIERI IN LIBERTÀ <i>DI CARLO DEMARCHI</i>	167
POESIE	
IL CANTIERE DELLA POESIA CANAVESANA <i>DI SANDRA BARUZZI</i>	169
VITA ASSOCIATIVA	
CONFERENZE	173
GITE	179
RECENSIONI	
LA CERAMICA DI CASTELLAMONTE (BREVE GUIDA ALLA SUA STORIA) <i>DI MAURIZIO BERTODATTO</i>	194
IL CANTO D'AMORE DEI GRILLI <i>DI CLARA COLOMBATTO</i>	194
MEMORIE E PRESENZE: VI RACCONTO SCUOLA E MANICOMIO.... "ANDARE VERSO" <i>DI ALDO RIZZO</i>	195
POLITICI E AMMINISTRATORI CANAVESANI DEGLI ANNI '90 <i>DI LUIGI FORMIA</i>	195
INDICE	197
APPENDICE	200

Ringraziamo la redazione della rivista *Canavèis (natura, arte, storia e tradizioni del Canavese e delle Valli di Lanzo)* che ci ha autorizzati a pubblicare il seguente articolo già apparso nel n. 9 della predetto rivista.

De marmore pontino **Il marmo bianco di Pont**

di Carlo BALMA-MION

Il paese di Pont Canavese viene frequentemente ricordato, nella storia dell'architettura e dell'arte di ambito torinese, per la grandissima diffusione che ebbe, a partire dal terzo quarto del XVIII secolo, il marmo bianco statuariao cavato nel territorio comunale all'imbocco della valle Soana.

Le zone di estrazione sono state descritte dal testo di Vincenzo Barelli, fondamentale per lo studio dei materiali lapidei storici piemontesi, in questo modo: *“Due sono le cave di questo marmo, una sulla destra e l'altra sulla sinistra del torrente Soana ed in sul principio della valle che prende il nome da quel torrente, ed a poca distanza dall'abitato di Pont. La prima è denominata di “Configliè”, ed è la così detta “Cava Regia”; la seconda dicesi “Riva di Strobba”. Quella fu aperta nel 1772.”*¹

Un'importante indicazione per la localizzazione delle cave venne inoltre data, nel 1818, da Azimonti: *“Ad una piccola lega da Pont, e sopra un monte situato alla sinistra del cammino si trova la Carriera celebre del Marbro bianco, di cui si fecero dai fratelli Collini li bassirilievi di Superga, ed altre opere insigni. Questo marmo forma un filone quasi perpendicolare di tre tese circa di larghezza, e nella direzione fra le 8 e le 9 ore della bussola dei minatori, ed è esso compreso in una roccia scistosa che compare tutta la montagna.”*² Facendo seguito ad un precedente articolo apparso su *Canavèis*³, si vogliono qui ripercorrere, in maniera dettagliata, le tappe fondamentali della messa in luce del filone e



“La Verità che incatena il Tempo”, gruppo scultoreo realizzato in marmo bianco di Pont dai fratelli Collino e dal Regio Studio di Scultura, attualmente visibile nel loggiato del Palazzo dell'Università di via Po a Torino.

degli utilizzi dell'unico marmo canavesano ad essere entrato, a pieno titolo, nella rosa dei materiali lapidei che i sovrani sabaudi utilizzarono per le opere di loro committenza, mettendo in relazione le numerose notizie d'archivio dei due siti estrattivi, con le altrettanto numerose applicazioni che vennero fatte nel corso dell'attività estrattiva.

La scoperta della cava di Configliè.

La borgata di Configliè, posta a cavallo dell'attuale strada per la valle Soana, risulta oggi formata da poche case scarsamente abitate ma dotate di una chiesa, le cui pareti esterne, così come il gradino di accesso al prato antistante l'edificio sacro, risultano realizzati con numerosi pezzi disomogenei di marmo locale, prove-

nienti chiaramente dal materiale di scarto della cava: pur essendo cessata da tempo l'attività estrattiva, il marmo segna ancora, con la sua presenza, il costruito.

Le prime notizie documentate indicanti un interesse dei sovrani sabaudi per le cave di Pont risalgono alla fine del 1767, quando ai fratelli Collino (insediatisi da pochi mesi a Torino in veste di direttori del Regio Studio di Scultura) vennero rimborsate 11 giornate di lavoro (3 ad Ignazio e 8 al fratello minore Filippo) per una trasferta al castello di Agliè, dove si stava costruendo la fontana del parco, e nei dintorni di Pont per saggiare la qualità del marmo appena messo in luce.⁴ Il filone di Conflìe venne scoperto dal mastro piccapietra Antonio Paracca di Saltri nel milanese [Saltrio, ora in provincia di Varese, n.d.a.] probabilmente nei primi mesi dell'anno seguente, come risulta da una relazione molto più tarda in cui viene riassunta per sommi capi la storia delle cave⁵, ma, visto che la vena venne riconosciuta buona e che Paracca da solo non era in grado di gestire la cava, si affidò la gestione ad impresa, per cui venne stipulato un contratto per tre anni con il mastro scalpellino Casella, che, viste le impegnative opere occorrenti, abbandonò però l'impresa dopo aver cavato un limitato numero di pezzi.

I lavori vennero comunque portati avanti con una certa celerità: il 14 luglio 1771, infatti, il giudice di

Pont comunicava che, riguardo al marmo bianco di cui aveva parlato al re Carlo Emanuele III il Regio Scultore Collino, Paracca aveva già cavato e sbozzato due pezzi di dimensioni comprese tra 0,14 e 0,24 mc circa, oltre ad altri pezzi adatti per realizzare statue. L'Ufficio delle Fabbriche e Fortificazioni ordinò quindi al Collino giunior (cioè Filippo, il fratello minore), mentre si recava al castello di Agliè, di portarsi a Pont per valutare la qualità dei singoli pezzi e della cava.⁶

Pochi giorni dopo, il 26 luglio, il Regio Scultore Collino comunicò all'Ufficio che il re aveva approvato la proposta di condurre qualche saggio per capire se vi fosse una vena di marmo bianco o meno, e che per la messa allo scoperto del marmo Paracca aveva già speso £.40 per gli operai e la polvere da sparo; venne inoltre fissata una spesa massima di £.350-400 da destinare per i saggi, oltre al rimborso delle spese sostenute da parte del piccapietra,⁷ a cui in seguito venne affidata la continuazione degli scavi fino al raggiungimento della somma di £.342.2.8. Il 6 novembre Carlo Emanuele III accordò allo stesso una gratificazione di £.150 in rimborso di 45 giornate di assistenza nello scavo a £.2 più soldi 20 al giorno per gli operai.⁸ Lo stesso giorno venne presentata a S.M. la relazione di Collino, il quale si era recato a Pont il 17 settembre

per visitare nuovamente la cava, già visitata il 19 agosto. In questa occasione venne scoperta una vena più grande, di circa 4 trabucchi (poco più di 12 metri) con tre tipi di marmo: bardiglio chiaro, dalla parte opposta più scuro e in mezzo bianco, per cui non si poteva capire né la qualità né la profondità della vena di marmo bianco. Non si stimò necessario condurre un saggio per non rovinare i due marmi opposti, che potevano servire per camini e altri lavori di architettura. Il pezzo già cavato era di 10 carra



Particolare della figura precedente: il medaglione retto dal puttino indica su questo lato il materiale con cui è realizzato il gruppo scultoreo, e sul retro la firma "COLLINI"

(circa 5,5 tonnellate), ed era composto da tutti e tre i tipi di marmi, per cui non risultava adatto per le statue.⁹ Nonostante le ottime premesse, però, già nel luglio 1772, Ferroggio, in seguito alla visita della cava di marmo statuario e bigio di Pont, giudicava non essere più conveniente la prosecuzione dei lavori.¹⁰

Malgrado ciò, a ottobre Paracca scoprì due nuovi banchi di marmo, uno di lunghezza 9 piedi e larghezza 30 oncie (circa 4,63 x 1,28 m), di qualità inferiore perché più esposto alla superficie, l'altro di lunghezza 7 piedi e larghezza 30 oncie (circa 3,60 x 1,28 m) di ottima qualità. Questo faceva sperare che, proseguendo gli scavi in profondità, si sarebbero potuti trovare banchi di buona qualità e sufficiente estensione. Il banco migliore sembrava adatto per cavare, con tre settimane di lavoro, un pezzo di dimensioni sufficienti per realizzare una statua. Per animare Paracca gli vennero pagate £.190 in tre volte oltre a promettergli una gratificazione reale quando si fosse scoperto il banco di marmo buono.¹¹

Nello stesso anno si scoprì poi un ulteriore bel pezzo di marmo bianco lungo 60, largo 30 e spesso 18 oncie (circa 2,57 x 1,28 x 0,77 m), con il quale, secondo i fratelli Collino, si sarebbe potuta realizzare una statua più grande delle dimensioni umane; se il pezzo di marmo fosse dovuto arrivare da Carrara non sarebbe costato meno di £.3000. La cava prometteva bene: infatti venne scoperto un altro pezzo "già in parte incanalito", e si ritenne opportuno assegnare a Paracca un soccorso di £.100 perché continuasse le scoperte e gli scavi, con l'avvertenza di non usare le mine finché non fosse stato calato l'altro pezzo.

Duecento trabucchi (circa 616 m) di strada tortuosa separavano però la cava dalla strada carreggiabile, e quindi la discesa dei pezzi fino al piano risultava quanto mai disagiata; Paracca si offrì perciò di realizzare una strada più comoda per 50 doppie. Da questa operazione si sarebbero ottenuti tre vantaggi: si sarebbe sgombrata la cava e Paracca avrebbe potuto continuare più facilmente lo scavo; si sarebbe fornito il materiale necessario per l'inverno allo Studio di Scultura, e infine si sarebbe saggiata la qualità del marmo allo scalpello, valutando l'effettiva possibilità di paragonarlo a quello di Carrara.¹² Era questa un'esigenza molto sentita dai sovrani sabaudi, che in maniera programmatica avevano cercato, fin dai primi anni di regno, di creare un ventaglio di materiali lapidei piemontesi (i cosiddetti marmi del Paese) in grado di reggere il confronto tecnico, cromatico e stilistico con i materiali storici a più ampia diffusione

provenienti dalle diverse regioni d'Italia o dall'estero, permettendo così anche di ottenere un non trascurabile risparmio sulle spese di trasporto. In questo senso il marmo di Pont venne fin da subito paragonato (per purezza e lavorabilità, e un non trascurabile parallelo con l'età d'oro classica) al marmo pario, proveniente dall'isola greca di Paros, il marmo statuario per eccellenza dell'antichità¹³. Questo fatto portò anche, però, ad una obiettiva sopravvalutazione sia delle caratteristiche estetiche del marmo (macchiato da vene grigie più spesso di quanto non si volesse ammettere) che delle effettive potenzialità del filone, che permise di realizzare soltanto alcune statue di grandi dimensioni.

Già nel 1825, infatti, Faustino Corsi, avvocato romano famoso per aver radunato una collezione di mille campioni di marmi già utilizzati dai Romani o cavati nei primi anni del XIX secolo, definiva il marmo "inferiore a quello di Carrara [...] ma ciononostante si può ben usare per gli ornati, ed anche per la scultura. Il colore tende al livido imitando il Tasio degli antichi, meno che nella grana, la quale è sufficientemente fina, e luminosa"¹⁴, con un giudizio forse reso più oggettivo dalla distanza temporale e fisica a cui venne formulato. La collezione di Corsi, ora appartenente all'Oxford University Museum of Natural History, ci dice comunque la grande considerazione in cui doveva essere tenuto, a livello nazionale, il marmo canavesano, dal momento che questo, insieme al *marmo di Carrara* e al *Biancon di Mozurega*, cavato presso Verona, era uno dei soli tre marmi statuari italiani affiancati a quelli classici.

Inoltre, in ambito piemontese, il paragone con i materiali antichi venne tentato solo in un altro caso, quello dell'oficalce verde di Susa, avvicinato al marmo tessalico verde antico.

Il confronto con gli altri marmi bianchi piemontesi, quali ad esempio quello di Foresto, di Brossasco o di San Martino si risolsero a netto vantaggio del marmo di Pont, soprattutto perché era l'unico, in quel momento storico, ad offrire la combinazione di tre elementi essenziali: l'ottima qualità e possibilità di lavorazione allo scalpello e al trapano, la relativa comodità di accesso alla zona delle cave e la grande quantità di materiale che si riteneva sarebbe stato disponibile.

Seguendo una prassi consolidata già nelle cave dell'antichità, il re veniva interpellato ogni qualvolta si era ottenuto un blocco di dimensioni considerevoli, in modo da deciderne fin da subito l'utilizzo e sbizzare il blocco sul posto rendendone più agevole, e quindi meno costosa, la movimentazione.

Dalla relazione del 28 giugno 1773, riguardante la visita dei fratelli Collino e di Ferroggio alle cave, si apprende che erano stati cavati due pezzi, entrambi belli e senza difetti (di dimensioni rispettivamente 56 e 42 oncie, cioè circa 2,40 e 1,80 m), uno adatto a realizzare una statua di grandezza naturale, l'altro pregiudicato solo da due peli che lo attraversavano e da una macchia grigia su tutta la lunghezza, per cui se ne sarebbe potuto ricavare un busto. Il marmo risultava paragonabile a quello di Carrara ma con un po' di grigio, e si riteneva che queste macchie sarebbero potute venir meno scavando più in profondità. Si ordinò, perciò, di far proseguire lo scavo con le seguenti precauzioni:

- rimborsare a Paracca le spese sostenute per i due pezzi cavati;
- pagare al medesimo £.600 per la strada che stava realizzando per far scendere i pezzi, obbligandolo però a mantenerla per tre anni;
- indennizzare i particolari e i proprietari dei beni su cui si trovava la cava e di quelli danneggiati con la realizzazione della strada;
- accordare a Paracca il permesso di continuare a cavare per suo conto, con l'obbligo di consegnare e vendere all'Ufficio i pezzi bianchi e belli adatti a realizzare statue e busti, lasciando gli altri pezzi al piccapietra per il libero utilizzo. Secondo quanto scritto dal giudice di Pont il 23 giugno i pezzi scavati, adatti per realizzare uno dei quattro busti per gli sfondati del salone di Stupinigi, risultavano mandati a Torino.¹⁵

Paracca continuò i lavori fino a luglio del 1773, ricavando altri tre pezzi, e venne invitato a proseguire gli scavi; si procedette quindi al calcolo dei pezzi già cavati, trasportati ed esistenti alla cava secondo il parere dei fratelli Collino e dei misuratori Ravelli e Ferroggio.¹⁶

Nello stesso anno, vista l'urgenza di ottenere nuovi blocchi, si pagò la prosecuzione di parte dei lavori alle cave con il fondo di £.4000 destinato originariamente ai marmi di Valdieri; dall'ennesimo confronto, questa volta esclusivamente economico, con Carrara, si annota che se i pezzi fossero venuti dalla città toscana avrebbero avuto un valore di almeno £.3000. Nel contempo, Collino stava eseguendo il modello in piccolo della statua che si sarebbe potuta realizzare con il pezzo grande.¹⁷

L'interessante disegno, intitolato "Profilo dimostrativo della Cava di Marmo Bianco Statuario, esistente nelle montagne di Pont, con la/Strada al Piede d'essa, e Torente Soana, colla pianta d'essa Strada,

e Torente", anonimo e senza data (ma facente corpo con la relazione di visita della cava datata 14 novembre 1775), illustra in maniera molto chiara il sito della cava sia in sezione che in pianta, indicando, oltre ovviamente alla cava e al torrente Soana, il sito della scarica dei materiali di cava, la strada realizzata per lesare i blocchi di marmo dalla cava fino al piano stradale, e infine la strada già esistente e quella che si proponeva di realizzare, sulla riva opposta del torrente; era inoltre anche prevista la realizzazione di due ponti per attraversare il corso d'acqua.¹⁸ Nella relazione di Giovanni Battista Ferroggio e Filippo Collino la nuova strada veniva indicata come indispensabile in quanto, nel caso si fosse trovata una vena sufficiente e si fosse quindi deciso di iniziare a cavare già a partire dal 1776, la grande pendenza della montagna avrebbe reso impossibile trattenere i materiali di scarto, che sarebbero così rotolati proprio sulla strada esistente. L'inconveniente poteva essere bypassato con la realizzazione di un nuovo tratto di strada sulla sponda opposta del Soana e quindi di due ponti in muratura per raggiungerla. Nella stessa relazione si richiedeva l'autorizzazione reale per finanziare con 3-4000 lire il proseguimento degli scavi, secondo le regole che avrebbero stabilito i fratelli Collino e Ferroggio. L'interesse suscitato presso l'ambiente di corte da questa relazione risulta evidente dall'approvazione reale, condizionata però al ritrovamento di una buona vena, di uno stanziamento di £.4000 per il proseguimento dei lavori, oltre che dall'approvazione dell'esecuzione dei lavori ai ponti e alla nuova strada. Vittorio Amedeo III ordinò inoltre che venissero conservati anche i pezzi di marmo di minori dimensioni, adatti per realizzare piccoli oggetti. I piccapietra Pietro Antonio Paracca e Bernardino Giudice lavorarono fin da subito alacremente, tanto che a questa data si indicava che erano stati cavati 28 pezzi, tra cui tre pezzi già trasportati nel Regio Studio di Scultura e adatti a realizzare le statue per il mausoleo di Vittorio Amedeo a Superga e una statua equestre.

Nel 1780 la Comunità di Pont presentò un esposto nel quale, essendo gli abitanti venuti a sapere che sarebbe dovuto transitare sulla strada pubblica un pezzo di marmo di più di 8 carra (circa 4,4 tonnellate), e che i trasporti praticati dal vecchio impresario Paracca avevano danneggiato sia la strada dalla cava fino alla regione di Villanova per circa un miglio, che i ponti, i ponticelli e gli acquedotti, si richiedeva una ricognizione dei danni subiti e che avrebbe subito la Comunità; il passaggio dei buoi con i marmi rendeva

infatti necessario riempire i fossi laterali alla strada, creata per il passaggio di bestie da soma ma non adatta a sopportare grandi carichi. S.M. non permise che venisse effettuata la ricognizione ma solo il pagamento dei danni subiti. A tal proposito risulta interessante l'elenco dei danni da riparare perché ricco di indicazioni di luoghi che permettono anche di ricostruire il percorso che i marmi compivano dalla cava fino all'abitato di Pont: i marmi venivano scaricati al piede della montagna nella regione di Confié; passato il Deiro della Tempia, serviva la ricostruzione della coltellata in sternito di pietra rissa, così come alla piazza della Carbonera e nella Comba di Masendole, nella regione di Bausano oltrepassato il pilone di Maria Vergine, all'imbocco della bealera della fucina Costa, alla rampa detta a Campej dietro la fucina Costa, alle basse del ritano, o sia praietto; necessitava poi di riparazioni il ponte delle ripe Cisaletti, la strada in attiguità ai beni degli eredi di Pietro Imperiali e nella regione della fontana in attiguità dei beni della signora Rastelli, il tutto per una spesa di £.416.¹⁹ Molti dei luoghi qui indicati trovano puntuali riscontri nella carta stradale verso la Val Soana redatta, alcuni anni prima, dallo stesso Lutati, e intitolata "Tipo regolare della Strada pubblica che tende dal Luogo di Pont alla Valle Soana formato da me Misuratore Gio. Lodov.o Lutati di Valperga come da Commissione dell'Uff.o della Reg.a Intendenza d'Ivrea delli 18 8bre 1765 unitam.e a rellazione a parte fatta in cui vi sono li num.i correlativi al pre.n.te Tipo colle spiegaz.ni delle opere a farsi attorno la med.a"²⁰, riferita ad un progetto di modifica di alcuni tratti impervi della vecchia strada, che rendevano molto difficoltoso il tragitto e il trasporto delle merci. Anche se la carta risulta precedente ai primi saggi condotti presso le cave, la preoccupazione di avere una strada più agevole sembra in qualche modo prevedere lo sviluppo che avrà in pochi anni il commercio del marmo.

La scoperta della cava di Stroba.

La seconda fase della vita del marmo di Pont iniziò nel febbraio 1785, quando venne scoperta, ancora dal piccapietra Antonio Paracca, una nuova vena di marmo statuario in prossimità della borgata Stroba, posta poco oltre Configliè lungo la strada per la val Soana. Sono ancora visibili oggi, sulla parete di tale cava, le date 1785 - di inizio dei lavori - e 1893, riferita alla riapertura della medesima da parte di artigiani locali, che si dedicarono alla realizzazione di oggetti di uso comune di piccole dimensioni (targhe, mortai,

pestelli per il sale).

Il marmo, di cui il mastro aveva cavato in un primo tempo 4 o 5 pezzi di media grandezza (portati a Torino allo sciogliersi della neve), venne saggiato dai fratelli Collino e giudicato molto bello e ben lavorabile; si segnalava che da questa cava si sarebbero potuti cavare pezzi di qualsiasi grandezza e con minore spesa rispetto alla cava di Configliè (posta più in alto sulla montagna e quindi più scomoda per il trasporto dei pezzi di grandi dimensioni). L'Azienda di Fabbriche e Fortificazioni stabilì che avrebbe mandato Ferroggio e il più giovane dei fratelli Collino a riconoscere la cava quando la stagione fosse stata più mite, in modo da decidere se convenisse o meno abbandonare lo sfruttamento della cava precedente.²¹

L'ottima qualità del marmo, oltre alla maggiore comodità di trasporto per la vicinanza con la strada carrareccia, fece sì che il sito di Stroba venisse ampiamente sfruttato fin da subito: lo stesso Paracca costituì una società con Antonio Rosazza per sfruttare la cava (il contratto stipulato stabiliva che per ogni carra di marmo cavato venissero dati 30 soldi in più a Paracca, purché non si eccedessero le 150 carra - cioè circa 83 tonnellate - l'anno) e per costruire il ponte sul Soana a Pont, ma i rapporti tra i due soci non dovettero essere molto buoni, dal momento che quasi subito Antonio Paracca spiegava, in un ricorso, di non aver guadagnato più di £.45, dovendo destinare il resto del guadagno alla società, e nello stesso tempo chiedeva un aiuto economico per poter tornare a casa visto che la stagione non gli permetteva di lavorare alla cava.²²

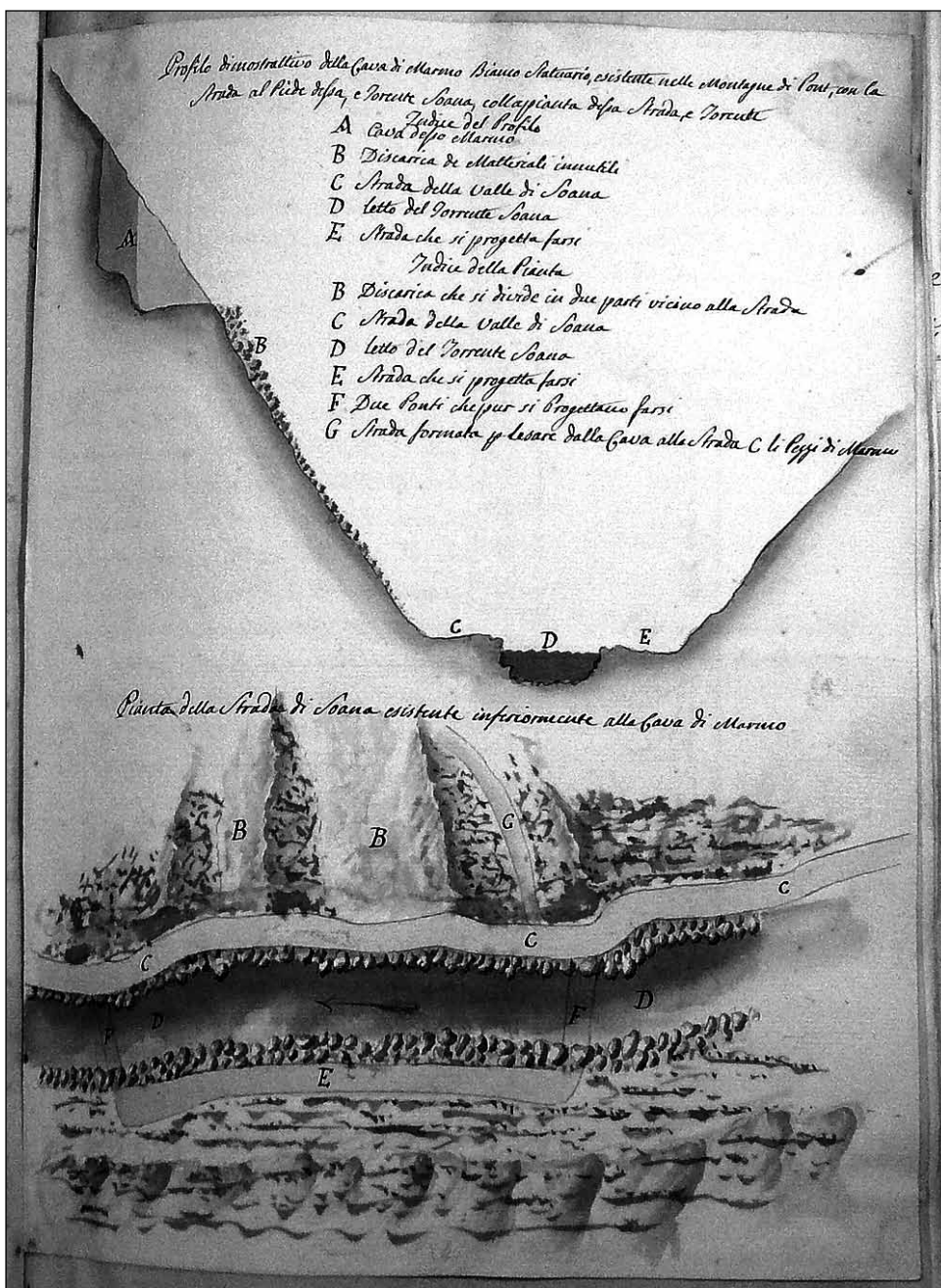
Il 17 dicembre 1787 si presentò al re Vittorio Amedeo III una nuova supplica sporta da Paracca, in cui si comunicava che, a causa dell'erosione del Soana del 2 ottobre, si erano verificati danni ai muri di riparo della cava e al ponte; i marmi cavati erano stati dispersi e un pezzo di peso straordinario (che doveva servire per una statua di circa 11 carra, cioè poco più di 6 tonnellate) era stato portato in un avvallamento. Paracca chiedeva quindi nuovamente un soccorso, nonostante fosse a conoscenza del fatto che, secondo quanto stabilito dal contratto del 23 giugno 1785, la cava doveva essere condotta a spese sue e del socio Antonio Rosazza per tre anni a partire dal 1786. S.M. ordinò di lasciare a spese degli impresari la ricostruzione del ponte, ma di far portare il pezzo di marmo spostato dall'acqua in un posto comodo per il trasporto (a patto che la spesa non fosse eccessiva).²³

Improvvisamente però la vena venne meno, con gran sorpresa di Ferroggio, dei fratelli Collino e di

quanti avevano visto il promettente inizio. Rosazza non volle più rimanere associato con Paracca, che continuò a condurre altri saggi indipendentemente, trovando diversi pezzi riconosciuti di buona qualità anche se di grana meno fine. Per fare ciò lavorò per tre o quattro anni, ma non potendo supplire da solo alle spese degli operai associò nell'impresa alcune persone di Pont, che gli fornirono vitto e alloggio; questa situazione provocò poi numerose liti e l'avanzamento di pretese nel momento in cui l'Azienda assegnava i pagamenti. La stessa cosa si verificò anche per le escavazioni del 1789; oltretutto, si riscontrò che Paracca utilizzava polvere da sparo per facilitare l'estrazione

dei blocchi, anche se ciò danneggiava la cava e i blocchi estratti. Nello stesso anno, senza autorizzazione del re, Paracca, il fratello ed altre persone associate di Pont ripresero gli scavi alla cava superiore di Configliè, nonostante l'ordine dell'Intendente di riservare le cave per regio servizio e la proibizione di continuare gli scavi. Lo stesso Intendente ritenne quindi di far proibire a Paracca, per mezzo di un giudice, di compiere ulteriori escavazioni, stipulando un contratto per 6 anni con mastri abili, e potendo così anche trarre un vantaggio economico rispetto ai prezzi praticati dal picciapetra.²⁴

Il 2 agosto 1790 Paracca presentò un ulteriore ricor-



La raffigurazione in pianta e sezione della cava di Configliè, con il progetto della nuova strada oltre il Soana (AST, Riunite, Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M., Reg.26 (1775))

so in cui si segnalava che era veramente stato lui l'inventore della cava in cui lavorava con il fratello, che era stato più volte soccorso dalla reale munificenza, e che inoltre gli erano stati assegnati alcuni pezzi di marmo bianco e grigio misto con vene nericie cavati in un primo tempo. Egli aveva sul posto 20-25 carra (circa 11-14 tonnellate) di marmo in diversi pezzi, tra cui tre grandi (che potevano valere circa £.1500), e chiedeva di essere rimborsato della spesa di £.918 fatta nell'inverno precedente per facilitare gli scavi nella nuova cava; infatti, dopo aver contratto debiti per £.450, non osava più ritornare a Pont a causa dei creditori, e non poteva ricevere la maggiorazione di soldi 30/carra perché i pezzi non erano ancora stati trasportati e accettati a Torino.

Le spese dell'inverno precedente non risultarono giustificate, mentre per le altre si decise di aspettare il giudizio di un perito (anche se Paracca diceva che avevano contribuito a diminuire la spesa prevista dal contratto). Per i pezzi già cavati l'Azienda non diede alcun abbuonconto, e S.M. si riservò di decidere se corrispondere o meno i 30 soldi dopo aver sentito la relazione di Ferroggio, che sarebbe stato mandato alle cave per valutare la situazione.²⁵

Il 30 agosto dello stesso anno Ferroggio e i fratelli Collino vennero nuovamente mandati a Pont, dove trovarono che la cava di Configliè era stata lasciata completamente ingombra di terra e detriti, non gettati nella discarica, e che quindi restava scoperto solo un pezzo di marmo da cui sarebbe stato possibile cavare.

Nella cava di Stroba si trovavano invece tre pezzi di marmo, di cui uno misurava 3/4 carra (circa 415 Kg), ma di grana grossa, quindi non adatto alla scultura ma solo a realizzare riquadrature e pavimenti, mentre gli altri due erano macchiati e difettosi. Si comunicava che non conveniva continuare lo scavo alla destra della cava per non obbligare il nuovo impresario a sprecare il denaro; secondo il parere dell'impresario da questo sito avrebbe quindi potuto cavare chiunque a proprio piacimento.

Contemporaneamente, il bovaro Pietro Schulier di Pont conservava presso la sua abitazione (dove abitava anche Paracca) nove pezzi di marmo cavati l'anno prima da Paracca e trattenuti perché le condotte non erano state pagate: di questi, sei erano di buona qualità, per cui furono portati a Torino con la promessa di pagare il trasporto e di estinguere un debito personale di Paracca nei confronti di Schulier.

Risultava quindi più conveniente coltivare nuovamente la vecchia cava di Configliè, abbandonando

quella di Stroba; in questo modo, però, Paracca sarebbe stato privato delle £.1.10 corrisposte come remunerazione, per cui si chiese il parere del re per non farlo rimanere senza la gratificazione. Dal 1784 (quando erano stati compiuti i primi scavi) al 1789 e parte del 1790 vennero cavate e condotte a Torino circa 245 carra di marmo (più di 135,5 tonnellate), circa 40 carra (circa 22 tonnellate) per anno, per cui si dovevano corrispondere £.60 al piccapietra come inventore della cava. S.M. accordò a Paracca un annuo trattenimento di £.120 con l'obbligo per il medesimo di non interferire più nei lavori delle cave e di astenersi da altre escavazioni e richieste. In più venne corrisposto quanto dovuto a Paracca per i sei pezzi di marmo.²⁶

Molto probabilmente l'attività estrattiva nella cava di Stroba dovette proseguire, in maniera continuativa, solo fino ai primi anni del XIX secolo, se già nel 1835 Barelli la descriveva in questo modo: "*Questa cava essendo rimasta, per molti anni abbandonata, trovasi ora ingombra da rottami e da materiali eterogenei, che rendono disagevole e dispendiosa la scoperta di nuovi banchi, senza della quale non si potrebbero scavare saldezze di qualche importanza*"²⁷, mentre, come è stato detto, venne riaperta nel 1893 per la produzione di piccoli oggetti artigianali.

Note

1 Vincenzo BARELLI, *Cenni di statistica mineralogica degli stati di S.M. Re di Sardegna*, Fodratti, Torino 1835, pp.76-77. La stessa descrizione è contenuta in Goffredo CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Maspero e Marzorati, Torino 1847, vol.XV pp.565-566.

2 AZIMONTI, *Viaggio mineralogico per il Canavese, e suoi dintorni*, 1818 (manoscritto presso la biblioteca civica di Ivrea). Il manoscritto è citato in Antonino BERTOLOTTI, *Gite nel Canavese: ovvero, Guida corografico-storica alle tre ferrovie da Chivasso ad Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo e da Torino a Ciriè*, Curbis, Ivrea 1872.

Sia il termine *carriera* che quello *marbro* per indicare la cava e il marmo sono di derivazione francese; in particolar modo il primo era di uso comune in Piemonte per tutto il XVIII secolo.

3 Lino FOGLIASSO, *Le cave di marmo di Pont*, in "Canavèis", n.2, autunno 2002-inverno 2003.

4 Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite (d'ora in poi AST, Riunite), *Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, Reg.19 (1767), f.401, relazione del 2 dicembre 1767; Filippo aveva speso £.20.10 oltre alla carrozza e alle cibarie fornite da Ceaglio. S.M. ordinò di pagare £.5/giorno a Ignazio e £.4/giorno a Filippo.

5 AST, Riunite, *Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, Reg.56 (II semestre 1790), ff.19-22; Paracca risultava fino a quel momento impiegato nell'esecuzione di lavori in diverse fortificazioni. Il cognome Paracca è tipico di Saltrio e appartiene ad una delle più note famiglie di scalpellini che operarono tra Lombardia e Piemonte.

6 AST, Riunite, *Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, Reg.23 (1771), ff.130, 131.

7 *ibidem*, ff.143, 144.

8 *ibidem*, f.243.

9 *ibidem*, f.242; al f.245 relazione di Collino del 31/10/1771.

10 AST, Riunite, *Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, Reg.24 (1772), f.66, relazione del 6/7/1772.

11 *ibidem*, f.104, relazione del 26/10/1772; a lato la seguente nota: "Essendosi internato nella/Cava dopo il Capello del/Bardiglio, si è incontrato/una Linea di separazione/di terra gialla, sotto/La quale il marmo si/dimostra tutto bianco"; il *piccapietra* chiedeva in questa occasione un aiuto economico avendo sostenuto una spesa, da giugno in poi, di £.550. S.M. approvò un *soccorso* di £.60 più un rubbo di polvere da sparo (del valore di £.16).

12 AST, Riunite, *Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, Reg.25 (1773 - I semestre 1774), ff.43, 44, relazione del 26/4/1773.

13 "Una vena di marmo bianco di sottil grano, bella, semi-trasparente [...] che gareggia con il bianco di Paros.", così venne descritta la vena di Configliè dal mineralogo e futuro *Primo ingegnere* di S.M. Spirito Antonio Benedetto NICOLIS DI ROBILANT, che fin dalle prime descrizioni farà sentire l'importanza del paragone con il *marmo di Carrara*; dello stesso autore si veda la *Nota della Carriere o Petraje che si hanno nelli Stati di S.M.*, Accademia delle Scienze, Torino 1784, oltre alle precedenti indicazioni sulle collezioni mineralogiche e petrografiche del Museo di Storia Naturale della Regia Università e del Museo Mineralogico dell'Arsenale.

14 Faustino CORSI, *Catalogo ragionato d'una collezione di pietre da decorazione*, Salviuggi, Roma 1825, p.23. Il *marmo Tasio* era appunto un marmo statuaria ma livido, non perfettamente bianco, cavato in Romania, e caratterizzato da una grana media. Ringrazio la dott.ssa Monica Price, curatrice dell'Oxford University Museum of Natural History per la collaborazione.

15 AST, Riunite, *Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, Reg.25 (1773 - I semestre 1774), ff.129, 130, 131, relazione del 28/6/1773; si propose di far stabilire a Ferroggio e ai fratelli Collino, di comune accordo con Paracca, i prezzi più equi nel caso S.M. avesse deciso di approvare la continuazione dello scavo.

16 *ibidem*, ff.140, 141, 142, relazione del 10/7/1773; il calcolo venne ritenuto equo da parte del Consiglio di Finanze il 1 luglio. I marmi, anche se paragonabili a quelli di *Carrara*, furono però calcolati di minor valore, e quindi a Paracca furono assegnate £.247, dedotti i pagamenti già effettuati. Le £.600 per la strada si pagarono a parte con gli indennizzi ai proprietari, in seguito alla verifica effettuata da Ferroggio; i pezzi cavati pesavano uno due *carra* (per Stupinigi), un altro 2.1/2 *carra* e il terzo circa 1.1/2 *carra*.

17 *ibidem*, f.213, relazione del 24/11/1773.

18 AST, Riunite, *Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, Reg.26 (1775), ff.49-53, relazione del 3 dicembre 1775.

19 AST, Riunite, Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M., Reg.36 (II semestre 1780), f.147, relazione del 7/8/1780, esposto della Comunità di Pont ai ff.149-151; f.153 lettera di Giovanni Ludovico Lutati; ai ff.154, 155 relazione sui danni subiti dalla strada, firmata Giovanni Ludovico Lutati, Chivasso 10/9/1780. La relazione e il calcolo sono fatti in contraddittorio con il consigliere della Comunità di Pont Giovanni Battista Ajmone e il marmorista Antonio Monzino. La sistemazione della strada da Pont fino alla cava era già stata appaltata con il contratto del 10 settembre 1776, con una spesa di £.750 e obbligo di manutenzione per tre anni; una relazione dello stesso Ferroggio del 16 giugno 1778 dichiara la rispondenza dei lavori a quanto previsto dal contratto.

20 Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Carte topografiche e disegni, serie III, Pont Canavese, m.1.

21 AST, Riunite, *Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, Reg.45 (I semestre 1785), ff.187, 188, relazione del 28/2/1785.

22 AST, Riunite, Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M., Reg.46 (II semestre 1785), f.261, 262, relazione del 26/12/1785; in risposta alla richiesta di Paracca vennero quindi fatte anticipare da Rosazza, con promessa di rimborso, £.150.

23 AST, Riunite, *Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, Reg.50 (II semestre 1787), f.336, 337n relazione del 17/12/1787; ai ff.338, 339 supplica di Paracca.

24 AST, Riunite, *Azienda Generale di Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, Reg.56 (II semestre 1790), ff.19-22; sui pezzi cavati dalla nuova cava oltre il Soana si fece un aumento a Paracca di soldi 30/*carra* in remunerazione dei lavori svolti, aumento pagato annualmente dall'impresario Casella, che si vide inoltre obbligato a tenere Paracca come lavorante stipendiato.

25 *ibidem*, ff.19-22.

26 *ibidem*, ff.88-91; la spesa dichiarata di £.918 per la cava di Stroba risultava esagerata, mentre veniva ritenuta equa una spesa al massimo di £.420; i pezzi ritenuti utili sul posto avevano un valore di £.38.13.4 oltre ai sei a Valperga presso Schulier; *ibidem*, f. 177: il 6 settembre 1790 vennero comunicate le disposizioni reali al *piccapietra*, che non chiese nient'altro per le cave ma una remunerazione per i lavori svolti nelle fortificazioni. S.M. accordò quindi un ulteriore *soccorso* di £.120 *per via segreta* per permettergli di tornare a casa; ai ff.178, 179 due ricorsi di Paracca.

27 Vincenzo BARELLI, *op.cit.*, pp.76-77; vedi inoltre nota 1.



STUDIO TORTA

*Consulenti in Proprietà Industriale
Brevetti, Marchi e Licenze*

www.studiotorta.it

Tel. 011-5611320 mail:info@studiotorta.it

Torino - Milano - Roma - Bologna - Treviso

Intimo - Abbigliamento

Merceria Rosina

di Trucchetto Armanda

Piazza Zucca 5
Castellamonte (TO)

0124 582577

Biancheria - Tessuti

**BIBLIOTECA
DEGLI SCRITTORI
PIEMONTESI**

**Un libro...
...un dono
sempre gradito**



*Nelle
migliori
librerie*

**Il Piemonte
di ieri e di oggi
nei nostri romanzi**

www.baimaronchetti.weebly.com



CEFI
S.r.l.

SEDE LEGALE ED OPERATIVA
VIALE AMERICA, 4
10081 CASTELLAMONTE (TO)
ITALY

**COSTRUZIONI
ELETTROMECCANICHE
FORNI
INDUZIONE**

TEL ++39 - 0124-510687 / 513914
FAX ++39 - 0124 - 510685
E-MAIL: info@cefi-srl.it
WEB SITE: www.cefisrl.com

FALEGNAMERIA VIRONDA



1958 - 2008
L'Eccellenza Artigiana

- **Arredamenti
in genere
su misura**
- **Serramenti
esterni ed interni
certificati**
- **Posa in opera
specializzata**



Diego Vironda - Cell. 335 7324470

Fraz. Spineto 99 - Tel. e Fax 0124 519400
10081 CASTELLAMONTE (To)
E-mail: falegname.vironda@alice.it

FARMACIA Aimonetto



Articoli sanitari, prodotti cosmetici, dietetici
e per l'infanzia,
omeopatia, erboristeria.
Autoanalisi, test di intolleranze alimentari.

Orario:
8,30/13,00 - 15,00/19,30

Via P. Educ, 52
10081 CASTELLAMONTE (TO)
Tel. 0124 515190 - Fax 0124 517280



divisione
SAI

Roberto Larosa

Consulente e Assicuratore

Piazza della Repubblica, 3
10081 Castellamonte (To)
Tel. 0124 513316
Fax 0124 514449
Cell. 349 4357958
e-mail: larosa_roberto@libero.it

**GRUPPO
FONDIARIASAI**



Strada per Castellamonte, 4
10010 BAIRO (TO) - ITALIA
Tel +39 0124 501166 - Fax +39 0124 501169

mister  ice

GELATI - APERITIVI - CAFFETTERIA

G & J di Osello e Germanà snc

Via Caneva 14 - CASTELLAMONTE (TO) - Tel. 345 3691611
gelateria@mister-ice.it - www.mister-ice.it



FARMACIA MAZZINI

Dr. Giuseppe

Articoli sanitari, prodotti cosmetici, dietetici e per l'infanzia
Omeopatia ed erboristeria - Autoanalisi sangue

ORARIO

mattino ore 8,30 - 13 pomeriggio ore 15,00 - 19,30

Via Massimo d'Azeglio 3
CASTELLAMONTE (To) - Tel. e Fax 0124 513472



FOTO LA MODERNISSIMA

STUDIO FOTOGRAFICO

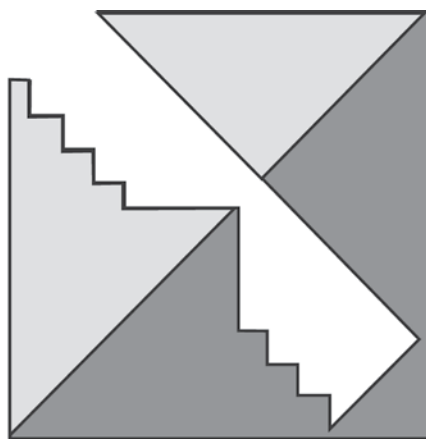
dal 1960

di Enzo Boraialli



fotolamodernissima@gmail.com

Via P. Educ, 28 - CASTELLAMONTE (TO) - Tel. 0124 515272



BOTTINO



BOTTINO LEGNAMI s.n.c.

TETTI IN LEGNO PRETAGLIATI

Strada Ivrea,36 - CASTELLAMONTE (To)
Tel. (0124) 515537 r.a. - Telefax (0124) 513270

<http://www.bottinolegnami.com>
e-mail: infogianni@bottinolegnami.com



**CASE DI
LEGNO**

Strada Ivrea,36
CASTELLAMONTE (To)
Tel. 346 6419630
320 8032467

**REALIZZAZIONE
DI CASE
A BASSO
CONSUMO
ENERGETICO**

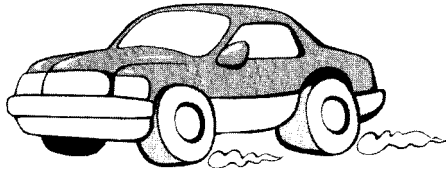


<http://www.nhcasedilegno.it> e-mail: info@nhcasedilegno.it

NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

RONCHETTO



DU PONT

*VERNICIATURA A FORNO
RADDRIZZATURA
SCOCCA SU BANCO
SISTEMA TINTOMETRICO
COMPUTERIZZATO*

SOCCORSO STRADALE

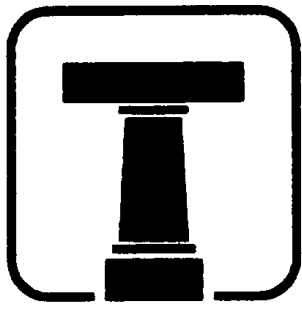
Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932
Via Torino 70 - CASTELLAMONTE (To)

Sinterloy - metalli duri

50 anni di esperienza e qualità
nella sinterizzazione di metalli duri



Sinterloy S.r.l.
Via Bairo, 6 Castellamonte (to) Italy
info@sinterloy.it



TOMAINO

MARMI E GRANITI

Cava propria di Diorite

QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN
MARMO E GRANITO
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE
PER STRADE E CORTILI
GUIDE IN DIORITE
BORDI IN DIORITE

Nuova area industriale Reg. Masero
10081 **CASTELLAMONTE (To)**
Tel. 0124 513384 - 0124 582106
Fax 0124 513385
E-mail: tomaino.mail@libero.it - www.tomainograniti.it

1948 **MUSSO**
MAGAZZINO
DELLA SCARPA



Via M. Piccoli, 12

a 200 metri

the
Outlet



Via M. Piccoli, 24

CALZATURE E ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

CASTELLAMONTE (TO) TEL. 0124 515404

www.magazzinodellascarpa.it

Castellamonte
P.zza Matteotti, 2
0124.515627 - 0124.513609
Fax 0124.517890
reperibilità notturna
0124.510620

Agliè
Vicolo Campodoneo, 3
0124.33334 - 0124.513609
Fax 0124.429585

Rivarolo
Corso Italia, 37
0124.-424555 - 0124.29450
Fax 0124.421008

Arte Funeraria - Rivarolo
Via Trieste, 20
0124.26420

dal 1960 al vostro servizio

Impresa Funebre ALLERA



Servizio Completo
Trasporti Mercedes Limousine
Reperibilità Continua
Notturmo e Festivo

TARIZZO

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

FENDT



Loc. S. Martino, 4bis
Valperga (To)
Tel. 0124.659882

www.tarizzo.it

GOLDONI



Jonsered

GF Gianni
Ferrari

Più
efco

ECHO